

Ab. Co.



Società Africana  
d'Italia

Biblioteca

Sala .....  
Scaffale ..... ~~XVIII~~ A.39/1  
Palchetto .....  
N. d'ordine .....  
N. d'inventario ..... 9237

UNIVERSITARIO  
DIPARTIMENTO  
STUDI ASIATICI

ISTITUTO ORIENTALE  
INT  
VIII B  
65 (1)  
RARI  
NAPOLI



178

INT  
VIII B

65(1)  
RARI





8. 2. 30

COMPENDIO  
DELLA STORIA GENERALE  
DE' VIAGGI.



COMPENDIO  
DELLA STORIA GENERALE  
DE' VIAGGI

OPERA

DEL SIG. DE LA HARPE

GIÀ MEMBRO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI PARIGI

ADORNA DI FIGURE, ED ARRICCHITA DI ANNOTAZIONI DIVERSE.

EDIZIONE TERZA.

RIVEDUTA, E CORRETTA IN MOLTISSIMI LUOGHI.

VOLUME PRIMO.



NAPOLI,

DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO

Largo S. Domenico Maggiore N.° 3.

1834.



## INTRODUZIONE DEGLI EDITORI.



*Il* Compendio della Storia Generale de' Viaggi del sig. de la Harpe, è uno de' più cospicui lavori usciti dalla penna di valent' uomo. Con esso la narrazione di tanti avvenimenti succeduti attraverso i Continenti, o lungo i littorali, o in mezzo a' tempestosi flutti degli Oceani, vedesi sistematata secondo un ordine cronologico, e svolta dall'informe ammasso in cui prima si giacea; l'insieme de' fatti per lo innanzi senza connessione e senza scopo, presentasi sotto la forma di un corpo regolare e di un piano generico ricco di alte verità; i principj di una candida filosofia e di una morale pura, spontanei concorrono ad elevare l'intelletto ed a perfezionare il cuore di chi legge.

Quindi il grande spettacolo che tai Viaggi ne forniscono di popoli e di costumi diversi; la varietà di tante leggi e di tante credenze; l'apparato imponente di geologiche mutazioni offerentisi o in mezzo alle vaste solitudini, o in seno alle



mobili acque, o sulle pendici di selvagge ed agghiacciate montagne, lungi di essere pel leggitore un oggetto di futile intrattenimento e di puerile sbadataggine, acquistano una fisionomia di utilità e di solidità proprie dell'uomo pensante.

Nel manifesto che precedè la comparsa di quest'opera, noi prevenimmo il colto Pubblico di voler riprodurre la versione fattane da parecchi anni per cura del tipografo Formaleone di Venezia, e di assumere l'impegno

1.º di confrontare la versione col testo, rettificando quella ne' molti luoghi in cui ha bisogno, ed aggiugnendovi con parsimonia delle noti indispensabili;

2.º di rendere l'edizione assai più nitida e pregevole della veneta, sia rispetto a' caratteri ed alla correzione, sia riguardo ai disegni.

3.º di continuare per quanto ci riuscirà possibile, collo stesso sistema dell'autore, la relazione de' viaggi che dopo Cook sono stati intrapresi sino a' tempi nostri.

Per ciò che si rapporta al 3.º capo di nostre promesse, nulla da noi si tralascierà e di materiali e di penose investigazioni, onde giungendo noi al termine stabilito, il pubblico non resti defraudato della sua aspettazione. Ma rispetto alle prime due parti di nostro proponimento, basta gettare uno sguardo sulle due edizioni napoletana e veneta, per discernere di quanto la seconda e per proprietà di lingua, e per requisiti di

carta e caratteri, e per nettezza e precisione di disegni, sia all'altra di gran lunga inferiore. Non puossi infatti comprendere come in ordine alla lingua ed allo stile, un'opera di tanta mole e di un'importanza così universale, abbia potuto affidarsi, a malgrado il grave dispendio cui andò soggetta, ad un traduttore del tutto ignaro non diciamo delle bellezze del nostro idioma, ma perfino digiuno degli stessi rudimenti grammaticali. Quindi può ognuno immaginarsi che impossibile ne riesci di ristampare l'edizione veneta tal quale piacque al Formaleone di offrircela; e anzichè attenerne a quei modi bassi e triviali, ed a quelle assurdità di lingua di cui la medesima è tutta piena a ribocco, convenne riformarla e correggerla in infiniti luoghi, e quasi diremmo, interamente rifonderla. Per la qual cosa non dubitiamo che il Pubblico non aggradisca almeno l'intenso desiderio che abbiamo di fare il meglio che ne riesce, e renderci su di ciò la debita giustizia, ove minimamente si confrontino anche sotto altri rapporti le due mentovate edizioni.

E non dobbiamo trasandare di far palese ai nostri Associati, che se l'opera non comparisce fornita benanco di carte geografiche, ciò si debbe ascrivere allo scopo che ci siam prefissi di rendere il più che sia possibile, utile il lavoro. Imperocchè le carte che accompagnano l'edizione veneta furono eseguite in tempi in cui nè il metodo del disegnare, nè la facilità delle co-

*municazioni pe' varj paesi della terra eran giunte a tale, da rendere tollerabili oggidì le copie delle medesime, sia nel riflesso delle località, sia rispetto al modo di rappresentare gli accidenti del terreno. Sarebbe stato d' uopo disegnar prima con altro metodo e rettificare siffatte carte geografiche, e indi affidarle alla perizia dell' incisore; il che avrebbe moltiplicate le braccia degli artisti necessarj al lavoro, ed accresciuta strabocchevolmente la spesa. Nè vale quì l'osservazione, aver noi potuto trasportare su di altra scala l'atlante di uno de' migliori geografi moderni, e adattarne le parti all'illustrazione dell'opera; dapoichè ancora da questo canto il soccorso di altri artisti sarebbesi addimosttrato indispensabile, e niente più discreta riescita sarebbe la spesa occorrevole. Del resto confidiamo ci si voglia prestar fede, (chè per sì lieve oggetto non vorremmo guadagnar taccia di mendacj), le quante volte affermiamo, che già troppo noi rifondiamo nella spesa dei disegni esperimenti i varj costumi, per arrischiarci ad altri simili disquilibrij; avvegnachè onde conseguire i personaggi e gli altri oggetti, quella naturalezza e verità di espressione che si ravvisa nelle figure da cui si fregia la nostra ristampa, fa d' uopo anzi tutto che uno de' più distinti disegnatori del regno li tragga in contorni dalla confusione in cui si giacciono ombreggiati nella edizione veneta, e corretti che gli abbia e presentati in at-*

*titudine più dicevole e più coerente, ei gli assoggetti all' opera del bulino. Dalla quale doppia operazione principalmente, non è arduo il desumere la modicità del prezzo che abbiamo loro apposto, e ciò a solo riflesso di renderne benevoli i nostri Associati, e facilitare in ogni maniera lo smercio dell' opera.*

*Noi ci studieremo pertanto, in consonanza di ciò che promettemmo nel manifesto, di pubblicare indelatamente un fascicolo per ogni mese, e di concorrere a far dileguare, in quanto all' esattezza, la sfavorevole prevenzione che ormai si nutre contro ogni sorta di letteraria associazione. Abbiamo a tal effetto espressamente procrastinata la comparsa del primo fascicolo, perchè approntata si trovasse già buona mano di materiali pe' fascicoli successivi, e inoltrata scorressimo la stampa del secondo. — Preghiamo frattanto i signori Associati ad esserne larghi del loro compatimento, se nella edizione di questo primo fascicolo non rinverranno quanto noi stessi avremmo desiderato che non vi mancasse; poichè loro non è certo ignoto, che i primi tentativi di ogni intrapresa, comunque vi si prodighino e diligenze e spese, non raggiungono mai il grado di perfezione, cui costantemente miriamo.*

*Onde non sovraccaricare poi i signori Associati, oltre quanto venne stabilito nel manifesto, noi distribuiremo in ogni fascicolo soltanto due disegni, curando che nell' indice dei singoli*

*volumi si faccia menzione della pagina cui deve annettersi ciascun ramo. In tal guisa , facendosi legare insieme due o più fascicoli , si conoscerà il numero dei disegni che debbe ogni volume contenere , ed il costo dei fascicoli risulterà a un di presso eguale in ogni distribuzione.*

*Il Compendio della Storia Generale de' Viaggi, parto non indegno di un uomo che alla squisitezza del sentire aggiungea una mente elevata e profonde cognizioni , può ben proporsi ai giovini , per la morale di cui rifulge , come libro di lettura. Eglino al racconto di fatti storici pieni di novità e di peregrinazioni , raccoglieranno insieme al diletto inseparabile da tal genere di libri, tutto l'utile che formar dee lo scopo di ogni applicazione ; l'animo loro non ancor bruttato dall' alito contaminante della società , si accenderà di nobile desio di segnalarsi, ad esempio degli uomini celebri, nella pratica delle grandi azioni, ed abborrirà con essi e coll' autore quelle atrocità senza limiti commesse dagli Europei su tutta la superficie del globo. In quei momenti in cui lo spirito si spoglia dall' ingombro delle imperfezioni morali, e che tutto si compenetra di un alto sentimento di verità e di giustizia , quanto le solenni commozioni che ne son figlie , non consolidano una virtù vacillante , e dischiudono ad un animo ancor tenero e pieghevole il cammino dell' onore e della saviezza ! Circondato da una moltitudine di arditi intraprendimenti , trasportato in mezzo a*

*perigliose e remote navigazioni, il suo cuore non si rimane indifferente ; la gloria, quella Dea nel cui delubro vorrebbero tutti gli uomini avere un posto , ne nobilita senza dubbio i movimenti , e lo piega ad un' indole generosa. Pronto inoltre a prestar l'orecchio agl' impulsi di un amor proprio che gli si risveglia alla vista delle svariate produzioni della natura , il suo intelletto può ricever lo stimolo della scienza , e perfezionare le sue facoltà coll' acquisto di rilevanti cognizioni.*

*Tali appunto e molti altri sono gli essenziali vantaggi che la gioventù può ritrarre dal leggere tai libri. Noi osiamo rammentar ciò a coloro che della sua educazione si forman l' oggetto primordiale de' loro sforzi , e tralasciamo di accennar l' utile che ogni persona culta della società è in caso di attignere nell' opera del sig. de la Harpe.*



---

## EPILOGO.

---

**A**LCUNI letterati inglesi, dotti nommeno che laboriosi, e dotati di quella instancabile perseveranza che caratterizza la loro nazione nelle imprese di qualsivoglia genere, formarono circa l'anno 1745 il progetto d'una Raccolta completa di tutte le relazioni de' viaggi, stampate in qualsifosse lingua di Europa. Le tre voluminose collezioni che già esistevano su questa materia per opera di *Hackluit*, *Purchass*, e di *Harris*, erano la base primordiale di questo loro edificio. Essi vi aggiunsero altri viaggi fatti da Francesi, Olandesi, Tedeschi, Portoghesi, Spagnuoli, e simili, che furono tradotti per loro cura nel proprio idioma. L'abate *Prévost*, celebre pe' suoi romanzi e pel fecondo suo stile, non ebbe appena sentore di quell'impresa, che si avvide dover la medesima riescire di molto utile al Pubblico, ed esser quindi applaudita in ogni

paese. Chiunque altro fuor di lui sarebbesi scoraggiato a fronte della immensità e della lunghezza del lavoro; ma egli non esitò un momento ad impegnarsi nella traduzione dell'opera in idioma francese, a misura che i fogli originali uscivano dai torchi di Londra, e di produrre in ogni semestre un volume in quarto di 700 in 800 pagine in caratteri minutissimi. Il più ammirabile si è che mantenne parola. I sei primi volumi che star potrebbero per 18 di quelli che ora si stampano, furono in tre anni pubblicati, senza che l'innumerabile quantità di rami e di carte geografiche, gli servissero mai di motivo o di pretesto per far de' ritardi. Convien dire però ad elogio del vero, che profusi gli furono incoraggiamenti di ogni sorta dal conte *Maurepas*, e dal cancelliere d' *Aguessau*, entrambi fatti per distinguere l'utilità dell'opera, e per conoscerne il merito. Il signor *Bellin* geografo della Marina, ebbe commissione di formar le carte, ed il celebre *Cochin* eseguì tutti i disegni che sono stimati capi d'opera. In tal guisa l'opera si diffuse per tutta Europa.

Ma gli autori inglesi lamentavansi di non riscuotere dal canto loro gl'incoraggiamenti che il traduttore francese ritraeva dal suo governo. La guerra accesa per la successione all'eredità dell'imperador Carlo VI, dava allora troppo da pensare al ministero di Londra; ed i compilatori anglicani, o annojati dalle difficoltà prima forse non prevedute, o avvedutisi che la lingua francese più propagata e

diffusa della loro porgeva alla versione uno smercio maggiore che all'originale, oppressi furono dal peso di una intrapresa che non offriva profitto equivalente al disborso ed al travaglio, e si decisero dopo il settimo volume ad abbandonarla del tutto. Allora l'abate *Prévost*, che preventivamente criticato avea più di una volta il vizioso lor metodo e i difetti dell'anglica Raccolta, seguì a parlarne con più libertà, querelandosi d'essere stato costretto a seguire un sistema sì difettoso, e rimproverando gli autori col detto del signor d' *Aguessau*, che gl' *Inglese non sanno far libri*; rimprovero forse altre volte meritato dagli scrittori di quella nazione, ma ingiusto ed assurdo, dopo le opere di *Hume*, di *Robertson*, e di *Gibbon*.

Comunque istancabile e ardimentoso il sig. *Prévost*, e pronto a declamare contro il sistema dell'anglica raccolta non ne seguì per altro un nuovo, e continuò l'opera sullo stesso modello cominciato in Inghilterra. Vero è che difficile oltre modo sarebbe riescito il ritornare indietro, e riordinare, e a maggior semplicità ridurre una macchina già posta in moto; mentre d'altra parte un tal cambiamento avrebbe senza dubbio influito a screditare i primi volumi. Fu dunque necessità proseguir cammino senza guardare il passato, e giunse in tal modo fino al decimoquarto volume, l'ultimo della sua opera, senza offrire ai lettori un filo per guidarli nel sentiero tortuoso ed incerto del vasto e dello sterile labirinto, in cui s'era internato con esso loro.

Di fatto se consultiamo quelli che han percorsa sì smisurata compilazione, tanto ricca in fondo e tanto capace di riuscire, ed insieme dilettevole ed istruttiva, tutti ci assicurano esser loro caduto il libro le cento volte di mano. I più costanti nel proseguirne la lettura l'han sempre giudicata opera atta piuttosto ad essere consultata che letta. Nondimeno quale produzione letteraria è più capace di una lettura seguita e dilettevole, come una relazione di viaggi? Per qual motivo adunque la compilazione dell'abate *Prévost*, tanto interessante e curiosa in molte parti, riesce poi fastidiosa e stucchevole?

Primieramente non avvi nè scelta, nè risparmio nell'uso de' materiali, essendovi tutti indistintamente posti in opera; di modo che dopo un viaggio degno veramente d'attenzione per alcuna importante scoperta, per notizie esatte, per racconti interessanti, se ne trovano dieci pieni soltanto d'avventure comuni, di nozioni superficiali, e di descrizioni ripetute. Soprattutto si rinvencono in essa affastellati puri giornali di navigazione, i quali altro non c'insegnano, fuorchè in un dato giorno il viaggiatore partì da un luogo notissimo per arrivare in un'altro nommeno cognito, dopo avere osservata l'altezza meridiana ad un grado determinato, svolto lo scandaglio in tante braccia d'acqua, e veduti de' pesci volanti, navigando con tale o tal vento. Questa profusione di circostanze puramente nautiche, accumulate e ripetute fino alla

nausea nell'opera dell'abate *Prévost*, sarebbe ottima per un deposito di nozioni marine, con cui si volesse apprendere il pilotaggio; ma siccome per la maggior parte dei lettori non esiste nè il bisogno, nè la curiosità di queste minuzie, esse non servono realmente che ad ingrossare senza profitto volumi già per sè stessi troppo riboccanti d'altre inezie, e a dare incremento al tedio ed alla noja.

In secondo luogo vi manca il metodo. Alla distribuzione dell'Affrica e dell'America, vengon dietro alla rinfusa i viaggi fatti da varie persone nella stessa contrada, in guisa che il lettore dieci volte è ricondotto nella stessa regione, senza trovarvi null'altro di nuovo che reiterare e contraddizioni che l'intralciano e lo lasciano nell'incertezza. Mancandovi poi l'ordine nelle date e ne' fatti, ne risulta uno scompiglio generale negli avvenimenti, nelle epoche, e ne' personaggi.

Da ultimo, benchè fosse valente in prosa l'abate *Prévost*, per l'armonia e per la semplice sua naturalezza, lo stile dell'opera manca tuttavolta di attrattive e di varietà. I più grandi avvenimenti ed i più triviali sono descritti coll'istesso tuono; nè gli autori, nè il traduttore sollevano mai i loro pensieri in proporzione del soggetto che trattano, e non conversano mai col lettore, sembrando per così dire, che siensi fatto scrupolo e divieto di formar pensieri e di sentire affetti. In mezzo a tanti racconti non si trova nè una riflessione sublime, nè una viva pittura, nè uno slancio d'ener-



gico movimento: l'eloquenza e la filosofia sembrano bandite da quella prolissa compilazione.

Ora ecco quanto fu istimato convenevole per offrirlo al Pubblico sotto una forma migliore. L'opera dell'abate *Prévost* è di 16 volumi in quarto, compresi un volume di supplemento, che forma il quindicesimo, e la tavola generale delle materie ch'è il decimo sesto. Dopo la sua morte ne sono stati pubblicati altri tre, composti dai signori *Querlon e de Leyre*, e sotto il torchio ne restano altri due, che faranno in tutto 21 grossissimi volumi.

Può ognuno immaginarsi di quanto si abbia dovuto questa abbreviare, e quanto di superfluo sia risecato, essendosi nella presente edizione i 21 volumi in quarto ridotti a 40 volumetti in ottavo, ne quali si comprendono pure tutti i viaggi intorno al globo intrapresi ed eseguiti dopo la morte dell'abate *Prévost*; quelli cioè del signor *Bougainville*, cui siamo debitori delle prime relazioni stampate intorno alla singolare nazione di Otahiti, quelli tentati a' giorni nostri nel mar del sud per la scoperta delle terre australi, e nel mar del nord per cercarvi un passaggio all'Oceano orientale: prodigj di coraggio e di costanza, che sembrano gli estremi sforzi dell'intelletto e del poter de' mortali, e che spinger dovranno all'eternità i nomi dei *Cook*, dei *Bank*, dei *Solander*, dei *Wallis*, dei *Byron*, dei *Phips*, e simili.

È chiaro, che in questa ultima parte non si è lavorato sulle tracce dell'abate *Prévost*; ma si è creduto inoltre necessario di continuare questa materia sino al punto da render completo il *Compendio della Storia generale de' Viaggi*, e condurre il lettore alla meta cui sono giunte, in questo proposito, le imprese e le cognizioni del nostro secolo.

Or ci resta ad esporre il metodo tenuto nella tessitura di questo Compendio. Prima di tutto ho voluto render confacente ad ogni classe di lettori un libro, che di sua natura può esser percorso da chiunque cerca divertire od istruire se stesso. Fu dunque soppresso quanto fatto era sol per occupare un picciol numero di persone. I nominati giornali, tutte le ripetizioni, ogni superfluità, ogni circostanza di poco momento, qualsivoglia avventura ordinaria, tutto è stato messo da banda.

Indi si è procurato d'introdurre l'ordine e tutta la chiarezza possibile nel classificare i differenti viaggi, di modo che non si perde di vista un paese, senza avervi prima attinto quanto esso offre di curioso e di osservabile. Nelle descrizioni sono stati distinti per classi gli articoli generali, onde una materia coll'altra non si confonda.

Seguendo inoltre un tal metodo, si è fatto ogni sforzo onde render l'opera più dilettevole colla varietà; ponendo, cioè, quante volte lo si potesse

senza alterar l'ordine, un viaggio di avventure dopo il quadro de' costumi e dei paesi. Questa parte romanzesca de' viaggi, talora preferibile ad ogni lettura di romanzi per le singolarità e pel maraviglioso che offre, sembra fatta a bella posta per dar riposo all'attenzione del lettore, e per offrire un pascolo alla sua immaginazione.

Quando un viaggiatore che si è trovato in circostanze straordinarie racconta egli stesso i suoi casi, ben lungi dal parlare in sua vece, si è lasciato discorrere a suo talento, senza alterare in nulla il proprio racconto. Non si può al certo imitare il linguaggio della verità e quella naturale espressione che deriva dalla rimembranza di un gran periglio ed eccita per così dire nell'animo, il riverbero dell'impressione che ci tenne fortemente agitati.

Così del pari non sono stati fatti che lievissimi cangiamenti nelle descrizioni de' luoghi e de' costumi, e nelle materie di fisica; e ciò per non alterarne la verità, e perchè la dicitura dell'abate *Prévost*, allorchè la materia non richiede concetti elevati, è semplice e chiara. Ma per quanto fu possibile vi si è aggiunta quella filosofia che affatto vi mancava, e che deve essere assolutamente l'anima d'un'opera di questo genere. Imperocchè a qual pro condurre il lettore da un'estremità del globo all'altra, se non sia per farlo pensare, e pensare insieme con lui?

Per filosofia non s'intendono quelle speculazioni

audaci e distruggitrici, che combattono ogni diritto ed ogni principio, e che sono l'abuso della vera filosofia, come il fanatismo è l'abuso della religione; ma è dessa quella morale pura ed universale, che non può esser nè dettata nè gustata se non dal cuore, e la quale sol cerca in tutte le nozioni che l'uomo può acquistare, nuovi rapporti e nuovi vincoli per amare i suoi simili, e per apprendere ciò ch'egli è rispetto agli altri, e ciò che gli altri sono riguardo a lui.

In ordine alle osservazioni fisiche sui climi e sui prodotti, le relazioni sono state ristrette alle cose più confermate e più interessanti; ed ognuno ben vede, che un Compendio come questo, non può presentare un sistema completo della storia naturale di tutto il globo. Si è procurato che il lettore abbia a trovare in questo libro quel ch'egli stesso esaminerebbe con piacere, ov'ei viaggiasse.

Nella parte puramente storica, ne' racconti delle prime scoperte figlie di strepitose spedizioni, come quelle de' Portoghesi nell'Asia, quelle di Cortez e Pizarro in America, è stato d'uopo il prendere sovente la penna in mano col rammarico di non averla potuto dare ad un Tito Livio o ad un Tacito. Non avvi pennello troppo valente, nè colori troppo vivaci per simili quadri, e forz'è confessare che non basta il ritoccarli, e che d'uopo sarebbe delinearli di nuovo. Quelle epoche famose nella storia del mondo, di cui esse cambiarono

L'aspetto, quelle meraviglie de' mortali, frutto dei loro misfatti, quelle pruove della loro grandezza e del loro obbrobrio, avranno eternamente gran possanza sull'immaginazione, e fisseranno l'attento animo della più remota posterità. Senza lusingarci di pareggiare il merito d'un tal soggetto, convenne almeno supplire in questa parte al difetto del primo compilatore che troppo indietro s'era rimasto.



## DIVISIONE GENERALE

### QUESTO COMPENDIO.

*Abbiamo giudicato util cosa il porre dapprima una tale divisione sotto l'occhio del lettore, onde possa ad un tratto ravvisare tutto il cammino che deve intraprendere. L'opera è distinta in quattro parti, contenenti i viaggi di Affrica, di Asia, di America, e quelli verso i Poli.*

---

### PARTE PRIMA.

#### L'AFFRICA.

L'Affrica doveva naturalmente essere trattata prima di tutte, poichè facendo il giro di questa parte di mondo, e costeggiando il capo di Buona Speranza, fu trovata il nuovo cammino delle Indie, seguito dappoi da tutti i navigatori. D'altra parte le spedizioni portoghesi verso le vere Indie, precedettero di alcuni anni quella di Colombo nelle Indie denominate Occidentali.

Questa prima parte riguardante l'Affrica è divisa in sei Libri. Il primo dà un'estratto succinto delle scoperte e delle conquiste de' Portoghesi in



oriente, fino all'epoca della loro decadenza, e fino al momento in cui essi ne furono spogliati dalle altre Potenze di Europa. Un tal libro, a parlare con accuratezza, non è altro fuorchè una storica introduzione.

Soltanto nel secondo Libro comincia la relazione de' Viaggi. Esso comprende i primi tentativi degl' Ingresi sulle spiagge dell' Affrica, nelle Indie, e nel mar Rosso, le avventure di *Roberts* Capitano della stessa nazione, e la descrizione delle Canarie e delle isole di Capo Verde, situate nel mar di Affrica sul cammino del capo di Buona Speranza.

Nel terzo si passa al Continente africano, cominciando dal Senegal, dove gli Europei ebbero i loro primi stabilimenti, e si considerano i popoli situati fra il fiume che ha dato il suo nome al paese, e quello di Gambia, sul quale le nazioni d' Europa hanno anch' esse delle fattorie. I viaggi compresi in questo Libro si estendono fino a Sierra-Leona.

Nel quarto, in cui si progredisce verso la Guinea, sono stati riuniti secondo il metodo adottato, molti viaggi piuttosto storici che geografici, e che somministrano racconti curiosissimi e interessanti sulle sanguinose vittorie del re *Dahomay*; barbaro conquistatore, il cui nome è famoso e formidabile in Affrica.

Il quinto Libro abbraccia la descrizione totale della Guinea, della Costa di Malaguetta, del-

l'Avorio, dell' Oro, degli Schiavi, e del Regno di Benin.

Il sesto Libro termina questa prima parte coi viaggi e cogli stabilimenti de' Portoghesi nel Congo, e con quelli degli Olandesi al capo di Buona Speranza. Vi si è aggiunto un ritratto de' costumi della singolare nazione degli Ottentotti, seguendo *Kolben*, ed alcune particolarità sulla costa orientale dell' Affrica e sul Monomotapa, paese meno cognito e meno frequentato dagli Europei, che nol sia la costa occidentale.

## P A R T E II.

### ASIA.

La seconda parte molto più estesa della prima, ed insieme più ricca e più amena, comprende tutti i viaggi d' Asia scelti nella gran Raccolta dell' abate *Prévo*t; è divisa in sette Libri.

Il primo contiene molti viaggi pieni d' avventure straordinarie; quelli di *Pyrard*, di *Pinto*, di *Bontekoe*, e la descrizione delle isole del mar delle Indie, dalle Maldive sino alle Filippine. Il secondo conduce nel Continente sulla riva occidentale del Gange, ed il lettore può scorrere tutto l' Indostan coi viaggiatori più famosi, come coll' Inglese *Rhoe*, con *Bernier*, e *Tavernier*. Quest' ultimo è caduto in sospetto d' esser poco veridico; ma tutti i letterati fanno giustizia ai lumi

del filosofo *Bernier*, ed all' amenità che ha saputo spargere nel suo viaggio di *Cachemire*.

Il terzo Libro ci fa ritornare dall' altra riva del Gange nella parte orientale delle Indie fino alla *Cochinchina*, ed a *Siam*. Si sa quanto quest' ultima regione abbia eccitata la curiosità in Europa, dopo i viaggi del P. *Tachard* e dei Gesuiti matematici, spediti per ordine di Luigi XIV sul fondamento di lusinghiere speranze che ben presto svanirono.

Il quarto Libro ci offre un quadro vastissimo e molto particolare del celebre impero della *China*, rispetto al quale ogni apparenza voleva che si avessero le nozioni più autentiche e le meno contestate, dopo il lungo soggiorno fatto alla Corte di *Peckin* dagli autori delle *Lettere Edificanti*. Nessuno ebbe mai migliore occasione d' esaminare lo stato interno di un grand' impero; e ad onta di tutto ciò le relazioni che ne vennero date della *China*, benchè molto estese ed istruttive, furono ad un tempo la sorgente delle questioni interminabili sopra molti punti essenziali della religione e del Governo cinese. Vi si aggiunse dippiù la difficoltà di ben possedere una tale lingua, e di penetrare in un paese nel quale è proibito l' accesso agli Europei.

Il quinto Libro molto meno ingombro di minuti racconti, racchiude quanto d' istruttivo e giudizioso si è potuto raccogliere sull' immensa regione che porta il nome di *Tartaria*, e che si

stende sì lungi al settentrione ed all' oriente del nostro emisfero. Le conghietture formate dai più moderni filosofi riguardo alle rivoluzioni che ha potuto subire il nostro pianeta, debbono renderne l' esame molto importante. Sgraziatamente per altro, è desso forse fra tutti i paesi quello che per la sua natura medesima, per la quantità delle sue montagne, e per la difficoltà del soggiorno e delle comunicazioni, ha somministrato meno materia, ed ha opposti maggiori ostacoli all' attiva curiosità de' viaggiatori europei.

Il Libro sesto ci fa passare dalla *Tartaria* in *Siberia*, seguendo le tracce del signor *Gmelin*, e dell' abate *Chappe*: due filosofi che viaggiarono l' uno per ordine dell' imperiale Accademia di *Pietroburgo*, e l' altro a commissione dell' Accademia reale di *Parigi*; il che però non impedisce che quest' ultimo riguardo alle costumanze, non debba esser letto e considerato con tanta maggiore precauzione, per quanto i *Russi*, i quali per ogni titolo debbono supporre meglio instruiti, lo confutano e lo smentiscono più di una volta.

Il settimo Libro passa col lettore ad osservare le famose isole del *Giappone*, situate nell' estremità dell' Oceano asiatico verso quella latitudine, attraverso la quale venne cercato il passaggio dell' Oceano del nord all' orientale. Nella descrizione di questi paesi osservabili per tanti riguardi, di quel popolo straordinario segregato dal resto de' mortali pe' suoi strani costumi nom-

meno che dalle acque che lo circondano, non si potea seguire guida migliore dell' Olandese *Kempfer*, uomo saggio e scrittore veridico di una nazione, la quale da gran tempo è la sola di Europa che abbia tuttavia accesso alle spiagge del Giappone.

### P A R T E III.

#### L' AMERICA.

Questa terza parte è divisa in 12 Libri.

Il primo contiene le scoperte di *Colombo*, ed i primi stabilimenti spagnuoli nel nuovo Emisfero; le ardite imprese di *Vasco Nugnez*, che primo di tutti additò ai Castigliani la strada del Perù pel mare del sud, seguita dappoi dai *Pizarri*, e dagli *Almagri*. Il secondo è la storia della conquista del Messico, e quella de' Governi spagnuoli in que' paesi.

Il quarto rinchiude la conquista e la descrizione del Perù antico e moderno, e termina col viaggio de' matematici francesi e spagnuoli alle montagne di *Quito* per misurare un grado del meridiano, ed il ritorno del signor *de la Condamine* pel fiume delle *Amazoni*.

Il quinto comprende la descrizione dell' America meridionale, dall' istmo di *Panamà* fino al *Brasile*, ed offre, tra l' altro, curiosi racconti sulla *Gujanna*, vasta regione poco conosciuta finora dagli

Europei, e creduta nommeno ricca del Perù per le sue miniere d'oro. Anzi è desso quel paese bagnato dal fiume *Orenoco*, in cui alcuni viaggiatori hanno riposto il famigerato e favoloso *el Dorado*, ossia la terra dell' Oro.

Il sesto Libro contiene la descrizione del *Brasile*.

Il settimo, con cui il lettore passa all' America settentrionale, è un ritratto delle Colonie inglesi, che offrono oggidì all' Universo uno spettacolo sì grande di saggezza, di valore, e di costanza.

L' ottavo Libro dipinge lo stato degli antichi stabilimenti francesi in quello stesso Continente, dalla *Luigiana* fino alla *Baja di Hudson*.

Il nono Libro è un' epilogo del carattere, degli usi, della religione, e dei costumi delle Tribù selvagge del settentrione americano.

Il Libro decimo tratta della Storia naturale dell' America settentrionale; e tutte le altre parti di questo Compendio terminano con un' articolo dello stesso genere, dove non è stato raccolto se non il più avverato e degno d'osservazione.

L' undecimo Libro comprende i viaggi, e gli stabilimenti nelle *Antille*.

Il duodecimo Libro pone termine alla terza parte colla storia naturale di queste stesse isole, e chiude i viaggi d' America.



## P A R T E IV.

## VIAGGI INTORNO AL GLOBO, E VERSO I POLI.

Quest' ultima parte è divisa in sei libri.

Comincia il primo dai più antichi viaggi fatti intorno al Mondo; quello cioè di *Magagliano*, che verso l'estremità meridionale del Continente d'America trovò quel passaggio famoso per lo stretto cui diede il suo nome: stretto, che malgrado le sue difficoltà ed i suoi pericoli, era allora la sola comunicazione conosciuta dell'Oceano Atlantico col Pacifico; e che fu di là a poco abbandonato, allorchè l'Olandese le *Maire* ebbe trovato più verso il meriggio una via meno ardua, costeggiando il capo di Horn. Vi si sono aggiunti tutti gli altri viaggi intorno al globo fatti per la stessa via del *sud-ouest*, fino a quello dell'ammiraglio *Anson* nel 1740.

Il secondo Libro abbraccia tutti i viaggi intrapresi per iscoprire quel passaggio tanto importante, quanto inutilmente tentato dal mare del Nord alle Indie Orientali, sia per la via di levante, sia per quella di ponente ne' due emisferi. Non si può dare più interessante relazione di quella de' tentativi sì arditì e pericolosi, e di quelle navigazioni fatte sotto latitudini polari in mezzo a diacci e mari sconosciuti. Non avvi cosa la quale meglio dimostri ciò che può l'uomo mercè il co-

raggio e la costanza, e che faccia maggiore onore alle nazioni commercianti che le hanno reiteratamente intraprese, e le quali non dicono ancora di rinunziarvi.

Il terzo Libro contiene la descrizione dell'Islanda e della Nuova Zembla; poichè si sono riservate per questa parte dell'opera, le regioni più o meno vicine al polo.


Il quarto Libro offre la storia e la descrizione del Kamschatka; ed a riserva di poche cose omesse, è quasi tutto del signor di *Leyre*, scrittore filosofo ed eloquente. Se tutti i viaggi fossero stati estratti da relazioni scritte da penna simile a quella del signor di *Leyre*, il lavoro di un Compendio sarebbe stato inutile.

Il quinto Libro, che tratta della Groenlandia è della stessa mano, e merita il medesimo elogio.

Finalmente il sesto Libro pone sotto gli occhi de' lettori gli ultimi viaggi de' navigatori inglesi nel mar del sud, ch'ebbero per oggetto lo scoprimento di nuove terre in quella parte di mondo, e del supposto Continente australe: il viaggio del sig. di *Bougainville*, che loro tenne dietro a Taiti, e per ultimo quelli del famoso Cook, il quale solo ha scoperto e riconosciuto maggior numero di nuove terre nell'Oceano Pacifico ed Australe, di quello che abbian fatto i precedenti navigatori tutti insieme.

L'umana curiosità non rinviene altrove spettacolo più grande di quello che offrono le relazioni

delle straordinarie navigazioni in tutta la circonferenza del globo , di cui gli antichi non potevano avere neppur l' idea , perocchè non conoscevano del globo che la minima parte , ed essendo loro la via dell' Oceano che abbraccia i due emisferi , affatto ignota. Non solo simili relazioni sono monumenti curiosissimi delle cognizioni e degli sforzi degli uomini ; ma nello stesso tempo debbonsi esse reputare come l' incentivo a quel rispetto per l' umanità , sorgente di tutte le virtù sociali , che sfortunatamente non conobbero i primi conquistatori dell' antico e del nuovo Mondo. In far l' estratto di tali opere eccellenti , noi non abbiamo conservati che i fatti più importanti , dovendo questo essere solamente un Compendio di viaggi.



COMPENDIO

DELLA STORIA GENERALE

DE' VIAGGI.

LIBRO PRIMO.

SCOPERTE E CONQUISTE DE' PORTOGHESI.

CAPO PRIMO.

*Primi tentativi de' Portoghesi. Spedizione di Gama.*

Dopo che Giovanni I ebbe espulsi i Mori da quella porzione di Spagna detta già *Lusitania* , l' odierno *Portogallo* , si fe' egli ad inseguire al di là del mare que' nemici sì a lungo formidabili all' Europa , e nel 1415 impadronissi di Ceuta sulla spiaggia africana. Enrico suo terzogenito lo accompagnò in quella marittima spedizione , e contrasse allora una propensione sì forte pei viaggi e per le scoperte , che a siffatta specie di gloria consegnò interamente il resto di sua vita. Avea egli appreso quanto in geografia e matematica era noto in quei tempi , e

tratta qualche notizia intorno agli Arabi che circondano i deserti, e alle nazioni che abitano le spiagge d'Affrica, consultando i Mori di Fez e di Marocco (1). Per rivolgere ogni suo intento alla navigazione, stabilì la sua residenza in Ternaubal, città d'Algarvia sul capo Sagres, donde i suoi sguardi erano continuamente rivolti al mare. Due vascelli armati per suo comando s'innoltrarono 60 leghe di là dal Capo Non, confine allora della spagnuola navigazione. Era questo un progresso; pure essi non tentarono di sormontare il capo Boyador, spaventati dal fremito e dalla rapidità delle correnti. Un altro vascello spedito per oltrepassare quel promontorio, e diretto da Giovanni Gonsalvo e Tristano, fu da una burrasca lanciato verso un'isoletta da loro nominata *Puerto Santo*. Eglino scoprirono ancora in altro viaggio l'isola di Madera. Finalmente Gilianez nel 1435 superò il temuto capo di Boyador, e costeggiò, navigando, quaranta leghe di spiaggia. Antonio Gonzalvo e Nugno giunsero nel 1440 fino al

---

(1) Questo vocabolo frequentemente s'incontra nelle nostre storie moderne, e merita perciò qualche spiegazione. I Mori sono propriamente i popoli della Mauritania Tingitana, antica provincia dei Romani in Affrica, cui corrispondono oggidì l'impero di Marocco, e le reggenze di Algieri, Tunisi, e Tripoli, fino al monte Atlante. Gli Arabi maomettani soggiogarono questo paese, e di là appunto fecer passo all'Europa, varcando lo stretto di Gibilterra. Dagli Europei furono chiamati Mori. Altri Arabi trafficarono nell'India per la via del mar Rosso, e dagl' Indiani ancora furono chiamati Mori della Mecca o dello Stretto. In fine questi chiamavano Mori indistintamente i conquistatori arabi e turchi, che per mezzo della Persia e del Tibet, erano giunti nell'India e vi avevano fatti degli stabilimenti.

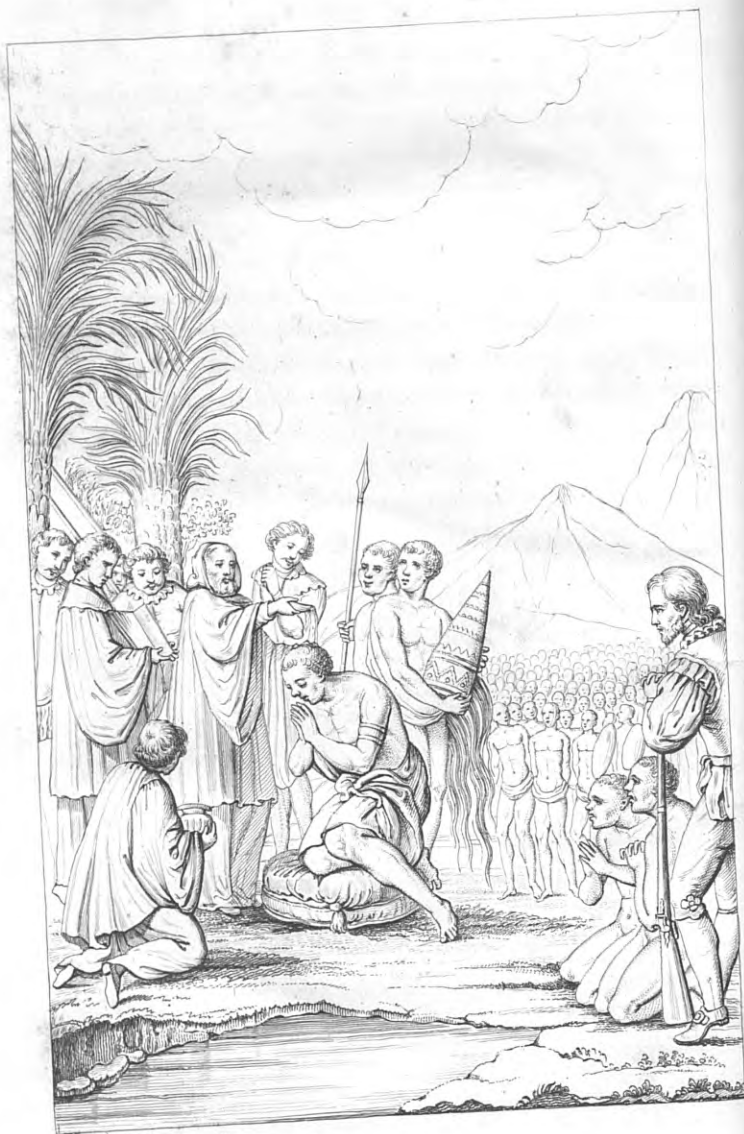
capo Bianco, e dopo due anni ritornandovi ancora con parecchi prigionieri fatti nel viaggio precedente, ne fecer cambio con polvere d'oro ad essi offerta dagli abitanti del paese. Fu questa la prima volta che l'Affrica risplender fece il prezioso e funesto metallo agli occhi dell' avido Europeo, ond'è che i Portoghesi chiamarono quel distretto, *Rio d'Oro*, a cagion d'un ruscello che appena ha un corso di sei leghe dentro terra. Indi a poco Cintra s'innoltrò ancor di più, ed arrivò alle isole di Arguim. L'ardore per le scoperte cominciava già ad infiammare ognuno; la speranza raccorciava le distanze ed allontanava i perigli. L'oro s'era veduto, e preparati eran gli animi ad ogni intrapresa. Formossi una Compagnia d'Affrica, che allestì dieci *caravelle*, e s'impadronì delle isole di Garzas, Nar, e Tider. Furon fatti moltissimi prigionieri colla perdita di pochi uomini. Il sangue degli Europei lordò per la prima volta quella terra ch'essi erano per desolare.

Dionisio Fernandez nel 1446 passò le foci del fiume *Sanaga*, or detto *Senegal*, fra il paese de' Foulis e quello dei Gialoffi. Egli scoprì il famoso capo Verde. Altri capitani portoghesi arrivarono alle Canarie, ed il principe Enrico spedì anche una flotta per conquistarle. Ma già erano 50 anni che Betancur, gentiluomo francese allo stipendio del re di Spagna, le avea scoperte; fu d'uopo cederle a quella potenza, cui i trattati confermarono dappoi il dominio.

Frattanto l'ardore de' Portoghesi ebbe a rallentarsi alquanto pe' disastri e per le perdite replicate, che impressero a queste marittime spedizioni un'aspetto sventevole. Nugno, che fatto ardito dai primi prosperi suoi tentativi, proseguito avea a costeggiare la spiaggia



60 leghe al di là del Capo Verde, diè fondo alla foce di un fiume, cui egli impose il nome di *Rio Grande*; ma nel risalirlo colla barca, si trovò improvvisamente circondato da una folla di Negri, i quali dai loro battelli che i Mori chiamano *almadies*, gli scagliarono una tempesta di frecce avvelenate, da cui quasi tutta la sua ciurma restò trafitta. Egli stesso ne riportò una ferita, che in quel dì lo condusse a morte. Alvaro Fernandez che si avanzò quaranta leghe più lungi di Tristano, fino al fiume di Tabite, fu anch' egli da' Negri ferito e respinto; e Gilianez venne sconfitto da quelli di Capo Verde. Ma tutto soffriva e riparava l'attivo ed instancabile principe Enrico, fatto reggente nella minorità di Alfonso V suo nipote. Le isole Azzoridi scoperte da Gonzalvo di Vello ricevettero per lui abitatori. In una di queste denominata *Cuervo*, rinvenuta fu una statua equestre ammantata col capo scoperto, che afferrata avea nella sinistra la briglia d'un cavallo, e colla destra additava l'ocaso: atteggiamento, che al pretendere di alcuni, indicava l'America. Il traffico dell'oro e degli schiavi negri, il quale cominciava a prender consistenza nelle isole di Arguim, fece nascere il pensiero di fabbricarvi una fortezza, che ebbe compimento nel 1461. Un Genovese detto Antonio da Noli, valente navigatore e spedito dalla sua repubblica al re Alfonso, scoprì nel 1462 le isole di Capo Verde, così chiamate per la loro posizione, cento leghe distanti da questo capo verso ponente. Da ultimo, in quell'anno medesimo si giunse fino a Sierra Leona, meta della navigazione portoghese sotto il principe Enrico, che terminò di vivere l'anno seguente. I viaggi intrapresi sotto l'auspicio di questo Principe, considerato



Ferd. Cataneo inc.

Battesimo del Re del Congo —

l' autore ed il movente di tutte le scoperte fatte dappoi all' oriente ed all' occidente, scoprirono 60 leghe di spiaggia dal ventesimo secondo fino all' ottavo grado di latitudine boreale , tirando dal Capo Non fino a Sierra Leona.

Ben presto s' incominciò a sperar molto sul commercio della Guinea ; poichè nel 1449 era già appaltato per 500 ducati in un quinquennio : tenue somma in sè stessa , ma ragguardevole a confronto d' imprese soltanto fertili di travagli e di pericoli. Il commercio dell' oro della mina , val dire , della miniera , era stato pochi anni avanti scoperto da *Giovanni di Santerra* e da *Pietro d' Escalona* , a cinque gradi di Latitudine Settentrionale.

Oltrepassarono costoro anche la Linea , e giunsero fino al Capo , detto di Catterina , 37 leghe di là dal Capo di Lopez Gonsalvo , in latitudine australe , due gradi e mezzo. *Fernando Pò* lasciò il suo nome all' isola , cui dapprima aveva imposto il nome di *Hermosa* , o sia la Bella. Le isole di *S. Tommaso* , d' *Annobueno* , di *S. Matteo* , e *del Principe* , furono anch' esse scoperte. Ma lo stabilimento di Mina fu un' epoca più importante , che segnalò il nuovo regno di *Giovanni II*. Nel 1481 vi fece egli fabbricare una fortezza , che divenne il baluardo della Potenza portoghese in Africa , ed il veicolo dell' opulenza di questa nazione. Dopo aver conchiuso un trattato col Sovrano del paese *Kara-Manza* , il Re di Portogallo assunse il titolo di *signore di Guinea*. *Diego Kam risali* il fiume di Congo , detto *Zaira* dagli abitanti , e indusse il Re a ricercare il battesimo. Il Re di Benin informato del commercio che le nazioni limitrofe facevano coi Portoghesi,

lo considerò vantaggioso a sè medesimo, e mandò in cerca di missionarj. Bartolommeo Diaz giunse fino al 26 grado di latitudine meridionale, e diè fondo ad un' isola, cui impose il nome di *Santa Cruz*, per cagion d'una croce che innalzò su d'una rupe (1). Per più di 300 miglia egli sorpassò, senza avvedersene, il Capo di Buona Speranza; nè lo scoprì che al suo ritorno, in cui avendo sofferta grossa burrasca, lo chiamò *Capo delle Tempeste* (2). Non sembrò questo al Re Giovanni un nome di buon augurio, e lo cambiò in quello di Capo di Buona Speranza, che s'è perpetuato, e che sembrava già additar le Indie. Tale era in que' tempi il grande scopo de' portoghesi navigatori. Il cammino fatto intorno all'Affrica nell'Oceano Atlantico indicava il passaggio trovato poco dopo, e mostrava la strada delle Indie pel mare meridionale risalendo verso levante. Giovanni II tentò di trovarne una per la via di terra. Di fatti pel Mediterraneo si poteva andare nella Soria e nella Persia, limitrofa alle Indie. Ma questo cammino, penoso anche per un viaggiatore, non era praticabile pel commercio. Chi fosse stato padrone dell'istmo di Suez, avrebbe potuto anche pel Mar Rosso scendere in quello delle Indie. Una tal via sarebbe stata tanto più comoda per Giovanni II quanto che bramava di penetrare nell'Abissinia, cui apriva l'adito il Mar Rosso. Quella

(1) Era costume di alzare una Croce in tutte le terre che si scoprivano. Giovanni II cambiò quest'uso, e ordinò che fossero portate delle lapide, in cui s'incidessero il suo nome, quello del Capitano, e l'anno della spedizione.

(2) *Cabo Tormentoso*.

regione era in que' tempi l'oggetto della più grande curiosità. Il suo Re, chiamato *Negus* ossia il *Prete Gianni*, era cristiano, o per meglio dire, d'un rito greco giudaizzante, e veniva riputato il Monarca più possente dell'Affrica. Un frate francescano, cui fu data la commissione di far questo viaggio, arrivò fino in Gerusalemme, ma disperando di riuscirvi ed ignorando l'arabo, ritornò in Portogallo. Vi fu sostituito un gentiluomo detto *Covillam*, al quale fu parimenti ingiunto di scoprire gli stati del Prete Gianni, e di acquistare cognizione del commercio indiano e delle terre donde uscivano le droghe e le spezierie che avevano prodotta l'opulenza de' Veneziani. Covillam si diresse ad Alessandria, e di là passò al Cairo. Una carovana di Mori di Fez lo condusse a Tor sul Mar Rosso, appiè del monte Sinai, dove gli fu dato qualche barlume sul commercio di Calicut. Ei veleggiò a' porti di Aden, Cananor, e Goa, e fu quella la prima volta che un Portoghese vedesse l'oceano indiano. Si rimise in cammino verso Sofala, sulla spiaggia orientale dell'Affrica per visitarvi le miniere d'oro. Ritornò in Adem, risalì fino all'imboccatura del Golfo Persico, si fermò alcun tempo in Ormuz, e ritornando pel Mar Rosso, giunse nelle terre del Prete Gianni, e fu trattenuto in quella Corte fino all'arrivo di un'Ambasciadore di Portogallo. Dal canto suo il Re di Abissinia ne spedì uno a Lisbona; ma questa corrispondenza nulla produsse. La scoperta del Capo di Buona Speranza aveva risvegliati altri pensieri. Eravi già sulle Coste di Guinea una fattoria a Woden, ed un traffico d'oro, d'avorio, e di schiavi co' popoli di Tukuror, di Tombuto, e del Senegal. Ai Portoghesi che signoreggiavano la



costa, restava solo a superare il Capo delle Tempeste, barriera formidabile a' più intrepidi. Emmanuello, successore di Giovanni II favorì vigorosamente i progetti di suo padre. Aveva Giovanni avuta la precauzione di fare investire il Portogallo, per mezzo d'una donazione della S. Sede, di tutte le nuove terre da scoprirsi da' Portoghesi o dalle altre nazioni, dall'oriente navigando verso ponente. I limiti di questa donazione non erano, a dir vero, ben determinati. Non si prevede che poteansi fare delle scoperte andando da levante a ponente, come dall'occidente inoltrandosi verso oriente, ed incontrarsi così in un sol luogo, facendo un cammino affatto diverso (1). Erano quelli gli anni degli strepitosi intraprendimenti. Colombo aveva allora scoperta l'America, denominata prima, India Occidentale. Ritornando indietro dopo quella famosa spedizione, era anche giunto alla corte del Re Giovanni, presso cui trovò distintissima accoglienza, benchè avesse egli qualche motivo di vederlo con rammarico, pel rifiuto fatto alle proposizioni di quel celebre Genovese, prima che passasse alla corte di Spagna. Vi furono de' cortigiani che consigliarono il Re di farlo perire; quasichè quel Sovrano avesse picciola cagione di rammarico nel rimproverare a sè stesso d'aver trascurato un'uomo grande e perduto un mondo, se non vi aggiungeva i rimorsi d'un misfatto. Deliberò Emmanuello di fare l'e-

---

(1) Questo appunto si verificò allor quando gli Spagnuoli dal Continente Americano vennero nell'Arcipelago Indiano, come osserveremo in appresso.

strema prova per aprirsi la via delle Indie, e pose gli occhi su Vasco di Gama gentiluomo del suo palazzo, nativo del porto di Synis. Egli regalò il nuovo Ammiraglio della bandiera che doveva inalberare, su cui era impressa la croce dell'ordine militare del Cristo, e sulla quale Gama prestò il giuramento di fedeltà. Il Re gli consegnò lettere per diversi Principi dell'oriente, e fra gli altri, pel Samorino di Calicut. Partendo esso da Belem, si pose alla vela l'ottavo giorno di luglio 1597 con tre vascelli e cento sessant' uomini.

In un viaggio divenuto tanto famoso ed una dell'epoche grandi della navigazione, le più minute particolarità acquistano un grado d'importanza. I tre Vascelli erano denominati il *San Gabriello*, il *San Raffaello*, ed il *Berrio*. I due Capitani che accompagnavano l'Ammiraglio erano *Paolo di Gama*, suo fratello, e *Niccolò Nugnez*. Il suo piloto *Pedro di Alanguez* aveva viaggiato con Diaz. Erano essi scortati da una grossa barca carica di provvisioni, diretta da Gonzalo Nugnez e da una *caravela*, che andava a Mina sotto il comando di Bartolommeo Diaz. Queste furono per tempesta separate dall'Ammiraglio in faccia alle Canarie; ma dopo otto giorni gli si riunirono vicino al Capo Verde. Diedero fondo a S.<sup>ta</sup> Maria, una fra le isole del Capo, ed impiegarono qualche giorno in raddobbare i loro vascelli. Quindi Diaz ripigliò il cammino del Portogallo, e la flotta proseguì il suo. Il tempo fu pessimo di modo, che li ridusse talvolta alla disperazione. A' 4 di novembre Gama scoprì una terra bassa, e la costeggiò per tre giorni. Nel settimo entrò egli in una gran baja, da esso nominata *Angra de S. Helena*. Quivi non solo gli riuscì di trarre alcuna notizia dagli

abitanti della spiaggia, intorno alla distanza che ancora vi fosse fino al Capo di Buona Speranza, ma fu anche attaccato da' Negri che ferirono alcuni soldati. Il decimosesto giorno tornava a spiegar le vele, e sulla sera del decimottavo scoprì il Capo, da cui spirava un vento di scirocco affatto contrario. Nella notte, divenuto alquanto più favorevole, poté proseguire la navigazione sino al ventesimo giorno, ed in questo frattempo il Capo fu sormontato. I Portoghesi scoprirono lungo la marina del bestiame in abbondanza, e più lungi abitazioni che loro sembrarono coperte di paglia; ma sulla spiaggia non ne distinsero alcuna. Il paese parve lor bello, coperto di alberi, e irrigato da fiumi. Nel giorno vigesimo quarto giunsero alla baja di S. Biagio (*Angra de San-Blaz*) (1) sessanta leghe (miglia 180) di là dal Capo. Gama col suono di campanelli attirò i Negri, e diede loro alquante berrette rosse in cambio di braccialetti d'avorio. Alcuni giorni dopo gli condussero de' buoi e de' montoni, e si posero a suonare con quattro flauti accompagnandoli col canto. L' Ammiraglio fece anch' egli dar di fiato alle sue trombe, e tutti, Negri e Portoghesi, si posero a dansare insieme: tanto potere ha la musica per addomesticare gli uomini! Da San-Blaz si progredì fino all'imboccatura d'un fiume, cui diedero il nome di *Los Reyes* (de' Re) poichè correva allora il giorno dell' Epifa-

---

(1) Questo è il luogo in cui, al dir dell' autore della Storia Generale de' Viaggi, furono trovati moltissimi lupi marini, *bestie sì feroci, che si difendono da chi gli attacca*; frase a dir vero alquanto inadatta.

nia. È osservabile che generalmente tutti i nomi europei imposti a questi nuovi paesi, erano quelli dei santi che si festeggiavano nel dì in cui si prendeva terra.

Navigando si vedeva la spiaggia molto d' appresso, e distinguevasi che quanto più si faceva cammino lungo il littorale, altrettanto gli alberi si appalesavano grossi e fronzuti, ed il paese offeriva una più ridente prospettiva. I Portoghesi sbarcavano di tratto in tratto, sempre però con cautela. Un Re del paese venne a bordo per visitar Gama. Si prese porto per qualche tempo in una regione molto popolata, che da' Portoghesi fu chiamata *Terra del buon popolo*, tanto si applaudiron del trattamento ivi ricevuto. Aveano seco loro un chiamato *Martino Alonzo*, che possedeva molti dialetti della Negrizia, e che serviva loro per intavolar commercio co' naturali del paese. Essi sormontarono il Capo *de los Corrientes*; o delle *Correnti*, cinquanta leghe (150 miglia) di là da Sofala, senza avere scoperta quella città, appartenente al regno di Monomotapa. A' 24 di Gennajo risalirono il fiume, che fu nominato *Rio de buenos sinays*, o *fiume de' buoni augurj*. Le sue sponde sono amene, gli abitanti mansueti e civili, e instruiti abbastanza nella nautica per saper dirigere le loro barche con vele di foglie di palma. I Portoghesi non furono tanto bene accolti in Mozambico, ricca città di commercio, situata a 15 gradi di latitudine australe, ed uno fra' porti migliori che sieno in que' mari. Questa città è piena di mercanti Mori che vanno a Sofala, nel Mar Rosso, e nelle Indie, per esercitarvi il commercio delle spezierie, delle pietre preziose, e di altre ricchezze. Essi adope-

rao de' grossi bastimenti che non hanno coperta , e son fabbricati senza chiodi. Il legno che li compone non è unito che mediante corde di *cayro* , cioè fatte con iscorze d'albero , e le loro vele sono composte di foglie di palme insieme tessute. Essi conoscevano già la bussola , e le carte di navigazione. I Mori di Mozambico credettero da principio che i Portoghesi fossero Turchi , oppure altri Mori d'Affrica , e furon solleciti nell'andarli a visitare alla rada. Ma poichè gli ebbero scoperti per cristiani , tramaron la loro rovina , e adoperarono a vicenda insulti ed insidie. La flotta penuriava d'acqua. Le barche entrate nel porto ne fecero provvisione , mentre l'artiglieria teneva i Mori in soggezione. Fu d'uopo anche scaricarla contro la città. Due nocchieri mori dimandati e ottenuti da Gama ne' primi parlamenti , si sforzarono a tutto potere d'impegnar la flotta in luoghi pericolosissimi , donde essa fu respinta dall'impeto delle correnti. Non si venne in chiaro della loro perfidia che all'isola di Mombassa abitata pure da' Mori , ove si trovano terre amene e fertili , ed un porto di grandissimo traffico. Il Re dell'isola fece esibire a Gama di caricare i suoi vascelli di merci del paese , d'oro , d'argento , di spezierie , e di grani d'ambra. Gama , quantunque già ammaestrato a diffidare de' Mori , stava per entrar nel porto , allorchè si videro i due piloti repentinamente lanciarsi in mare , e nuotare a tutta lena verso la città , ove i loro paesani gli aspettavano. Gama non ebbe modo di farseli restituire. Fece bensì dar la tortura a due altri Mori venuti da Mombassa sulla flotta , i quali confessarono che i piloti n'erano fuggiti soltanto di paura d'essere scoperti ; poichè erano d'ac-

cordo col Re di Mombassa di far perire i vascelli portoghesi , a motivo che nell'isola era già pervenuta la fama delle violenze commesse a Mozambico , delle quali il *Sciech* ( Anziano o Principe ) di Mombassa cercava di vendicarsi. Furono anche arrestati nella notte susseguente parecchi Mori trovati a nuoto intorno a' vascelli , di cui tentavano di tagliar le gomone , onde potessero dare in secco sulla spiaggia. Alcuni altri erano riusciti ad introdursi in un bastimento , ove si erano nascosto tra i sartiami dell'albero di maestra ; tosto che furono scoperti , saltarono in acqua , e raggiunsero le barche situate in poca distanza.

A' 13 Gama levò l'ancora , ed incontrò sulla strada di Melinda due *sambuques* , o *trabaccoli* , che d'ordinario navigano vicino alla spiaggia. Ne prese uno , che portava diciassette Mori , e buona porzione d'oro e d'argento. Fu questo il primo bottino che fecero gli Europei nel mar delle Indie. Nel giorno stesso si ebbe a vista Melinda , 18 leghe ( miglia 54 ) lungi da Mombassa. I Portoghesi ammirarono la bellezza delle sue strade , e la regolarità delle sue case fabbricate di pietra , con logge e terrazze : essi credettero di vedere una città europea. La bellezza delle donne di Melinda era passata in proverbio nel paese. La città è popolata di mori d'Arabia , di mercanti di Cambaja e di Guzarate , che vi portano spezierie , rame , mercurio , e *Calancà* o *Calicò* (1) , ch'essi cambiano con oro , ambra , avorio , pece , e cera. La religion dominante è il maomettismo. Il miglio , il riso , il

---

(1) Nome generico dato alle tele d'India.



volatile , il bestiame , e le frutta vi abbondano e si comprano a prezzo vile. Più di tutto sono vantati gli aranci di Melinda per la grossezza e pel sapore. La flotta ebbe visita di alcuni cristiani dell'India venuti da Cranganor. Il Re di Melinda stesso venne di persona in una gran barca , colla sua corte vestita pomposamente , e co' suoi musici che suonavano i loro pifferi ( *sagbuts* ). L' Ammiraglio portoghese andò ad incontrarlo nella barca del suo vascello , insieme con dodici de' suoi uffiziali maggiori. Invitato dal Principe passò nella barca regia , dove fu ricevuto con grand' onore e interrogato a lungo intorno al paese donde veniva , al Re che avealo mandato, ed al motivo della sua venuta. In tutto ciò quel Principe fu soddisfatto da Gama, ed esso gli promise un pilota per guidarlo a Calicut. Si mostrò assai contento di lui e de' Portoghesi , deliziandosi nel passare colla sua barca fra i loro vascelli , de' quali ammirava la forma , e più di tutto , l' artiglieria. Ne furon fatte parecchie scariche , del che restò doppiamente attonito. Egli si augurava , a suo dire , che i Portoghesi lo ajutassero nelle sue guerre. Fu conchiuso con questo Principe un trattato d'alleanza , e Gama generosamente gli rilasciò tutti i prigionieri che presi aveva sulla *Pinassa*. Dall' una parte e l' altra si fecero de' regali ; ma Gama non volle mai consentire di entrare in città , per quante sollecitazioni gli fossero fatte : tant' era la diffidenza ispiratagli dai Mori. Frattanto gli fu condotto un pilota indiano denominato *Kanaka* , idolatra di Guzarate , abilissimo nella navigazione. Gli fu mostrato un' astrolabio , a cui non prestò molta attenzione , avendo pratica di migliori strumenti. Di fatti egli conosceva perfettamente l' uso

della bussola , le carte marittime , ed il quadrante. Sotto la condotta di questo pilota indiano , Gama , dopo aver visitato tutta la Costa orientale dell' Africa , detta il Zanguebar , attraversò quel gran golfo , di più di 2100 miglia ( 700 leghe ) , il quale separa l' Africa dalla Penisola dell' India. Fino a Melinda non si avevano perdute di vista le Coste ; ma allora fu d' uopo abbandonarsi all' immensità dell' Oceano. Si erano spiegate le vele a' 22 d' Aprile. Il tragitto riesci felice , e compissi in 25 giorni. Nel venerdì del decimosettimo di maggio i Portoghesi scoprirono la terra , standone ancora distanti 24 miglia ( 8 leghe ) . Si piegò alquanto verso mezzodi il giorno appresso , e dalle piogge leggeri che cominciavano a provarsi , si conobbe esser sempre più vicina la spiaggia dell' India , dove allora regnava la stagione d' inverno. Nel medesimo giorno di maggio furono scoperte le alte montagne che stanno di sopra a Calicut. L' allegria fu universale , e Gama diede un festino a tutta la sua flotta , e ricompensò con liberalità il pilota indiano. Ei prese fondo in distanza di 6 miglia ( 2 leghe ) da Calicut , in una rada aperta , poichè la città non ha nè porto nè ricovero. Erano passati 13 mesi appunto dalla sua partenza da Lisbona.

Calicut giace sulla Costa del Malabar , che si stende quasi 300 miglia ( 100 leghe ) dal settentrione a mezzogiorno , cominciando dal monte *Celli* sino al Capo *Comorin*. Siffatta costa conteneva allora sette piccioli Reami o Principati , Cananor , Cranganor , Cochin , Porka , Koulan , Travankor , e Calicut. Quest' ultima Città era il mercato più famoso della costa , per le spezierie , le droghe , le pietre preziose , le sete , i *Calencà* ,

l'oro, l'argento, e per ogni altro genere di ricchezze. Era dessa la capitale dello stato più poderoso del Malabar, stante che tutti gli altri Principi erano tributarij del *Samorino* o Imperadore di Calicut, e battevano col di lui conio la loro moneta.

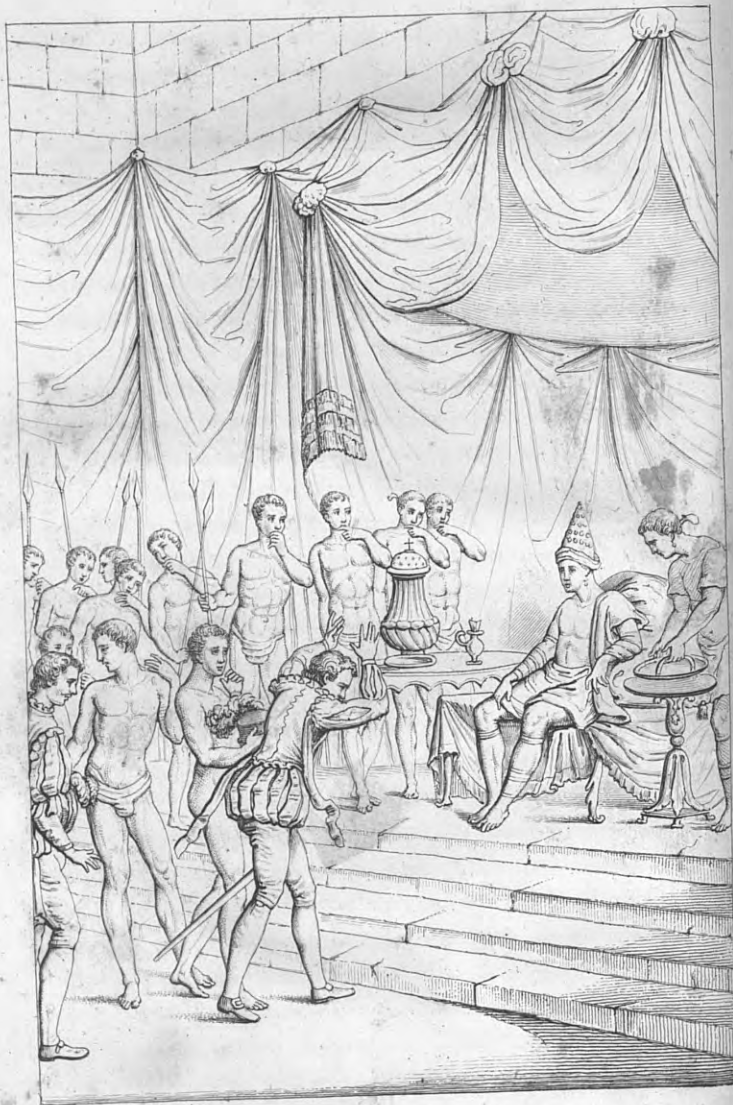
Lo spettacolo de' vascelli portoghesi d'una costruzione sconosciuta in quei mari, eccitò subitamente la curiosità, e rese attoniti gl' Indiani. Quattro delle loro *Almadie* ( barche del paese ) cariche di pescatori, servirono di guida a' Portoghesi sino alla baja di Calicut, dove fu gettata l'ancora. Uno de' malfattori imbarcato a bella posta, per aver chi esporre a' cimenti, fu obbligato di scendere a terra, ond' esplorare l'accoglienza e le disposizioni del popolo di Calicut. Egli si vide circondato e premurato da interrogatori, a' quali nulla poté rispondere, non sapendo nè l'indiano nè l'arabo. Frattanto lo si condusse da un Moro che fortunatamente sapeva lo spagnuolo. Si chiamava questi *Bentaybo*, il quale avendo conosciuti de' Portoghesi in Tunisi, donde era passato nelle Indie per la via del Cairo, non poteva comprendere in qual modo la flotta di Gama avesse potuto giungere per mare da Lisbona a Calicut. Egli offrì refezione al Portoghese, e lo pregò di condurlo al suo Generale. Avvicinandosi alla flotta si pose a gridare in lingua spagnuola: buone nuove, buone nuove, rubini, smeraldi, spezierie, gioje, tutte le ricchezze dell'universo. Al suono di tali parole pronunziate in un dialetto della loro patria, i Portoghesi con Gama piansero di consolazione. L' Ammiraglio abbracciò *Bentaybo*, credendolo un cristiano. Il moro lo disingannò su questo proposito, ma offrì i suoi servizi a' Portoghesi. Affin di procurar loro l'accesso al

*Samorino*, prese l' assunto di andare egli stesso a Panami, 15 miglia ( 5 leghe ) distante da Calicut, dove soggiornava allora quel Monarca, e dargli la nuova dell' arrivo de' Portoghesi; ma la fama avealo già prevenuto. Sapevasi ch'erano arrivati degli uomini sconosciuti sopra vascelli di una forma straordinaria. *Bentaybo* confermò questa nuova, aggiungendovi delle circostanze che potessero lusingare il *Samorino*. Un Re cristiano gli spediva da' confini del mondo, un Ambasciatore, con lettere e presenti per dimandargli la sua amicizia. La risposta fu tanto favorevole, quanto poteva desiderarsi. Gama fu assicurato d'una buona accoglienza, e gli fu spedito un pilota per condurlo alla rada di Paderana, dove i suoi vascelli sarebbero in sicuro, e d'onde avrebbe potuto andare per terra a Calicut. L' Ammiraglio seguì il pilota, ma per tema di qualche tradimento ricusò d'internarsi di troppo nel porto di Paderana. Il *Samorino*, senza offendersi per tal diffidenza, lo fè consapevole per mezzo del *Katwal* o primo Ministro, che poteva sbarcare dove volesse. Gama dichiarò a suoi, volere egli stesso scendere a terra, e andare a proporre al *Samorino* un trattato di alleanza e di commercio. Tutto il consiglio fè delle obiezioni a questo suo divisamento; gli fu opposto che l'esito del viaggio e la salute della flotta, dipendevano dalla sua vita; ma Gama voglioso di compire in persona l'opera sua, tenne fermo nella sua opinione. Solamente ordinò che se a lui accadesse qualche disastro, si spiegassero senza ritardo le vele, per subito portare nella sua patria la fortunata notizia della scoperta delle Indie.

Il giorno susseguente 28 maggio, discese nella barca,

armata di alcuni pezzi d'artiglieria con dodici de' suoi più bravi soldati, e partì colle bandiere spiegate, al suono delle sue trombe. Il Katwal l'aspettava sulla spiaggia in compagnia di 200 *Nayri* o gentiluomini del paese, e con una folla di popolo. Gama col Katwal entrarono in lettiga, in cui con gran prestezza furono portati a spalla d'uomini, mentre il resto della comitiva li seguiva a piedi. Si fermarono sul cammino per visitare un tempio de' Malabari, grande quanto un monastero. E qui bisogna riflettere, che secondo il racconto degli storici, scrittori della spedizione di Gama, l'Ammiraglio credeva esser cristiani gli abitanti di Calicut, cosa che sembra molto stravagante, dopo il colloquio avuto con Bentaybo. Gama aveva dunque trascurato d'informarsi della religione del paese? Aveva dunque potuto obbliare una ricerca ch'era la prima che venir gli dovea in mente, e la quale diveniva la più interessante soprattutto per un Portoghese? Oppure Bentaybo credè opportuno di lasciarlo su questa materia nell'errore comune a' cattolici di quel tempo, troppo facili a credere la loro religione dominante in qualunque paese dove abitassero de' cristiani? Checchè ne sia, se Gama stava in quell'errore, ciò ch'egli vide nel tempio Malabaro, poteva confermarvelo. Sette campane stavano appese alla porta, ed in faccia eravi un pilastro alto, quanto un'albero di vascello, in cima del quale girava una banderuola. Il tempio era internamente pieno d'immagini. Uomini nudi dalla cintura in su, coperti di tela dipinta (*calicò*) sino a' ginocchi, con una specie di stola incrociata al collo, spruzzavano quelli ch'entravano coll'acqua di una spugna bagnata in una fon-





Engr. Cutaneo inc.

*Audienza del Samorino*

tana, e dayan loro in appresso della cenere. Sulla sommità d'una torricella essi videro un'immagine, che gl' Indiani in loro presenza chiamarono *Maria*. Si prostrarono essi prontamente, credendo di rendere onore alla Madre di Gesù Cristo; ma un Portoghese denominato *Juan de Sala*, che non voleva far cos' alcuna senza ragione, nell'inginocchiarsi profferì ad alta voce: *almeno se questa è la figura del diavolo, le mie adorazioni non sono dirette che a Dio*: protesta che fece assai ridere Gama.

Per cammino l'Ammiraglio Portoghese era stato perpetuamente accompagnato da una straordinaria turba di popolo d' Indiani; ma questa era un nulla in confronto di quella che gli si fece incontro, vicino alle porte della città. La folla era sì prodigiosa, che Gama non poté trattenersi dal manifestare il suo stupore, mentre non si poteva più andar oltre senza pericolo di restar soffocati. Il Katwal lo fece entrare in un albergo, ove trovò suo fratello e parecchi *Nayri* spediti dal Samorino per dirigere e render più agevole il loro marciare. Cominciò questo dalle trombe, e da' pifferi. Benchè la calca del popolo non fosse scemata, appena il fratello del Katwal si fece vedere coll' ordine del Samorino, che tutti fecer largo collo stesso rispetto, come se vi fosse stato il Monarca in persona. L'Ammiraglio corteggiato da tre mila uomini armati proseguì il suo cammino. Ne' trasporti della sua gioja diceva a suoi compagni: *in Portogallo neppur si sognano, che qui ci venga fatto tant' onore.*

Non vi restava quasi più che un ora di giorno, allorchè si giunse al palazzo del Samorino. Quest'edi-

fizio , quantunque fabbricato di terra , era assai vasto , e formava una prospettiva aggradevole per la bellezza de' giardini e delle fontane che lo circondano . Un numero grande di *Kaymali* ( ufficiali ) ed altri signori indiani , si presentarono dinnanzi al palazzo , per ricevere l'Ambasciatore di Portogallo : tal era il titolo che gli si dava da per tutto . All'ultima porta egli trovò il Pontefice , capo de' Bramini del Re , che venne ad abbracciarlo . Questo vegliardo introdusse Gama e tutta la sua gente nel palazzo ; ma la calca divenne allora tanto forte per l'ansietà di vedere il Re , il quale di rado si mostrava in pubblico , che parecchi Indiani vi furono schiacciati , e poco fallò che due Portoghesi non subissero lo stesso disastro .

Il Salone del palazzo in che fu introdotto l'Ammiraglio , era circondato di sedili in forma d'anfiteatro , e coperto d'un gran tappeto di velluto verde . Le pareti erano fornite di ricche tapezzerie di seta di varj colori . In fondo alla sala si vedeva il Samorino assiso sopra un seggio riccamente ornato , alquanto lungi dai suoi cortigiani , stanti all'impiedi . Gli storici descrissero il suo vestito ; e comunque tali minuzie non sieno forse per sè molto interessanti , pure ne' primi momenti d'una grande scoperta tutte le usanze d'un paese lontano pongono in moto la nostra curiosità . Cercano essi per tal mezzo di dare un'idea della magnificenza indiana , che dappoi tanto contribuì a quella dell'Europa . D'altra parte questa descrizione appartiene alla conoscenza delle manifatture ch'esercitavano l'industria di que' popoli , e delle ricchezze che somministrava il loro paese . Era dunque l'abito del Samorino una veste corta di tela stampata ( ca-

licò ) arricchita di rami e di rose d'oro battuto . I bottoni erano formati di grosse perle , e gli occhielli di lastra d'oro . Sotto lo stomaco portava egli un pezzo di tela candida , che gli scendeva fin sui ginocchi . Aveva in capo una spezie di mitra tempestata di gemme e di pietre preziose . I suoi orecchi , le dita de' suoi piedi e delle mani erano del pari coperte di perle e di diamanti , e le braccia e le coscie , che nude si rimanevano , erano cinte di braccialetti d'oro . Presso a lui sopra un piede d'oro stava un bacile dello stesso metallo pieno di betel che gli veniva preparato con noce d'areka , e apprestato da uno dei suoi ufficiali . Sputava in un vaso d'oro , e succiava l'acqua da una fontana d'oro per lavarsi la bocca , dopo aver masticato il betel . Tutti gli astanti si coprivano la bocca colla loro mano sinistra , per tema che il loro fiato giungesse fino al Re , in presenza del quale era delitto uno sternuto o lo sputare .

L'Ammiraglio appressandosi al Samorino fece tre riverenze , ed alzò ambe le mani sopra il capo , seguendo l'usanza del paese . Il Principe gli diè un'occhiata graziosa , lo salutò con un impercettibile inchino di testa , e fece seder lui ed i suoi . Gli furono apprestati de'rinfreschi , dopo di che l'Interprete venne a dire a Gama , che poteva dichiarare i motivi del suo viaggio agli ufficiali del Monarca , i quali avrebbero cercato di parteciparglieli . L'Ammiraglio rispose non poter senza disonore rinunciare al diritto che avevano in Europa tutti gli Ambasciatori di parlare ai Sovrani , i quali degnavansi ascoltarli personalmente in presenza degl'intimi loro consiglieri . Non dispicque al Samorino questa risposta . Fece condurre l'Ammiraglio



in un'altro appartamento, ove passò con esso in compagnia del suo Interprete, del Capo dei Bramini, del Maggiordomo del suo palazzo, e dell'uffiziale che gli apprestava il betel. Ivi adagiato su di un sedile, e rivolgendosi direttamente all'Ammiraglio, dimandògli da qual paese venisse, e quali erano stati i motivi del suo viaggio. Gama rispose: esser egli Ambasciatore del Re di Portogallo, il Monarca più grande dell'occidente per le sue ricchezze e per la sua potenza; che quel gran Principe, informato esservi nelle Indie de' Re cristiani, de' quali il capo era quello di Calicut, avea giudicato conveniente di attestargli con un'ambasceria il suo desiderio di far con esso lui un trattato di alleanza e di commercio; ch'erano 60 anni dacchè i Re di lui predecessori sforzavansi d'aprirsi per mare una via alle Indie, senza che nessuno de' loro Ammiragli fosse fino allora riuscito nella grande impresa; che seco avea due lettere del Re suo Signore pel Re di Calicut; ma che il giorno troppo innoltrato gli faceva differire tal dovere alla giornata seguente; che avea ordine di assicurare sua Maestà, essere il Re di Portogallo suo amico e suo fratello, e si lusingava spedirebbe Ella del pari un'Ambasciatore in Portogallo per istabilire una reciproca amicizia, ed una corrispondenza inalterabile fra le due Corone.

Il Monarca indiano rispose, accettar volentieri il titolo di fratello e di amico del Re di Portogallo, cui spedirebbe Ambasciatori. Volle in seguito sapere la distanza tra l'Portogallo a Calicut, e la lunghezza del viaggio. Bentaybo ebbe ordine di preparare l'alloggio, e di provvedere a tutti i bisogni de' Porto-

gesi. Gama fu ricondotto col corteggio di prima. Il giorno susseguente egli pregò il Katwal e Bentaybo di esaminare i presenti che destinati erano pel Samorino. Consistevano essi in quattro pezze di scarlatto, sei cappelli, quattro rami di corallo, sei *almazare*, del rame, dello zucchero, dell'oglio, e del mele. Sorrisero ambidue alla vista di que' regali, e dichiararono, non esser degni di venire offerti al Samorino, il quale non riceveva che oro, o qualche altra materia nommeno preziosa. L'Ammiraglio alquanto piccato rispose, che se fosse venuto per trafficare, avrebbe portato oro; ch'egli offriva de' regali da Ambasciatore in nome suo, e non già a nome del Re suo Padrone, il quale non conoscendo il Samorino (1), non avrebbe potuto inviargli de' presenti; ma che, ritornando la flotta in Portogallo, e sapendo esser Calicut governata da un Re, non avrebbe mancato di spedirgli sopra altri vascelli l'oro e l'argento che dovevano essergli regalati.

Finalmente fece istanza, gli fosse concesso di presentare i suoi donativi qualunque si fossero, o di rimandargli al suo vascello. Il Katwal l'assicurò esser padrone di spedire indietro i suoi presenti, ma non di

---

(1) È stato d'uopo riferire questa risposta di Gama tale quale si trova nelle storie; ma per verità è dessa alquanto incoerente. Gama poteva senza sconcerto dire, essere il suo padrone il maggiore Monarca dell'occidente, perchè è noto il proverbio: *ha un beo mentire chi viene da lontano*. Ma come poteva egli affermare, che il suo padrone non conoscesse il Samorino, quando lo conosceva abbastanza per mandargli de' donativi, e gli scrivea per chiedergli la sua alleanza? Il Ministro indiano non dovette restar più soddisfatto delle scuse di Gama, di quel che lo fosse de' suoi regali.



offerirli al Samorino. L'Ammiraglio sdegnato protestò di farsi udire dal Re. Parve che le sue due guide approvassero la sua risoluzione, e lo lasciarono, pregandolo di aspettare il ritorno loro, poichè non conveniva presentarsi senza di essi al Samorino. Passò la giornata senza che si facessero vedere. Il Ministro era già guadagnato da una fazione potente, che meditava la rovina de' Portoghesi. I Mori d'Affrica e della Mecca, i quali trafficavano nell'India per la strada d'Egitto e del mar Rosso, avevano inteso dagli Agenti che tenevano a Mezanbico, Mombassa, e Melinda, che una nazione ricca e potente scorreva que' mari per aprirsi un cammino a Calicut, ed alle altre regioni dell'India. La gelosia di commercio, specie d'avarizia più possente d'ogni altra, perchè l'orgoglio e l'ambizione vi si congiunge coll'interesse, avea preventivamente armati i negozianti mori stabiliti in gran numero a Calicut contro questi nuovi competitori, ad essi sopraggiunti dalla estremità del mondo. Bentaybo, dicendo loro che i Portoghesi portavano dell'oro nelle Indie per farne cambio colle spezierie, avea accresciuta la loro agitazione. Temevano essi che l'opulenza e l'attività insieme unite, dessero troppo vantaggio a' Portoghesi, e che l'Europa s'impadronisse di tutto il commercio dell'India. Determinaronsi quindi a rovinare questa gente nuova, screditandola presso il Samorino, ed a ciò fare possedevano tutti i mezzi. Le violenze che i Portoghesi avevano esercitate sulle coste d'Affrica, attestate dagli agenti mori, erano un bel pretesto per dipingerli al Re di Calicut come pirati, il cui capo sotto il titolo speziioso di Ambasciatore, non cercava che l'occasione di far danno

e bottino. La meschinezza de' donativi da lui portati era una ragion decisiva agli occhi degl'Indiani, a' quali l'esteriore magnificenza impone più che ad ogni altro popolo; e dovea questa urtare soprattutto il Samorino, che stavasi aspettando un donativo considerabile, essendo l'avidità uno de' caratteri del dispotismo orientale. Quindi Gama fu molto sgarbatamente ricevuto nella seconda udienza. Lo fecero aspettar tre ore, ed il Samorino gli dimandò sdegnosamente, come l'Ambasciatore d'un Monarca, a suo dire ricco e possente, potesse recare donativi tanto meschini. L'Ammiraglio allegò le stesse scuse che avea già fatte co' ministri, e tirò fuori le lettere del suo Sovrano che Bentaybo interpretò. Terminavano queste con una promessa di spedire a Calicut le merci di Portogallo, oppure oro ed argento, a piacere del Samorino. La lusinga d'un commercio vantaggioso che potesse aumentare le sue rendite, la maggior parte delle quali consisteva nelle gabelle d'entrata e d'uscita, raddolci il despota avaro. Chiese quali fossero le mercanzie di Portogallo, e Gama gliene diede un minuto ragguaglio. Aggiunse averne le mostre sulla flotta, e si esibì di andarle a prendere, lasciando qualcuno de' suoi in ostaggio. Il Samorino ruscò gli ostaggi, e gli permise di fare imbarcare le sue merci, e di venderle il più vantaggiosamente che avesse potuto. Fu comandato al Katwal di ricondurlo al suo alloggio.

Questo ministro, del tutto venduto ai Mori, stavagli preparando non poche traversie. Appena era partito Gama alla volta di Paderana, che i Mori i quali temevano di perdere l'occasione di disfarsene, persuasero il Katwal a farlo ritenere, assumendo essi l'impegno di giustificare

presso il Re tale sua condotta. Effettivamente il Katwal raggiunse Gama in cammino, ed allorchè la sera pervennero a Paderana, lo ammonì in tutti i modi possibili di aspettare fino al giorno seguente per ritornare alle sue navi, che difficilmente avrebbe potuto rinvenire durante l'oscurità. Gama ostinandosi nel voler partire chiese una barca, ed il Katwal s'infuse di cedere alla sua premura; ma diede ordini segreti per tener lontane tutte le barche, di modo che l'Ammiraglio fu costretto di passar la notte a Paderana. Il giorno dietro il Katwal gli propose di far avvicinare i suoi vascelli. Gama ricusò schiettamente di rilasciar quest'ordine. Il ministro allora gli fè comprendere, che se mancava di darlo, non gli sarebbe permesso di raggiungere la sua flotta; e siccome il Portoghese minacciava andarsene a lamentare col Sovrano, furon chiuse le porte della casa, e gli fu posta intorno una guardia di Nayri colle spade sfoderate. Forse Gama fu sol debitore della vita al nome del Samorino che aveva sempre in bocca, e che conteneva que' perfidi nel rispetto. Sperava il Katwal di obbligar Gama per siffatta violenza a fare avvicinar la flotta. I Mori divisavano distruggerla e sterminare tutti i Portoghesi, in guisa che non ve ne restasse un solo che dir potesse in Portogallo dove situato fosse Calicut. Ad ogni momento il Katwal raddoppiava le sue minacce e le sue istanze. In mezzo a queste angosce appunto, Gama ebbe la destrezza e la presenza di spirito di spedire un Portoghese per avvertire *Coello*, uno de' principali ufficiali della flotta, onde avesse grande avvertenza di non far approdare le barche alla spiaggia. Ma prima che quegli giungesse, le

lancie già si avvicinavano come al solito, ed il Katwal che n'era stato avvertito, avea staccato molte barche armate per catturarle. La notte seguente tutti i Portoghesi furono posti alle strette con guardia raddoppiata. In tale situazione sospettarono essi che il Katwal non gli avrebbe forse maltrattati tanto, che per istrappar loro un regalo. Gama lo fè quindi assicurare, ch'egli aveva destinato di fargli dono di qualche rarità europea: proposizione che lo rese alquanto più trattabile. Rispose, che se l'Ammiraglio non volesse far appressare i suoi vascelli, poteva nondimeno comandar loro che sbarcassero le mercanzie, come aveva promesso al Re, e che quando quelle fossero in terra, era in libertà di ritornare a bordo. Gama vi acconsentì sotto condizione che gli si fossero somministrate delle barche per farne il trasporto. Partirono queste con una lettera di Gama per suo fratello in compagnia di due Portoghesi. In essa gli comandava di spedire una parte del carico alla riva, aggiungendo, che se il Katwal dopo aver ottenuta questa soddisfazione, lo ritenesse ancora a Paderana, bisognava credere che vi fosse l'intelligenza del Samorino per aver tempo di armare de' vascelli e attaccare la flotta; che per tanto era d'uopo in quel caso spiegar immantinenti le vele, e ritornare con forze capaci di far rispettare il nome portoghese nell'India. Paolo Gama non esitò a consegnare le merci; ma rispose a suo fratello che non sarebbe mai partito senza di lui, e che si credeva forte abbastanza colla sua artiglieria da far tremare Calicut, e dar la legge al perfido di lei Monarca.

Sbarcate che furono le merci, Gama fu posto in libertà, e fè ritorno alla flotta. I Mori non potendo



altrimenti fargli danno, si sforzarono di nuocerlo nello spaccio delle mercanzie, ribassandone il prezzo. Gama si determinò d'informare il Samorino per mezzo di Diego Diaz suo agente, di tutti gli oltraggi che aveva ricevuti dal Katwal e dai Mori, e dimandò il permesso di trasportare le sue mercanzie a Calicut, dove sperava di venderle con più vantaggio. Il Principe gli prometteva di punire i colpevoli, che poi non gastigò; ma permise il trasporto delle merci a Calicut, e ne fece egli stesso le spese. La vendita fu libera, e gli abitanti concorsero in folla sui vascelli di Gama, o per curiosità, o per vendervi provvigioni. Tutto passò in buona armonia fino a' 10 d'agosto, allorchè avvicinandosi il tempo in cui la stagione si rendeva propizia a partire dall'India, Gama spedì il suo agente Diaz con alquanti doni, per avvertire il Samorino ch'era prossimo alla partenza, e per sollecitarlo, ove spedir volesse un'Ambasciadore in Portogallo, a non differire l'esecuzione di questo divisamento; dimandavagli inoltre una balla (*hahar*) di cannella, una di garofani, ed una di spezierie, ch'egli proponevasi di presentare al suo padrone, quale attestato irrefragabile del buon'esito del suo viaggio; e proponeva di pagare il tutto colle prime merci che sarebbero vendute dai due fattori che lascierebbe a Calicut.

Ma questo Principe nutrivà ben diversi pensieri. I Mori godevano presso di lui del più alto favore, e lo avevano persuaso non senza qualche ragione, che i Portoghesi erano sol venuti per esaminare le forze del suo Impero, e che ritornerebbero con una flotta più poderosa per darvi il sacco e impadronir-

sene. Egli meditava di trarre a poco a poco tutti i Portoghesi a Calicut per farli perire, o aspettare l'arrivo dei vascelli della Mecca, i quali congiunti ai suoi, distruggerebbero la flotta di Portogallo. Tale almeno fu la relazione che fecero a Gama l'interprete Bentaybo, uno schiavo Negro di Diaz, e due Malabari. Forse non era ciò conforme al vero, e veniva suggerito da una parzialità incomprendibile per gente straniera, che preferir non dovevano ai loro compatriotti; oppure macchinato a bella posta per accelerare la partenza di Gama, facendo paura ai Portoghesi, e svogliarli di simili viaggi. Checchè ne fosse, egli ricusò di vedere i presenti e rispose, che Gama potesse partire quando gli fosse piaciuto, ma bisognava che i suoi fattori pagassero per le gabelle d'introduzione seicento *sciarafani* (scudi). Nel tempo stesso li fece pigliare per cauzione d'una tal somma, e pose delle guardie alla porta de' loro magazzini. Fu proibito sotto pena di morte agli abitanti di Calicut l'andare sulla flotta di Gama. L'Ammiraglio fu avvertito di tutto da Bentaybo, e nullostante non si curò di fermare una barca portante quattro Indiani, venuti per vendere pietre preziose. Questi quattro Indiani potevano servir di cauzione per i suoi due agenti; ma esso meditava di far prede di maggiore importanza. Calcolava egli sopra una grossolana imprudenza per parte del Samorino, come di fatto si avverò. Dalla condotta dell'Ammiraglio giudicò il Monarca, che ignota gli fosse la detenzione de'suoi in Calicut, e colla mira di confermarlo in tal errore, seguì a mandare sulla flotta de' signori di sua corte. Gama ne fermò sei con tredici Indiani del loro seguito. Due ne spedì al Katwal



con una lettera in lingua malabara , in cui chiedeva gli fossero restituiti i due suoi fattori. Fu rilasciato l'ordine di liberarli ; ma siccome non veniva eseguito con bastante sollecitudine , l'Ammiraglio fece vela ai 23 , e andò ad appostarsi 12 miglia ( 4 leghe ) al di sotto di Calicut. Ivi restò tre giorni , e comechè ancora non compariva alcuno , continuò ad allargarsi , e già cominciava a perder di vista la terra , allorchè scorse arrivare una barca con alcuni Indiani incaricati di certificarlo , essere i due prigionieri nel regio palazzo , e che gli sarebbero spediti il dì seguente. Gama rispose volerli subito ; se la barca tornar senza di quelli , farebela sommergere , e se non comparisse , farebbe decapitare tutti i suoi prigionieri. Immantinente virò verso terra , e venne a gettar l'ancora di rimpetto a Calicut. Sette barche partite dalla città si avvicinarono al suo vascello , posero i due fattori nello schifo , e ritirandosi non senza dimostrar timore , aspettarono la risposta dell'Ammiraglio. I fattori portaron seco una lettera del Samorino al Re di Portogallo scritta sopra una foglia di palma , e firmata di suo pugno. Era concepita con un laconismo osservabile: *Vasco di Gama gentiluomo del tuo palazzo è venuto nel mio paese. Il suo arrivo mi ha recato piacere. Il mio paese è pieno di cannella , di garofano , di pepe , e di pietre preziose. Quello che desidero avere dal tuo , è l'oro , l'argento , il corallo , e lo scarlatto.* Gama in luogo di risposta gli rispedì i suoi Nayri , ma trattenne le persone del loro seguito , in cambio delle merci che abbandonava. Mandò al Samorino una pietra sculta coll' arma di Portogallo , che il Principe avevagli

chiesta per mezzo de' fattori. Aveva dimandata anche una statua dorata di Maria Vergine , ch'egli credeva d'oro ; ma Gama rispose , quella averla liberato dai pericoli del mare , e non poter consentire di privarsene. Al momento della partenza Bentaybo venne a chiedergli un'asilo sui suoi vascelli. Il Katwal l'avea spoglio de' suoi beni , accusandolo spia de' Portoghesi. Questa disgrazia di Bentaybo proverebbe più che tutt'altro , che non senza fondamento esso aveva fatti temere ai Portoghesi i progetti perniziosi del Re di Calicut. Ciò che finì di manifestarlo fu che la flotta , essendo rimasta per due giorni a vista della riva a motivo della calma , fu attaccata da 60 *Tonys* , o barche armate , spedite dal Samorino. Ma l'artiglieria ed il vento , che cominciava a soffiare , somministrarono ai Portoghesi i mezzi per farsi largo. Siccome essi proseguivano il loro cammino lungo le coste , così mandarono alcuni uomini a terra per tagliarvi del legno di cannella. In questo intervallo un marinaio scoprì dalla cima d'un albero del vascello otto grossi bastimenti Indiani che si approssimavano a piene vele. L'Ammiraglio andò loro incontro. Questi fuggirono tantosto , e virarono verso la spiaggia. Ne fu preso uno , carico di frutti di cocco , di melazzo , e di una considerabile quantità d'armi. Dagli abitanti del paese si seppe , provenire questa flotta da Calicut. Sembra che già si fosse fatta sentire la superiorità degli Europei , poichè otto vascelli furono fuggati da soli tre.

Gama si fermò 10 giorni alle isole *Laquedive* per corredare i suoi vascelli , e vi bruciò quello di cui s'era impossessato. Faceva d'uopo approdare a Melinda

per prendervi un' Ambasciadore , che il Re del paese aveva promesso di spedire in Portogallo. Il cammino divenne difficile e periglioso. Le burrasche , i venti contrarj , le calme , l' eccesso insopportabile del caldo in vicinanza della Linea , tutti i malori che sono il frutto d' una lunga navigazione e che fanno sentire all' uomo la sua debolezza in mezzo a maggiori suoi sforzi , si riunirono per opprimere i Portoghesi. Le malattie desolavano l' equipaggio. L' enfiaggione delle gambe e delle gengive cagionata dallo scorbuto , i tumori in tutte le parti del corpo accompagnati da una diarrea virulenta , ridussero alla più deplorabile condizione que' miseri vincitori del mare. In pochi giorni perirono trenta uomini , ed il resto languiva o cadeva nella disperazione. La persuasiva che que' mari esalassero in ogni tempo de' vapori contagiosi , tramutò l' entusiasmo della gloria e dell' impresa , in una profondissima costernazione : ognuno riguardavasi quale vittima destinata alla morte. Gama sforzavasi in vano di sostenere il lor coraggio e le loro speranze. Restavano appena su di un vascello sedici uomini capaci di prestar mano al travaglio. L' abbattimento era sì grande , che i due capitani i quali accompagnavano l' Ammiraglio , ritornar volevano nelle Indie al primo soffiare del vento che potesse condurveli. Se ne alzò uno favorevole oltre ogni loro speranza , si scopri terra , e fu obbliata ogni cosa.

Erano a fronte di Magadoxo , che giace 300 miglia lungi da Melinda sulla Costa d' Ajan. Magadoxo è abitata da Mori maomettani. L' Ammiraglio per porli in soggezione , fece fare una scarica d' artiglieria radendo la spiaggia. Pochi giorni dopo arrivò al porto di Me-

linda , dove fu ben accolto dal Re. Prese a bordo il suo Ambasciadore , e dopo avere impiegati sei giorni nel rinfrescarsi , si pose di nuovo alla vela , ed arrivò di lì a pochi giorni al banco di S. Raffaello. Ivi lo scarso numero de' marinari che gli restavano , lo fece risolvere ad abbruciare uno de' suoi vascelli , e fu questo il S. Raffaello. A' 30 di Febbrajo ebbe a vista le isole di Zanzibar. Sono fertili e abitate da' Mori , i quali trafficano cogli Africani di Sofala , di Monbassa , e di S. Lorenzo ( *Madagascar* ). A' 20 di marzo la flotta sormontò il Capo di Buona Speranza , e spirando sempre il vento favorevole , arrivò 20 giorni dopo , alle isole di Capo Verde. Ivi , mentre l' Ammiraglio raddobbar faceva il suo vascello , Coello che comandava in un migliore , si sottrasse in tempo di notte per l' ansia di portare al Re di Portogallo la prima nuova della scoperta delle Indie , e arrivò a' 10 di luglio a Cascais. Gama fu di nuovo trattenuto alla Tercera dalla malattia e dalla morte di suo fratello , che soccomber dovè alle fatiche d' un sì lungo viaggio. Finalmente approdò a Bellem nel mese di settembre dell' anno 1499 , due anni e due mesi dopo la sua partenza dall' Europa. Di cento ed otto uomini che l' avevano accompagnato , non ne ricondusse che 50 in Portogallo. Ad onta di tanti disastri , il suo ritorno dovea certamente essere strepitoso. Il Re gli mandò incontro un signore della sua corte , accompagnato da un numeroso seguito ; il suo ingresso in Lisbona fu un trionfo. Camminava egli in mezzo al rimbombo delle acclamazioni. Gli fu concesso il titolo di *Don* per lui e pe' suoi discendenti , con una pensione vitalizia di tre mila ducati , ed il permesso di portare nel suo stemma



due cerve, che in Portoghese si chiamano *Gamas*. Coello fu nobilitato, ed ebbe una pensione di mille ducati. Il Re di Portogallo prese il titolo di *Signore della conquista e della navigazione d' Etiopia, d' Arabia, di Persia, e dell' India*: titolo immaturo e borioso che nondimeno parve giustificato dagli eventi posteriori; ma che dava ad un tempo segno d' un' eccessiva presunzione e di un orgoglio, che la fortuna non tardò ad umiliare.

ANNOTAZIONE.

La più remota antichità non ignorò che l' Africa fosse una penisola. Marco Varrone antichissimo Scrittore Romano, assai bene l' espresse con quel suo verso: *Clauditur Oceano, Lybico mare, flumine Nilo*, val dire, che l' Africa era circoscritta dall' Oceano, dal mar Mediterraneo, e dal fiume Nilo; poichè tutto quello che trovasi sopra tale fiume, era chiamato India e considerato parte dell' Asia.

Quest' opinione era fondata sulla tradizione trasmessa da Cartaginesi a' loro vincitori, e confermata ancora da quella de' più antichi Greci, che raccolta l' avevano dagli Egizj e da' Persiani. Annone Ammiraglio di Cartagine spedito dal suo Senato a scoprire le coste d' Africa fuori lo stretto di Gibilterra, uscito dal Mediterraneo con molte galere ben fornite d' uomini e di provvisioni, navigò fino all' equatore, e ritornando a Cartagine, diede poi a' suoi cittadini quella relazione mischiata di favole, che fu depositata nel tempio di Giunone, ma che si diffuse anche nella Grecia e presso i Romani; di modo che qualunque ella si fosse, a noi pervenne di essa un frammento che si trova inserito nella gran raccolta del Rannusio. Scipione Africano oppressore di Cartagine, informato di tale antica navigazione, fu punto d' emulazione, e si accinse a tentarla di nuovo, come indicato si trova ne' libri di Plinio, quantunque a noi non abbia trasmessa la relazione di quel viaggio. Anche Diodoro di Sicilia fa menzione di una ancor più remota navigazione di un Greco denominato *Jambolo*, che passato lo stretto,



dopo un viaggio di molti mesi scoprì delle terre incognite, che a giudizio del Rannusio esser dovettero le coste dell'Africa orientale e delle Indie. Checchè ne sia, la relazione di un tal viaggio è certamente fondata sul vero, poichè in essa è fatta menzione del *mahiz*, o formentone, detto da Portoghesi *miglio zaburo*: prodotto sconosciuto in Europa prima della scoperta delle Indie orientali ed occidentali, e originario di quelle regioni. Ma questi viaggi non provano tanto distintamente la circonavigazione dell'Africa, quanto quelli che fatti furono dagli Ammiragli persiani ed egizj spediti da' loro Monarchi, acciò dal Golfo Persico navigando, cercassero di ritornare per lo stretto nel Mediterraneo, e da questo partendo, penetrassero per l'Oceano fino al mar Rosso. La tradizione di questi viaggi ci fu conservata da' Greci, i quali però non vi prestavano troppa fede, ostinandosi a credere favolosa la circonavigazione dell'Africa fatta da Eudosso, capitano della loro nazione al servizio del Re Tolommeo. Di fatti si radicata era l'opinione e si universalmente ricevuta che l'Africa non fosse penisola, che Strabone istesso, il più giudizioso fra gli antichi geografi, ne restò ingannato, e co'suoi scritti la sostenne fortemente e la convalidò, aggiungendo all'ignoranza de' posterì il peso della sua autorità. Influi con questa sullo stesso Tolommeo maestro dell'antica geografia, in guisa che dopo un secolo e mezzo dall'età di Strabone, colui non ardi sostenere l'opinione contraria a quella d'un sì grand'uomo. Sembra però che fosse persuaso, esser l'Africa abitabile fin sotto la linea, poichè assegna nelle sue tavole le latitudini di alcuni luoghi vicini all'equatore.

Ma tutto ciò lieve conforto recar poteva a' Principi di Portogallo, nè certamente bastar poteva per far loro concepire il disegno di tentare le scoperte nelle quali riuscirono dopo 60 anni di travaglio e di sforzi. Molto meno dalle relazioni degli Arabi del deserto e da' libri saraceni, poteva l'Infante D. Enrico ricavare sicure notizie per accingersi ad una tale impresa; mentre questi erano nommeno degli Europei all'oscuro intorno alla strada marittima di penetrare nelle Indie. Io conghietture che il primo scopo de' Portoghesi non fosse posto tant'oltre; e che D. Enrico s'invogliasse soltanto di aprirsi un cammino per mare alle miniere d'oro, donde per relazione de' Mori sapeva venire estratta la polvere di questo metallo, che formava un ramo dovizioso del commercio dei Veneziani, i quali approdavano ogni anno colla loro flotta mercantile alle scale di Barberia, e sopra tutto al famoso mercato d'Orano. Ciò avveniva prima di costeggiare la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, e le Fiandre, ultimo termine della navigazione delle flotte mercantili veneziane ne' secoli di mezzo. La ricerca di queste miniere diede probabilmente origine a tutte le scoperte fatte da prima sulle coste dell'Africa, nel che i Francesi pretendono d'aver prevenuti i Portoghesi, vantandosi d'aver essi fondato delle colonie nella Guinea, prima che i Portoghesi pensassero a fabbricar navi. A loro dire, i Normanni precedettero nella scoperta delle coste africane; ma non è lo scopo mio l'entrare adesso nell'esame di questa loro pretenzione. I conforti maggiori de' Portoghesi nel tentare il passaggio alle Indie per mare, furono senza dubbio le relazioni de' Veneziani Marco-Polo, e Niccolò Conti, viaggiatori ambidue del secolo XIII

che recarono in Europa le prime notizie intorno all'esistenza ed al commercio de' paesi dell'India, e delle isole vastissime seminate nel grand' Arcipelago indiano. Per verità, e Plinio e Strabone e Tolommeo, e sopra tutti, Arriano, aveano già prima di essi descritte tutte quelle cose, ed il traffico che facevasi in quell'estremità dell'oriente coll'Impero Romano per la via del Mar Rosso; ma dieci o dodici secoli dopo, i Portoghesi erano ben lontani dal rivangare siffatta materia, e molto più dal farne il fondamento delle loro speranze. I ragguagli de' viaggiatori veneziani fortificarono i Principi di Portogallo nella laboriosa carriera. Giunta a loro notizia l'esistenza di un nuovo mappamondo, costruito presso di noi nel monastero di S. Michele di Murano da un celebre cosmografo di quei tempi, non mancarono di procurarsene una copia esatta. Esistono attualmente nella biblioteca di que' monaci i più minuti documenti di questo fatto in un codice segnato B, dove stanno registrate per mano di Maffeo Gerardo, abate del monastero nel 1446, poscia patriarca di Venezia nel 1466, e cardinale nel 1489, tutte le spese ed il reddito di quel convento, fra le quali si leggono le partite pagate al cosmografo fra Mauro, d'ordine di Alfonso IV re di Portogallo, per la copia del surriferito mappamondo; nel che sbagliò D. Abbondio Collina, scrivendo, che tali spese fatte furono a nome dell'Infante D. Enrico. I pagamenti venivano somministrati da Stefano Trivigiano patrizio veneto, di commissione della corte di Portogallo, alla quale, terminato il mappamondo, fu spedito nel 1459. Questo è lo stesso mappamondo che Antonio Galvano, sulla fede di Francesco di Sousa

Tauvarez che lo vide nel 1528, riferisce trovarsi nel monastero de' benedettini d'Alcobaza in Portogallo; e copiata da tal mappamondo fu quella carta, che al dire dell'Alvarez e Castagneda, fu consegnata dalla corte di Portogallo a' suoi capitani Pietro di Covigliano ed Alfonso di Pavia; a far la qual copia intervennero per regio comando il licenziato Calzadilla vescovo di Viseo, ed il dottore maestro Rodrigo.

Ma prima ancora che giungesse in Portogallo questa singolare scorta col fine di guidarsi nella navigazione intrapresa intorno all'Affrica, nel 1456 la corte di Portogallo si servi di Luigi Cadamosto veneto patrizio, per proseguire sulle coste d'Affrica le incominciate scoperte. Sembra che questo nostro gentiluomo, come più esperto de' Portoghesi nella navigazione, si allargasse alquanto più nell'Oceano; poichè gli venne fatto di scoprire le isole di Capo Verde, come a suo luogo farò osservare. Egli è certo che i Portoghesi trassero importanti servigi da' Veneziani, poichè l'Infante D. Enrico desiderava che la repubblica nostra prendesse parte con esso nella scoperta delle Indie per la via dell'Oceano Atlantico, invitandola ad unirglisi nelle frequenti spedizioni che facea il Portogallo a tale oggetto: invito che non fu accettàto da' Veneziani, come non si poteva, per le ragioni che altrove saranno addotte.



## C A P O II.

*Viaggi di Cabral e di Giovan di Nueva. Secondo viaggio di Gama. Imprese di Pacheco. Principj di Alfonso d' Albuquerque.*

La fama di tante scoperte suscitò la gelosia dell'Europa, e inebriò i Portoghesi. Nell'anno seguente 1500 furono equipaggiati 13 navigli di varia grandezza, e affidati al comando di Pedro Alvarez Cabral. Il vescovo di Viseo gli consegnò lo stendardo della croce, e un cappello benedetto dal papa. La flotta conteneva 1200 uomini, a' quali furono aggiunti otto religiosi di S. Francesco, ed otto preti secolari, sotto l'ubbidienza d'un gran limosiniere. Le istruzioni della corte ingiungevano all'ammiraglio di cominciare dalla predicazione dell'evangelo, e se trovava i cuori mal disposti, di adoperare la forza: istruzione più uniforme allo spirito predominante di quel secolo, che al senso dell'evangelo. Si supposeva che il Samorino acconsentirebbe di buon'animo allo stabilimento d'una fattoria, qualora Cabral lo sollecitasse a vietare a' Mori la libertà del commercio nella sua capitale, a condizione che il Portogallo gli somministrerebbe le stesse merci a miglior mercato de' Mori. Lo stesso Cabral avea commissione di toccare Melinda per ricondurvi l'ambasciadore che Gama ne avea trasportato, e recare i presenti destinati al Re di quel paese.

La flotta fece vela a' 9 di marzo, ed a' 24 d'aprile fu scoperta una terra all'occidente, prima non veduta da Gama. Una grossa burrasca costrinse i Portoghesi a

darvi fondo. Fu celebrata la messa sulla spiaggia con sommo stupore de' naturali del paese che concorsero in folla a tale sagro spettacolo, portando sul pugno de' piccioli pappagalli, detti uccelli del Brasile: nome dato in prosiegno a quella regione che forma parte dell'America, e che l'ammiraglio portoghese non sapeva appartenersi al nuovo Mondo. Furono levate le ancore a' 2 di maggio per far vela verso il Capo di Buona Speranza. A' 12 si vide in oriente una cometa, che sembrò ingrandirsi per dieci giorni consecutivi, e si rese visibile anche col sole. Se mai l'immaginazione de' mortali potè con alcuna verisimiglianza cercare un mezzo fra il destino passeggero dell'uomo ed i movimenti eterni de' corpi celesti, questo fu il caso. Era credibile che l'orrenda burrasca, la quale repentinamente insorse e travagliò i Portoghesi per ventidue giorni, fosse cagionata dalla pressione della cometa, la quale agendo sull'atmosfera in quella parte del nostro Globo, avesse avuta la forza di suscitarvi que' venti spaventosi accompagnati da folgori e pioggia, i quali urtandosi con impeto innalzavan le onde a guisa di montagne, e minacciavano di opprimere i vascelli portoghesi con tutta la massa dell'Oceano. Per molti giorni le tenebre che ingrandiscono il pericolo, al pari della paura, furono forti a segno, che i vascelli distinguere non si potevano l'uno dall'altro; e quando s'elibe qualche respiro, e si tornò a vedere alcun raggio di luce, il mare sempre agitato e furibondo, sembrava di giorno nero come la pece, ed infiammato in tempo di notte. Nullameno questa spaventevole burrasca, ad onta della sua ostinazione e del suo furore, non fè perire alcun vascello della flotta:



tanti ripieghi ha l'audacia e l'industria umana per combattere contro la natura e gli elementi. Ma per infortunio non s'era ancor trovata la maniera di preservarsi da un disastroso fenomeno, ignoto ai popoli che cimentavansi per la prima volta nei mari dell'Affrica e dell'India. Tal era una di quelle colonne d'acqua, dette sifoni, che s'innalzano dalla superficie del mare fino alle nuvole in forma di cono rovescio (1). Siffatto fenomeno, frequentissimo in que'mari, apparve immediatamente prima della burrasca. L'ignoranza dei Portoghesi lo giudicò un contrassegno di rasserenamento. Era loro ignoto, che questa colonna va sempre accompagnata da un turbine o vortice d'aria, cui nulla può

(1) Si è appreso dappoi il modo di prevenirne gli effetti, ammainando tutte le vele. Edit: Ven.

Questo espediente può fare che il naviglio non progredisca verso il sito del fenomeno, ma non impedisce che il sifone, detto altrimenti tromba marina, si avanzi alla volta del naviglio. Il ritrovato quindi che da fisici e dai naviganti si addita come preservativo contra queste terribili apparizioni, è lo sparo dell'artiglieria nella direzione del fenomeno. Allora l'urto veemente di uno o più proiettili, e molto più la vibrazione delle onde sonore che si diffondono con una rapidità prodigiosa, lacerano o dissipano la nube che lo produce. Di rado infatti si veggono in mare tai sifoni quando soffiano venti impetuosi, i quali generano lo stesso effetto dei proiettili; ed essi avvengono d'ordinario in tempo di calma, presentano due coni aderenti colla loro base uno alla superficie del mare, l'altro alla nube sovrastante, riuniti nel loro vertice da una linea che assume la forma spirale. L'elettricità vanta per avventura una grande influenza su questi fenomeni meteorologici, comunque non si sappia per anche assegnarne la vera spiegazione. Edit. Nap. Vedi il *Manuale* per noi tradottò dal francese, *sulla Meccanica delle Trombe, e sull'Arte di lavorare il piombo ec.*, nota sulla Coccoa d'Archimede.

resistere, come sperimentarono col fatto. La colonna venne a piombare sulla flotta, e sommerse in un'istante quattro vascelli coll'equipaggio e coi capitani, fra cui Bartolommeo Diaz scopritore del Capo di Buona Speranza. Tutti gli altri navigli furono empiti d'acqua, e le lor vele ridotte in brani.

Finalmente abbonacciandosi il mare, conobbe l'Ammiraglio d'aver girato il Capo di Buona Speranza nel tempo della burrasca, ma che quattro vascelli s'eran disgiunti dalla sua flotta. Predò due bastimenti mori che ritornavano da Sofala con un carico d'oro per Melinda; nella fuga ne aveano gettata i marinari una porzione. Essendo però il lor comandante parente del re di Melinda, l'ammiraglio lasciò ad essi intatto il carico. Anzi dimostrò del rammarico per la perdita volontaria che ne aveano sofferta; ma rimase in uno maravigliato allorchè gli dissero, ch'essendo egli sicuramente incantatore e ad essi superiore, dovea saper formare degli scongiuri, che dal fondo del mare ritornar facessero a galla l'oro sommerso.

A' 20 di luglio Cabral gettò l'ancora nel porto di Mozambica, dove prese un pilota per farsi condurre a Quiloa, isola 300 miglia distante da Mozambico, verso il nono grado di latitudine meridionale. Quivi trovò due de'suoi vascelli che la burrasca separati avea dalla flotta. Stendesi questa regione dal capo delle correnti (*Corrientes*) fino in vicinanza di Monbassa, ed è popolata, fertile, ed abbondante d'acqua squisita. È celebre Quiloa pel suo commercio d'oro con Sofala, per cui vi si vede una quantità di mercanti dell'Arabia felice e di altri paesi. Ivi i vascelli erano fabbricati senza chiodi, come nelle altre parti dell'Affrica, ed

intonacati d'incenso in vece di catrame. L'ammiraglio tentò di fare col re di Quiloa un trattato di commercio che non ebbe effetto, perchè la differenza di religione ispirò diffidenza al principe africano. Il re di Melinda, cui quello di Portogallo spediva una lettera e de' presenti, gli fece migliore accoglienza. L'uno e l'altro furono presentati da Carrea, fattor principale della flotta; ma l'ammiraglio non volle por piede a terra. Ricevette bensì a bordo la visita del re di Melinda, che promise di mantenersi fedele nell'alleanza coi Portoghesi, ai quali diede due piloti Guzarattesi per condurlo a Calicut. Ezzo vi giunse ai 13 settembre, e inviò al Samorino Alonzo Hurtado con un dragomanno per dichiarargli, ch'era venuto da Portogallo con intenzione di conchiudere con lui un trattato d'alleanza e di commercio, e ch'era pronto a venire a terra egli stesso per regolarne le condizioni, se consentiva a dargli ostaggi. Dopo alcuni dibattimenti, si convenne in tutto, e Cabral ebbe un'udienza dal Samorino in una galleria costrutta a bella posta sul lido, e decorata con tutto il fasto asiatico. Fu egli posto a sedere su d'una seggiola vicina a quella del Monarca, massimo fra gli onori per uno straniero, secondo le costumanze del paese. Presentò esso i regali ch'erano ricchi, e che furono perciò molto graditi. La proposizione che fece di stabilire in Calicut un fondaco fornito di tutte le merci d'Europa per farne cambio colle produzioni dell'India ebbe favorevole accoglimento. Si diede ai Portoghesi una casa comodissima sulla riva del mare, e sembrava stabilita la tranquillità del commercio, la quale per altro non durò lungo tempo. I Mori della Mecca e del Cairo, soliti da gran tempo a vedersi

padroni di tutto il commercio dell'India, non poteano mirar di buon occhio que' nuovi ospiti, la concorrenza de' quali faceva loro paura. Vantavano essi molti appoggi alla corte del Samorino, e la cognizione del paese li poneva in istato di far male a gente straniera. Avendo inutilmente tentato di screditarli presso il Monarca, determinarono di attraversarli palesemente nella vendita delle loro merci e nella compera delle spezierie, per le quali era stato accordato un privilegio esclusivo ai Portoghesi sino a tanto che avessero caricata la loro flotta, col permesso ancora di predare i vascelli mori ovunque li ritrovasse. I Portoghesi si servirono con imprudenza di tal diritto di rappresaglia. Non ci voleva di più per sollevare la moltitudine, e qui gli aspettavano i Mori. Protetti dal Katwal o primo ministro e dall'ammiraglio di Calicut, diedero facilmente ad intendere al Samorino, che i Portoghesi aveano oltrepassati i loro privilegj, e che quantunque la loro flotta fosse carica, voleano nondimeno vietare la compera agli altri mercanti. In un momento il fondaco fu circondato dalla plebe furibonda. Il numero degli assalitori ascendeva a quattro mila, ed avea alla testa parecchi Nayri. Nel fondaco non eranvi più di settanta Portoghesi, i quali non ostante osarono far resistenza. Cinquanta furono presi od uccisi. Il resto, coperti di ferite, si sottrasse per una porta che conduceva alla spiaggia, e raggiunse la flotta. Le merci valutate a quattro mila ducati d'oro furono saccheggiate. All'udir questa nuova, Cabral, spirando unicamente vendetta, assalì due grossi vascelli indiani ancorati nel porto, trucidò 600 uomini che li difendevano, s'impadronì del loro carico e gl'in-



cendiò al cospetto de' Mori che ingombravano la spiaggia e di una infinità di navigli (*almadies*), che non osarono farsi avanti, o furono respinti con perdita. Il giorno seguente comandò a' suoi vascelli di spiegarsi in linea di rimpetto a Calicut, e fece fulminare la città colla sua artiglieria. Molte case, alcuni templi, e perfino una porzione della reggia furono inceneriti. Gl' Indiani attruppandosi con cieco furore per allontanare il pericolo, le palle piombavano in mezzo alla moltitudine, e producevano effetti sempre più spaventevoli. Il Samorino si vide uccidere un nayro affianco da un colpo di cannone, e compreso da terrore si mise in fuga.

Cabral sospese il cannonamento per dar la caccia a due vascelli che si affacciarono all'imboccatura del porto, ma non avendo potuto raggiungerli, proseguì il cammino verso Cochin, dove disegnava stabilire un fondaco. Vi fu più fortunato che in Calicut. Il re di Cochin, vassallo del Samorino, non ebbe a male di far alleanza con possenti stranieri che poteano metterlo nell'indipendenza, primo desiderio d'ogni principe subordinato alla sovranità d'un'altro. Cochin è 270 miglia lungi da Calicut. La comodità del suo porto vi attrae gran numero di mercanti. Cabral ebbe udienza dal Re, e fu trattato molto bene. Egli presentò alcuni regali che furono tanto più graditi, in quanto quel principe era povero benchè tale non fosse il suo stato. Ottennero i Portoghesi il permesso di caricare i loro vascelli colle merci del paese, nè incontrarono verun ostacolo. L'alleanza fra i Portoghesi ed il Re di Cochin fu confermata con giuramento. Cabral scostatosi da questa città, incontrò la flotta del Samorino, composta di 25 vascelli. Deter-



J. Morghen. del.

Il Re di Cochin sul suo elefante  
accompagnato dai suoi Nayri.



minato a combattere, nol potè perchè il vento gli allontanò, e la flotta portoghese fè vela verso Cranganor, città grande, 96 miglia distante da Cochin. Il paese è fertile di piante medicinali, come il tamarindo, la cassia, il mirabolano, il cardamomo, ed il zenzero, che più di ogni altro vi abbonda. Produce pepe in poca quantità. Del resto i vascelli portoghesi non aveano ancora trovato una baja sì amena e sì comoda. Si posero essi di nuovo alla vela per attraversare il golfo che resta fra l'India e l'Affrica, e nella loro navigazione giunsero a scoprire la prima volta Sofala. Sofrirono molte burrasche vicino al Capo di Buona Speranza; e finalmente Cabral arrivò nel porto di Lisbona il 13 luglio 1501, non riconducendo che sei soli bastimenti dei dodici partiti con lui.

Prima dell'arrivo di Cabral aveano già fatto vela dal porto di Lisbona altre quattro caravele, sotto il comando di un Galiziano per nome Giovanni di Nueva. Dovea esso condursi a Sofala per istabilirvi una fattoria, ed unirsi a Cabral di cui s'ignoravano i disastri, per consolidare su' stabili fondamenti il commercio che si supponea stabilito a Calicut. Fra Mozambica e Quiloa scopri egli un' isola, cui impose il suo nome. La sua navigazione per Calicut fu prospera, e presto conobbe che senza una forza preponderante nulla quivi far si potrebbe. Ei pigliò due vascelli mori, che abbandonò alle fiamme, e visitò Cochin e Cananor. A Cochin languiva il commercio, perchè i negozianti del paese aveano poca propensione per le merci di Portogallo, e non voleano vendere le loro spezierie, che a pronto contante. Il re di Cananor ebbe la generosità di rendersi mallevadore pei Portoghesi, e fece

loro cauzione per mille quintali di pepe , cinquanta di zenzero , e quattrocento cinquanta di cannella. Si stava pacificamente terminando il carico , allorchè l'ammiraglio fu informato che apparivano più di 80 *pare* o barche indiane riboccanti di Mori , provenienti da Calicut per attaccare i Portoghesi. Il giorno seguente allo spuntar dell'aurora , entrarono queste nella baja di Cananor. Nueva ritirossi nel fondo della baja , e comandò che la sua artiglieria facesse un fuoco continuo. I Mori non avevano ancora cannoni , ovvero se ne servivano male , e preferivano l'uso delle frecce ; ma obbligati di restare in molta distanza , le loro armi non potevano offendere il nemico. I fulmini dell'Europa diedero ai Portoghesi la superiorità sulla moltitudine. Molti vascelli indiani furono affondati , e perirono molti Mori , senza che i Portoghesi perdesero un sol uomo. La flotta sconfitta fu obbligata di ritornare a Calicut , e Giovan di Nueva , pago d'aver fatto vedere al re di Cananor la preponderanza delle forze d'Europa , ritornò trionfante a Lisbona , senza aver nulla sofferto nè dalle battaglie , nè dall'Oceano.

Le relazioni di Cabral fecero conoscere che sperar non si poteva di fare stabilimenti nelle Indie senza la forza delle armi. Il re di Portogallo si credette impegnato a sostenere la sua impresa per la gloria della sua nazione , per gl'interessi della religione , e molto più per la speranza d'accrescere le sue ricchezze e la sua potenza. Ad onta delle perdite sofferte , il guadagno era stato maggiore del danno ; quanto non v'era quindi a sperare , qualora meglio si concertassero gli affari ! Era questa una ragion decisiva per determinarsi a far partire nel mese di marzo 1502 tre squadre unite la prima

di dieci vascelli guidati da Vasco di Gama , sembrando che la gloria di scoprire le Indie nommeno che quella di conquistarle fosse a tal nome appiccata ; la seconda di cinque vascelli sotto il comando di Vincenzo di Sodra per iscorrere lungo le coste di Cochìn e di Cananor , e vegliare all'ingresso del Mar Rosso , in guisa che fosse impedito a' Turchi ed a' Mori di far traffico nelle Indie ; la terza di altri cinque vascelli sotto Stefano di Gama , i quali di unita ai precedenti , componevano una flotta di venti vele , che doveva riconoscere Vasco di Gama per ammiraglio.

Dopo aver ricevuto lo stendardo della fede nella chiesa cattedrale di Lisbona col titolo di ammiraglio de' mari di oriente , partì Gama nel secondo giorno di marzo , alla testa delle due prime squadre , non avendo la terza potuto far vela che al primo dì maggio. Egli avea a bordo gli ambasciatori di Cochìn e di Cananor , che il re di Portogallo mandava indietro ricolmi di onori e di presenti. Vicino al Capo Verde incontrò una caravella portoghese , che ritornava da *Mina* con un carico d'oro ; prova dei progressi del traffico di questa nazione sulle coste d'Africa. Gli inviati indiani se ne mostrarono maravigliati , avendo inteso dall'ambasciador veneto in Portogallo , essere i Portoghesi senza l'ajuto de' Veneziani appena in istato di porre qualche vascello in mare ; linguaggio della lor gelosia , appena ebber veduto il commercio delle Indie per la via del Cairo , vicino a perdersi per Venezia. ( *Vedi Annotazione* ).

Avendo la flotta girato il Capo di Buona Speranza e oltrepassate le correnti , Gama prese la via

di Sofala con quattro de' suoi vascelli più piccioli, mentre il resto andava direttamente a Mozambico. Seguendo gli ordini del re, dovea osservare la situazione di Sofala, esplorare il paese e le miniere, e scegliere un sito comodo per innalzarvi una fortezza. Il re di Sofala non gli fece comperar cara la sua amicizia e la libertà di stabilire un fondaco nella sua capitale. Le stesse agevolezze si trovarono in Mozambico, malgrado l'avversione che il sovrano avea dimostrato verso i Portoghesi nel primo loro viaggio. Vi fu anche eretto un fondaco, ad oggetto di somministrare provvigioni alle flotte portoghesi nel loro passaggio. Quindi l'ammiraglio si portò a Quiloa colla vista di castigare Ibraim re di quel paese, per la mala accoglienza usata a Cabral, e di renderlo tributario dei Portoghesi. Ibraim, stretto dal timore d'una forza superiore, passò a bordo del vascello dell'ammiraglio. Ivi gli fu intimato, che perderebbe la sua libertà qualora non si obbligasse di pagare ogni anno due mila *meticali* d'oro (1). Il re prigioniero lo promise, e per ostaggio lasciò un ricco Moro; ma tosto che fu rientrato nella sua capitale ricusò di pagare, persuaso che il Moro corrisponderebbe per lui, come di fatti avvenne. Stefano Gama raggiunse la flotta colla terza squadra, e Vasco s'incamminò verso Melinda alla testa di tutte le sue forze. In viaggio predò molti vascelli mori; ma una preda più considerabile l'aspettava sulla costa dell'India, presso il monte Deli, a settentrione di Cananor. Incontrò egli un grosso bastimento chiamato il

---

(1) Due mila zecchini.

*Meri*, appartenente al Sultano d'Egitto, carico di merci preziose, e d'un numero grande di Mori d'alta condizione, che andavano in pellegrinaggio alla Mecca. Se ne impadronì dopo una vigorosa resistenza, e fece suoi i tesori destinati pel sepolcro del Profeta. Il resto del bottino fu abbandonato ai marinari. Quindi Stefano Gama lasciò incendiare il bastimento; i Mori in numero di 300 vollero con disperata risoluzione farsi piuttosto abbruciare, continuando a difendersi col ferro e col fuoco, che passare sui vascelli del vincitore.

Dopo questa sanguinosa vittoria, essendo giunto l'ammiraglio a Cananor, fece dire al re, desiderare parlargli. Siffatta preghiera, preceduta dalla fama della sua vittoria, e sostenuta da una flotta poderosa, poteva stare in luogo di comando; e fu quello il momento in cui i monarchi dell'India dovettero avvedersi, non averli i Mori di molto ingannati, dipingendo loro i Portoghesi quali ospiti pericolosi, che venivano ad esplorare il paese a solo oggetto di farsene padroni. Il re di Cananor anzichè passare sulla flotta di Gama, si contentò di far costruire un ponte che allungavasi molto in mare, e nell'estremità una sala addobbata con magnificenza, destinata all'abboccamento. Vi giunse il principe colla scorta di mille *nayri*, al suono di trombe e di musicali strumenti, quasi che l'apparato della sua vana grandezza non dovesse fare spiccare ancor di più la sua debolezza in vece di nasconderla. Scese l'ammiraglio sul ponte al rimbombo della sua artiglieria, che indicava una potenza più reale. Il principe indiano gli andò incontro fino alla porta della sala, e l'abbracciò. Si posero entrambi a sedere, ed il frutto di questa con-



ferenza fu un trattato d'amicizia e di commercio, e lo stabilimento d'una fattoria a Cananor. I Portoghesi vendettero una porzione delle loro merci in quel paese, e partirono per Calicut. La fama vi era precorsa, ed avea notificato al Samorino l'arrivo e le forze di questi mercanti guerrieri, de' quali ben sapea il valore, e temer dovea lo sdegno. Non li credea però tanto vicini alle sue spiagge, e Gama arrivando in faccia alla città, predò parecchie *pare* ( barche del paese ) con sopra cinquanta Malabari incirca, che aveano trascurata ogni precauzione per non esser colti all'imprevista. Sospese egli le ostilità onde vedere se il Samorino desse qualche segno di sommissione e di pentimento. Ben tosto fu veduto una barca che veniva con un religioso francescano. Era costui un Moro travestito in quella foggia, che per parte del Samorino chiedeva trattare coll'ammiraglio intorno allo stabilimento di un commercio in Calicut. Rispose Gama che siffatta proposizione sarebbe accolta, qualora avesse ricevuta dal Samorino una degna soddisfazione per la morte del fattore Correa, e per la perdita delle merci saccheggiate nella fattoria. Si erano consumati tre giorni in ambasciate inutili, allorchè l'ammiraglio fece intimare al Samorino, darglisi tempo fino al mezzodì per risolvere, e se in quest'intervallo non ricevea risposta soddisfacente, porrebbe in uso contro di lui il ferro ed il fuoco. Fattosi intanto recare un orologio di sabbia, tornò a ripetere al Moro incaricato de' suoi ordini, che quando quello strumento avesse fatto un determinato numero di rivoluzioni, immantinente darebbe esecuzione a quanto avea dichiarato.

Dacchè la terra fu sgravata dal peso della potenza

Romana, nommai erasi parlato ai sovrani con questo orgoglio imperioso. La sabbia di Gama faceva risovvenire il cerchio segnato da Pompilio colla sua bacchetta. Ma oh quanto il destino degl'imperi è connesso al progredimento delle umane cognizioni! Bisognava assolutamente che l'illustre Flavio Gioja da Amalfi scoprisse una virtù tuttavia inesplicabile dell'ago calamitato, e che il tedesco Schwartz svelasse l'arcano della polvere infiammabile, per fare che de' mercanti d'un piccolo reame dell'occidente, attraversando de'mari immensi, venissero a minacciare sulle spiagge delle Indie uno de' più potenti monarchi di que' paesi, sfuggito all'ambizione di Alessandro ed alla tirannia di Roma. Il Samorino ebbe l'inopportuna costanza di non dare alcuna risposta e lasciò spirare il termine. Vasco fece tirare un colpo di cannone; era questo il segnale dato a tutti i capitani, ed i cinquanta Malabari distribuiti su d'ogni vascello, furono impiccati nello stesso momento: sanguinosa rappresaglia de' cinquanta Portoghesi trucidati nella fattoria. Vennero ad essi tagliati i piedi e le mani, e spediti alla spiaggia in un *pare* da due barche con una lettera scritta in arabo pel Samorino. Spiegavagli l'ammiraglio che tal ricompensa avea destinata a tutti i suoi tradimenti ed alle sue infedeltà, e che riguardo alle mercanzie di ragione de' Portoghesi, avea mille vie per rifarsene centuplicatamente. Dopo questa dichiarazione, fè in tempo di notte accostare tre de' suoi vascelli alla spiaggia, ed ai primi albòri l'artiglieria operò un fuoco terribile contro la città. Per lo che furono spianate molte case, e venne ridotta in cenere la reggia. Gama soddisfatto di questa prima vendetta, ordinò a Vincenzo Sodre con sei vascelli di

dar la caccia ai bastimenti mori , e prese la strada di Cochin.

Ritrovò egli nel re *Trimumparà* la prima devozione al nome portoghese; venne conchiuso un trattato d'alleanza , ratificato con iscambievoli presenti. All'agente portoghese fu data una casa per uso di fattoria , e venne regolato il prezzo delle merci. Frattanto il Samorino schiamazzava con minacce contro il re di Cochin , e giurava di trarne vendetta dopo la partenza de' portoghese. Dal canto suo quel monarca giurava di perdere la sua corona piuttosto che abbandonare i suoi nuovi alleati. Gama lo rassicurava dicendo , che il Samorino presto avrebbe tanto da pensare per la difesa di sè stesso , che non gli verrebbe talento di concertare alcuna impresa contro Cochin , e spiegò le vele per ritornare in Europa. Alle alture di Paderana incontrò la flotta di Calicut che veniva a troncarli il cammino. Si pugnò furiosamente ; ma l'ordinaria superiorità delle forze europee , decise ben tosto della vittoria. I vascelli indiani fulminati dall'artiglieria furono sbaragliati , ed i Portoghesi lanciandosi all'arrembaggio sui navigli che potevano afferrare , si mostrarono nommen terribili dei loro fulmini. Gl'Indiani spaventati si precipitavano nelle onde , dove agevolmente erano colpiti dalle archibugiate. Ne perì un numero grande , e furon presi , messi a ruba , e bruciati due bastimenti carichi di porcellane , di stoffe della China , di argento dorato , e d'altre merci preziose. Nel bottino si rinvenne una statua d'oro del peso di 60 marchi ; gli occhi di questa erano due smeraldi , e sul petto riluceva un gran rubino , rosso come la brage.



F. Morghen inc.

*Piccoli Bastimenti Indiani  
in uso sulla costa del Malabar.*

1. Tony. 2. Almadie. 3. Pave.

Gama continuò a far vela verso Cananor. Lasciò quivi 54 uomini in una grande abitazione assegnata loro dal re per fattoria; ed il prezzo delle merci fu regolato come a Cochin. Sodre ebbe commissione dall'ammiraglio di fermarsi in quelle acque per soccorrere il re di Cochin se vi fosse alcun indizio di guerra, e qualora regnasse la pace in quella contrada, avea ordine di tenersi sulla crociera del Mar Rosso, e di fermare tutti i bastimenti che dalla Mecca veleggiassero verso l'India. Ai 20 dicembre 1503 parti Gama con 13 vascelli per far ritorno in Portogallo. Frastornato dai venti e dalle burrasche approdò a Cascais, il primo settembre dell'anno seguente. Una moltitudine di signori portoghesi trasferironsi colà per fargli accoglienza e corona fino alla corte. Il tributo del re di Quiloa gli era portato innanzi in un bacile d'argento, ed il re Emmanuello lo ricevè con modi onorevolissimi, confermandogli il titolo di ammiraglio dei mari dell'India.

Dopo la partenza della flotta portoghese, il Samorino non dilazionò punto la sua vendetta. Adunò un'esercito numeroso a Panami, 48 miglia sopra Cochin. Trimumparà trovossi abbandonato da' suoi nayri che biasimavano la sua alleanza coi Portoghesi e la fedeltà con cui era osservata. Cochin fu presa e bruciata. Il re fuggitivo si ritirò nell'isola di Vaipi, più fortificata di Cochin, dove ben tosto fu assediato. Ma in tempo che vi si difendeva ancora, innoltravasi in suo soccorso Alfonso d'Albuquerque, il più celebre fra' conquistatori dell'India, partito da Lisbona con suo fratello Francesco d'Albuquerque e con Antonio di Saldagna, alla testa di una squadra di nove vascelli. Quest'ulti-



mo era destinato alla crociera del Mar Rosso, e gli altri due, gli Albuquerque, doveano ritornare in Portogallo col loro carico. Francesco d'Albuquerque arrivò prima dell'altro alle Indie, e raccolse gli avanzi della squadra di Vincenzo di Sodre. Questo sventurato comandante erasi naufragato sulle spiagge di Arabia, ed era perito con tutto il suo equipaggio.

All'arrivo de' Portoghesi tutto cambiò aspetto. Il re di Calicut fu sconfitto e fugato, senza ch'essi perdessero più di quattro uomini, se vogliamo prestar fede ai loro storici. Una perdita sì tenue dimostra la prodigiosa inferiorità degl'Indiani nella militar disciplina e nell'uso dell'artiglieria, che per altro non era loro ignota, e ad un tempo appalesa la tanto poca capacità di essere ammaestrati dalle loro sconfitte; per lo che ne sembra alquanto scemata la gloria de' vincitori. Ciò vale, quando non si voglia credere che i declamatori portoghesi fregiati col nome di storici, tanto cattivi estimatori della gloria quanto pessimi scrittori, abbiano giudicato opportuno il diminuire le loro perdite, per dar risalto ai loro trionfi. Trimumparà pieno di gratitudine promise a suoi alleati d'innalzare presso Cochin una fortezza, che fu chiamata *Sant' Jago*, già incominciata allorchè vi giunse Francesco Albuquerque, smanioso di segnalarsi anch'egli. Su bastimenti presi al Samarino spedì egli 500 soldati ad assediare ed abbruciare la città di *Repelin*, difesa da due mila *nayri*. Di persona marciò con poca gente contro un'altra città situata sulle sponde del mare. Essendosi però trovato rinchiuso fra una moltitudine d'Indiani che sortirono dalla città assediata, e trentadue grossi vascelli di Calicut sopraggiunti in tempo della battaglia, stava in

pericolo di soccombere, se suo fratello Francesco inoltrandosi colla sua flotta, non gli avesse fortunatamente recato soccorso. Fu fatto un gran macello d'Indiani. Al ritorno, la flotta portoghese s'imbattè in cinquanta vascelli di Calicut, cui fu data la rotta dalla sola artiglieria. Alfonso d'Albuquerque ritornò a Lisbona colmo di gloria e di ricchezze. Egli offrì al re quaranta libbre di grosse perle, e quattrocento di picciole. Ora che questi viaggi di là dai tropici fatti agevoli e familiari, hanno somnesso ai nostri bisogni immaginarj od ai nostri orgogliosi capricci, quelle magnifiche regioni cui la natura fu prodiga delle sue ricchezze, l'altiero nostro lusso si degnerebbe appena di fissar l'occhio su' presenti che il vincitore dell'India offriva al re di Portogallo. Ma in que' tempi erano essi trofei guadagnati in mezzo a mille pericoli, e riportati a costo di molte battaglie.

Tanta gloria era però frammista a quei disastri che non fanno ostacolo nè all'ambizione, nè all'avarizia, ed a cui appena si bada nel racconto delle imprese brillanti. Francesco d'Albuquerque perì con tutta la sua squadra, senza che siasi avuta mai più nuova del suo naufragio. Parrebbe che queste distruzioni sì repentine e sì terribili, dovessero distoglierci da que'mari lontani, ed infondere ne' cuori la tema di quell'elemento formidabile, che comunque domato, confonde sì di frequente l'audacia ed il sapere de'suoi vincitori. Ma l'interesse e la speranza, i due gran moventi dell'uomo, la vincono contro le minacce della natura. Si lusinga ognuno di sfuggire il destino che lo circonda; e in quegli estremi cimenti tanto spessi in mare, dove si contano le ore fremendo all'aspetto d'una morte che sembra

inevitabile, qualche navigatore fa seco stesso il calcolo, di quanto potrebbe guadagnare colui che sopravvivesse ai suoi compagni.

Da un'altro canto Rui Lorenzo, slontanato per una burrasca dalla squadra d'Antonio Saldagna, ( quegli che diede il nome alla baja di Saldagna presso il Capo di Buona Speranza ) essendosi presentato dinanzi Mombassa, sconfisse colla sola sua barca armata e con trenta uomini, tutta una flotta indiana, uccise il figlio di quel re, ed obbligò il principe a pagare un tributo annuale di 100 *Meticali* d'oro ( zecchini ). Tal era in que'tempi l'ascendente de'Portoghesi, che dalle loro stesse disgrazie si vedevano condotti alla vittoria. Lo stesso Lorenzo rese tributaria l'isola di Brava sulla costa d'Ajan, pigliò ed incendiò molti bastimenti mori ed indiani.

Le sconfitte e le disgrazie aveano soltanto irritato il Samorino senza umiliarlo, e l'assenza degli Albuquerque, fece sorgere nuove speranze. Chiamò sotto i suoi stendardi tutti i principi del Malabar, quelli di Tannor, di Bespur, di Kotugan, di Korlu, con dieci altri. Il suo esercito terrestre si trovò forte di cinquanta mila soldati. Quattro mila ne ripartì su dugento ottanta *pare* con un numero grande di cannoni, che doveano abbattere la nuova fortezza de'Portoghesi. Le truppe di terra doveano forzare il passo d'un fiume, che divide l'isola di Vaipi dal Continente. Quest'esercito affidavasi al comando di *During* suo nipote e suo erede, e di *Elankol*, principe di Repehim. Con queste forze il Samorino lusingavasi di opprimere il re di Cochin, prima che i Portoghesi potessero venire a dargli soccorso.

Odoardo Pacheco lasciato da Alfonso Albuquerque alla difesa di Cochin, non avea da contrapporre a tutta la potenza del Samorino che un vascello, due caravele, e cento settanta portoghesi, computandovi quelli della fattoria. Potea egli, a dir vero, unirvi trenta mila indiani di Cochin, ma volle invece lasciarli alla difesa della città; e confidando nella fortuna del Portogallo e nel favor del mare, pose nel vascello che formava la sua forza maggiore venticinque Portoghesi, ventisei in una caravela, e ventitre in un'altra. Aggiunse egli a queste forze trecento de' più bravi Indiani di Cochin; lasciò l'incombenza di difendere la fattoria al resto della sua gente; e salito su d'una barca con ventidue de' suoi più valorosi soldati, andò, senza esitare un momento, ad assalire la flotta di Calicut. In leggendo questi combattimenti in cui la sproporzione delle forze fa tanto sorpresa, saremmo tentati di farne un paragone colle battaglie dell'Ariosto, e di prestar loro la stessa credenza; ma questi sono fatti attestati dal consenso unanime degli storici, e molto meglio dallo splendore con cui la potenza portoghese sfolgorò in Asia nel decimosesto secolo. E considerando lo spirito d'eroismo che nasce sempre dalle straordinarie imprese e dalle grandi scoperte; l'ascendente che porge ai conquistatori l'orgoglio della prima loro prospera fortuna, e la sicurezza del successo su di un nemico riconosciuto debole; l'intrepidezza ispirata dall'avidità delle ricchezze ad uomini che hanno abbandonata la patria, e passati tanti pericoli, per venire a cercare sì da lungi lor fortuna; finalmente se si considera quante volte la disciplina militare, l'abilità nel ministrare l'artiglieria e le altre armi



da fuoco , han data la vittoria agli eserciti di Europa nelle battaglie contro i Turchi , popoli di gran lunga superiore agl' Indiani nel coraggio ; non si troverà incredibile ciò ch'è raccontato dai Portoghesi , si ammireranno il loro valore e le loro imprese , rammaricandoci per altro di vedervi troppo sovente impressi i caratteri dell' usurpazione e della pirateria.

La fortuna de' Portoghesi non mancò a sè stessa. Pacheco in tre differenti battaglie colò a fondo due cento *pare* , ed uccise circa due mila uomini ; ed appressatosi alla spiaggia , girò il cannone contro un corpo di quindici mila uomini radunati intorno al Samorino , e lo disperse in un baleno. Nullostante , risoluto il Samorino di vendicare le sue perdite , raddoppiò tutti gli sforzi per superare il passo del fiume Vaipi ; ma non fu più fortunato di prima. L'instancabile Pacheco vi si era trasferito , e vi fece de' prodigi di valore ; le sue vesti erano tutte ritinte di sangue. Da ultimo il Samorino tentò un' assalto per mare ; ma l'artiglieria portoghese non fu mai sì ben ministrata. Essa conquassò otto castelli di legno galleggianti che gl' Indiani aveano armati , alti quindici piedi , ognuno congegnato su due barche e pieni di soldati. I loro frantumi galleggianti sul mare , finirono di spaventare le truppe di Calicut , ed il Samorino fu costretto appigliarsi al parere de' suoi Bramini che il consigliavano di venire a patti col re di Cochin.

Pacheco , nome allora formidabile nelle Indie , protesse il commercio della sua nazione a Culan , dove i Mori cercavano di attraversarlo. Non era per anche di ritorno da quella città , allorchè Lopez Soarez a capo di una flotta di tredici vascelli giunse dal Por-

togallo alle isole Laquedive , in cui trovò Antonio di Saldagna e Rui Lorenzo rattestati che racconciavano insieme le loro navi. Condusseli con seco , e andò a distruggere col cannone la città di Calicut , metà della quale fu rovinata , e quindici mila de' suoi abitanti restarono sepolti sotto le sue rovine. Indi presentossi dinanzi a Cochin , dove l' aspetto d' una flotta sì bella , fece obbliare al fedele Trimamparà tutti i perigli che avea passati. Questo principe lamentossi coll' ammiraglio contro gli abitanti di Cranganor , città fortificata dal Samorino , dodici miglia distante da Cochin. Cranganor fu presa e bruciata , e la flotta che difendeva , distrutta. È chiaro che le vittorie de' Portoghesi erano crudeli e distruttive. Le città erano incendiate coi vascelli ch' essi pigliavano. Sembra che questa maniera di guerreggiare giustificasse coloro che dapprima gli aveano dipinti come corsari armati per saccheggiare o distruggere , mascherandosi col titolo di mercanti. Può stare nondimeno che in un paese straniero , detestati dai Mori , sospetti agl' Indiani , obbligati di adoperar la forza delle armi , nè aspettando remissione da coloro ch' essi pretendeano di voler sottomettere , fossero nella necessità d' imprimere un terrore che serviva loro d' antemurale. In ogni modo però , aveano essi i Portoghesi il diritto di dire ai re dell' India : *noi ci stabiliremo ne' vostri stati a vostro dispetto?* Non punto ; altro diritto aver non potevano fuor della prepotenza , diritto che rende sempre odioso chi lo fa valere , e che obbliga ad usar la crudeltà per sostenere l' ingiustizia.

Soarez e Pacheco prima di partire di conserva verso il Portogallo , lasciarono a Cochin Emmanuello Tellez-Barratto con quattro vascelli , onde custodire



il porto e difendere il loro alleato. Essi diressero il loro cammino verso *Panamì* città dipendente dal *Samorino*, che voleano distruggere nel loro passaggio; ma il vento li spinse in una *baja*, dove restarono molto attoniti vedendovi diciassette vascelli turchi, equipaggiati da 4000 uomini, e forniti di artiglieria. Incontrare de' nemici era allora pei Portoghesi un raccorre dei trionfi. La flotta de' barbari fu abbruciata con tutto il suo carico, e vi perì di ferro e di fuoco un gran numero di Turchi. Forza è confessare, che o i Turchi, i quali s'eran fatti temere per terra, non avessero nè combattimenti marittimi perizia maggiore degl' Indiani, o che i Portoghesi fossero più che mortali.

*Soarez e Pacheco* tornarono a spiegar le vele nel principio di gennaio 1506, e rientrarono nel porto di *Lisbona* ai 22 luglio. Seco loro conducevano *Diego Fernandez Pereyra*, uno de' capitani della flotta precedente, e che s'era segnalato per la scoperta dell'isola di *Sokotora*, dove gettò l'ancora, dopo di aver fatte parecchie prede sulla costa di *Melinda*. Non era mai eccessiva qualsivoglia ricompensa ed onore che si retribuissero a que' bravi capitani, che aveano recata al Portogallo tanta gloria e tanta ricchezza. Il re *Emmanuello* onorò particolarmente il valore di *Odoardo Pacheco*, facendolo sedere al suo fianco sotto un baldacchino; e la stessa distinzione gli accordò nel trasferirsi con lui nella chiesa cattedrale di *Lisbona*, in mezzo al concorso ed agli applausi del popolo. Ma non conviene aver fidanza nel favore di fortuna, nè in quella dei re; *Pacheco* fu di lì a poco imprigionato, senza che la storia ce ne additi il motivo, ed il vincitore del *Samorino* trapassò in un carcere oscuro.

## ANNOTAZIONE.

Non è in alcun modo verisimile che l'ambasciador veneto in Portogallo avesse tenuto cogl' Indiani trasportati in Europa dai Portoghesi, il linguaggio che indica l'autore di questo compendio; ei lo attribuisce alla gelosia de' Veneziani, che a suo dire, avean timore di vedersi rapito il commercio delle spezierie. Risiedeva in quel tempo in Portogallo *Lorenzo Cretico* nativo di *Camerino*, in qualità di nunzio ed inviato della veneta repubblica, uomo di sommo ingegno. Non ignorava esso, che nell'anno precedente l'arrivo degli ambasciadori indiani (nel 1501), il re *Emmanuello* pregato dal senato, mandò una bellissima flotta di 29 navi in ajuto de' Veneziani nella guerra contro *Bajazet* Gran signore de' Turchi, la quale principiò nel 1499, ed ebbe termine nel 1503, come abbiamo dal *Bembo* nel sesto libro dell'istoria. Il *Castagneda* che ne fa anch'esso menzione riferisce, che il capitano di tale flotta era *Giovanni di Menesez* priore del Crato, e maggiordomo maggiore del re. Questo soccorso era stato a pubblico nome ottenuto da *Pietro Pasqualigo*, spedito a tal uopo ambasciatore straordinario in Portogallo. Come dovea dunque il *Cretico* dire agl' Indiani, che senza l'ajuto de' Veneti, non poteva il Portogallo equipaggiare che pochi vascelli? Egli è più facile il concepire, che l'autore siasi lasciato trasportare da uno spirito d'inesattezza e di prevenzione. Del resto uno degl' Indiani venuti in Europa colla flotta portoghese, nel 1702, si portò in Venezia in cui dimorò parecchi giorni, e interrogato e

trattenuto da molti , diede occasione che si formasse quella relazione , che si legge nel sesto libro del Mondo Nuovo cap. 129 fino al 142. Può essere ancora , che da qualcuno de' meno sensati nostri cittadini , avesse questi udito ciò ch' egli poscia con sua sorpresa , secondo l' autore , trovò falso colla sperienza ; ma sarebbe un' assurdo l' attribuire ad un' ambasciadore della repubblica un siffatto discorso.

In quanto poi al timore di veder perduto per sempre l'antico commercio delle spezierie che facevano in que' tempi i Veneziani , ben lungi dal pensare a questo futuro disastro , essi nommeno degli stessi Portoghesi andavano persuasi , che le scoperte delle Indie per mare non potessero produrre nessuna stabile rivoluzione nell' antico commercio delle spezierie. Di ciò abbiamo le prove nella relazione di Vincenzo Quirini , rammemorata da Pier Giustiniano nella sua storia ( lib. XIV ). Ivi si dice fra le altre cose , che di quella nuova strada di commercio molti uomini savj di Portogallo ne faceano cattivi pronostici anche nel 1507. Dicevasi fra le altre cose , non potersi sostenere quel traffico , se i Mori non ne fossero affatto esclusi , il che sembrava impossibile , poichè questi erano stabiliti anche in Malacca , dove i Portoghesi non erano ancor giunti ; che se il re Emmanuello volea innalzare una fortezza in Sokotora , il soldano vi si opporrebbe colla sua flotta , e che non si potea bloccare l' uscita del Mar Rosso. Si credeva inoltre insufficiente il regio erario a supplire alle spese degli armamenti ed alla compera degli aromi ; e quand' anche ciò non fosse , erano ritenuti i mercanti dal fare acquisti delle nuove spezierie , temendo che il loro prezzo ribassasse con loro discapito all' in-

finito. Si temeva che i Mori inaspriti e inferociti , adunassero forze tali da rendersi padroni delle scale di Cochìn e di Cananor ; che non bastassero le forze portoghesi ad impedirlo , e che i re avvenire abbandonerebbero l' impresa , tanto più che di 119 navi le quali s' erano messe a quel cammino dal 1497 al 1506 , sole 55 erano giunte a salvamento , e 59 perdute. Molte altre particolarità intorno al pensare de' Veneziani in quell' epoca , leggonsi anche ne' diarj del Priuli manoscritti nella libreria Foscari.

Vi resta ancora ad osservare , che l' autore del compendio erroneamente attribuisce al Noli genovese , la scoperta delle isole di Capo Verde ; avendo io notato altrove , che queste furono la prima volta vedute dal nostro Luigi Cadamosto nel 1456 , e non già nel 1462 , come scrive il sig. de la Harpe.





## C A P O III.

*Imprese d' Almeyda e di Albuquerque. Potenza e corruzione de' Portoghesi. Assedio di Diù. Sylveyra e Giovanni de Castro.*

La corte di Portogallo animata dai prosperi eventi, faceva sforzi sempre più grandi ed in ragion che crescevano le sue speranze; poneva in mare il 5 marzo 1507 ventidue vascelli forniti di 1500 uomini di soldatesca regolare, sotto il comando di Francesco d'Almeyda, il primo che assumesse il titolo di vicerè dell'India. Avea egli commissione di fondare stabilimenti e di ergere alcune fortezze, per guarentire il commercio portoghese in tutta la costa orientale di Affrica, da Mozambico fino al capo Guardafui, sull'ingresso del Mar Rosso. La sua flotta fu dispersa da una burrasca, e non avea ancor potuto radunare che otto vascelli, quando si presentò dinnanzi all'isola di Quiloa. Salutò il porto con alcuni tiri di cannone; ma non essendogli stato reso il saluto, diede principio senza aspettar tempo alle ostilità. Poneva piede a terra con 500 uomini, e dava il saccomanno alla città. Il re Ibraim se n'era già passato sul continente con sua moglie e co'suoi tesori. I Portoghesi eleggevano un'altro re, e fabbricavano nello spazio di venti giorni una fortezza, dove posero una guarnigione di 550 uomini con una caravella ed un brigantino, per consergiare di continuo lungo quella spiaggia. Mombassa che accolse Almeyda a colpi di cannone, venne trattata con maggior rigore; fu saccheggiata, combusta e distrutta fin

dai fondamenti, insieme con alcuni vascelli di Cambaya ancorati nel porto. Queste formidabili esecuzioni facean precorrere il terrore dinnanzi la flotta portoghese. Le isole Laquedive acconsentirono di ricevere il freno di una fortezza con una guarnigione di 80 soldati. Nel porto stesso di Cananor si costruì una cittadella, ed Onor sulla costa del Malabar, fu abbandonata alle fiamme per aver fatta qualche resistenza. Un'altra squadra di sei vascelli diretta da Pedro di Annaya, era approdata a Sofala, paese celebre per le sue miniere d'oro. Il re non ebbe forza d'opporsi allo stabilimento di una fortezza; ma stanco ben presto di portare il giogo impostogli, assaltò la fortezza alla testa di 5000 cafri. Venne ucciso, e gli fu sostituito Solymano suo figlio, che promise d'esser costante nell'alleanza coi Portoghesi.

Frattanto instancabile il Samorino, radunava una flotta numerosa, ch'ebbe cuore di presentarsi sotto Cananor. Fu sconfitta e dispersa, ed i Mori costretti di cedere alla potenza del Portogallo, abbandonarono finalmente le coste del Malabar e di Ajan, da essi lungo tempo signoreggiate, dove aveano anche fondato parecchie città, come Magadoxa e Brava. Si rivolsero essi all'oriente, trasportando il loro commercio verso lo stretto di Malacca, e verso le isole della Sonda. Lorenzo, figlio d'Almeyda, inseguilli con nove vascelli, sotto un cielo fin allora sconosciuto ai Portoghesi. In questa occasione scoprirono essi l'isola di Ceylan, l'antica Taprobane, nominata dagli Arabi Serendib. Tante prosperità erano accompagnate da qualche disastro. L'aria insalubre di Sofala trasse a morte il comandante Annaya col maggior numero del suo equipaggio.



La guarnigione di Quiloa, troppo debole per far testa ai Mori, fu costretta ad abbandonar l'isola, dopo di avere spinta la fortezza. Ma già s'appressavano Tristano di Cugna ed il famoso Albuquerque con forze novelle, sotto le mani de' quali la potenza de' Portoghesi, dovea prendere consistenza nell'India.

Partirono questi da Lisbona il 6 marzo 1508 con 13 vascelli e 1308 uomini. Furono spinti dal vento fino a vista del Capo S. Agostino nel Brasile, e nell'immenso spazio che traversar dovettero per arrivare al Capo di Buona Speranza, Tristano de Cugna, s'inoltrò tanto verso il polo australe, che parecchi de' suoi perirono di freddo. In questo cammino, scoprì egli le isole che tuttavia ritengono il suo nome. Ivi dalla tempesta furono dispersi i suoi vascelli, uno de' quali comandato da Ruy Pereyra, diè fondo per fortuna a Matatanna, porto del Madagascar, sotto il tropico di capricorno. Attesa la fama che l'isola producesse spezierie in abbondanza, vi giunse Tristano de Cugna da Mozambico, dove riunita avea la sua flotta. Ma trovandovi il commercio men vantaggioso di quel che avea supposto, si rivolse a Melinda. Il re di questa contrada, sempre amico de' Portoghesi, gl' impegnò a rivolger l'armi loro contro il Sciech, o principe d'Oja, avverso il quale avea argomenti di querele. Oja non è distante più di 51 miglia da Melinda. Tristano si presentò dinnanzi alla città con sei vascelli. I Mori vollero impedire lo sbarco, e frutto della loro resistenza fu la totale ruina della città abbandonata dai vincitori al sacco ed alle fiamme. Brava che si era ribellata (poichè gli storici danno il nome di ribellione agli sforzi degl' infelici Indiani per iscuotere il giogo de' loro op-

pressori ), essendo stata ripigliata da Albuquerque, provò tutto il peso degli orribili eccessi in cui possono essere trasportati de' masnadieri vittoriosi. Scorreva il sangue nelle vie seminate di cadaveri. Alle donne venivan tronche le orecchie e le braccia per istrappar loro con più celerità gli ornamenti d'oro; la città fu ridotta in cenere. Gli scrittori portoghesi sono quelli che ne raccontano le orribili particolarità, sembrando che credessero necessarj que' fatti crudeli; ma si conosce pur troppo che la differenza di religione ispirava contro i popoli indiani quel disprezzo misto d'avversione, che non ci lascia guardar come uomini coloro che seguono una varia credenza: sentimento atroce, che mena sempre l'uomo all'immanità, ed è produttore di tanti delitti, perchè quegli si crede libero da ogni dovere.

Lo Sciech di Lama, reso cauto da sì terribili esempj, si sottopose volentieri ad un tributo annuo di seicento meticali di oro. Cugna tornò a spiegar le vele, e risalendo per di là del capo Guardafui, si congiunse con Alvaro Telles, che il vento avea separato dalla flotta con sei vascelli, e che s'era arricchito colla preda di cinque bastimenti mori. Assaltarono e presero unitamente l'isola di Sokotora sulla costa d'Etiopia, situata a 12 gradi di latitudine boreale, di rincontro al capo Gurdafui. Tal era il termine della loro commissione. L'isola veniva abitata dai cristiani detti giacobiti, che seguivano il rito greco come i cristiani di Abissinia, e riconoscevano il patriarca di Alessandria. Eravi una fortezza ed un presidio di 80 mori maomettani. Non ne fu risparmiato che un solo, cieco, e che fu ritrovato in un pozzo. Gli fu dimandato in qual

modo avesse potuto scendervi ; i ciechi , rispose egli , non vedono che la strada della libertà ; e questa risposta gli rese salva la vita. I Portoghesi erano capaci talvolta di essere umani. Nella presa d'Oja un Moro giovane inseguito nei boschi colla sua amante che non avea voluto disgiungersi da lui , si rivolse verso quelli che l'inseguivano , e stringendola per un braccio , stava preparato con l'altro per combattere. Sylveira ufficiale portoghese , commosso da questo spettacolo , donò loro la vita e la libertà. *A Dio non piaccia* , diss' egli , *che la mia spada sciolga legami sì teneri!* parole in cui si può riconoscere una nazione , che univa la galanteria amorosa al furor marziale. Si giudicherà per avventura non esser questi fatti così importanti , da potersi registrare in questo rapido corso di avvenimenti per cui cangiossi l'aspetto politico del globo ; ma giova talvolta far isorgere l'uomo in questi racconti di strugimento , che pur troppo sembrano intessere la storia delle tigri.

Conquistata Sokotora , Alfonso di Noronha vi si fermò per custodire la fortezza , capitanando un presidio di cento uomini. Cugna s'incamminò verso le Indie , ed Albuquerque verso la costa di Arabia. Quest'ultimo avea prese e saccheggiate parecchie città del regno che trae il suo nome dall'isola di Ormuz , e concepì l'ardito disegno d'impadronirsi della capitale dello stesso nome , difesa da trentamila uomini e da quattrocento vascelli. Ormuz era da gran tempo una pertinenza della corona di Persia , alla quale i suoi re pagavano tributo. Giace sull'ingresso del golfo Persico , dove il suo porto è celebre e frequentato. Vi regnava allora Seyfreddin ; ed il suo ministro Coggia Zaffar non era privo nè di talento,

nè di costanza. L'audace Albuquerque corse subito a gettar l'ancora frammezzo ai più grossi navigli di Ormuz , facendo una scarica di tutta l'artiglieria. La spiaggia videsi immantinenti ricoperta da una moltitudine di gente. Il duce portoghese spedì alcuni de' suoi verso il più considerabile naviglio della flotta , che sembrava dover portare l'ammiraglio ; ed il capitano del vascello acconsentì di venire ad intendere le intenzioni de' Portoghesi. Albuquerque gli dichiarò aver ordine del re suo padrone , di prendere il monarca di Ormuz sotto la sua protezione , e di accordargli la libertà di esercitare il commercio in que' mari , a patti che si obbligasse di pagar tributo al re di Portogallo ; ma che se titubasse un momento , doveasi attendere l'estremo rigore di una guerra micidiale : fino a tal segno le prosperità de' Portoghesi aveano cambiato il loro linguaggio. Dapprima dimandavano essi ai re dell'India il permesso di trafficare ne' loro stati ; ora un suddito del Portogallo è quegli che permette al re di Ormuz di commerciare ne' mari che circondano la sua isola , e che gl'impone tributo , come Roma permetteva altre volte ai principi di regnare ne' propri stati a condizione che sarebbero suoi vassalli. Quindi negar non puossi che i Portoghesi sieno il solo popolo che nella storia delle loro conquiste , ci faccia risovvenire di quel carattere altiero e detestabile , di quella solenne prepotenza , di quel fasto tirannico , che i Romani per lungo tempo esercitarono in una porzione del mondo conosciuto. L'offerta della protezione di Albuquerque era il colmo degli oltraggi , e nommai l'audacia della prepotenza avea insultato con eccesso maggiore. Favellando in que' termini bisognava esser sicuro di vincere , e la vittoria appunto non fu meno

sorprendente dell'insulto. I Portoghesi combattevano col ferro e col fuoco, ed il mare rosseggiava di sangue. Trenta navi date alle fiamme, presentando un incendio spaventevole, spargevano da lungi un lugubre chiarore sulla costa, e facevan vedere sulla spiaggia e sulle mura della città, la folla degli abitanti di Ormuz, contemplanti il loro disastro, ed in preda all'avvilimento ed alla disperazione. I Portoghesi avean perduto soli dieci uomini, allorchè il ministro mandò a chieder pace, e si sottopose a pagare un'annuo tributo di quindici mila *sciarafani*, accordando il necessario terreno per fabbricarvi una fortezza.

Ma Albuquerque tanto superiore a' suoi nemici, ne trovò de' più pericolosi fra i compagni delle sue vittorie. Il comando della fortezza che andavasi erigendo, divenne un'oggetto di gelosia e di discordie fra' suoi capitani. L'astuto Coggia Zaffar, accortosi di tali disposizioni, se ne avvantaggiò destramente. Le sue profusioni gli guadagnarono alcuni soldati portoghesi, fra quali un fonditore che gli fece alcuni pezzi di cannone, e tre capitani che separaronsi da Albuquerque, col pretesto che questi ostinavasi a fabbricare una fortezza impossibile a conservarsi. Si disgustarono gli uffiziali ed i soldati, e nullameno in mezzo a tante contraddizioni, l'intrepido Albuquerque disperdeva un corpo di ausiliarj che un regolo di una provincia della Persia spediva al re di Ormuz; poneva a sacco e bruciava le città di Leishom e di Calayat, e prendeva la città di Mascate, di cui rovinò il commercio per trasferirlo ad Ormuz. Andava egli stesso a portar provvigioni al presidio di Sokotora travagliato dalla fame, le quali erano tutte prede fatte sui vascelli nemici. Finalmente ritor-

nato sotto Ormuz arrischiò un assalto; ma troppo piccole erano le sue forze, ed ebbe il rammarico di vedere la fortezza da lui cominciata, compirsi dal Coggia Zaffar, e servire agl'Indiani in danno de' Portoghesi. Trucidò nondimeno molta gente a' suoi nemici, ma gli fu d'uopo abbandonare l'impresa.

Intanto un nuovo rivale minacciava i Portoghesi. Fra tutti i Principi che vedevano il loro commercio incagliato o distrutto dai nuovi conquistatori dell'India, quello che aveva più ragione di far loro la guerra era il Soldano di Egitto. Riceveva egli pel mar Rosso e pel Nilo tutte le merci delle Indie, che le nazioni occidentali venivano a prendere nel porto di Alessandria; il suo nome era *Kanfu al Gauri*, detto nelle nostre storie europee, Campsone Gauro. Mir Hussein, ammiraglio egizio, aveva posto in mare una flotta disciplinata di dodici vascelli, con dentrovi 1500 uomini, ben altra cosa che tutti i piccioli bastimenti dei re d'Africa, e dell'India. Il legname impiegato nella costruzione di questa flotta, era stato reciso nelle montagne della Dalmazia col consenso dei Veneziani, che dediti in ogni tempo al commercio di Egitto, riguardavano i Portoghesi come loro veri rivali, e gli Egizj come loro alleati: tanto l'interesse più che la religione, è valevole ad unire o separare gli uomini. (*Vedi l'annotazione*).

La flotta egizia fece vela verso Diù, in dove comandava Malekazz a nome del re di Cambaya, infedele e mal disposto alleato dei Portoghesi. Lorenzo, figlio del vicerè Almeyda, stato severamente ripreso perchè non avea attaccata una flotta del Samorino presso Dabul, luogo che gli era sembrato poco favorevole, impaziente di riparare il suo fallo, combattè con furore



un giorno ed una notte. Ma essendo sortito ad un tratto Malekazz dal porto di Diù con una flotta numerosa, mise in rotta quella de' Portoghesi. Lorenzo restò ucciso, ed il suo vascello affondato. La perdita dei nemici era di gran lunga maggiore; ma l'infortunio de' Portoghesi provava ch'essi non erano poi invincibili, stante ch'erano stati obbligati a ritirarsi verso Cochin. Questo colpo era opera del moro Malekazz, che nato schiavo, era pervenuto al rango di comandante di Diù: moro coraggioso e scaltro, che divenne uno de' più dannosi nemici de' Portoghesi.

Almeyda udì la morte di suo figlio con fermezza, e la vendicò da barbaro. Riceveva appunto allora un rinforzo da Lisbona, essendo una flotta di 17 vascelli di fresco entrata ne' mari dell'India. Alla testa di tali forze andò quel capitano ad assediare Dabul, una delle città più famose della costa del Malabar, appartenente al re di Dekan; essa fu presa d'assalto, e abbandonata al furore della soldatesca. Tutti furono passati a fil di spada, e la città colle navi ancorate in porto venne abbandonata alle fiamme. Almeyda continuando la sua vendetta, venne ad assalire sotto Diù la flotta di Mir Hussein unitasi ai vascelli di Malekazz: non fuvvi cosa che resistere potesse all'impetuosità de' Portoghesi. Mir Hussein ferito mentre combatteva con fermo coraggio, si fece condurre in uno schifo alla spiaggia e si ritrasse presso il re di Cambaya; la strage fu senza limiti, ed il bottino inestimabile. Gli storici stessi di Portogallo rimproverano ai vincitori gli eccessi di crudeltà, e si può prestare senza alcun dubbio ai loro racconti tutta la fede. È da osservarsi nel tempo stesso, che sulla flotta dei Mori si rinvennero molte opere in latino, italiano, e

portoghese: prova degli studi e delle nozioni di quel popolo, cui altri barbari usurpatori osavano dar l'epiteto di barbaro.

Abbenchè la flotta del re di Cambaya non avesse operato che in virtù de' suoi ordini e di quelli di Malekazz, il vicerè che non volea aumentare il numero de' nemici del Portogallo, si contentò della disapprovazione e sommissione di quel principe non che del suo ministro. Quest'ultimo per prudente politica non erasi trovato in battaglia, e mandò anche a compiere il vincitore, assicurandolo che non avea potuto separare la flotta del suo padrone da quella del soldano; per lo che fu rinnovata l'alleanza. Il regno di Chaul fra Cambaya e Cochin si sottomise anch'esso e pagò volontariamente un tributo al Portogallo.

Almeyda prendendo Dabul, e vincendo il soldano di Egitto, s'era acquistata una gloria che legittimamente toccar dovea al suo successore. La flotta ch'era venuta ad unirsi a lui, gli recava l'ordine di dimettere il comando in mano di Albuquerque, nominato vicerè delle Indie. Ma Almeyda non volle cedere ad alcuno la cura di vendicare suo figlio, e diè l'esempio pericoloso di ritenere il comando oltre il tempo prescritto; esempio che pur troppo venne dappoi imitato, e fornì più di una volta occasione a varie funeste contese. Almeyda giunse fin anco a fare arrestare Albuquerque e mandarlo prigioniero a Cananor, per aver dimandato i suoi diritti coll'imperioso contegno a lui connaturale. Il superbo Albuquerque venne posto in ferri, sembrando che il destino si compiacesse di far subire a tutti i simili conquistatori una tale umiliazione.

Colombo che avea il merito della scoperta di un nuovo mondo, non ricevè in Ispagna un miglior trattamento. Il famoso Cortez non fu altrimenti ricompensato; e forse lo stesso destino si preparava ad Almeyda in Lisbona, ma la morte nè lo sottrasse. Partiva egli da Cochìn, dopo che Ferdinando di Cotinho venuto da Portogallo con 13 vascelli e con straordinario potere, avea stabilito Albuquerque nella carica di vicerè. Sul punto della sua partenza, gl'incantatori del paese gli predicevano, non giungerebbe a passare il capo di Buona Speranza. Lo passò nondimeno; ma essendosi fermato nella baja di Saldagna, ch'è di lì poco distante, venne a conflitto con certi Negri del paese da cui restò ucciso.

Eccoci all'epoca delle maggiori conquiste e degli stabilimenti più considerabili de' Portoghesi. Vedevasi Albuquerque comandare la più poderosa flotta che avesse mai solcato que'mari colla bandiera di Portogallo. Avea ai suoi ordini trenta vascelli armati, con 1800 soldati, e con una turba d'Indiani accorsi sotto il suo stendardo per la sola speranza del bottino; imperocchè in qualsivoglia di que' dispotici governi non si conosce patria, e si ha per padrone chi meglio paga. Gli europei stabiliti nelle Indie ebbero sempre fra le loro truppe sparse in quelle contrade molti nazionali del paese che sono buoni servitori finchè vengono pagati, ma che abbandonano tosto colui che non ha più danaro. Albuquerque che non avea dimenticata la sua collera avverso il Samorino, rivolse subito le sue armi contro Calicut. La città fu presa e incendiata dai vincitori; ma il vicerè avendo riportate due ben gravi ferite,

e perduto il suo luogotenente Cotinho, i Portoghesi, cui altronde era stata opposta una vigorosa resistenza, furono obbligati di ritornare a Cochìn.

Ognuno pensava che Albuquerque, tosto che fosse risanato delle sue ferite, volerebbe a terminare la conquista di Calicut. Ma un corsaro nominato Timoja l'animò ad altra impresa, facendogli una tale pittura delle ricchezze di Goa, che l'avidità ebbe più potere della vendetta. Tikuori o Goa, è un'isola di circa 27 miglia di circuito, nella parte occidentale della penisola dell'India di quà del Gange, sulla costa di Canara, e verso il decimo quinto grado di latitudine boreale. L'acqua vi è eccellente, l'aria saluberrima, la terra amena e fertile. Era stata assoggettata dai conquistatori Mogolli, che aveano riedificata la capitale. Tutti questi paesi soggiogati sul principio del secolo XV dai Tartari venuti dal settentrione, aveano scosso il giogo, e s'erano divisi in sovranità particolari. Goa è una pertinenza del regno che gl'Indiani nominano Vissapur, e che i Mogolli aveano chiamato Dekan. Albuquerque se ne rese padrone, e ne fè l'antemurale del dominio Portoghese. Immense furono le spoglie. Si fece man bassa su tutti i Mori dell'isola, ed il vicerè vi gettò le fondamenta di una fortezza, cui diede il nome di Emmanuello. Ricevette gli ambasciatori di tutti i principi amici del Portogallo, e fece coniare monete d'argento e di rame. Quattrocento portoghesi furono destinati alla difesa della fortezza, unitamente a cinque mila indiani sotto il comando Timoja, che avea contribuito alla presa della città.

Conquista di non minor importanza fu quella di Malacca nell'antica Aurea Chersonesso, dirimpetto

all' isola di Sumatra , a' due gradi di latitudine boreale. Costituiva essa il maggior mercato dell' India , ed il suo porto era sempre pieno di un gran numero di navigli. La città fabbricata dai pescatori , e in prima tributaria di Siam , divenne poi la dimora de' montagnuoli chiamati Malesi. Vi regnava Mohammed principe moro , cui il re di Pahang avea somministrati possenti soccorsi. I Portoghesi non aveano ancora incontrata resistenza più ostinata , nè fatta conquista che avesse loro costato dippiù. Il macello durò nove giorni finchè non vi rimase alcun moro nella città. Fu d' uopo ripopolarla di forestieri e di Malesi. Vi si fabbricarono una chiesa ed una fortezza , quest' ultima denominata *Hermosa*. Il re corse a rifuggirsi nelle impenetrabili foreste che ingombrano il paese.

Albuquerque videsi allora all' apice della grandezza. I re di Siam , di Pegù , di Narsinga , e di Vissapur , chiesero la sua alleanza. Il Samorino permise l' erezione di una fortezza che dovea signoreggiare Calicut. I luogotenenti del vicerè scoprivano nel tempo stesso le Molucche. Di persona condusse egli nel Mar Rosso la prima flotta portoghese , che avesse fin a quel tempo passato lo stretto di Babelmandel. Vero è che fu respinto sotto Aden ; ma essendosi presentato dinanzi Ormuz , trovò che il solo terrore del suo nome , vi avea già sommersa ogni cosa. Il re volle rinnovare il trattato con cui assoggettava il suo paese alla protezione del Portogallo. Fu restituita ai Portoghesi la fortezza da loro principciata , e ch' essi tosto compirono ; per colmo d' insulto , Albuquerque sforzò il re di Ormuz a cederli l' artiglieria della sua capitale , per guernirne la fortezza.

Riceveva egli con tutto il fasto da sovrano gli ambasciatori d' Ismaele re di Persia , che gli recavano de' presenti ; ma in mezzo a tanta gloria e tanta prosperità , la sua salute alterata dalle fatiche , declinava di giorno in giorno. Colpo più mortale delle sue malattie furono gli ordini della sua corte , la quale in ricompensa de' suoi servigi , il richiamava in Lisbona dandogli un successore. Li ricevette egli mentre faceva ritorno nell' India per ristabilire la sua salute , e appena si lasciò sfuggire qualche lamento ; ma soffocando il rammarico che gli cagionavano , cadde in una tetra malinconia , da cui non liberossi che rendendo l' ultimo fiato nel giungere a Goa , il 16 dicembre 1515 , in età di 63 anni. I Portoghesi non si videro mai soggetti nelle Indie ad un comandante che avesse fatto cose maggiori di questo , nè mai fuvvi più alcuno che l' agguagliasse (1).

(1) Il traduttore della compilazione inglese , dà qui un saggio dello stile degli scrittori di Portogallo , molto bizzarro. Il passo ch' è di Faria , è assolutamente sul gusto spagnuolo , dominante allora in tutta l' Europa : in mezzo all' abuso del parlare figurato , vi si distingue della dignità. « Se formar si voglia giudizio imparziale delle imprese che guadagnarono al Portogallo la corona dell' Asia , si vedrà che il solo Pacheco era l' uomo capace di fabbricarla in quella fucina ardente , che fuse l' armi e tutto quanto l' oro dell' ostinato Samorino ; che Almeyda solo dar le poteva la forma , e ripulirla coll' affilata spada sua e di suo figlio , umiliando l' orgoglio turchesco ; e che il grande Albuquerque era il solo idoneo a darvi l' ultima mano , adornandola colle di lei più preziose gioje , Goa , Malacca , ed Ormuz. Ingolfati tutti e tre con pochi vascelli e scarso numero d' uomini in mari lontani , dove loro si affacciavano numerosi nemici e molti baluardi , senza un amico che li sostenesse e quasi senza un albero per ricovarli , si spinsero in mezzo a nubi di palle e di frecce avvelenate per ritornare alla patria loro. »



Il governo d'Albuquerque segnata avea l'epoca in cui la potenza portoghese giunger dovea al suo colmo; dopo la di lui morte cominciarono i sintomi del decadimento. Era di fatto impossibile che tante ricchezze non infiammassero la cupidigia, e che tanta grandezza non fomentasse l'orgoglio, generando la tirannia. Le atroci crudeltà, l'arrogante pirateria, e le estorsioni de' comandanti nommeno che della soldatesca, resero il nome portoghese esecrabile in tutte quelle spiagge. Frequenti erano le ribellioni, e gl' Indiani vendicaronsi talvolta. I Portoghesi furono sconfitti nell' isola di Giava. Andò anche loro a vuoto l'impresa contro Aden e Gedda nel Mar Rosso. Più fiate vennero respinti da Diù, e si videro assediati dentro Goa e Malacca dagli abitanti sollevati contro il loro dispotismo.

Ad onta di tutto ciò, non aveano perduto un' atomo della loro attività intraprendente. Odoardo Coello e Perez d'Andrada s'innoltrarono ne' mari asiatici, l'uno fino a Siam, l'altro fino a Canton, porto della Cina. Avendo avuto però l'audacia di vilipendere in quest' ultima città gli ordini dell'imperador cinese, e commessa una imprudenza inescusabile facendo con eccessiva arroganza piantare una forca nell' isola di Tamu dirimpetto a Canton, essi furono tutti tagliati a pezzi. Il Samorino scacciò da Calicut, e gli obbligò a demolire da sè stessi e ad abbandonare la fortezza. Assaliti nel tempo stesso in tutti i loro dominj, erano non di rado ridotti alle più deplorabili angustie; ma sostenevansi nullostante, e riparavano ancora con mirabile intrepidezza i disastri che l'orgoglio e l'avarizia traevano loro addosso.

Era tuttavia in vigore lo spirito delle scoperte e

delle conquiste, e frammischiando l'eroismo al ladroneccio, si dilatavano nel mar Rosso, dove soggiogavano le isole di Mazua e Dalaka, giungevano allo stretto della Sonda all'estremità dell'Oceano indiano, in cui faceasi il conquisto di Java, oggi Batavia; aveano l'occhio sulla grand' isola di Borneo; di là passando lo stretto di Macassar, conducevansi nell' isola di Celebes fino al vasto arcipelago delle Filippine, da cui guardavano Mindanao. Restava a muovere un sol passo verso le isole del Giappone, per avere abbracciata tutta l'Asia, e scorsi i mari che bagnano quella vasta parte del globo all'occidente, a mezzodi, ed a levante.

Antonio di Mota ed Antonio di Peixoto, veleggiando verso la Cina nel 1542, furono dalla burrasca lanciati nell' isola di Nison, detta dai Cinesi Jepucen, donde gli europei ne formarono il nome di Giappone. Fu quello il confine delle scoperte degli europei verso oriente. Nel 1540 i Portoghesi signoreggiavano col commercio e coll' armi, su dodici mila miglia di spiaggia dal capo di Buona Speranza al mezzodi dell' Affrica fino al capo Lingpo nell' estremità orientale dell' Asia, senza comprendervi il mar Rosso, ed il golfo Persico, dove aveano la fortezza di Mekran e di Ormuz. I loro primordiali stabilimenti erano quelli di Mina, Sofala, Mombassa, e Mozambico sulla costa di Affrica; di Bazaim e Diù nel regno di Cambaya; di là fino al capo Camorino di Goa, Cananor e Cullan; da quel promontorio fino alla spiaggia opposta, risalendo la costa del Coromandel, possedevano Negapatan, Meliapur, e Masulipatan; quindi scendendo verso l' ingresso del golfo di Bengala, aveano Malacca; più lungi di là dello stretto della Sonda, Timor;

e finalmente Macao, ch' essi fondarono in un' isoletta della baja di Canton, all' ingresso della Cina. Estraevano la cannella da Ceylan, dove fabbricata aveano una fortezza a Colombo, ed il re della quale pagava loro un tributo. Contendevano anche il possesso delle isole Molucche agli Spagnuoli, che eranvi giunti dalla parte di occidente (1). Da Ternate e da Tidor traevano il garofano. Si può quindi facilmente concepire quante ricchezze il re di Portogallo ricavasse da quelle tante possessioni, e di quali immensi guadagni fossero sorgente ai comandanti dei vascelli le continue prede che venivan fatte in tutta l'estensione dei mari in cui sventolava la loro bandiera. Pure questa vasta potenza restò distrutta con celerità eguale a quella del suo nascere. Il governo tirannico de' Portoghesi, e l'odio ch' esso ispirava, somministrarono alle nazioni rivali, cui il cammino dell' Europa alle Indie divenne ben presto comune, i mezzi d' ingrandirsi sulla rovina dei primi conquistatori. Per non trasandare intanto cosa alcuna che illustrar possa la gloria de' Portoghesi, è d' uopo dire alcuna parola intorno ai due assedj di Diù, che presso a poco appartengono all' epoca in cui ci siamo fermati, e far menzione della lega de' potentati dell' India, sciolta dal coraggio e dal talento d' Ataide: furono questi gli ultimi trionfi de' Portoghesi.

Bandur re di Cambaya, avendo bisogno del soccorso de' Portoghesi contro i mogolli di Dely, avea loro permesso

---

(1) Altrove daremo ragguaglio di questa nuova strada aperta agli Spagnuoli da un Portoghese celebre al pari di Gama, cioè da Ferdinando Magallanes o Magellano.

di fabbricare una fortezza a Diù. Fatti appena padroni di quella vantaggiosa posizione, s' insignorirono ancora della città, ch' essi trovarono tanto bene fortificata, che poco o nulla v' ebbero a fare, onde renderla uno de' più validi baluardi della loro potenza. Bandur stanco del loro giogo, invitò a sè i Turchi che divenivano di giorno in giorno sempre più formidabili, ed avevano allora conquistato l' Egitto, ponendo un termine al dominio dei Mammalucchi. Que' nuovi padroni dell' Egitto erano direttamente interessati a combattere contro i Portoghesi, i quali mandavano in rovina il traffico ch' esercitavasi tra l' Cairo e l' India per mezzo dell' istmo di Suez e del golfo Arabico. Nel 1558 Solimano bascià partissi da Suez con una flotta di 70 bastimenti, e scorse da capo a fondo quel golfo pericoloso ed angusto, che si allunga fra l' Egitto e l' Arabia da Suez sino allo stretto chiamato in arabo Babelmandel, val dire, porta delle lagrime; nome esprimente l' idea terribile che si avea di quel mare pieno di scogli, di secche, e di banchi d' arena. Solimano impadronissi della città di Aden posta sul confine di Arabia, e che può dirsi la chiave del mar Rosso.

La navigazione è tanto malagevole in quel mare, non più largo di 300 miglia, che solo in mezzo al golfo si può stare alla vela in tempo di notte. È necessario adoperare sveltezza ed attenzione nel secondare la corrente atta al movimento de' vascelli, quando il pilota con varie grida dà segno del cambiamento che devesi tenere nel maneggio de' bastimenti. Per questo mare vi sono due qualità di piloti; alcuni esercitati nella navigazione di mezzo, ch' è la via per sortire dal golfo, altri



soliti a guidare i vascelli che ritornano dall'Oceano, è che danno fondo frai banchi d'arena. Sono essi denominati *Roboni* dalla parola araba *Rubban*, che significa pilota, e sono esertissimi nuotatori. In molti luoghi, ne' quali la cattiva qualità del fondo non permette l'ancoraggio, si tuffano destramente nell'acqua per assicurare una galera in mezzo ai banchi, e loro non vanno in fallo gli strumenti a tal uopo destinati.

Tutto ad un tratto Diù si trovò assediata per un verso dalla flotta turca, e per l'altro dall'esercito delle re di Cambaya, cui comandava Coggia Zaffar, Moro pieno di coraggio e di spirito, il quale avendo militato sotto i Portoghesi, impiegava a loro danno le lezioni che ne avea ricevute. L'assedio incalzò con estremo vigore. I Portoghesi temendo di esser traditi per parte degli abitanti della città, l'avevano abbandonata, concentrandosi nella difesa del castello e della fortezza. Erano pochi, ma risoluti di morire piuttosto che arrendersi, e Diego Silveyra loro governatore, valeva egli solo molti eroi. Alla bravura in quel tempo comune ad ogni Portoghese, si accoppiavano in lui delle virtù che parevano ad essi straniere, val dire, il disinteresse e l'umanità. Gli storici convengono ch'egli fece quanto far si potesse in tempo che l'arte di attaccare e di difendere i luoghi, era ancor molto lontana dalla perfezione d'oggi. Il valore e l'impeto erano allora più vevoli della destrezza. Sortite continue sconcertavano gli assediati, e costavano loro molta gente, varie invenzioni per incendiare le macchine che tuttavia erano usitate insieme all'artiglieria, celerità nel riparare le breccie e formare nuovi terrapieni; ogni



Fil. Morghen inc.

Assedio di Diù



cosa fu posta in opra dagli assediati ne' due mesi che durò l'assedio. Segnalaronsi i Portoghesi con parecchie di quelle azioni eroiche, le quali si ammirano e vanno poi in dimenticanza; ma che talvolta sono conservate dagli storici, quai testimonj di ciò che può l'uomo allorchè il pericolo e la disperazione gli fanno mettere in uso quelle forze che non sapea di possedere. Un Portoghese detto Pentendo erasi ritratto dalla mischia per una ferita. Vi si stava applicando il rimedio, allorchè gli giunge all'orecchio il rumore di un altro assalto. Si strappa dalle mani de' chirurghi, e nuovamente vola verso il nemico. È ferito ancora, e ritorna a farsi medicare; ma udendo che l'assalto ricomincia, fugge egli di nuovo e riceve una terza ferita. Perfino le donne si segnarono colla loro intrepidezza e costanza. Sopportavano esse tutti i lavori che loro permetteva la fragilità del loro temperamento, affine di lasciare agli uomini maggior libertà per combattere. Solimano furente per una resistenza sì lunga ed ostinata, e altronde posto in agitazione per la nuova del prossimo arrivo di una flotta portoghese condotta da Noronha, si determinò a tentare un assalto generale. Si battagliò fin sui terrapieni quattr' ore continue. Silveyra era dappertutto, ordinava, combatteva, animava i soldati colla voce e coll'esempio. Ma essendo stato ucciso il genero di Coggia Zaffar che dirigeva l'assedio, i turchi si ritrassero, e il dì vegnente Solimano fece spiegar le vele. Probabilmente se avesse conosciuto lo stato de' Portoghesi, non avrebbe levato l'assedio: questi non avevano più nè polvere, nè palle, nè munizioni. Le lance e le spade erano smussate e non atte più al servizio del guerreggiare. Non eranvi più di 40 soldati validi a

combattere, mentre le mura vedevansi aperte in mille luoghi. In sì deplorabile stato di cose il contegno però del bravo Silveyra non si alterò un istante.

Sembra che la partenza precipitosa di Solimano fosse animata dalla politica di Coggia Zaffar. Questo ministro di Cambaya era stanco di sottostare alla tirannia ed alle violenze de' Turchi, i quali avean dato il sacco alla città di Diù, ed affettavano un linguaggio da padroni. Giudicò essere il giogo portoghese più mite o meno durevole, e più facile a scuotersi. Fece ricapitare al bascià una lettera con cui lo avvisava, che alla domane la flotta portoghese sarebbe a vista di Diù. Solimano spaventato, sollecitò il suo ritorno in Aden, e di là a Costantinopoli, dove non ebbe modo di sottrarsi al disastro in quella corte sì comune ai generali sfortunati, e fu costretto di darsi la morte.

Silveyra venne richiamato in Portogallo per ricevere un guiderdone che non poteva esser mai proporzionato a suoi meriti: egli avea salvato l'antemurale de' Portoghesi nell'India. Fu accolto come un eroe. Il ministro di Francia chiese il suo ritratto in nome del re suo padrone. Venne eletto vicerè delle Indie; ma il momento della gloria è seguito ben presto da quello dell'invidia. Questa attende appena che si calmi lo strepito delle acclamazioni per far sentire il suo ronzio. Venne dato carico a Silveyra, di ciò che anzi tutto confermar dovea la scelta della sua persona, val dire, si considerò in lui delitto la bontà e la mansuetudine. *La carica di vicerè è incompatibile colla bontà di Silveyra*, dicevasi maliziosamente al re, e Silveyra fu deposto. Un potere in cui la bontà veniva risguardata una virtù dannosa, non poteva durare certo lunga pezza. Si scorge da parecchi

esempi che questa virtù era molto male ricompensata a Lisbona. Il prode Antonio di Galvam, che avea debellati otto re indiani, difeso e stabilito il dominio portoghese nelle Molucche, cattivossi a segno gli animi de' naturali del paese colla sua probità e colla sua moderazione, che gli offerirono la corona. Ma ei volle ritornare piuttosto a Lisbona, e darsi in potere de' suoi creditori; stantechè il suo zelo pel servizio dello Stato gli avea fatti contrarre dei debiti in que' medesimi impieghi ch' erano per gli altri una sorgente di opulenza. Egli terminò i suoi giorni in uno spedale, vittima del suo disinteresse e di quel destino fatale, che sembrava correr dietro ai conquistatori dell'India.

E qui conviene osservare che l'offerta degli abitanti delle Molucche fatta a Galvam, è una pruova, che ne' paesi non sottomessi ai Mori, si poteva ottener tutto dagl' Indiani per via della clemenza e della buona fede. I Portoghesi vollero piuttosto abusare fino all'eccesso della forza e della vittoria; il ratto, lo stupro, il veleno, l'assassinio, tutto si facevan lecito, per sattollare la sete dell'oro e della voluttà. Ma questi eccessi doveano pure riescir loro funesti. La familiarità co' piaceri e colle agatezze snerva le forze ed il coraggio, ed i delitti avviliscono l'anima. In un baleno e gloria e patria andò in obbligo. Vi restava il valore; ma negli stabilimenti lontani e circondati da nemici, più del valore importa l'attenzione nel preparare i ripieghi e cattivarsi l'animo degli abitanti, e questo appunto trascurarono i Portoghesi i quali ad altro non pensavano che ad accumulare ricchezze. Ufficiali e soldati messi del pari nel traffico infame, perdettero tutti la militar disciplina.

Il secondo assedio di Diù nel 1545, sette anni dopo il primo, fu più lungo e più micidiale, e fecondo anch'esso di segnalate azioni. L'intrepido Coggia Zaffar dirigeva l'assedio alla testa delle truppe di Cambaya. Si lusingava discacciare i Portoghesi dopo avere allontanati i Turchi. L'assedio era da lui spinto con furore e diretto con destrezza. Mascarenez, governatore della fortezza, avea sempre davanti gli occhi l'esempio di Silveyra, ed acquistossi non minor fama di lui. Zaffar nel dare i suoi ordini in mezzo ad un assalto, fu colpito da una palla di cannone, che gli portò via la testa e la mano dritta, su cui quella appoggiavasi. Rumikan suo figlio, degno di succedergli nel comando e di vendicarlo, proseguì l'assedio con ostinazione. Gli assediati si trovarono ridotti agli estremi orrori della penuria. I corvi che venivano a divorare i cadaveri, erano la sola preda che i Portoghesi disputavansi tra loro. Finalmente non restando più loro altra difesa che la disperazione, si attrupparono tutti sulla breccia, uomini e donne alla rinfusa, risoluti di morir combattendo. Un prete con un crocifisso in mano si stava in mezzo a loro. La notte pose termine a quel tremendo assalto; e per fortuna arrivò di lì a poco da Lisbona il governatore D. Giovanni de Castro a capo di una flotta di 90 vele, che spargendo in cammino il terrore e la strage, avea saccheggiate Surate ed Azoro. Sbarcato appena, assalì esso gl' Indiani ne' loro trinceramenti, e riportonne una completa vittoria. Rumikan, che s'era difeso fino all'ultimo sospiro, fu rinvenuto fra gli estinti. La città di Diù fu ripresa, ed il forte rifabbricato. Tutti i Portoghesi dell'India celebrarono con trasporti di gioja la liberazione di Diù,

cui appiccata credevano lor sorte, e la gloria del loro ammiraglio. In Goa, residenza ordinaria de' governatori dell'India, gli fu preparato un ingresso trionfale, simile quasi a quello che facevano altre volte in Roma i generali vittoriosi. Le vie erano adorne di tapetti; lo strepito de' musicali strumenti confondevasi con quello de' fulmini marziali. La città, il porto, i vascelli fiammeggiavano per le illuminazioni. Entrò il vincitore sotto un baldacchino magnifico; alla porta gli fu tolto il cappello per cingergli il capo di una corona d'alloro, e dargli in mano una palma. Innanzi a lui marciava il Sacerdote del Casal, tenendo in un pugno quel crocifisso che avea portato nelle battaglie, e lo stendardo reale al fianco. Gli veniva dietro Juzarkan, uno de' capi indiani; seicento prigionieri carichi di catene, collo sguardo rivolto a terra, chiudevano il corteggio. Una moltitudine di carri portavano il cannone e l'armi tolte ai nemici, e tutte le donne della città spandevano dalle finestre fiori e profumi sul vincitore. Caterina, sovrana di Portogallo diceva, aver Castro vinto da cristiano, e da pagano trionfato.

Ma altre straordinarie ricompense gli erano preparate in Lisbona. Il re confermollo nella carica di vicere, e suo figlio fu nominato ammiraglio de' mari d'oriente. Nondimeno quel destino fatale che non voleva che i capitani dell'India godessero della loro prosperità e della lor gloria, raggiunse Castro nel bel mezzo de' suoi onori. All'età di anni 48 dovette egli soccombere ad una malattia di languore, cagionatagli dal rammarico che provava per la mala amministrazione negli stabilimenti portoghesi, e per l'inevitabile decadenza, che ben prevedeva essere inseparabile da tanta



corruttela. Le sue imprese aveanlo collocato nel rango degli eroi, ed il solo genere di sua morte proverebbe quanto egli fosse buon cittadino, se pure la sua vita non ne fosse stata una riprova continua. Era egli veramente uno di quegli uomini singolari e straordinarj, la condotta de' quali è un modello od un rimprovero per chi occupa i posti luminosi. Nella sua prima giovinezza avea seguito Carlo V nella spedizione di Tunisi; ma rifiutò un guiderdone che quel monarca gli offriva, dicendo non volerne ricevere che dal suo re. In seguito tenne il comando di un vascello della flotta di Noronha, destinata al soccorso di Diù che i Turchi assediavano, e che poi nol fu; distinse allora nella premeditata lentezza dell'ammiraglio che stette in sul punto di cagionare la perdita di Diù, ciò che può fare la vile gelosia e l'interesse personale; e fin da quel tempo avea pronosticati tutti i disastri che non tardarono a sopraggiungere ai Portoghesi. Nominato comandante di Ormuz con mille ducati di stipendio, accettò la pensione perchè era povero, e rinunziò al comando col protestare di non esserne degno. Affin di rendersi tale, dedicossi interamente allo studio, e procurò d'acquistarsi le cognizioni matematiche e geografiche necessarie ne' viaggi di lunga durata, e ne' comandi marittimi. Nel 1540 accompagnò Stefano Gama, fratello del famoso Vasco, il quale volendo far le vendette del Portogallo per l'invasione dei Turchi nell'isola di Diù, entrò nel mar Rosso, col fine d'incendiare la loro flotta a Suez. Gama fu quivi respinto, ma i suoi soldati si arricchirono col saccheggio di Suaquen, uno de' luoghi più importanti di quella costa. Castro, cui stava a cuore ben altro bottino, fece un esatto giornale della navigazione di Gama, da Goa fino a Suez,

e la sua relazione (1) piena di nautiche osservazioni sulle distanze, latitudine de' luoghi, dei capi, delle isole del mar Rosso, sul flusso e riflusso, sulla corrente, sugli scogli, e sui banchi di sabbia, è il documento più utile e più raro, che abbia guidato i geografi nel delineare la carta di quel mare; il quale è stato dappoi tanto più difficile ad esplorarsi, in quanto che i vascelli d'Europa che vi passano dall'Oceano, non sogliono per l'ordinario inoltrarsi più avanti di Moka.

Castro vicerè delle indie, morendo, chiese d'esser soccorso dal regio erario, onde non si potesse dire d'esser morto di fame. Furono trovati ne' suoi scrigni tre reali, che componevano tutta la sua fortuna. In punto di morte giurò di non aver mai preso né denari dal regio erario, né da particolari; giuramento, di cui non venne la tentazione a verun altro governatore. Il suo corpo fu trasportato a Lisbona; ma i suoi esempli e la sua fama non vi giunsero che per servire d'estremo monumento alle virtù che non erano più per rivivere.

Sotto il regno di Sebastiano, l'India fece uno sforzo universale per liberarsi dai tiranni stranieri che l'opprimevano. Tutte le possessioni del Malabar furono invase dal Samorino e dal re di Cambaya. Il re d'Achem cinse Malacca d'assedio. Goa ne sostenne uno di dieci mesi contro quello stesso Idalcan, cui tolta l'avea-

---

(1) Essa non venne mai pubblicata in portoghese, e fu trovata manoscritta in un vascello di questa nazione preso dagl'Inglesi. Il celebre Walter Ralheig la comperò per sei lire sterline (11 zecchini), la fe' tradurre, e vi appose al margine delle annotazioni. Purchas l'inserì dappoi nella sua raccolta.

no i Portoghesi. L'interesse e la vendetta gli davano il diritto di ricuperare il suo; ma la bella difesa d'Ataide l'obbligò a levar l'assedio. Questo vicerè, ultimo fra gli eroi del Portogallo, appena vide ritrarsi il nemico, volò a Chaul per combattere contra un'esercito di cento mila uomini, condotto dal re di Cambaya. Furono questo monarca ed il Samorino sconfitti completamente, e la pace venne ristabilita nell'India. Un tal trionfo fu l'ultimo chiarore d'una gloria moribonda.

Altri nemici più destri e più ostinati degl'Indiani, spogliarono i devastatori di quelle preziose regioni, e s'impadronirono de' loro stabilimenti e del loro commercio. Gl'Inglesi alleati del grande Sciah Abas, re di Persia, assediaron Ormuz nel 1622, e la distrussero indi fin dalle fondamenta. Le Molucche e Ceylan caddero in potere degli Olandesi, i quali s'impadronirono di Malacca, e fondarono Batavia nell'isola di Java, d'onde a viva forza furono cacciati i Portoghesi. Si fecero padroni di Cochinchina, di Cananor, di Culan, sulla costa del Malabar, e di Negapatan su quella del Coromandel. Da ultimo, verso la metà del secolo scorso, val dire cento venti anni dopo le prime conquiste de' Portoghesi, altro loro non restava nell'India fuori di Goa e Meliapur, detto dagli Europei *S. Tommaso*, e la fattoria di Macao, sul fiume Kanton.

Il racconto di queste rivoluzioni costituendo un oggetto della storia, non può aver luogo nella presente opera. Abbiamo sol gettato un colpo d'occhio rapido sulle imprese del Portogallo nelle Indie, perchè vanno di necessità connesse alle loro scoperte marittime, e perchè sembra che questa nazione fosse animata dallo stesso coraggio, sia in portarsi incontro a tutti i pericoli di un

mare ignoto, sia quando affrontava le masse d'Indiani. Il genio delle avventure e delle imprese straordinarie, avanzo di que' costumi di cavalleria che avevano lungo tempo predominato in Europa, si congiunse allora, per quanto sembra, alla sete dell'oro; il quale comunque onnipossente non sarebbe forse bastato ad impegnare quegli intrepidi navigatori in quelle immense scorriere, che sono senza dubbio lo sforzo più luminoso dell'ardire e della perseveranza degli uomini. Oggidì sono esse meno sorprendenti perchè la speranza ha diminuito i pericoli coll'aumentare le cognizioni, e perchè gli stabilimenti moltiplicati in tai mari, offrono ricoveri e soccorsi, che mancavano ai primi vascelli scorrenti senza alcuna guida spazj sconosciuti. Questi sono specialmente i fatti in cui i primi passi rendono veramente degni di ammirazione, e meritano una gloria singolare. L'antichità nulla conobbe di sì grande; essa non sapeva che ingigandire le cose piccole; ma Vasco di Gama meritava più di Ulisse d'esser l'eroe di molte Odissee. Camoens avea di certo un bel genio; però il soggetto da esso lui prescelto abbisognava d'altri pennelli. Faceva mestieri quel tuono di maestà e di elevatezza proprio di Omero; laddove il merito di Camoens riponasi nell'appressarsi in qualche episodio all'immaginativa ed al patetico che sono l'anima dello stile di Virgilio. Il soggetto di Camoens resta ancora da trattarsi; ed il poeta che vi riuscisse, sarebbe di tanto superiore a quelli della Grecia e di Roma, di quanto il giro del promontorio delle tempeste (di Buona Speranza) sorpassa i viaggi di Ulisse e di Enea.

Esposta l'epoca memorabile in cui il Portogallo aprì alle nazioni d'Europa quella vasta carriera intorno al-

l'Affrica per penetrare ne' mari dell'Asia, dove dapprima non discendevasi che per la via del mar Rosso; l'ordine che ci siamo prefisso ci intertiene prima di tutto sull'Affrica stessa, le spiagge della quale erano già state frequentate dagli Europei, prima della spedizione di Gama; ma essa fu percorsa e riconosciuta in tutta la sua estensione, dall'altura delle Canarie fino al capo Guardafui, sol dopo di essersi passato il capo di Buona Speranza.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

### ANNOTAZIONE.

Il soldano d'Egitto Campsone non avea d'uopo di mandare sulle montagne della Dalmazia pel legname di una flotta da costruirsi a Suez, come il re Salomone mandò negli stati del re di Tiro, per fabbricare la sua ad Asiongaber sul mar Rosso; quantunque sembrerà ciò alquanto strano ai critici. Se il Libano non avea più cedri, convien credere che i pini ed i roveri della Carmania non fossero ancor maturi, quando gli Egizj ne vennero in cerca sui monti della Dalmazia veneta, dove per ciò ne abbiamo oggidì penuria. Manco male che l'autore si contenta d'imputarci solo, d'aver permesso ai Mammalucchi il taglio delle nostre legna. Bisogna confessare che un simile errore derivi dal non conoscere a fondo il nostro paese, stante che v'erano ben altri boschi al mondo più vicini all'Egitto, di quelli nascosti in fondo all'Adriatico i quali appena bastavano ai bisogni degli arsenali di Venezia.

Che l'interesse poi sia più valevole ad unir gli uomini che la religione, è una verità che potrebbe esser dimostrata da tutt'altro fatto che da quello che adduce il sig. de la Harpe. La massima di anteporre l'interesse ai doveri della religione, non entrò mai nella politica de' Veneziani, i quali ne' più terribili frangenti non si abbassarono a chiedere l'alleanza degl'infedeli, come a loro sommo onore attestano tutte le storie. La loro esemplare condotta tenuta nell'epoca della scoperta delle Indie, è nota abbastanza a chi ha trascorsa la storia di quell'età; e si può al certo dire della nostra repubblica, che essa più colla religione e colla giustizia che col-



l'armi, giunse al colmo della sua grandezza. I Veneziani cercarono sempre da profondi politici di accordare l'interesse colla religione; ma quando ciò fu impossibile, seppero generosamente sacrificar tutto ai doveri ed al rispetto di quella fede che nacque con essi, ed illibata sempre fra loro si mantenne. Se col soldano d'Egitto avessero essi cospirato a danno de' Portoghesi, sarebbe stata infallibile la rovina di quella nazione. Dagli arsenali di Venezia si potevano trasportare in Egitto non solo le munizioni navali, ma uomini ed armi ancora, e potevano pure per lo stretto con flotte preponderanti, tener dietro ai Portoghesi nell'India, e strappar loro di mano i nascenti stabilimenti e l'incominciato commercio, come fecero un secolo dopo l'Olanda, e l'Inghilterra. Ma i Veneziani, sempre buoni alleati delle potenze cattoliche, erano troppo giusti e magnanimi, per rivolgere nel pensiero siffatta cosa; e ciò maggiormente, dacchè pochi anni prima avea il Portogallo inviato loro un soccorso di navi contro Bajazet sultano de' Turchi, e la repubblica non avea per istemma l'ingratitude. In vece di seguire le massime di quella politica biasimevole che deturpa la gloria delle nazioni, i Veneziani si lusingavano per lo contrario di non perdere affatto l'antico loro commercio, od al più, pensavano di trasportarlo dalla parte dell'occidente, e di fare ne' porti del Portogallo quegli stessi guadagni che aveano fatti alla Tana, in Acvi, ed in Alessandria; e come ho notato, ne aveano essi già ricevuto l'invito dalla corte di Portogallo.

Le nazioni che abitavano le spiagge del Mediterraneo, e segnatamente dell'Adriatico, non potevano ottenere da miglior mano le spezierie che dai loro antichi

corrispondenti; e ciò bastava perchè restasse a noi una buona sorgente di guadagno, sia che venissero quelle da Lisbona sia da Alessandria. Per porre in maggior lume la rivoluzione accaduta nel commercio delle spezierie e delle merci preziose d'oriente, dopo il giro del Capo di Buona Speranza, esporrò qui in succinto la storia di questo traffico, seguendo le tracce del Rannusio.

Il commercio delle spezierie era floridissimo anche al tempo de' Romani; e rallentossi all'epoca del sovvertimento dell'impero e della invasione de' barbari. Che l'oceano indiano fosse frequentato da' Romani, ben lo dimostra Strabone che viveva al tempo di Augusto e di Tiberio. Scrive egli, parlando di Alessandria d'Egitto. « Questo luogo soltanto è atto a ricevere tutte le cose che vengono per la via di mare attesa la comodità del porto, e le altre che si trasportano per terra, possedendo esso il Nilo che le conduce così facilmente; e per tal ragione è la più ricca città che sia al mondo. Le vendite dell'Egitto sono per verità sì grandi, che M. Tullio disse in una sua orazione, avere Tolommeo Aulete padre di Cleopatra 12,500 talenti annui, formanti sette milioni e mezzo d'oro. Per la qual cosa se questo re era padrone di tanto reddito non ostante la dappocagine ed il mal governo, quanto non deve esser quello che si cava attualmente dall'Egitto, retto con tanta diligenza dai Romani i quali hanno accresciuto il commercio ed il traffico della Trogloditica (Caramania), e dell'India? Imperocchè laddove in passato appena si trovavano venti navi che insieme osassero di penetrare nel golfo Arabico, e fuor della bocca di quello mostrar le prue, al presente grandissime armate vanno fin nelle Indie e nelle estreme parti dell'Etiopia, d'onde vengono traspor-

tate preziosissime mercanzie e di gran valuta in Egitto, e di là poi si fan passare in altri paesi. In tal maniera raddoppiano i dazj, pagando cioè, per quelle merci che sono ivi condotte, e per le altre che di là vengon cavate; e delle cose di gran valuta pagasi a ragguglio grandissimo dazio. »

Che in percorrere il mar Rosso si facesse gran traffico coll' India di molte e preziose merci, e di parecchie ancora che a giorni nostri non corrono in commercio, lo dimostra il quarto volume delle leggi civili romane, in cui di commissione di Marco e di Comodo imperadori, stanno descritte tutte le mercanzie che dovevano pagar dazio nel mar Rosso, dato in appalto al pari di tutti gli altri cespiti dell' impero. Eccone il catalogo.

Cinamomo, pepe lungo, pepe bianco, garofani, casto, caccamo, spiconardo, cassia, trimiama, xilocassia, mirra, amomo, zenzero, malabatro, ammoniaco, calbana, lasser, agaloco, gomma arabica, cardamomo, xilocinamomo, carpesio, lavori fatti di bisso, ( o di lino sottilissimo ), pelli partiche, pelli babiloniche, avorio, ebano indiano, ogni sorta di pietre preziose, perle, la gioja detta sardonica, la ceraunia, giacinti, smeraldi, diamanti, zaffiri, callimi, brilli, cilindri ( lavori indiani ), tele sarmatiche, mettaxà o seta, vesti in tutto o in parte di seta, tele tinte, carbasei, filato di seta, eunuchi, lioni indiani, leopardi, pantere, porpora da tingere, e simili.

Gli antichi re di Egitto per facilitare un tal commercio e renderlo più comodo, progettaron di far iscavare un canale che mettesse capo al mar rosso, presso una città detta Arsinoe ( Suez ), e scorrendo confluisse in quel ramo del Nilo, detto Pelusio, che sbocca nel Me-

diterraneo verso Damia. Ordinaron anche la costruzione di tre strade terrestri, che dal detto ramo andassero fino ad Arsinoe; ma le trovarono troppo difficili. Finalmente il re Tolommeo Filadelfo ordinò un' altro cammino, pel quale navigandosi nel Nilo contr'acqua fino alla città di Copto, ed in quel luogo attraversando un paese deserto fino al mar Rosso, si giungesse alla città di Berenice ovvero Miosormo in dove imbarcavansi tutte le merci per l'India, per l'Etiopia, e per l'Arabia: lo attesta Strabone che viaggiò in Egitto, ed il conferma lo stesso Plinio. Strabone parla di quel canale in questi termini. « Ivi è una fossa che va nel mar Rosso o seno arabico, ed alla città di Arsinoe detta da alcuni Cleopatrìde, e passa pei laghi un tempo amari; ma costrutta questa fossa, ed introdottovi il fiume, divennero quei laghi dolci come al presente, e per la loro amenità riboccanti di uccelli acquatici. La fossa fu incominciata dal re Sesostri prima della guerra trojana. Alcuni dicono esser principiata dal Psammitico nell' età di sua fanciullezza, e che per la di lui morte rimanesse così imperfetta; averla poi proseguita re Dario, il quale avrebela del tutto finita, se non gli si fosse detto, essere il mar Rosso più alto dell' Egitto, e che quindi compendosi il canale, tutto quel tratto sarebbe stato sommerso dal mare. I re Tolommei per verità, vollero portare quell' impresa a compimento; ma lasciarono il canale ostrutto verso l' estremità, per potere quando volessero, navigare all' alto mare, e tornarsene senza pericolo. Ivi è la città di Arsinoe, ed a quella sta vicina l'altra di Eroum, ambe poste nell' ultima parte del golfo Arabico verso l' Egitto, con molti porti ed abitati. »

Vi si uniforma Plinio scrivendo: « Nell' ultima parte



del golfo Arabico, è un porto detto Daneo, dal quale già disegnarono condurre una fossa navigabile insino al Nilo presso il primo Delta, e tra quel mare ed il Nilo vi è un istmo di 62 miglia. Il primo che pensasse a far ciò, fu Sesostri re d'Egitto, e poi Dario re persiano. Seguì poscia Tolommeo; il quale scavò un fossa larga 100 piedi, profonda trenta, e lunga circa 31 miglia sino ai laghi detti amari, ed il solo timore di una inondazione lo trattenne dall'innoltrarsi di più; poichè conobbe essere il mar Rosso tre cubiti più alto di tutto l'Egitto. Altri asseriscono non essere stata questa la cagione; mentre dubitò egli, che lasciando venir quel mare innanzi, l'acqua del Nilo ch'è la sola che dia da bere a tutto l'Egitto, si contaminasse. Frattanto quella linea del Mediterraneo al mar Rosso è frequentata per la via di terra, e vi sono tre strade. La prima comincia dalla bocca del Nilo, è detta Pelusio, e vi si va per la sabbia; se non vi fossero delle canne fitte in terra le quali mostrano la dirittura del cammino, si perderebbe la traccia, perchè il vento di continuo la ricuopre di sabbia. La seconda strada ha origine a due miglia lungi dal monte Cassio, si congiunge a capo di 60 miglia alla strada Pelusio, e l'abitano alcuni Arabi detti Antei. La terza principia a Gerro, appellasi Adipson, e passando in mezzo alle stesse tribù di Arabi, è 60 miglia più breve, aspra però pei monti, e penuriente molto di acqua. Siffatte strade conducono alla città di Arsinoe edificata da Tolommeo Filadelfo nel golfo Carandra del mar Rosso, e dal nome di una sorella di lui così chiamata: Tolommeo fu il primo a percorrere tutta la spiaggia della Trogloditica. »

Non di meno al tempo di Strabone la via più fre-

quentata era quella di Copto, come rilevasi dal seguente passo della sua geografia « Appresso Copto città promiscua di Egizj e di Arabi, comincia il paese intermedio fra il fiume Nilo ed il mar Rosso, il quale si allunga fino alla città di Berenice, che comunque priva di porto, offre comodo soggiorno; dicono che il re Tolommeo Filadelfo fosse il primo che con un esercito aprisse una tale strada, lungo la quale non essendovi acqua, ordinò alcuni alloggiamenti comodi pei pedoni e pei cammelli, e ciò perchè il mar Rosso difficilmente si può navigare, soprattutto partendo dall'ultima parte del golfo. E a dir vero, il battere questa via è stato riconosciuto molto utile, cosicchè al presente tutte le merci d'India, di Arabia, e di Etiopia si conducono pel golfo del mar Rosso, trasportandosi per terra fino a Copto, fondaco principale. Non lungi da Berenice è un promontorio detto Miosormo, città con un'arsenale, e da Copto poco discosta è la città di Apolline; per lo che quelle due città sono il confine, da entrambi i capi del paese intermedio. Ma Copto e Miosormo avanzano le altre nelle faccende, dacchè al presente sono gli emporj di tutti. In sulle prime quelli che facevano un tal viaggio sopra i cammelli cavalcavano nella notte, si regolavano colle stelle come fanno i marinari, e portavano seco l'acqua da bere. Oggidi si sono costrutti pozzi profondi che somministrano l'acqua delle piogge alle cisterne, le quali però di rado vi cadono. Il viaggio da Copto a Miosormo è di sette giornate. Nel paese intermedio si trovano smeraldi ed anche miniere di alcune altre pietre preziose, dove gli Arabi fanno scavi profondissimi. »

Da simil passo di Strabone si raccoglie, che la navi-



gazione lungo il Nilo fino a Copto , e di là per terra fino a Miosormo , era il cammino più frequentato ; e costituiva appunto la strada ordinaria che battevano tutti i mercanti che si trasferivano nell'India , per comperare spezierie e gioje. Ciò è confermato da Plinio che descrive il viaggio in cui spendevasi un anno di tempo , e ci dà ragguaglio di tutti i luoghi e delle scale di quel commercio , i nomi delle quali benchè ora diversi , indicano tuttavolta quegli stessi mercati che furono poscia frequentati da' Portoghesi , e oggidì da parecchie altre nazioni d'Europa.

La descrizione di Plinio che leggesi nel sesto libro delle sue opere è il monumento più singolare e curioso del commercio dell'antichità ; ma è troppo diffuso , per trovar luogo in questa annotazione. Risulta da tal passo ad evidenza , che gli antichi Romani trafficavano per mare fino a Malacca sopra l'Aurea Chersonesso , e nel golfo di Bengala , sin dove confina coi popoli *Seres* o Cinese. E ben se ne duole Plinio , deplorando la perdita che faceva l'impero nel comperar le gioje , le spezierie , e le altre merci di que'paesi , in cui i Romani spendevano più di cento milioni d'oro all'anno , secondo il computo di quell'autore. È agevol cosa il concepire che si fatto commercio assorbisse in poco tempo tutto l'oro delle miniere di Spagna e del resto di Europa , come oggidì assorbe buona porzione di quello del Messico e del Perù.

Sembra che l'invasione de'Saraceni in Egitto , per cui Alessandria restò distrutta , distogliesse da quell'andamento il commercio , e altrove il rivolgesse per alcun tempo. In tal guisa passò dal mar Rosso al mar Nero , battendo una strada molto più lunga e malagevole.

Imperciocchè i mercanti furono costretti a trasportare le merci indiane alle foci dell' Indo , e nelle barche risalire quel gran fiume fino alla Battriana , e quindi con cammelli per alcune giornate condurle nel fiume Gihon nella Buccaria , detto da' Romani Oxus. Questo fiume che oggidì sbocca nel lago Aral , avea la foce nel Caspio , prima che i Tartari ne lo sviassero. Ciò avvenne sul cominciare del secolo scorso , allorchè Pietro il Grande mandò una flotta ad esplorarne le foci , per dominarne la navigazione ; poichè i Tartari avvertiti del suo disegno lo resero inutile con deviarne le acque nel lago Aral ; e i Russi restarono bene attoniti , allorchè ritornando per gettar le fondamenta di una fortezza sulle foci del Gihon , le rinvennero affatto interrate. Dal Gihon le merci indiane giunte nel Caspio , venivan condotte co' bastimenti fino ad Astracan città situata alla foce della Volga , detto *Rha* o *Herdil* dai Tartari. Su per la Volga si trasportavano esse con barche , finchè pervenivano nel sito in cui il fiume più si appressa al Don o Tanai , nel quale si caricavano sopra cammelli , e scendevano così fino ad Azof , detta anticamente la Tana. Quivi sin dal principio del secolo XVI andavano le galere veneziane a caricarle. Questo modo di trafficare durò lungo tempo , e cominciò forse all'epoca in cui Bath-Sain , condottiere della famosa Orda dorata , fondò il regno di Cazan sulla Volga , e gettò le fondamenta di quel vasto impero , cui i Moscoviti restarono per lunga pezza tributarj. La decadenza di questo impero portò seco quella del traffico delle merci indiane , che il lusso della corte di Cazan vi avea chiamate , e diè origine ad un'altra via ancor più breve. Per lo stesso mar Caspio cominciarono le merci indiane a prender la

volta della Giorgia o Armenia orientale, imboccando nel fiume Arasse, e passando a Tauris. Di qui erano con cammelli trasferite nel Fasi, che scorre nell'Armenia occidentale, e si getta nel mar Nero a Trebisonda; la quale è stata anch'essa emporio di tale commercio, finchè fu sede di quell'impero, dappoi rovinato dai Turchi insieme col traffico che vi si faceva. Il commercio delle spezierie prese allora un'altro cammino. Dall'Oceano indiano valicavano queste il golfo persico, e giunte a Bassora su per l'Eufrate e pel Tigri, si traducessero ne' paesi mediterranei dell'Asia minore, e dalle carovane erano distribuite nella Soria e nella Palestina, ai porti delle quali approdavano gli Europei, e soprattutto i Veneziani per caricarle.

Breve però fu il periodo di questa linea di commercio coll'oriente; stante che i soldani di Egitto, fatti padroni anche della Soria, di Damasco, e di Aleppo, non tardarono a ristabilire il traffico delle Indie nel mar Rosso; i bastimenti frequentarono di bel nuovo il porto di Suez, e le merci indiane ricominciarono a prender di là l'antichissima via del Nilo e di Alessandria, toccando il Cairo. Tal era il commercio che si faceva coll'oriente sul principio del secolo XVI e sul finire del XV, allorchè i Portoghesi scoprirono la rotta marittima che conduce alle Indie. I Veneziani che tenevano allora l'impero del mare, e che ricoprivano il mediterraneo coi loro vascelli, godevano de' vantaggi di tale commercio a preferenza delle altre nazioni marittime che abitano le spiagge dello stesso mediterraneo. Tutta l'Europa riceveva da essi le merci indiane. La Lombardia n'era provvista per mezzo dell'Adige, del Pò, e di altri fiumi navigabili, ed il resto dell'Italia

mediante i suoi porti sempre frequentati dalle navi venete. L'Ungheria e la Germania le riceveva da Venezia per la via delle Alpi giulie e delle Alpi retiche. La Francia stessa e la Spagna, al pari dell'Inghilterra e delle Fiandre, n'erano provvedute dalle flotte annuali che Venezia spediva alle scale di Barberia, ove lasciavano parte del loro carico prima di passare nei porti dei paesi europei. I Veneziani avean bisogno del favore e della predilezione de' soldani d'Egitto per esercitare questo traffico, e molto più dacchè fu loro interdotta dai Turchi la navigazione del mar Nero; gli Ottomani riservata la vollero a sè soli, per trarre da Trebisonda, da Azof, e da altri porti di quel mare, le merci d'India che ancor vi tramandava l'Armenia. Ma il vincolo maggiore che gli univa in quel tempo all'Egitto, era il comune pericolo della vicinanza della preponderante nazione ottomana; ond'è che la buona armonia coi soldani era per così dire necessaria. Ma ella non ebbe mai per oggetto la rovina di alcuna potenza cristiana, e molto meno del Portogallo con cui esisteva, come vedemmo, una perfetta amicizia ed alleanza. La rivalità di commercio non ebbe mai luogo fra le due nazioni, e per essa non fu posta in movimento la politica a segno di somministrare ai Mussulmani i mezzi di rovinare i Portoghesi. Può essere avvenuto che mercanti veneziani i quali frequentavano Alessandria, vi portassero pure del legname da costruzione non già reciso nella Dalmazia, nonmai produttrice di questo ramo di commercio, ma da altro paese qualunque; chi ardirà però dire che fosse in ciò intervenuto l'assenso del governo, ad ordine del quale si fossero tagliati i boschi della Dalmazia?

Fra tutti gli storici di que' tempi, non mi è riuscito ritrovare indizio di tal genere, e l'autore della storia filosofica da cui lo trasse il sig. la Harpe, fu probabilmente il primo che lo immaginasse. Se l'uno e l'altro avessero avuto più cura di esaminare alcun poco le storie di que' tempi e le posteriori ancora, avrèbbero veduto che i Veneziani non presero mai il partito degl' infedeli contro nazioni cristiane, e che allorquando essi intervennero all' assedio di Diù con Solimano, vi furono strascinati dalla forza. Vennero in fatto presi all' imprevista in Alessandria e colla catena al piede trasportati nell' arsenale di Suez, dove furono obbligati a lavorare alla costruzione della flotta del bascià; il quale distribuì sulle sue galere per l' assedio di quella città, con tanto valore sostenuto dai Portoghesi. Tutte le storie attestano ciò, e principalmente la relazione che ne scrisse un veneto patrizio, comandante una delle galere mercantili catturata per tradigione dai Turchi in Alessandria.

Ed in vero, se la rivalità di commercio avesse alleati i Veneti col soldano d'Egitto contro i Portoghesi, e indotta la repubblica ad attraversare palesemente il nuovo traffico del Portogallo nelle Indie, per qual motivo la corte di Lisbona fu la sola d'Europa che non entrasse nella lega di Cambrai? Qual potenza avrebbe in tal caso avuto maggior ragione di far la guerra ai Veneziani? Se dunque il Portogallo non v' ebbe parte, nè volle operare ostilmente contro la repubblica in tempo appunto che avea tutta l' opportunità di farlo, come si potrà credere che i Veneziani avessero cospirato a suoi danni nelle Indie, di accordo col soldano di Egitto? Il fatto sta, che nel breve numero d'anni

che passò fra la pace conchiusa con Bajazet e la guerra della congiura di Cambrai, i Veneziani non aveano alcun motivo ragionevole di temere quella perdita di commercio ch' ebbero poi a soffrire. Imperciocchè essi vedevano bene che una nazione come la portoghese, priva in que' tempi di grossi capitali in contante, e povera di manifatture e di derrate, per farne cambio colle merci indiane, non avrebbe potuto a lungo sostenere un commercio reso difficile dai perigli di una sì lontana navigazione e dalla rivalità dei mori nelle Indie. Non potevano giammai credere che un pugno di forestieri senza credito e senza danari, bastasse a togliere il traffico delle Indie dalle mani di una ricca e sagace nazione, quale erano i Mori in que' tempi; nè poteano supporre che un picciol numero di europei si la vincessero contro la moltitudine dei popoli indiani. I Portoghesi diedero però a divedere, che i più ragionevoli giudizj dell' umana prudenza sono talvolta fallaci. Privi di danaro, di manifatture, e di prodotti, altra via loro non rimaneva che quella della pirateria e dei saccheggi, per mettersi al possesso di una porzione delle dovizie dell' India. La debole difesa dei vascelli indiani, e la mollezza di que' popoli meridionali, concorsero a favorirli. Spiegarono essi allora tutta l' energia e la ferocia degli antichi Lusitani. Si fecero ammirare e detestare; si spinsero all' auge, e caddero nell' invilimento. Ciò nullameno il commercio veneto rovinò, poichè i Portoghesi vendevano per poco ciò che altro non costava loro che ingiustizie e barbarie, di cui abbondavano; mentre le stesse merci indiane che i mercanti menavano per l' antica via di Suez, non potevano darsi che ad altissimo prezzo. Il Priuli osser-



va ne' suoi Diarj, che quel che nell' India valeva un ducato, sessanta ne importava a Suez. Tale fu la crisi del commercio delle spezierie, tolto di mano ai Veneti senza ch' eglino potessero nè prevederla nè ad essa opporsi, e ciò contro il sentimento dell' autore del Compendio e di altri scrittori d'oltremonti.

## LIBRO SECONDO,

### VIAGGI D' AFRICA.

#### CAPO PRIMO.

*Primi viaggi degl' Inglesi sulle coste d' Affrica, nelle Indie, e nel mar Rosso.*

**L'** AFRICA è una regione immensa situata in gran parte fra i tropici. Il mare la bagna da ogni lato, salvo nel tratto che la unisce al continente, formato di una lingua di terra di sessanta miglia, e detto l' istmo di Suez. Così l' Affrica costituisce una vasta penisola che si estende per circa settantadue gradi in longitudine, e per altrettanti in latitudine. L' equatore la divide in due porzioni ineguali, allungandosi a mezzodi fino al 55<sup>mo</sup> grado, ed a settentrione sino al 37<sup>mo</sup>; l' interno del paese è poco conosciuto, poichè fu sempre cosa malagevole il penetrarvi. Arene infiammate, orribili deserti, popolazioni inospitali e selvagge, catene di rupi che attraversano i fiumi e ne rendono la navigazione impossibile, le influenze del clima; sono questi gli ostacoli che insieme uniti han rintuzzato il coraggio del curioso, e l' avido sguardo del viaggiatore e del mercatante. In tutti i tempi però le

spiagge furono frequentate, segnatamente nella parte orientale che guarda l'India e che sta vicina al mar Rosso; il quale costituisce un golfo che per la sua situazione, sembra fatto a bella posta per congiunger l'Africa all'Asia, formando sempre il centro di un gran commercio. Dal mar Rosso appunto si partirono sotto il regno di Necaone, que' navigatori fenicj, che per relazione d'Erodoto fecero in tre anni il giro dell'Africa; i quali dopo aver percorso l'Oceano ritornarono in Egitto per lo stretto di Gibilterra e pel Mediterraneo. Il giro medesimo fecero Annone ed Amilcone, da Cadice (*Gades*) fino al golfo di Arabia; ma questo cammino reso dappoi sì agevole e sì comune agli Europei, era in que' tempi uno sforzo rarissimo e penoso a' popoli, che non potevano che andar radendo le spiagge. Tutta la parte occidentale dell'Africa da Gibilterra fino al capo di Buona Speranza si conobbe appieno sol dopo che i Portoghesi ebbero trapassato quel promontorio, andando alle Indie orientali pel vasto cammino dell'Oceano meridionale.

Nondimeno parecchi viaggiatori fra' quali *Robbe* e *Fillault de Bellefond*, provano per mezzo di monumenti tuttavia esistenti in Affrica, che fin dalla metà del secolo XIV, val dire, più di cento anni prima delle scoperte portoghesi, alcuni mercanti di Dieppe costeggiando l'Africa, giunsero da Gibilterra nel Senegal e nella Guinea, e fondarono stabilimenti sulla costa di Malaguetta, donde ricavavano pepe ed avorio. Per pruova di questi viaggi, si adducono le denominazioni francesi conservatesi in que' paesi dove la baja che si stende sino al capo Verde o capo Mosto, chiamasi tuttavia *baja di Francia*, ed in cui due luoghi sono anche

di presente denominati l'uno *picciolo Dieppe*, l'altro *picciolo Parigi*. Si aggiunge inoltre che i Negri battono tuttavia co' loro tamburi una marcia alla francese; e che il castello di Mina fosse innalzato dai Portoghesi sulle rovine di un'antico stabilimento francese, abbandonato in tempo delle guerre civili insieme con altre possessioni nel *Cormantino* e nel *Commendo*. Ma è ben difficile il credere, che di tanta potenza sienvi restate tracce sì deboli. Quello che sembra certo si è, che i Normanni invitati sempre al commercio marittimo dalla loro situazione, frequentarono lungo tempo le coste d'Africa, dove stabilirono anche alcune fattorie, abbandonate dopo la morte di Carlo VI a causa delle guerre civili. È parimenti certo, che quando i primi Inglesi oltrepassarono lo stretto di Gibilterra dopo de' Portoghesi, ed intrapresero a trafficare anch'essi sulle coste della Guinea, i Francesi a quel che sembra, aveano posta in dimenticanza quella via, poichè non vi comparvero che solo alcun tempo dopo.

La gelosia di commercio è tanto ingiusta ed invidiosa, e la potenza marittima di Portogallo avea tanta superiorità, che i navigatori inglesi furono trettenuiti per quasi un secolo dall'imprender viaggi al di là dello stretto, per le sole proibizioni della loro corte; la quale o perchè rispettasse la donazione pontificia, o perchè avesse de' riguardi per la corte di Portogallo, non permetteva che la bandiera inglese s'innoltrasse al di là di Gibilterra.

Tommaso Windham fu il primo, che nel 1552 fece un viaggio a Marocco su di un bastimento proprio denominato il *Leone*. Due anni dopo, in compagnia di un nobile portoghese, Pinteado, ch'esule dalla sua pa-

tria erasi ricovrato in Inghilterra , visitò le coste di Guinea , e penetrò fino a Benin sotto l'equatore. La vicinanza della fortezza di Mina sulla costa dell' Oro non trattene gl' Inglesi dal barattare delle merci di poca valuta con centocinquanta libbre di oro. A Benin trovarono ottima accoglienza ed ottennero anche un' udienza dal re , che loro parlò in portoghese , solo fra gl' idiomi europei che fosse allora conosciuto in quelle regioni. Ebbero permissione di fermarsi un mese a Benin per caricare il loro vascello di pepe di Guinea , che altramente è chiamato grano del paradiso. Siffatto soggiorno riuscì loro fatale , poichè la influenza del clima , resa ancor più nociva dall' intemperanza per l' uso smoderato delle frutta e del vino di palma , fece perire in pochi giorni la maggior parte dell' equipaggio. Il primo a morire fu Windham. In quanto a Pinteado , che conoscendo il clima erasi regolato con maggior moderazione , morì egli di un altro veleno più crudele e nommeno funesto. Il rammarico che gli cagionò l' ingrato e villano contegno di Windham e de' suoi , lo fece perire di languore e di cordoglio.

L' anno seguente una flottiglia inglese composta di due vascelli e due scappavie (*pinaces*), salpò dal Tamigi , impiegò sette settimane per giungere in Guinea. Onde ritornare indietro impiegò poi sei mesi , quantone bisognano appunto per venire dalle Indie. Ma il vento che nel loro viaggio spirava verso levante massime al capo Verde , era stato loro affatto contrario. I guadagni prodotti da questa nuova spedizione furono per altro considerabili , poichè i vascelli portarono in Londra quattro cento libbre di oro , trentasei barili di pepe di Guinea , e dugento cinquanta denti di elefanti.

Il capitano Toutson fatto coraggioso all'aspetto di quelle ricchezze , fece in Guinea tre consecutivi viaggi che risultarono di grande utilità agl' Inglesi. Le sue osservazioni nautiche , le più esatte e diligenti di quante se ne avevano fino a quel tempo , resero famigliare quel cammino a' suoi compatriotti , i quali sentivano ancor paura dei pericoli del tragitto e della potenza portoghese in Affrica. Egli ebbe udienza da un Negro , re di un piccolo distretto , presso il capo delle Trepunte (*Trespuntas*), in cui trovavasi stabilito un capitano portoghese per nome D. Giovanni. Costui avea dato il suo nome al piccolo villaggio di Equi , composto di circa venti abitazioni ch'egli signoreggiava mercè una fortezza difesa da sessanta soldati , i quali resi forti dalle armi e protetti dalla situazione , gli davano agio di tiranneggiare su quella contrada. Egli tese delle insidie agl' Inglesi , e turbò il loro commercio coi Negri , senza per altro potere impedire che quel traffico riuscisse tanto vantaggioso , quanto bastava per impegnare Toutson a farvi ritorno l'anno seguente. Presso il fiume Sestos incontrò egli due vascelli francesi. La tema di un nemico comune , fece unire gl' individui delle due nazioni contro de' portoghesi , e tale accozzamento diede loro il coraggio di portarsi ad insultare la flotta portoghese , stazionata nel porto di Mina , e composta di cinque vascelli e di alcuni scappavia. Si trassero delle cannonate dall' una parte e l' altra , senza un vantaggio positivo ; se non che gl' Inglesi ed i Francesi , per la loro risolutezza , ebbero il vantaggio di potersi liberamente nello spazio di un mese restare in crociera in quelle spiagge. Toutson si disgiunse dai Francesi che ritornavano alla loro patria , e si appigliò al partito di sbarcare sulla costa dell' Oro , con



tanta maggior confidenza , in quanto che seco lui conduceva parecchi Negri, presi a bordo nel suo primo viaggio. Questi essendo stati ben trattati dagl' Inglese , non poteano dare ai loro compatriotti che una informazione favorevole , e quindi render dovevano il commercio più agevole e più vantaggioso. I Negri pianse- ro di consolazione in veggendo i loro fratelli che sti- mavano perduti, e udendo ch'essi vantavano il pote- re, la bontà, e la preeminenza della nazione inglese ; e non ricevendo da'Portoghesi buon trattamento , incominciarono a riguardare que' nuovi ospiti come loro li- beratori. Portarono ai medesimi tutto l'oro che poterono rinvenire nella contrada, la quale stando alla descri- zione di Toutson, pare che fosse *il piccolo Commendo* presso il fiume *d'Axim*, poco lungi da Mina.

L'ultimo viaggio di Toutson fu il più infelice di tutti. Fatto agente di una compagnia, s'imbarcò su di una nave, seco lui conducendo due altri vascelli ed uno scappavia. Da prima fu mal concio dalle flotte di Spa- gna e di Portogallo, che incontrò l'una dopo l'altra presso alle coste di Barberia, e le infermità fecero strage del suo equipaggio. Quindi essendo arrivato ad Equi, vi fu ricevuto malissimo dai Negri. Questa nazione di sua natura volubile, quando nemica e quando ammi- ratrice de'suoi tiranni, doma or dalla forza ed or dal- la superstizione, era inchinevole a credere impossibile il vincere i portoghesi, da gran tempo stabiliti in paesi dove le altre nazioni d'Europa ardivano appena di ap- prociare. I Negri d'Equi prevenuti in favore de'Porto- ghesi, fuggirono tutti allorchè videro gl' Inglese. Tout- son deliberò allora di visitare la tribù o l'abitato detto Cormantin. I Negri delle montagne che la compone-

vano non aveano tanti riguardi pe'Portoghesi. Insegna- rono essi agl'Inglese, che la maggior parte della polvere d'oro di cui si faceva traffico sulla costa, si traeva da parecchi ruscelli che serpeggiavano ne' deserti in mezzo ai monti. Toutson non ebbe timore d'internarsivi sotto la guida di alcuni di loro. S'impegnò egli in lunghi ed inaccessibili burroni nei quali non di rado faceva d'uopo camminare nell'acqua per mancanza di sponde. Dopo aver fatti quindici miglia circa senza scoprire cosa ve- runa che avesse l'apparenza dell'oro, giunse in un luo- go più spazioso dove il ruscello nascondevasi nell'arena. L'acqua piena di particelle d'oro ne faceva deposi- to, insinuandosi in quelle molli sabbie. Toutson le smos- se e dimenò lungo tempo, senza distinguer nulla; ma i Negri più esperti in siffatto lavoro, gli fecero osser- vare un buon numero di pagliuche, dalle quali raccolse quasi due once d'oro. Animato da questo sperimento volle passar la notte in quel luogo, ad onta del pe- ricolo di venire assalito dalle belve e dai mostri, ospiti naturali di que' deserti, i quali li abbandonano di gior- no all'uomo che va a cercarvi l'oro, e tornano ad oc- cupare tosto che la notte lascia ad essi libero il campo. Ma la sua gente che trovava più breve e più comoda la strada di ricever l'oro senza stenti e senza peri- coli dalle mani de'trafficienti negri, lo distolse da quel penoso esercizio. Andò con essi ad incendiare le abita- zioni de' Negri di Schamma, una delle pertinenze dei portoghesi. Fu questo il primo atto di violenza com- messo dagl' Inglese nel commercio dell'Affrica. Non an- dò guari che un tal commercio degenerò in barbaro traffico di violenze e di ladronecci, nel quale fu ven-

duto ciò che non è dato all' uomo di vendere o di comprare, la libertà dell' uomo.

Toutson approdò all' isola di Wight in uno stato compassionevole, non riconducendo che un solo vascello coll' equipaggio che appena bastava poteva alla manovra del medesimo. Ne avea abbandonato uno che non avea potuto più reggere, ed il terzo era stato costretto di prender porto al capo Finisterre.

Si tralascia il racconto di alcuni viaggi particolari che nulla produssero d'importante, e che contengono sol certa classe d'avvenimenti che serbano l'aspetto di romanzi, simili a quelli che l'immaginativa di alcuni scrittori ha nel prosiegua inventati; essi per altro sono talvolta troppo veri e più tragici ancora delle finzioni foggiate a capriccio per intrattenere il lettore. Tale è per esempio il viaggio dell'inglese Baker, il quale avendo lasciato il suo vascello per entrare in uno schifo con otto de' suoi, ond' esplorare il paese, fu spinto da un colpo di vento su di una spiaggia deserta, ove diede in secco; ei trovossi lungo tempo in una orribile situazione, angustiato dal bisogno e dal timore delle bestie feroci e dei Portoghesi, nemici ancora più sanguinarj. Ridotto ad implorare la loro pietà, fu accolto a colpi di archibugio: tanto allora i dettami dell'avarizia sembravano prevalere sulle voci dell'umanità, tosto che gli uomini andavano a stabilirsi al di là del tropico. I Negri furono più umani, poichè salvarono la vita a Baker ed ai suoi compagni. Essendo poi stati condotti in Francia da un vascello di questa nazione, furonvi trattati come prigionieri di guerra, ed obbligati a pagare il loro riscatto.

Giorgio Fanner visitò l' isola di Capo Verde nel 1556.

Tommaso Stephens, stimolato dal desiderio di rendersi utile alla patria, volle conoscere la via delle Indie orientali; ei non poteva ritrovare miglior guida de' Portoghesi. S'imbarcò sopra una flotta di quella nazione che andava a Goa, ed ebbe molto a soffrire in cammino. La relazione che nel ritorno fece riguardo alla potenza ed alle ricchezze de' Portoghesi nell'India, fè aprir gli occhi ad una nazione attiva e intraprendente, invitata dalla sua situazione a collocare la propria grandezza nel commercio; la quale sin d'allora cercò i mezzi di entrare a parte di quelle lontane dovizie, la cui sorgente era chiusa da' Portoghesi agli altri popoli di Europa e di Asia. Risentimento ed ambizione animarono gl' Inglesi. Lamentavansi essi con ragione degli oltraggi ricevuti ne' loro primi viaggi in Guinea dai sudditi del Portogallo, in tempo che l'Inghilterra trovavasi in pace con quella corona. La regina Elisabetta per sostenere l'onore della sua nazione, e scorgendo tutti i vantaggi che trar si potevano dal commercio dell'Affrica, non che la necessità di formarvi qualche stabilimento prima di penetrare nelle Indie, concesse verso la fine del secolo XVI delle patenti ad alcuni mercanti riuniti, col permesso di trafficare sulle coste di Barberia e su quelle della Guinea, fra il Senegal e la Gambia. Questa società assunse il nome di *Compagnia d'Affrica*, la cui giurisdizione fu in breve allargata fino a *Sierra Leona*. Ma Francesco Drake, celebre pel suo viaggio intorno al mondo nel 1580, avea già vendicato l'onore della bandiera inglese prima che si fondasse quella compagnia. Avea presi o bruciati nel porto di Cadice trenta navi spagnuole ed insultato il porto stesso di Lisbona, nel tempo appunto che Filippo II, padrone del Porto-

gallo , riuniva le due Indie sotto il suo dominio. In sul volger di quel tempo i navigatori inglesi cercando un passaggio verso settentrione per trasferirsi in America e nelle Indie, si segnarono con le loro scoperte piene di pericoli ne' mari boreali, mentre da un altro canto il loro commercio estendevasi verso il capo di Buona Speranza. In tal guisa inoltrandosi nello stesso tempo verso i due poli, e scoprendo nuove terre al settentrione ed al mezzodì, si resero la prima potenza marittima della terra.

Noi parleremo separatamente di quelle famose navigazioni intorno al globo, nella gloria delle quali ebbero parte anche altre nazioni di Europa. Al presente ci restringeremo a ricapitolare in breve i progressi dell'Inghilterra sulle coste dell' Affrica. I loro primi tentativi furono diretti alle Azorre, le prime che s'incontrano in quel cammino, ed esposte alle loro incursioni. Ivi assuefacendosi a cimentare le proprie forze contro le flotte spagnuole e portoghesi che allora ne imponevano a tutta l'Europa, si persuasero esser possibile di assalirle con buon esito nelle loro possessioni d' Affrica e delle Indie. Fin dall'anno 1600 gl'Inglesi ebbero una compagnia delle Indie, come ne avevano già una di Affrica. I capitani Raymond e Lancaster furono i primi che passarono il capo di Buona Speranza su' vascelli inglesi. Entrati nell'oceano indiano, predarono due vascelli portoghesi alla vista di Malacca. Passarono dinnanzi l'isola di Sumatra, ed essendosi approvisionati a Nicobar, andarono a dar fondo sotto Ceylan. Lancaster pieno di coraggio e di ambizione voleva aspettarvi i vascelli di Bengala e del Pegù, i quali due volte l'anno portavano a Ceylan diamanti, perle, ed altre merci pe' vascelli portoghesi, che partendo da

Cochin verso Lisbona venivano a toccar Ceylan. Egli sperava di prenderne qualcuna, e di arricchirsi con le sue spoglie. Ma la perdita delle principali sue ancore, e l'indisposizione di sua salute, diffusero una generale tiepidezza nell'equipaggio, in guisa che all'avidità del bottino prevalse il desiderio di ritornare in Europa. Lancaster, obbligato a partire, passò di nuovo per le isole Maldive, in cui si fermò alquanti giorni. Avrebbe desiderato di toccare, cammin facendo, le spiagge del Brasile, per unire alla gloria d'aver percorsi i mari d'oriente, quella d'aver visitato il nuovo continente occidentale. Ma la ciurma ostinossi a voler ritornare in Inghilterra. I venti contrarj e le calme resero il loro viaggio tanto difficile e tedioso, che temendo la mancanza de' viveri, si determinarono di approdare a qualcuna delle isole vicine alla linea, da esso loro già oltrepassata di otto gradi. Ma la poca pratica che aveano di que' mari in cui navigavano per la prima volta, li fece andar vagando gran tempo, finchè furono spinti nell'arcipelago americano, dove aggiraronsi a caso fra S. Domingo, Cuba, e le Bermude. Lancaster osservò quell'America che avea tanto bramato di vedere; ma non ebbe ragione di seco stesso rallegrarsi, perchè una parte del suo equipaggio disgustato di tanti travagli, e dandogli la colpa della miserabile condizione cui si vedeva ridotto, l'abbandonò nell'isoletta di Moka, dove allora ancoravano. Il vascello si mise alla vela senza Lancaster, ma esso venne raccolto da certi armatori di Dieppe e ricondotto in Inghilterra.

Non sono da considerarsi come viaggi le spedizioni di Raleigh di Borrhoug e di Forbisher, che con due navi da guerra e tredici legni mercantili, divisavano di



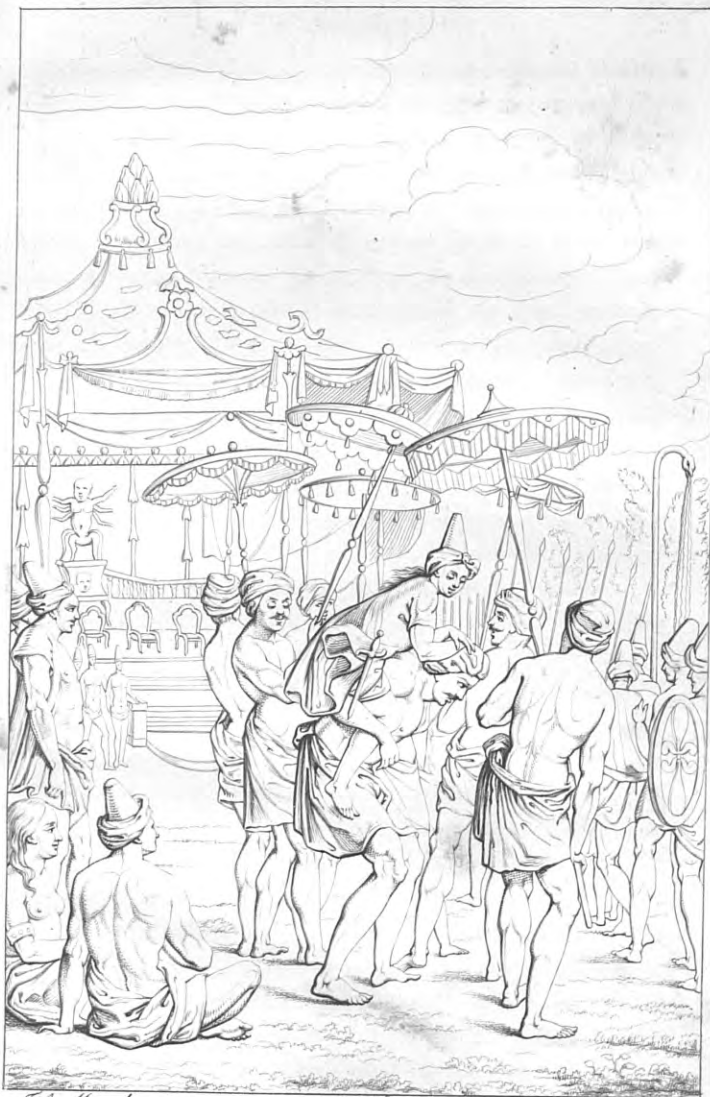
farsi strada fin nelle Indie, e andarono poco più in là delle Azorre. Sono essi bensì notabili per la preda di due di que'grossi bastimenti portoghesi chiamati *Carache*, le maggiori navi che si vedessero in que'tempi, ed il nome delle quali bastava per imprimere terrore. Gl'Inglese ne presero due, *la Santa Gruz e la Madre di Dios*, entrambe di ritorno dalle Indie con un ricco carico del valore di quattro cento mila zecchini ( 200 mila lire sterline ). Siffatta preda divenne utile agl'Inglese particolarmente perchè trovarono nelle carte de' loro nemici, sicuri dettami sulla navigazione e sul commercio dell'India. Da un'altro canto principiava già a farsi conoscere la superiorità marittima dell'Inghilterra. Lo spirito di pirateria, e la brama di aprirsi il cammino alle Indie, faceva in tempo di perfetta pace armare dei corsari inglesi, che s'arricchivano colle spoglie della Spagna e del Portogallo. Un conte di Cumberland non isdegnò il nome di corsaro, tanto sembrava ogni azione nobilitata dalla gloria di abbattere i tiranni dei due emisferi, e di debilitare la loro marittima potenza! Abbruciò una caraca denominata *las cincoes Plagas* ( le cinque piaghe ); ed un altro capitano detto *White* avea predato poco prima due bastimenti spagnuoli carichi di più di due milioni di corone, e di un numero quasi infinito di medaglie, di breviarj, e di agnusdei. Se ne potevano provvedere tutti i dominj spagnuoli del nuovo mondo.

Finalmente, dopo che l'Inglese Davis ebbe fatto il viaggio delle Indie su di una flotta olandese, e procurate alla sua nazione delle conoscenze più esatte e più ampie di quelle che fino allora aveansi intorno a quel tragitto pericoloso e lontano, si formò in Inghilterra

una nuova compagnia delle Indie sotto la protezione della regina Elisabetta; avea di fondo cento quaranta mila zecchini ( 70,000 lire sterline ). Il capitano Lancaster, il primo che fosse a penetrar nelle Indie e tanto sfortunato nel suo ritorno, fu fatto ammiraglio della flotta allestita da quella compagnia, e Davis ne divenne il pilota. L'ammiraglio era un uomo saggio ed umano, ed i suoi disastri avevano ancor di più consolidate in lui quelle sue naturali qualità, poichè le sciagure sogliono aumentare la sensibilità nommeno che la speranza, e non tardò molto a far pruova dell'una e dell'altra. Vide tutta la ciurma oppressa da quelle malattie che non mancano di manifestarsi quando per molto tempo si sta in vicinanza della linea. Stragi orribili faceva lo scorbuto, ed i venti contrarj e la calma impedivano alla flotta di approdare nella baja di Saldagna, riposo ordinario in quel cammino, ed unico luogo libero agl'Inglese in far provviste. Furono tutti debitori della loro salute alle paterne cure ed alla vigilanza dell'ammiraglio. Di quattro vascelli che componevano la flotta, il suo solo avea ancora marinari sufficienti al maneggio. Si pretende che la precauzione presa di far bere a' medesimi sugo di limone, e di vietar loro il prendere qualsivoglia cibo fino a mezzodi, li salvasse dallo scorbuto; si crede ancora, che questo malore farebbe piccioli progressi sui vascelli, se i marinari potessero ridursi al solo biscotto, astenendosi da ogni cibo salato. Checchè ne sia, la flotta, dopo di essersi successivamente rifornita a Saldagna, nella baja d'Antongil, e nelle isole di Nicobar, andò a sbarcare a Sumatra. Lancaster seco recava una lettera del re d'Inghilterra diretta al sovrano di Achem, capitale dell'isola. Egli ebbe

ottima accoglienza , e conchiuse un trattato di commercio con tanta maggiore facilità , in quanto ch'era interesse del principe indiano, tiranneggiato dagli Spagnuoli e da' Portoghesi, l'opporre ad essi una potenza rivale che potesse pareggiare la loro, e col tempo liberarnelo. Da Achem si passò all'isola di Giava, per caricarvi del pepe. Il giovine re di Cantam fu trovato nommeno conciscendente; ma di già vi si erano stabiliti gli Olandesi. Questa nazione, che avea passato il capo di Buona Speranza quarant' anni dopo gl' Inglesi, erasi sulle prime diretta alle Indie, nè si prendeva ancora alcun pensiero dell'Affrica, dove poscia fondò grandi stabilimenti. Essa fece insorgere mille ostacoli contro gl'Inglesi di Cantam, e più di una volta poco stette che non andassero a male i magazzini ch'ebbero permesso di fabbricarvi. Nondimeno riuscì agl'Inglesi di compiere il carico dei loro vascelli, e nel riprendere la strada di Europa, lasciarono in Giava e in Sumatra dei fondachi e dei fattori. Lancaster riportava una lettera del re di Achem, scritta alla regina Elisabetta. In tal sua lettera quei si esibiva di fare alleanza colla regina contro il nemico comune, il re di Spagna, da lui chiamato *Sultan Afrangiab*, o imperadore dell'Europa, il che prova quale idea si avesse in oriente della potenza di quel monarca. *Dovunque lo potremo rinvenire*, dicea il re di Achem, *noi lo faremo morire con un pubblico supplizio*. Se Filippo II che non rideva guari, avesse veduta siffatta lettera, avrebbe certamente riso della sentenza pronunciata contro di lui da un regolo dell'India, che tremava all'aspetto del più piccolo capitano spagnuolo.

Alcun tempo dopo, Midleton fé un viaggio alle Molucche, delle quali gli Olandesi ed i Portoghesi di-



*Fil. Morghen. inc.*

*Circoncisione del Re di Bantam*

sputavansi il dominio. Gl' Inglesi con forze inferiori non senza gran fatica vennero a capo di mettersi con essi a paro , e di procurare una quantità di pepe e di spezierie ; andarono debitori di questo vantaggio al loro contegno saggio e moderato , che li rese cari agli abitanti del paese , laddove i loro emoli n' erano tenuti in odio e sprezzati. Un proverbio indiano diceva: *Gl' Inglesi sono buoni, e gli Olandesi nulla valgono.* Edmondo Scott , fattore di Lancaster , ha scritto qualche cosa intorno a' costumi degli abitanti di Giava e dei Cinesi , frammischiati in gran numero cogli abitanti dell' isola. Ma siffatta relazione appartiene alla storia de' viaggi e degli stabilimenti di Asia. Quì non ci proponiamo altro , che di andar dietro ai primi passi degli Europei in quelle regioni.

Fra le relazioni di cui diamo solo un succinto ragguaglio , perchè nulla contengono di ciò che rende i viaggi interessanti , val dire , il quadro della natura e degli uomini , havvene una osservabile pei gran disastri e rari esempi di coraggio , che noi non crediamo di potere omettere senza involare qualche cosa di preziosa alla curiosità dei lettori. Essa è quella dell' Olandese Linschoten il quale avea preso servizio sopra una flotta spagnuola e portoghese , partita da Goa nel 1589. Arrivando alle isole Azorre , vi trovò un ordine di Filippo II di restare sull' ancora nel porto della Tercera , la più forte fra quelle isole , e la sola che possa dirsi al coperto di ogni insulto. Quest'ordine proveniva dal terrore che imprimeva il nome inglese. I loro vascelli stando in crociera per quelle spiagge , aspettavano il ritorno delle flotte di Spagna e di Portogallo , le quali venendo dalle Indie più cariche di quel che non



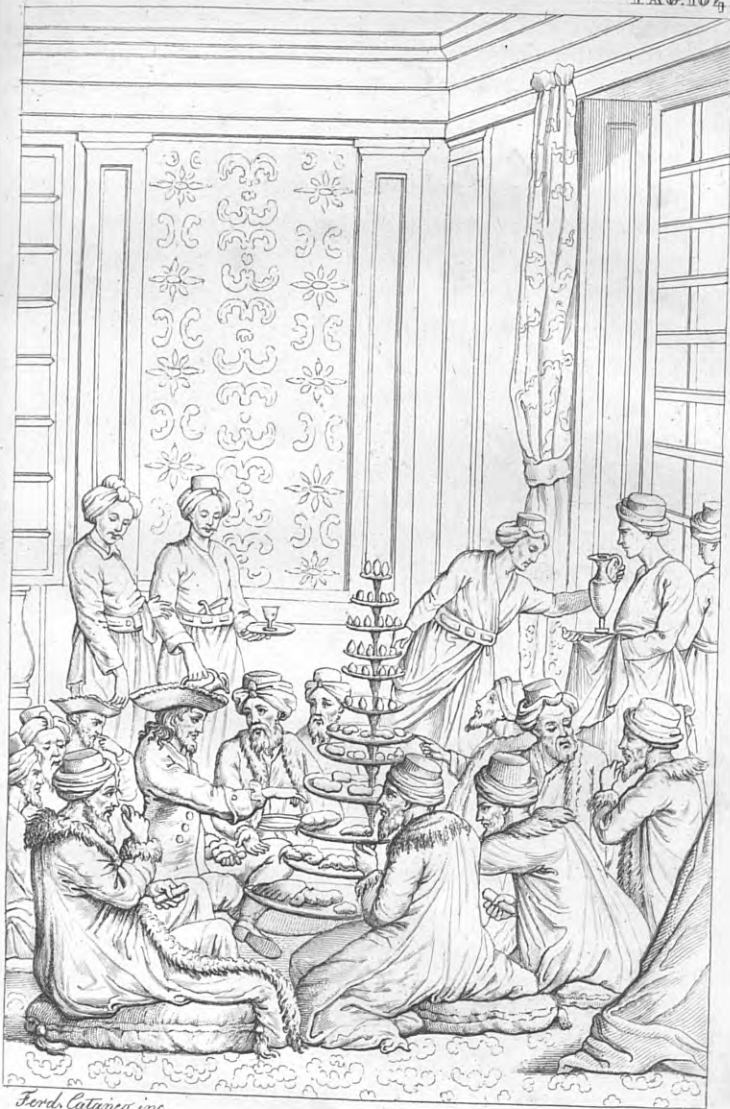
comportasse la loro difesa , cadevano spesso in preda di un nemico , prima negletto. L'ardore degl' Inglesi crescendo col guadagno , e fortificandosi il loro coraggio coll' antipatia che sempre han sentita contro gli Spagnuoli , le prede erano sempre più frequenti , e sembrava che la Spagna non andasse a cercare sì da lungi dei tesori che per arricchirne i suoi nemici.

D'altra parte la fine del secolo XVI fu l'epoca degl' infortunj e del decadimento della Spagna , che per una fatalità singolare , facilissima per altro a spiegarsi in politica ed in filosofia , perdette la sua potenza ed il suo credito in Europa. Ciò avveniva nel momento che faceva il conquisto del nuovo mondo , ed in cui le Indie , le regioni più opulenti dell' antico , passavano sotto il suo dominio per la riunione del Portogallo con la monarchia spagnuola. Le forze nascenti della potenza marittima inglese contribuirono non poco ad abbassare quella grande potenza , e gli storici di quel paese riguardano la spedizione dell' ammiraglio Howard alle Azorre , e la battaglia , benchè sfortunata , del cav. Greenwill , quale avvenimento fra i tanti che animarono maggiormente gl' Inglesi a compiere i loro disegni sulle Indie ; loro addimostrando quanto facile si fosse di rendersi formidabili a que' nemici , di cui un tempo temerono la superiorità.

Filippo II avea fatta armare una flotta poderosa per proteggere il ritorno de' vascelli dell' India , e reprimere le scorrerie degl' Inglesi. All' aspetto di questa flotta imponente , l' ammiraglio Howard che avea dato fondo alle Azorre con sei vascelli , conoscendosi troppo inferiore di forze , prese il partito di prendere il largo a piene vele ; ma il cav. Greenwill che tenea parte del

suo equipaggio nell' isola di Flores , onde farlo rimontare a bordo , perdette un tempo prezioso , essendo già tanto lontano da' suoi che non vi era più speranza di raggiungerli prima che i nemici non gli fossero sopra. Fu spronato nondimeno a tagliare il suo albero di mezzo , e darsi in balia del mare a sforzo di vele , la qual cosa avrebbe potuto sortire un buono effetto ; ma Greenwill il credè vergognoso ripiego , e dichiarando che volea piuttosto morire che disonorarsi con una fuga manifesta , persuase ai suoi compagni , non esser cosa impossibile l' aprirsi un cammino attraverso i nemici. Una tal proposizione prevalse tosto ; tanto il magnanimo esempio di un solo ha soventi forza sul cuore di molti ! Per fino gli ammalati , di cui go si noveravano in quel vascello , dimenticarono le loro infermità , per dar mano all' audace impresa. Riuscirono di fatti a passare in mezzo a parecchi vascelli in uno spazio tanto angusto , che il timore di danneggiarsi l' un l' altro , non permise loro di servirsi dell' artiglieria. Ma il *S. Filippo* , vascello di una grandezza smisurata , avendo il vento favorevole per approssimarsi , coprì quello degl' Inglesi in modo , che tutte la sue vele restarono ad un tratto prive di moto , come nella calma più perfetta. Quella massa prodigiosa che non portava meno di 500 tonnellate , divenne ostacolo insuperabile , e quattro altri vascelli spagnuoli , avvicinati nel tempo stesso , rinserrarono sì da vicino Greenwill , che il timone stesso della sua nave non poteva più aver movimento. In una situazione che non gli lasciava angolo per fuggire l' abbordo , dichiarò esser sua risoluzione di difendersi fino all' ultimo respiro. I suoi approvarono l' ardita idea , e promisero tutti di morire coll' armi

alla mano. Si vide allora incominciare quella strana battaglia di un vascello contro una flotta. Gli spagnuoli del S. Filippo si fecero dapprima avanti senza riguardo, non preparati tanto alla battaglia quanto al bottino; ma presto si avvidero di ciò che aveano a temere dalla disperazione. La battaglia durò quindici ore con una strage spaventevole, e gli spagnuoli furono obbligati di far venire dagli altri loro vascelli un rinforzo di soldati per sostituire i morti ed i feriti. Di circa 200 uomini tra sani ed infermi, gl'Inglese ne perdettero cento quaranta; e quantunque la polvere fosse quasi tutta consunta, le armi in brani, ed il vascello pronto a sommersi, il resto dell'equipaggio ricoperto di sangue e di ferite non pensava a composizione di sorta, quando Greenwill venne ferito nella testa da un colpo di fucile. Non era già la prima ferita che ricevesse, ma togliendolo questa dalla battaglia, propose ei subito d'impiegare la poca polvere che gli restava a far saltare in aria il vascello, oppure di allargarne le fessure tanto che andasse a picco. Una parte de' suoi compagni fece plauso alla sua proposta. Altri rappresentavano, non dovere indarno sacrificare la sua vita e quella d'un picciol numero di brava gente che gli restava, senza offesa del cielo e senza far torto alla patria. Il capitano ed il pilota abbracciarono questo consiglio, nella lusinga che gli Spagnuoli saprebbero stimare il valore, e lo tratterebbero piuttosto da eroe che da prigioniero. Riguardo al giuramento fatto di non soffrire, finchè restasse loro goccia di sangue, che il vascello venisse impiegato in vantaggio de' nemici dell'Inghilterra, gli fecero considerare che nello stato in cui trovavasi ridotto, non era più da temere che altri



Ferd. Cattaneo inc.

*Banchetto del Governatore di Mokka*



se ne avvalessè. Greenwill fu sordo a tutte queste ragioni. Egli dimandava a quelli che volevano risparmiare la sua vita, se non era meglio il perderla gloriosamente, che consumarla al remo fra gli orrori di un carcere ignominioso. Ma durante questo dibattimento, il pilota si fece condurre verso D. Alfonso Bacan ammiraglio della flotta spagnuola, e gli dichiarò che nello stato di disperazione nel quale erano ridotti gl'Inglesi, non dovea attendersi che abbandonassero le armi senza una capitolazione onorevole. Gli protestò aspettare l'equipaggio il suo ritorno per far saltare in aria il vascello, e dimandò due articoli che gli furono accordati; uno, che sarebbero esenti da ogni sorta di violenze e da prigionia, l'altro che si determinerebbe un riscatto ragionevole, per cauzione del quale sarebbe accettata soltanto la parola del cav. Greenwill e degli altri uffiziali inglesi. Il trattamento che questo valoroso capitano temea di soffrire dagli Spagnuoli, è una prova dell'opinione che aveasi di quella nazione, e delle crudeltà ch'essa esercitava sopra uomini i quali avendo il nome di eretici, non erano più da lei considerati come suoi simili. Ma in quel frangente l'ammiraglio spagnuolo non potea fare a meno di accordare ciò che gli veniva chiesto, senza di che gl'Inglesi in disperazione, facendo saltare in aria il loro vascello, avrebbero posta in pericolo la sua flotta. Riportando il pilota la risposta, molto vi volle perchè vi annuisse Greenwill, che si ostinava in voler morire. Il capo cannoniere più ostinato ancora, volea trafiggersi con una stoccata, e si durò fatica per distoglierlo da quella furiosa risoluzione. Gli esempj di un coraggio disperato sono frequenti in mare. Sembra che questo elemento il quale rende familiari all'uomo





i pericoli estremi , e gl' inspira il disprezzo della vita , riducendolo sovente nello stato di eguaglianza e della primitiva libertà , aggiunga al suo carattere ed alle sue passioni quella energia che non avrebbe altrove.

Gl' Inglesi affrettaronsi a passare su' vascelli spagnuoli , per tema che il furore di Greenwill risvegliandosi ad un tratto , non trovasse qualcuno che per secondarlo desse fuoco alla polvere. Finalmente D. Alfonso incaricò alcuni suoi ufficiali di rilevare il capitano inglese , che non era in istato di trasferirsi senza ajuto. Questi parve alquanto commosso dal rispettoso contegno , con cui furono eseguiti tali ordini. Nondimeno accettando i servigi di quelli che si esibivano di ajutarlo , disse loro amaramente che s' impadronissero pure del suo corpo , di cui non facea alcuna stima. Gli Spagnuoli ebbero cura di ripulire il vascello tutto lordo di sangue , e coperto di cadaveri. All' aspetto di questi , Greenwill mise fuori un forte sospiro , come invidiando la sorte degli estinti , i quali non si trovavano astretti a soffrire l' alterigia de' vincitori. Sortendo dal vascello andò in deliquio per un momento , e ritornando in sè , implorò la protezione del cielo , diffidando sempre degli Spagnuoli. Ma l' accoglienza che ricevette il rasserenò. Gli Spagnuoli lo colmarono d' encomj , e gli profusero tutte le attenzioni ; nondimeno Linschoten assicura che l' ammiraglio non volle mai vederlo. Credeva egli di far troppo onore ad un prigioniero inglese , oppure vergognavasi di aver durato tanta fatica in vincerlo ?

Greenwill morì dalle sue ferite. Il di lui vascello nominato *la Vendetta* , fu racconciato dagli spagnuoli , ma il suo destino lo portava a perire. La flotta spa-

gnuola restava sull' ancora a Cuervo , per dar tempo a molti vascelli della stessa nazione di raggiungerla. Compresi i vascelli dell' India , si assembrarono in tutto 140 navi ; ma quando stava per ispiegar le vele , insorse una tempesta tanto furiosa , che gli abitanti delle isole non ricordavano d' averne mai veduta simile. Benchè le loro montagne sieno di una sterminata altezza , il mare spinse i suoi flutti fin sulle cime di quelle , e vi lasciò una quantità di pesci. Sette od otto giorni continui durò la terribile burrasca , senza dar respiro. Dodici vascelli perirono sulle spiagge della sola isola Tercera. Linschoten testimonio di vista racconta , che per tre intere settimane si andarono pescando i cadaveri dal mare gettati in sulla spiaggia. *La Vendetta* , il glorioso vascello di Greewill , fu uno di quei che si fransero in mille pezzi contro gli scogli. Eranvi a bordo sessanta Spagnuoli , ed alquanti prigionieri inglesi , che tutti perirono. Un vecchio pilota di una nave olandese , che lo si avea fermato ne' porti di Spagna al servizio di quella corte e nella quale comandava uno Spagnuolo , dopo di avere opposta tutta l' arte sua al furore della burrasca , vide spinto il naviglio nelle alture di Tercera. Il capitano spagnuolo , credendo che la sua salvezza dipendesse dall' arrivare in rada , lo sollecitò ad entrarvi , malgrado la di lui resistenza. In vano gli rispose il pilota , che questo era il modo di perire infallibilmente ; ricevè in cambio minacce ed oltraggi. Il buon vecchio chiamò suo figlio ch' era un giovine di venti anni ; salvati , gli disse , abbracciandolo , e non pensare a me , cui più non cale la vita. Indi prestando ubbidienza al capitano girò verso la rada , mentre un gran numero di abitanti , assembrati sulla spiaggia , pre-

parava delle corde sostenute da sugheri per offrirle a quegl'infelici, che si aspettavano di vedere in breve a lottare contro i flutti. Il vascello in fatti venne lanciato con tanta rapidità sugli scogli, che s'infranse in un sol colpo. Di cento quaranta uomini, soli quattordici ebber salva la vita, fra' quali rinvenivasi il figlio del pilota olandese.

Quest'orribile fortuna di mare minacciò in tutte le isole Azzorre l'estrema desolazione. Ebbe principio da un terremoto, le scosse del quale fecero traballare quattro volte Terceira e Fayal con una violenza, che pareva dovessero svellersi da un turbine. Il fenomeno fece udirsi per quindici giorni in S. Michele. Gli abitanti avendo lasciate in abbandono le case che sotto gli occhi loro crollavano, soggiornarono per tutto quel tempo in campagna, esposti alle ingiurie dell'aria. Una città intera detta *Villa Franca* fu rovesciata da capo a fondo, e gli abitanti restarono per lo più seppelliti sotto le sue rovine. In molti luoghi le pianure divennero colline, ed in parecchi altri le montagne restarono spianate o cambiarono situazione. Dal seno della terra scaturì una sorgente di acqua, che flui per quattro giorni, e parve disseccarsi repentinamente. L'aria ed il mare agitati del pari, rombavano di un fragore continuo che imitava il mugito d'una gran massa di bestie feroci. Molti morirono di spasimo, nè vi fu vascello, anche ne' porti, che non restasse particolarmente avariato; quelli che si trovavano all'ancora 20 leghe d'intorno, soffrirono ancora di più. Due ne perirono a *S. Giorgio*, tre a *Pico*, altrettanti a *Graziosa*; e le onde spinsero contro il lido i rottami di molti altri che aveano naufragato in alto mare, fracassandosi

l'uno contro l'altro, o aprendosi da sè stessi, dopo essere stati lunga pezza il bersaglio dei flutti. La maggior parte dei rimanenti, andarono vagando lungo tempo senz'alberi con inesprimibile travaglio, in guisa che di una flotta sì numerosa ne giunsero solo trentadue o trentatre ne' porti di Spagna. Le perdite sofferte da quella corte, nello spazio degli anni 1589 al 1591 furono innumerevoli. Le flotte che veleggiavano verso le Indie o verso l'America, ebbero anch'esse a patire delle burrasche, da cui restarono quasi distrutte. La Spagna perdette in quell'epoca fatale quasi dugento vascelli o per le burrasche o per le prede dei suoi nemici. Linschoten dal quale abbiamo estratto queste notizie, riferisce un tratto rimarchevole dell'antipatia che animava gli Spagnuoli contro gl'Inglesi. Un picciolo bastimento di questi ultimi era stato preso nelle acque di Terceira, e condotto nel porto di quell'isola. Otto prigionieri aspettavano a bordo del bastimento la legge del vincitore, quando uno spagnuolo si slancia sulla nave e sei ne ferisce di coltello con una prontezza sì rapida e sì furiosa, che non diè tempo a quelli di avvedersene; gli altri due per lo spavento si gettarono in mare. L'omicida fu preso e caricato di catene. Il suo misfatto per la stravaganza, meritò che foss'egli spedito al re di Spagna, ond'essere il solo giudice del supplizio che gli si dovea. Filippo II interrogollo, ma lo Spagnuolo osservò un ostinato silenzio. Il re volevalo mandare ad Elisabetta, e a lei rimettere il castigo di un delitto di cui ignorava la causa; ma fu consigliato in contrario, e di là a poco alcuni ecclesiastici ottennero grazia al delinquente.

Nel 1608 i capitani Sharpey e Towles, partirono



da Woolkick , uno sul vascello l'Ascensione , l'altro sull'Unione , coll'incarico di esplorare ne' mari di Affrica e di Asia i luoghi più opportuni ad uno stabilimento. La burrasca che li disgiunse al capo di Buona Speranza , non permise loro di compiere quel progetto. Sharpey andò a prendere porto all'isola di Comora posta ad 11 gradi del mezzodì , fra Madagascar e la costa orientale d'Affrica. Vi fu ben accolto dagli abitanti e dal re dell'isola , titolo che i viaggiatori accordano sempre ai capi delle popolazioni de'Negri. Le coltella , i pettini , gli specchi , i fazzoletti , tutte queste piccole manifatture di popolare industria presso di noi , ed incognite ad essi , erano gradevoli e magnifici presenti per que'selvaggi ignoranti. In tutta l'Affrica per lungo tratto di tempo si fece cambio di simili bagattelle europee colla polvere d'oro delle arene della zona torrida ; il che può sicuramente provare qual sia la superiorità dell'uomo che coltiva le arti , su quello ch'è abbandonato alla sola natura. I Negri di Comora si affaticavano di barattare provvigioni e frutta del loro paese contro quelle minuzie da essi avidamente ricercate. Le isole di Comora sono fertili , e producono bellissime noci di cocco. Havvene di quelle che sono grosse quanto la testa di un uomo , e l'acqua che contengono è in proporzione della loro grandezza. Una sola basterebbe a satollare il più affamato marinaio. G'Inglesi vi trovarono in abbondanza ogni sorta di alimenti , cioè , volatili , pesci , bestiame , vino , latte , e limoni. Non v'è penuria che di acqua , la quale è sì rara che sogliono gli abitanti far delle buche in terra , donde raccolgono un'acqua fangosa. Non poterono ad essa accostumarsi gl'Inglesi , i quali partirono di là senza

aver rinnovate le loro provvigioni. Il bisogno dell'acqua gli obbligò , dieci o dodici giorni dopo , a sbarcare nell'isola di Pempa di pertinenza de'Portoghesi. I naturali del paese , alzando una mano alla gola , volevano indicar loro con tal cenno esser quel soggiorno pericoloso ; ma gl'Inglesi non lo compresero , e non se ne avvidero che dopo di essersi fortunatamente sottratti alle insidie de'Portoghesi , che costringevano gli abitanti dell'isola di farsi complici dei tradimenti da loro orditi ad ogni straniero che approdasse su quelle loro spiagge. Siccome per altro gl'Inglesi si contennero con qualche precauzione , non restarono totalmente sopraffatti , e perdettero soli pochi uomini.

Nello spazio tra questa rada e Melinda , Sharpey pigliò tre barche contenenti quarantasei uomini. Gli parve di conoscerne alcuni portoghesi , dal colore più pallido degli altri , e rimproverò loro la perfidia che gli venne usata a Pemba ; essi negarono d'essere Portoghesi , ma furono uditi a consultare in quel linguaggio , e si cominciò a formare qualche sospetto. Per quanto sembra , il timore di qualche vendetta degl'Inglesi , o la disperazione di vedersi schiavi , gl'indusse tutti in un tratto a formare un complotto quanto arditto e terribile , altrettanto istantaneo. Le spade dell'equipaggio , stavano sguainate e disposte tutte in tal luogo da non isfuggire alla lor vista. Il pilota inglese avendo fatto scendere nella sua camera uno de'piloti mori per sentirlo a ragionare intorno a'suoi strumenti nautici , si avvide dell'attenzione onde il moro andava osservando tutto ciò che avea d'intorno , e gli parve distinguere nel congedarlo ch'esso avvertiva i suoi compagni del segnale da cui cominciar dovea la



ribellione. Sharpey fondato su questo primo indizio, ordinò alla sua gente di far la guardia alla sala d'armi, indi dubitando che i Mori potessero avere de' coltelli, fece loro far visita rigorosa. Il primo di tutti fu il pilota, che di fatti trovossi armato di coltello; il quale maneggiollo per nascondarlo con una destrezza che ingannò colui il quale lo visitava; ed allorchè l'Inglese che poi se ne accorse volle fermargli il braccio, passò quegli con pari sveltezza il coltello nell'altra mano, e glielo cacciò di lancio nel ventre, gettando un alto grido che servì di segnale ai compagni. Il combattimento divenne allora generale; ma Sharpey e molti uffiziali che stavano sulla coperta, atterrarono ben tosto i più furiosi. Gli altri furono uccisi nella sala d'armi, dove si erano precipitati in folla. Trentadue perirono, ed il rimanente in numero di dodici lanciò in mare; quattro di essi annegaronsi, mentre gli altri otto seppero tanto bene trar profitto dal subbuglio che regnava in sul vascello, che rientrati nelle loro barche (*Pangaye*) arrivarono alla spiaggia. Due soli di questa truppa di furiosi rimasero prigionieri, e nell'agitazione de' loro spiriti erano ancor tanto terribili, che fu d'uopo caricarli di catene. Tra gl'Inglese vi furono pochi feriti.

Sharpey avendo incontrato vicino a Sokotora un vascello Guzarattese che navigava verso Aden, e che gli vantava il commercio di quella città, si determinò a visitarla, e s'incamminò alla volta del golfo arabico. I Guzarattesi lo ingannavano. Aden era una fortezza turca difesa da un grosso presidio come chiave del golfo, alla quale si proibiva l'accesso a qualsivoglia europeo. Il capitano inglese avvicinandosi, vide il castello che sta

sull'ingresso del porto disgiunto dalla terra, ed è guernito di trenta pezzi di cannone. Era tanto lontano dal formar sospetti sopra i Guzarattesi, che convenne con essi di lasciarli entrar prima in porto, per attendere la loro informazione. Avvertirono questi il governatore turco, venire dietro di loro un vascello inglese, che aveva dato fondo in distanza di due miglia dal porto. Fu spedito dalla città un'uffiziale con una barca, per indurre gl'Inglese ad accostarsi senza diffidenza. Il caso di Pemba non gli avea, per quanto sembra, renduti più guardinghi. Scese Sharpey sulla spiaggia con alcuni dei suoi, e si lasciò condurre dal governatore, che dopo alcune interrogazioni lo mandò sotto la custodia di un Ciaus ed alcuni giannizzeri in un'abitazione vicina, dove fu trattenuto co' suoi per più di sei settimane. Dopo questo spazio di tempo un'uffiziale venne a pregarlo civilmente di mandare ordine al suo vascello per fare imbarcare ferro, panni, e stagno del valore di circa dugento cinquanta talleri, promettendo di pagare tutte queste merci. Vennero esse condotte alla riva, ma appena giuntevi, gli uffiziali della dogana se le presero, dicendo ch'erano loro devolute per diritto. Egli andò a lamentarsi dal Governatore, che l'esortò affabilmente di non offendersi delle usanze del porto, e gli disse che se non era contento poteva ritornarsene sul suo vascello. Il capitano non cercava altro; ma nel momento che stava per partire furono trattenuti due del suo seguito, dicendo che si usava di pagare due mila talleri per lo diritto di ancoraggio, e che i due Inglesi sarebbero custoditi con tutta sicurezza, finchè venisse contato quel danaro. Sharpey senza altro replicare ritornò a bordo per tema che non gli fosse dimandato di più. In vece del

contante mandò un memoriale al Governatore il quale non diè risposta, ed ordinò che i due Inglesi fossero condotti fino a Zenan residenza del bascià, acciò egli decidesse di lor destino. Sharpey si pose alla vela abbastanza ammaestrato del rispetto che professano i Turchi per quello che noi chiamiamo diritto delle genti.

Trovò migliore accoglienza in Moka, il mercato più grande di Arabia. Il commercio avvicina ed unisce tutti gli uomini. Il capitano inglese, sapendo che Moka era il punto di riunione di un gran numero di vascelli di varie bandiere, credette che l'interesse del commercio impegnerebbe tanti stranieri a sostenere le querele, ch'egli avanzar voleva contro il Governatore di Aden. Non passa settimana che non si ricevano in Moka le carovane di Zenan, del Cairo, della Mecca e di Alessandria. Vi si fa mercato di tutte le produzioni dell' Affrica, e dell' Asia. Gl'Inglesi vi trovarono una quantità sorprendente d' albicocche, di cotogni, di datteri, di uve, di pesche, e di limoni, il che parve loro tanto più maraviglioso in quanto che abitanti loro dissero, scorrere già sei anni dacchè non era caduta pioggia in quel distretto. Anche il grano eravi a prezzo assai basso. Vedevansi in sì gran numero i bestiami, che un grosso bue non si pagava più di tre talleri, e gli altri animali in proporzione. In quanto al pesce con tre soldi (1) se ne avea tanto da bastare per dieci uomini. La città è sotto la giurisdizione dei Turchi, il cui governo è molto rigoroso contro gli Arabi, i quali trovano sempre pronte delle galere per riceverli, senza di cui non sarebbe possibile di tenerli

---

(1) Sei di Venezia

in freno. Sharpey fece chiedere il permesso di entrare in porto sotto nome di mercante europeo, desideroso egualmente di vendere che di comprare. Portava egli ferro, piombo, stagno, panni, lame di spada, ed altre merci ricercate in quelle regioni. Venne ricevuto ed accarezzato con esibizioni, che non potevano lasciar luogo a sospetto in una città di commercio. Prima di tutto vollero esigere da lui il diritto d' ancoraggio ma senza violenza, e secondo l' uso stabilito per tutti i mercanti stranieri. Quindi entrato in città, ebbe libertà di prendervi un comodo alloggio. Gli fu chiesto il catalogo delle sue merci assicurandolo che sul primo manifesto ch' egli produrrebbe, sarebbesi convenuto in un subito di tutto il carico; e ciò, laddove non se ne fosse egli riservata la miglior parte per la meta del suo viaggio, val dire per le Indie, dove per altro non era per giungere. Non fu obbligato così ad isbarcare alcun genere prima di venderlo. I mercanti turchi ed arabi contentaronsi delle mostre che seco avea trasportate dal vascello, e contrattando a terra, mandavano a prendere le merci colle loro proprie barche, secondo che le aveavano comperate e pagate. In somma dovè reputarsi molto contento di loro; ma quando gli si parlò del governatore di Aden, tutti biasimarono l'ardimento suo di entrare in una città militare, assicurandolo doversi credere fortunato, se ne fosse felicemente uscito.

Egli ritornò a Sokotora, e battendo il cammino di Cambaya, andò a prender porto a Moa. Gli abitanti gli esibirono per una somma assai modica un pilota di molta sperienza, che lo guiderebbe in quelle spiagge riconosciute pericolose, fino all' ingresso del porto di Surate. Lo rifiutò egli, ma ebbe occasione di pentirsene.



Il vascello toccò terra nel sortire dal canale di Moa, e cominciò a far acqua da tutte le parti. Fu d'uopo abbandonare le mercanzie e buona parte del danaro, e lanciarsi in una barca che per colmo di fatalità, fu spinta a rompersi in pezzi nella baja di Gandevi. Tutto l'equipaggio salvossi a nuoto, e fu trattato con umanità dai naturali del paese; mancando però loro la speranza di vedere approdare de' vascelli in quella baja, ripresero la strada dell'Europa per terra, attraversarono con istenti incredibili una lunga estensione di paesi allora poco conosciuti, ed arrivarono finalmente nella loro patria. L'Unione che come si è detto, venne disgiunto dal vascello di Sharpey, non fu guari più fortunato. Il capitano Rowles scese a terra in un distretto dell'isola di Madagascar. Ivi i Negri l'assalirono per sorpresa, e l'equipaggio ebbe appena il tempo di porsi di nuovo alla vela. Sette Inglesi perirono repentinamente pel veleno di cui erano intrise le frecce de' Selvaggi. Si fece carico di pepe ad Achem, a Plaman, a Tekou, porti dell'isola di Sumatra; ma le malattie portarono la desolazione nell'equipaggio in guisa, che di settantasette Inglesi che lo componevano, nove soli ritornarono. Il vascello stesso al suo arrivo si rinvenne in tanto cattivo stato, che lo dichiararono incapace di potere più reggere.

Sharpey andava ancor vagando in mare, allorchè la compagnia inglese fe partire Enrico Middleton con tre vascelli ed uno scappavia, carico di provvigioni. Valicò nel mare indiano fino ad Aden. Gli era ignoto ciò che vi avea sofferto Sharpey, e restò nommeno di quello deluso dalle apparenze di buona fede e di amicizia che gli vennero profuse. Nondimeno, siccome egli volea por-

tarsi a Moka, non lasciò nella rada di Aden che un solo de'suoi tre vascelli, denominato il *Pepper Corn*. Il suo diede in secco presso Moka sopra un banco d'arena, comunque questo accidente comune a tutti i legni ch'entravano in quegli stretti, non traesse seco alcun periglio. I Turchi di Moka vennero in di lui soccorso nel rimettere a galla il suo vascello. L'Agà il quale avea il comando della città lo fè sollecitare di scendere a terra, alla quale proposta accondiscese egli imprudentemente, pel desiderio di vendere le sue merci, primo scopo di tutti i navigatori commercianti. Ciò che rendeva scusabile in alcuna maniera la sua confidenza, era la lettera del re d'Inghilterra, di cui era latore pel bascià di Zenan, unitamente a dei regali. Nondimeno sarebbe stata cosa più sicura il dimandare ostaggi, prima di darsi in mano a gente tanto perfida quanto i Turchi, e veramente degna in ogni tempo del nome di barbara. Non tardò guari a riconoscere il fallo che avea commesso. L'Agà, ad esempio di tutti i comandanti turchi, non ambiva che il ladroneccio, e pensava assai poco al commercio de' mercanti arabi di Moka. Questi aveano anche avvertito Middleton a diffidare dei Turchi; ma l'Agà il quale meditava di adescare in città più Inglesi e merci che poteva, nel corso di otto giorni continui in cui l'ammiraglio s'intertene in terra col suo seguito, non cessò mai dall'usargli le più forbite distinzioni di civiltà: esse andarono a terminare nel più nero tradimento. I Turchi piombarono improvvisamente sulla casa dell'ammiraglio, gli uccisero otto persone, e quattordici ne ferirono. Egli stesso fu percosso da un colpo, che il fè strammazzare privo di sentimento. Gli furono legate le mani dietro



la schiena, ed in quello stato venne strascinato co' suoi in una prigione oscura, carico di pesanti catene. Tale fu il trattamento, degno di un popolo selvaggio, che in una città di commercio ricevesti un ammiraglio inglese, incaricato di recar lettere del suo sovrano.

In quel frattempo cencinquanta soldati turchi travestiti e senza turbanti, tentarono di sorprendere il *Darling*, uno de' vascelli inglesi più presso alla riva. Vennero in tre grandi barche, ed avendo posto piede sul vascello col favore del loro travestimento, cominciarono a far man bassa su gl'Inglesi. L'equipaggio che non avea avuto alcun sentore dell'aggressione, si trovò per un istante in pericolo; ma quando ebbe dato di piglio alle armi, il trionfo de' traditori non durò lunga pezza; furono essi tutti scannati nell'atto stesso, che dimandavano in dono quella vita che punto non meritavano.

Nullameno l'Agà chiamava l'ammiraglio al suo cospetto, e con insolenza dimandavagli, come si fosse reso sì temerario da porre piede nel porto di Moka, sì dappresso alla città santa. Sir Enrico rispondeva esservi entrato sulla fede delle promesse fattegli, e de' trattati ch' esistevano fra il re d'Inghilterra e il gran Signore. Ma l'Agà soggiunse, non esser lecito ai cristiani l'appressarsi alla città santa, nè a Moka, che erane la chiave; avere ordine dal bascià di fare schiavi tutti quelli che vi giungessero. Il gran Signore non avea certo ingiunto, che si attirassero i forestieri nelle insidie, per sopraffarli a tradimento. Ma se gli ordini allegati da questo Turco eran veri, quanto non dovea supporre stolto il Divano nell'allontanare i mercanti che recavano l'opulenza ne' suoi porti, e che aumentavano le

rendite del gran Signore? Imperocchè le regalie della dogana di Moka si facevano ascendere a non meno di circa 40000 sterlini l'anno.

Propose l'Agà all'ammiraglio di scrivere ai comandanti de' suoi vascelli perchè scendessero a terra e sbarcassero le loro merci. *Credete voi*, gli disse l'ammiraglio, *che gl'Inglesi sieno insensati, e che vengano di volontà a precipitarsi nel servaggio?* La risposta del comandante turco fa vedere qual idea si abbia dell'ubbidienza nei paesi dispotici: *non siete voi il loro condottiere? Essi verranno, se loro scriverete. Non voglio scriver loro*, rispose l'ammiraglio con alterigia. L'Agà minacciollo di fargli mozzar la testa. Sir Enrico rispose esservi preparato, e che le fatiche della navigazione di unita al trattamento che soffriva, rendeanogli la vita insopportabile. Gli furono poste nuove catene alle mani ed ai piedi, e venne rinchiuso in un canile. Non si sa qual esito avrebbero avuto tali barbarie, se il console de'Baniani, detto *Thermal*, ed un ricco negoziante per nome *Toukar*, interessati dal loro mestiere a procurare che i mercanti stranieri non venissero maltrattati a Moka, non si fossero uniti per proteggere gl'Inglesi ad un tal *Hammed Vadi*, ricco trafficante. Era costui il mercante del Bascià di Zenan e l'amico, e gli avea resi importanti servigi prima della sua elevazione. Questi tre uomini attirarono al partito inglese il Kiaja o segretario del bascià, facendogli sperare una somma di denaro in ricompensa delle sue cure. Costui avvertito dalle lettere dell'Agà dell'arrivo de' vascelli inglesi, e di quanto eravi accaduto, ordinò che i prigionieri fossero trasferiti a Zenan lungi da Moka quindici giorni. Il popolo che non avea mai più veduti uomini di quella nazione, si radunava in folla per

mirarli in viso. In qualunque luogo ebbero a passar la notte, non trovarono altro letto fuori della terra. Era prossimo il fine di dicembre, e senza le pelliccie che sir Enrico fece comprare in cammino, di cui non avrebbe mai creduto doversi avvalere in distanza di sedici gradi dalla linea, la maggior parte de' suoi sarebbero morti di freddo nelle montagne d' Arabia. È desso molto rigido, ad onta della loro situazione fra il tropico e l'equatore. La terra vedevasi coperta di brina ad ogni far del giorno, e in tempo di notte il ghiaccio avea un pollice di grossezza, secondo quel che osserva sir Enrico nel suo giornale. In poca distanza dalla città, incontrarono un ufficiale del bascià alla testa di duecento uomini, preceduti dalle loro trombe e dai timpani. Questi si divisero in due linee, tra cui furono chiusi gl'Inglese, e si levarono loro le pelliccie ed i cavalli, e dovettero camminare a piedi. Alla prima porta trovarono una guardia numerosa. La seconda era difesa da due grossi pezzi d'artiglieria sui loro carretti. I soldati che gli avevano scortati, fecero una scarica de' loro moschetti, e si frammischiarono al rimanente della guardia. L'ammiraglio e la sua gente aspettarono qualche tempo in uno spazioso cortile, dove alcuni uffiziali vennero a prenderli, per condurli davanti al bascià. Era un giorno di divano o di consiglio. Ascesero essi una scala a capo della quale due uomini d'una statura straordinaria presero l'ammiraglio per le braccia, e stringendole a tutta lena, l'introdussero in una lunga galleria, dove stava radunato il consiglio. Eravi da ogni lato un gran numero di spettatori assisi; ma il bascià stava in fondo sopra un sofà, con un certo numero di consiglieri, situati in qualche distanza da lui. Il tavo-

lato era coperto di tappeti ricchissimi, e tutti questi oggetti formavano un colpo di vista imponente.

Cinque o sei passi in distanza dal bascià, le due guide lo fermarono bruscamente, e lo fecero restare per qualche minuto esposto agli sguardi dell'assemblea. Finalmente il bascià gli dimandò con un contegno cupo e sprezzante, di qual paese fosse, e cosa veniva egli a cercare in quello de' Turchi. Rispose l'ammiraglio, essere un mercante inglese, il quale credendosi in pace coi sudditi del gran Signore, in virtù di un trattato tra questo e l' suo padrone, era colà venuto per esercitare il traffico. Non è lecito ad alcun cristiano, disegni il bascià, di por piede in questa contrada. Sir Enrico gli espose essere stato deluso da false dimostrazioni, e crudelmente maltrattato. Replicò quegli, l'agà non essere altro che un suo schiavo, il quale non potea prometter nulla senza suo consenso, e che avea ubbidito agli ordini del gran Signore, gastigando gl' infedeli che si erano arditì accostarsi alla città santa. Aggiunse per altro che avrebbe scritto al Sultano onde conoscere la sua volontà, e che l'ammiraglio dal canto suo potea riferire all'ambasciatore a Costantinopoli, restando nel frattempo cogli altri prigioniero. L'ammiraglio fu congedato dopo tale dichiarazione, e condotto con cinque o sei de' suoi in una prigione assai comoda, mentre tutti gli altri furono rinserrati in un carcere oscuro e caricati di catene. Un giovine inglese, che vedendosi condurre dinanzi al bascià, avea creduto andarvi a subire una morte sicura, e che tutti i suoi compagni avrebbero fra poco lo stesso destino, cadde in un deliquio profondo, dal quale ritornato in sè, spirò pochi giorni dopo.



Ma l'indimani sir Enrico si maravigliò grandemente nel ricevere un messaggio del Kiaja , con cui questi l'invitava a pranzo. Era ciò l'effetto delle commendatizie dell'onesto Baniano , e del negoziante Homed. Un moro del Cairo, rinomato per le sue ricchezze e che avea imprestate grosse somme al bascià , ebbe coraggio di dirgli , che per tali violenze correva rischio di rovinare tutto il commercio del paese. Il Moro avea un vascello nella rada di Moka , e temeva il risentimento degl'Inglesi , come di fatti non tardò molto a farsi palese. L'ammiraglio animato da que' validi patrocinj o dalle promesse del Kiaja che sembrava venduto agl'Inglesi , fece presentare al bascià un memoriale molto risentito con cui gli dichiarava , che in lasciare la rada di Moka avea ordinato a' comandanti de' suoi vascelli di sospendere le ostilità per venticinque giorni , e di far poi quello che crederbbero opportuno , se in tale intervallo non ricevessero alcuna nuova di lui ; che spirato essendo il termine , si prendeva la libertà d'avvertirne il bascià , onde si degnasse ultimare sollecitamente il di lui affare , o dargli qualche favorevole sicurezza per poterla partecipare ai suoi uffiziali ; in contrario non potea egli impedire , che trovandosi quelli senza il loro ammiraglio , passassero tosto alle violenze.

Questa memoria che conteneva una minaccia che ben si sapea potersi effettuare , fece colpo sul bascià. Due giorni dopo l'ammiraglio fu assicurato di bel nuovo che presto avrebbe la sua libertà , nè altro aspettarsi per rispedirlo a Moka , tranne l'arrivo di alcuni altri Inglesi arrestati in Aden. Sir Enrico vide indi il bascià , stato in quel frattempo promosso a Visir , e ne ricevette un'accoglienza molto lusinghiera. Gli fu detto che giun-

gendo in Moka , la maggior parte della sua gente sarebbe libera di ritornare a bordo ; ma ch'egli insieme con alcuni de' suoi uffiziali verrebbe trattenuto in città , finchè i vascelli che aspettavansi dall'India , fossero giunti in porto. Tale precauzione indicava il timore concepito dai Turchi , che gl'Inglesi fermassero per vendetta i vascelli mercantili dell'India che doveano approdare a Moka , i quali non erano abbastanza forti per difendersi contro tre vascelli di Europa. Il bascià frammischiano talora le minacce alle promesse , ed esaltando la sua clemenza , gli tornò a dire , che si ricordasse bene essere intenzione del gran signore , che nel mar d'Arabia non entrasse verun bastimento cristiano : *La sciabla del sultano è lunga* , diss'egli. L'Agà avea fatto lo stesso discorso a sir Enrico ; ma quest'Inglese gli avea risposto con maschia fermezza : *Voi non mi avete preso colla sciabla , ma col tradimento ; io non avrei temuta nè la vostra sciabla , nè quella di alcun altra persona.* Ei non osò dare la stessa risposta al bascià. Intese poi , che il primo disegno di questo Turco era di fargli tagliar la testa , e di ritenere schiavi tutti i suoi compagni.

Siccome l'ammiraglio non ignorava la cattiva intenzione dell'agà verso gl'Inglesi , dimandò al bascià prima di lasciarlo , una lettera per quell'uffiziale , onde non volesse costui nuovamente dar corso alle sue ingiustizie. Allora il bascià irritato di tale diffidenza , si espresse con quell'orgoglio dei despoti barbari , in cui avvi più ferocia che grandezza : *Una parola della mia bocca non è forse bastevole a rovesciare una città da capo a fondo ? Se l'agà vi farà torto , ordinerò che venga scorticato fino agli orecchi , e della sua testa vi farò un regalo. Non è egli mio schiavo ?*



Ma tutto il fasto del dispotismo turchesco non dava sicurezza all'ammiraglio contro la perfidia di quella nazione e la malizia dell'Agà. Egli approfittò della poca libertà onde godeva in Moka, per fuggirsene e raggiungere i suoi vascelli. Una porzione della sua gente non ebbe campo di salvarsi con lui, e l'agà nel primo trasporto della collera, minacciò di far loro tagliar la testa; ma sir Enrico intimogli, che se continuasse a ritenerli contro l'ordine del bascià, avrebbe abbruciati tutti i vascelli ch'erano in porto, ed estenderebbe la sua vendetta fin contro la città. Questa minaccia vi sparse la costernazione. Un capitano di un vascello indiano per nome *Mohamed*, offrì la sua mediazione, e venne a dimandare all'ammiraglio qual soddisfazione volesse. Sir Enrico chiese gli fossero restituiti il suo scappavia e le merci, che il bascià di Zeman pretendeva doversi confiscare in profitto del gran signore, e che avea già separate da quelle che doveano restituirsi agl'Inglesi; che gli si riconducesse tutta la sua gente, compreso un giovine stato circonciso per forza, e che voleasi ritenere qual maomettano; che finalmente gli fossero pagate settantamila piastre da otto, in risarcimento di tutto quello che avea sofferto. Ne ottenne ventimila per accomodamento. Era tempo che si allontanasse da que'mari, poichè sebbene i suoi vascelli fossero andati a far provvista e a prender porto sulla spiaggia opposta nell'Abissinia, le malattie non aveano pertanto mancato di affaticare l'equipaggio. Le discussioni coll'agà erano state assai lunghe. Cominciava già il mese di giugno, ed i venti ardenti che in certi tempi dominano nel mar Rosso, divenivano tanto insopportabili, che gl'Inglesi furono costretti di te-

nersi chiusi per parecchi giorni sotto i boccaporti. Si narrano strani effetti di que' venti infiammati, che tolgono il respiro e introducono nelle viscere un mortale ardore inestinguibile. Ostacoli e flagelli tanto pericolosi, costrinsero l'ammiraglio a rinunziare al disegno di aspettare il gran vascello che giunge tutti gli anni da Suez a Moka, carico di ricchezze egizie; ma si risarci con prede considerabili che fè nell'anno veniente, allorchè dopo di avere tentato indarno di commerciare a Suratte ed a Cambaya, dove s'erano i Portoghesi renduti più forti, ritornò nel mar Rosso con Sarris, altro capitano inglese da lui incontrato in cammino. Stabilirono essi di fermare e spogliare tutti i vascelli indiani ch'entrerebbero nel golfo, e dividersi il bottino. Fu desso immenso. Fra gli altri, s'impadronirono essi di un battimento considerabile appartenente al gran Mogol, carico di merci destinate alla madre di quel monarca. L'equipaggio componevasi di 1500 persone. Andarono tutti a dividere la loro preda nella baja di Assab sulla spiaggia di Abissinia. Quindi conducendo in trionfo tutti i bastimenti da esso loro catturati, ritornarono alla rada di Moka. Il bascià spedì loro de' regali, che furono rifiutati con alterigia e indignazione. I capitani inglesi dichiararono, esser venuti a solo oggetto di vendicare gli oltraggi ricevuti, e non lascerebbero entrare in rada alcun naviglio per tutto il tempo dei venti mossoni. Era ciò un privare i Turchi de' profitti e delle ricchezze che ritraevano dal commercio dell'India. Il bascià fece dimandar loro qual soddisfazione e qual risarcimento esigevano. Risposero voler cento mila pezze. Il danaro è la cosa che più difficilmente si ottiene dai Turchi;

ma seppero destramente eludere il pagamento di tal somma. Ebbero il permesso di abboccarsi coi Nekodas o capitani de' vascelli indiani, che giungevano in folla per trafficare, e che trovavansi inceppati nella rada di Moka, e li persuasero a contribuire per la libertà del commercio. Ogni vascello si tassò quindici mila pezze. Gl'Inglesi contenti del pagamento si ritrassero, quando videro giunta la stagione di non poter più danneggiare i Turchi, e ripresero il cammino dell'Europa. Dounton, uno di quei capitani inglesi, aspettar doveasi da' suoi compatriotti un accoglimento niente più lusinghiero di quello dei Turchi. Giunto dopo molte avarie di mare sulle coste d'Irlanda, fu ivi accusato di pirateria presso il comandante Waterford, da un marinajo che avea congedato per alcune mancanze. L'accusa non era priva di fondamento, e fu ascoltata con tanto maggior piacere, in quanto che forniva essa un bel pretesto per invadere le immense ricchezze di Dounton. Fu egli condotto prigioniero; ma trovò il mezzo di far giungere i suoi lamenti all'ammiragliato. E siccome avea sopra ogn'altra cosa fatto rispettare il nome inglese nei mari d'orientale, ed umiliata una nazione insolente e perfida, gli fu menato buono l'aver riscosso un riscatto dai sudditi del gran Mogol, e gli vennero restituiti colla libertà i suoi tesori.

Noi andremo ora seguendo i viaggiatori che ci porsero la descrizione delle coste dell'Africa e delle isole adjacenti. Daremo principio dalle Canarie e da Madera, le prime che incontrandosi in que' mari, abbiano attirata l'attenzione de' navigatori.

## C A P O II.

*Viaggi alle Canarie. Descrizione di queste isole.*

Le isole Canarie sono in numero di sette. La loro scoperta diè origine a delle contestazioni vivissime fra la Spagna ed il Portogallo, le quali se ne attribuivano esclusivamente la gloria. Pretendevano i Portoghesi di averle scoperte ne' loro viaggi all'Etiopia ed alle Indie orientali; ma sembra più certo che ciò avvenisse per parte degli Spagnuoli. Almeno è fuor di dubbio, ch'essi ne fecero la prima conquista coll'ajuto di molti Inglesi.

Gli abitanti ebbero dai loro vincitori il nome di Canariani. Essi vestivano larghe e sciolte pelli di becco, senza alcuna forma. Soggiornavano fra le rupi e le caverne, dove viveano con molta unione ed amicizia. Il loro linguaggio era uniforme dappertutto, e si nutrivano di carne di becco e di cane, non che di latte di capra; in questo facean pure stemperare della farina d'orzo per formarne una specie di pane, detto *goffia*, ancora in uso fra i loro discendenti. Nicols ne mangiò più fiate con appetito, e lo rinvenne sanissimo.

Le Canarie trovansi sotto il governo del re di Spagna, gli uffiziali del quale tengono la loro residenza in Canaria grande. Benchè in effetto non possessa che le tre isole fertili, dette Canaria, Tenerifa, e Palma, si è nondimeno riservato il potere di esercitare la sua giurisdizione sulle altre, per assicurare i vassalli dall'oppressione dei signori di quelle isole.

Oltre le sette isole denominate Canaria grande, Te-



nerifa , Gomera , Palma , Ferro , Lancerotta , e Fuerteventura , sei altre ve ne ha situate intorno a Lancerotta , Graziosa , Rocca , Allegranza , Santa Clara , Inferno , e Lobos , detta anche Vecchio Marino , che giace fra Lancerotta e Fuerteventura . Gli antichi parlano delle isole situate lungo la costa occidentale dell'Affrica , ch' essi chiamano isole Fortunate . Suppongono alcuni autori esser desse le isole di Capoverde ; ma una di queste è chiamata formalmente Canaria da Tolommeo , e gli Arabi che successero e presero il rango dei Romani nell' Affrica , han chiamate le Canarie Al-bezair al-Ckaledar , val dire , le isole Fortunate .

Linschoten , Bekman , Sprat , Duret , Edmondo Scory , Cadamoto , e più di tutti , l'inglese Nicols che soggiornò diciassette anni nelle Canarie , ci hanno somministrati tutti i ragguagli che riguardano queste isole , dove gli antichi collocavano i loro campi elisi . Quanto ai costumi degli Aborigeni , denominati *Guanci* , vengono essi descritti come del tutto barbari al tempo della conquista . Essi pigliano , al dire de' viaggiatori di quei tempi , quante mogli bramano , e fanno allattare i loro bambini dalle capre . Tutti i loro beni sono in comune , come a dire , i loro alimenti , poichè non conoscono altra ricchezza . Coltivano la terra colle corna de' loro buoi , ed i loro antenati non conoscevano neppur l' uso del fuoco . Avevano in orrore l' effusione del sangue in modo , che avendo preso un picciolo bastimento spagnuolo , l' odio per tale nazione non seppe inspirar loro vendetta più rigorosa di quella di porli a custodire le capre , ch' era fra di essi l' esercizio più vile . Non conoscendo il ferro , servivansi di pietre taglienti per radersi i capelli e la barba ; e le caverne scavate

nelle rupi servivano loro di abitazione . Si osservi che i viaggiatori pongono l' orrore per l' effusione del sangue fra i caratteri della barbarie , come se la fortunata ignoranza dell' arte di distruggere , non fosse il più soave attributo dell' umanità .

Avean essi qualche idea di una vita futura ; poichè ogni borgata ammetteva sempre due sovrani , uno vivo , l' altro morto . Allorchè perdevano il loro capo , ne lavavano essi il corpo diligentemente , e collocandolo in piedi in una caverna , gli ponevano in mano una spezie di scettro con due tazze allato , una di latte , l' altra di vino , come una provvisione pel suo viaggio .

Le loro armi erano le pietre ed una spezie di dardi induriti col fuoco , e nommeno micidiali del ferro . Invece di ripararsi col giaco di maglia si ungevano il corpo col sugo di certe piante mischiate al sego , e tale unzione spesso ripetuta , rendeva la loro pelle sì grossa che li preservava anche dal freddo .

Per quanto pare , ogni distretto avea le sue costumanze ed il culto di religione a sè particolare . Nell' isola di Tenerifa non v' erano meno di nove specie d' idolatria , adorando alcuni il sole , altri la luna , altri i pianeti , e simili .

La poligamia era generalmente in uso ; ma i principi aveano il primo dritto sulla virginità di tutte le femmine , le quali riputavansi molto onorate quando quelli voleano farne uso . Si vede che dappertutto la voluttà ha avuto luogo fra le usurpazioni del dispotismo .

Lunga pezza conservarono essi una pratica assai barbara . Ad ogni esaltazione di principe , alcune persone giovani si offerivano per essere sacrificate . Si faceva una



gran festa, in fine della quale coloro che voleano dargli questa prova di affetto, erano condotti sulla sommità di una rupe. Ivi pronunziavansi delle parole misteriose, accompagnate da varie cerimonie; dopo di che le vittime precipitandosi da per loro in una valle profonda, restavano crudelmente lacerate prima di toccare il piano. Ma per ricompensa di questo omaggio sanguinoso, il principe credevasi obbligato di spandere ogni sorta di beni e di onori sui parenti del morto; cosicchè anche fra le popolazioni più selvagge, la divozione fu cosa grata all'orgoglio, ed il sangue alla tirannia.

I Guanci (tal'è il nome imposto loro dagli Spagnuoli) costituivano una nazione robusta e di alta statura, magra però, e di tinta bruna. D'ordinario aveano il naso schiacciato, erano vivaci, agili, arditi, e di loro natura guerrieri. Parlavano poco, ma velocemente; erano mangiatori a tal punto che un sol uomo divorava talvolta in un pasto venti conigli e un capretto. Secondo la relazione del dottore Sprat, vi restano ancora nell'isola di Tenerifa alcuni discendenti di quest'antica razza, che vivono sol di orzo macinato, di cui fanno una pasta con latte e mele; essi ne hanno sempre qualche provvigione sospesa in pelli di becco sopra i loro forni. Non bevono vino, e la carne degli animali non è cibo che gli alletti. Sono tanto agili e leggiere, che scendono dalle montagne saltellando da dirupo in dirupo. Adoperano una sorte di picca lunga nove o dieci piedi sulla quale s'appoggiano per lanciarsi o per iscorrere da un luogo all'altro, e per tagliar gli alberi che si frappongono al loro passaggio, posando il piede in luoghi che non hanno sei pollici di larghezza. Il cav. Riccardo Hawkins attesta, di averli veduti ascendere e discendere

così per montagne scoscese, la sola prospettiva delle quali eccitava spavento. Sprat racconta la storia di venti prigionieri che il governatore spagnuolo avea fatti condurre in un castello d'immensa altezza, in cui credea fossero ben custoditi, e donde fuggirono attraverso ai precipizj con una sveltezza e con un'agilità incredibile. Aggiunge avere essi una maniera di fischiare molto straordinaria, e che si fanno udire alla distanza di alcune miglia; ciò che viene confermato dalla testimonianza degli Spagnuoli. Narra che avendo fatto fischiare un Guancio vicino a suoi orecchi, restò egli più di quindici giorni prima di poter ricuperare perfettamente la facoltà dell'udito.

Si legge parimenti in Sprat, che i Guanci adoprano le pietre nel combattere, e che hanno l'arte di lanciarle con forza quasi pari a quella di una palla di moschetto. Cadamosto afferma la stessa cosa, e va d'accordo con Sprat nella maggior parte della sua relazione. Essendo stati entrambi testimoni di vista, dicono che quei barbari gettano una pietra con una aggiustatezza da renderli sicuri di colpire nel luogo ch'è loro indicato, e con una forza la quale con pochi colpi fa spezzare uno scudo; e ciò avviene ad una lontananza da cui possiamo appena discernere ad occhio nudo. In tal guisa i popoli selvaggi, aumentando l'energia degli organi naturali, sono giunti talvolta a pareggiare le invenzioni della nostra industria; e l'uomo della società, malgrado tutti i suoi vantaggi artificiali, è alcune fiato troppo piccolo in confronto della natura.

Riguardo alle produzioni di quest'isola, gli Spagnuoli non vi trovarono nè grano nè vino, quando la prima volta vi giunsero. Le cose più utili che si aveano gl'isolani,

era il formaggio , che nella sua spezie reputavasi ottimo ; le pelli di becco , cui sapeveno dare una concia perfetta ; ed il sego che possedevano in abbondanza. Col progresso del tempo vi furono piantate delle vigne , e vi si seminò ogni sorta di grano. Allorchè sir Riccardo Tawkins vi fece un viaggio nel 1593 , vi trovò vino e grano , prodotti dal paese ; ma nella parte legnosa si genera un verme detto gorgossio , che ne consuma tutta la sostanza , senza danneggiarne la scorza. Le Canarie han somministrato in appresso insieme col vino e col grano , zucchero , orcal , pece che al sole non liquefassi e ch'è quindi atta alle opere navali , ferro , frutta di varie spezie , e molto bestiame. La maggior parte di tali isole possono somministrare ai bastimenti le provvigioni di acqua. Tutte le relazioni convengono nel rappresentarle come una sorgente feconda d'ogni sorta di prodotti , ma vantano particolarmente il bestiame , il grano , il mele , la cera , lo zucchero , il formaggio , e le cuoja. Il vino delle Canarie è molto delicato e spiritoso , e si trasporta in tutte le parti della terra. Roberto pretende che sia il miglior vino che si abbia , e Linschoten conferma tutto ciò che raccontasi della fertilità delle Canarie. Aggiunge che non vi è grano che non vi si produca con abbondanza , e fra le bestie ch'esse nudriscono , vi numera anche i cammelli.

Le Maire fa la stessa testimonianza della fecondità di queste isole per tutto ciò ch'è dilettevole e necessario alla vita ; ma parla meno vantaggiosamente dell'acqua , ch'egli trova di una bontà mediocre. Gli abitanti ne nutrono la stessa opinione , poichè si credono obbligati di depurarla , facendola filtrare attraverso di pietre porose. Le Maire osserva , che il tempo della raccolta nel-

le Canarie è nel principio del mese di marzo e di aprile , e che in certi luoghi si fanno ben due messe all'anno. Dice inoltre di aver veduto un ciriegio fruttare sei settimane dopo d'essere innestato. Vi si trova l'oricello , pianta che produce la grana di Canaria ; ma che richiede molta cura e attenzione , mentre essa cresce senza stenti in Olanda e negli altri paesi di Europa. Gli uccelli delle Canarie detti Canarini , nati in Europa , non hanno nè il canto sì dolce , nè le piume tanto belle e variate , come ne' luoghi della loro origine.

Oltre agli accennati vegetabili , queste isole producono oggidì piselli , fave , ed una sorta di grano , simile al formentone , detto *coche* , che s'adopera per l'ingrasso della terra ; uva spina , more di rovo , ciriege , pera indiane ( *Goyave* ) , zucche , cipolle d'una rara bellezza ; ogni sorta di radici , di legumi , e d'insalate , con una varietà infinita di fiori. Frai pesci , lo sgombro vi abbonda prodigiosamente , e lo storione non vi è meno comune , servendo esso di alimento ai poveri. Le Canarie hanno anche molti cavalli e daini.

Più delle altre Lancerotta è famosa pe' suoi cavalli , Canaria grande , Palma , e Tenerifa pe' loro vini , Fuertaventura per la quantità de' suoi uccelli di mare , e Gomora pe' suoi daini.

L'isola Canaria è lunga dodici miglia , e larga quasi altrettanto. Essa è considerata come la principale fra le isole che portano il suo nome , per la sede della giustizia e del governo. Il tribunale supremo è composto del governatore e di tre uditori , i quali posseggono tutta l'autorità , e ricevono le appellazioni delle altre isole.

La città chiamasi in Latino *Civitas Palmarum* , in ispagnuolo la *Ciudad de las Palmas* , e comunemente



Palma , o Canaria. È fregiata di una magnifica cattedrale , in cui gli uffizj e le dignità sono molto numerosi. L'amministrazione ordinaria degli affari civili è nelle mani di molti scabini che formano un consiglio. La città è grande , e la maggior parte degli abitanti è molto ricca. L'arena di cui l'isola è formata , rende le strade notabilmente polite, e dopo la pioggia più dirotta vi si può passeggiare colle scarpe di velluto. L'aria è temperata, nè mai vi si fa sentire eccessivamente il caldo o il freddo. Vi si eseguono due raccolte di frumento ; l'una nel mese di febbrajo , l'altra in quello di maggio. Tale frumento è d'una stupenda bontà , e se ne fa un pane bianco quanto la neve. Due altre città si contano nella Canaria grande , nominate *Telde Galder* , e *Gujà*. L'isola al tempo di Nicols conteneva 12 fabbriche di zucchero , dette *Inganios* , le quali per la moltitudine degli operaj , sembrano piccole città.

Il metodo che si usa nelle Canarie per fare lo zucchero è il seguente. Un buon campo produce nove raccolte nello spazio di diciotto anni. Prendesi una canna detta dagli Spagnuoli , *planta* , e coricandola in un solco , la si ricuopre di terra. Questa viene innaffiata da piccioli ruscelli , che sono regolati cogli sportelli di alcune pescaje. Da tal pianta sortono , come da una radice , parecchie canne che si lasciano crescere per due anni senza tagliarle ; sono poi recise fino al piede e legate colle loro foglie dette *cobolia* , e trasportate in fastelli alle *Inganios*. Quivi si macinano in un mulino , ed il sugo che ne deriva si fa scorrere per mezzo di un canale in una gran caldaja , in cui si fa bollire finchè acquista una convenevole consistenza. Allora si pone in vasi di terra della forma di un pan di zucchero ,

per trasportarlo in un altro luogo , dove si depura e si fa bianco: dagli avanzi rimasti nelle caldaje , e dal liquore che sgocciola dai pani che s'imbiancano , si compone una terza specie di zucchero , che si chiama *pamela* o *netas*. L'ultima feccia , ossia le spazzature di tutte queste manipolazioni chiamansi *romicle* o *melassa* , e di questa ancora se ne fa un'altra sorta di zucchero , detto *refinado*. Per altro si può osservare che la manipolazione dello zucchero è quasi dappertutto la stessa.

Allorchè è terminata la prima raccolta , si dà fuoco a tutte le foglie che sono rimaste nel campo , val dire , a tutta la paglia delle canne ; il quale consuma il fusto fino a terra , e senza altra diligenza fuor di quella di pulire il terreno e d'inaffiarlo , le medesime radici producono nello spazio di due anni una seconda messe , che si chiama *zoca*. La terra che succede nello stesso periodo di tempo , si denomina *tercia zoca* , la quarta *quarta zoca* , e sempre così , finchè la vecchiezza delle piante costringa a rinnovarle.

L'isola Canaria produce un vino di una qualità particolare , soprattutto nel distretto di *Telde*. Non è meno feconda di frutta eccellenti , come meloni , pera , mela , aranci , limoni , melagranate , fichi , pesche di specie differenti , e più di tutto , bananiere , o fico d'adamo. Quest'albero non è buono da adoperare negli edificj. Cresce sulle sponde de' ruscelli , con un tronco drittissimo e foglie estremamente grosse , le quali invece di nascere da' rami sbucciano dalla cima del tronco. Hanno esse una canna di lunghezza , e la metà di larghezza. Ogni albero non porta che due o tre rami sui quali si producono le frutta in numero di trenta o quaranta. La loro figura è presso a poco quella de' cetriuoli. Nella



loro maturità sono neri, e dicesi che non vi sia confettura più saporita. La pianta non fa frutto che una volta sola, e poi si taglia; ma dalla stessa radice ne torna a ripullare un'altra, e così rinasce perpetuamente. L'isola è fornita di bestiame cornuto, di cammelli, di capre, di polli, di anitre, di colombi, e di grosse pernici; scarseggia solamente di legno.

Nella città Canaria vi sono circa 12 mila abitanti; essa ha la circonferenza di una lega; i suoi edifizj sono assai belli, e la maggior parte delle case ha due piani con terrazze in cima. Vi si veggono quattro conventi di frati, di S. Domenico, di conventuali di S. Francesco, di S. Bernardo, e di Zoccolanti.

L'isola di Tenerifa è a' 28 gradi e mezzo di latitudine, lungi dodici leghe dall'isola Canaria verso Garbino. Le si danno diciassette leghe di lunghezza. Il suo terreno è elevato, e in mezzo all'isola s'innalza una montagna rotonda che si chiama il Pico di Theithe, l'altezza della quale è tanto ragguardevole, che per ascendervi si fanno più di quindici leghe di cammino. Dalla sommità, che non ha più di mezzo miglio di circonferenza, vengono talvolta fuori delle fiamme frammiste a zolfo.

Due miglia più basso non si trovano che cenere e pietre pomice. Ad altre due miglia inferiormente la montagna è coperta di ghiaccio in tutto il tempo dell'anno. Alquanto più sotto ancora, si veggono alberi di un'altezza stupenda, denominati *Vinatico*, il di cui legno è molto compatto e non marcisce mai nell'acqua. Avvene un'altra specie detta *barbuzane*, della stessa natura del pino. Inferiormente trovansi de' boschi di dieci o dodici miglia di lunghezza. Il transitò per questi luo-

ghi è dilettevole, attesa la quantità dei piccioli uccelli che fanno sentire un canto mirabile. Uno fra gli altri viene singolarmente vantato, è di forma picciolissima e del colore della rondine, con una macchia nera e rotonda in mezzo al petto. Il suo canto è delizioso; ma se vien chiuso in gabbia, se ne muore in poco tempo. Tenerifa produce le stesse frutta dell'isola Canaria, e vi si trova ancora al pari delle altre isole, una specie di arbusto chiamato *Taybayba*, da cui viene estratto un sugo lattiginoso, che in pochi istanti si condensa e forma un vischio eccellente. Ma l'albero che dicesi drago è naturale dell'isola di Tenerifa. Le terre basse e sassose lo producono, e facendovi delle incisioni nel piede, ne spiccia un liquore che rassomiglia al sangue, di cui i farmacisti formano una droga medicinale (1). Di quest'albero si fanno picciole targhe o scudi assai pregiati; poichè posseggono la proprietà di ritenere tenacemente la spada che vi si conficca. Questa è l'isola che produce più grano di tutte le altre, e nei tempi di carestia e di penuria serve a quelle di nutrice e di granajo. Sulle rupi di Tenerifa cresce una sorta di musco, detto *orchel*, che vien comperato dai tintori. Al tempo di Nicols v'erano nell'isola dodici *Inganios*, o fabbriche di zucchero; ma più di tutto mirabile è un picciolo tratto che non offre più di una lega di circonferenza, il quale, a ciò che dicesi, non ha l'eguale in tutta la terra. Esso giace fra due città, *Larotava* e *Rialejo*. Somministra nello stesso tempo ottima acqua, che le rupi e le montagne vi tramandano, dei grani

---

(1) Essi la chiamano sangue di drago.

di ogni spezie, ogni sorta di frutta; ed inoltre seta, lino, canape, cera, mele, vini squisiti in abbondanza, una quantità grande di zucchero, e molte legna da bruciare. In generale l'isola di Tenerifa somministra del vino alle Indie occidentali e ad altri paesi. Il migliore nasce sulle falde di una collina detta Laguna. La città capitale chiamata *Lagane* o *Laguna*, è posta sulla sponda di un lago da cui riceve il nome, lungi tre leghe dal mare. È ben fabbricata, e vi sono due vaghe parrocchie. Ivi tiene la sua residenza il governatore; e gli Scabini ottengono le loro cariche direttamente dalla corte di Spagna. Nell'isola vi sono quattro altre città, Tenerifa, S. Cruz, Larotava, Rialejo, e Garachico. Prima della conquista eranvi nella medesima sette re, che vivevano negli antri come i loro sudditi, si nutrivano degli stessi alimenti, ed altri abiti non aveano fuor di una o più pelle di becco.

Benchè Tenerifa abbia il secondo rango fra le isole Canarie, è tuttavolta la maggiore per l'estensione, per le ricchezze e pel commercio.

La più gran parte delle case di Lagane sono ornate di giardini con rialti di terra a foggia d'anfiteatro, sui quali veggonsi ombreggiare gli aranci ed i limoni in lunghi viali. La sorgente conduce l'acqua in città col mezzo di tubi di pietra sostenuti da pilastri. I suoi giardini, i suoi viali d'alberi, i suoi boschetti, il suo lago, il suo acquedotto, e la soavità de' venti che la ricreano, la fanno passare per un soggiorno amenissimo.

Uccelli di mare ricuoprono il lago, e sono famosi i suoi falconi. È uno spettacolo assai dilettevole il vedere i Negri affaccendarsi a dar loro la caccia, e combattere talvolta contro di essi; poichè sono e più

grossi e più forti di quelli di Barberia. Il vicerè che assisteva un giorno a questa caccia, osservando il diletto che provava sir Edmondo, l'assicurò che un falcone da lui mandato in Ispagna al duca di Lerma era ritornato dall'Andalusia a Tenerifa, val dire, che se non avea riposato su qualche vascello, avea fatte in un sol volo dugentocinquanta leghe di Spagna; cosicchè era stato preso semivivo coll'armi del duca di Lerma sospese al collo, e dalla sua fuga di Spagna fino al momento che venne preso, non erano ancora trascorse che sedici ore.

Il famoso Pico di Tenerifa, seguendo la generale opinione, è la più alta montagna della terra. Linschoten afferma che si fa vedere in mare alla distanza di sessanta miglia; non vi si può ascendere che ne' mesi di luglio e di agosto, perchè nel rimanente dell'anno trovasi coperta di neve, benchè non ve ne sia la minima traccia ne' luoghi circonvicini; che vi vogliono tre giorni per salire fino alla cima, donde scorgonsi tutte le altre isole, e da cui vien fuori molto zolfo, il quale trasportasi in Ispagna. Al dire di Beckman questa maravigliosa montagna è situata nel centro dell'isola, e s'innalza a foggia di pan di zucchero; ma non se ne può distinguere la sommità, mentre sta sempre avvolta fra le nubi. Atkins la denomina un masso piramidale di pura silice prodotto da qualche fuoco sotterraneo il quale ha vita tuttavia.

Gli autori non sono di unanime avviso intorno alla vera altezza di questo monte, ed alla distanza da cui si vede in mare. Per mezzo di osservazioni barometriche si è per altro riconosciuto, che l'argento vivo sulla sommità della montagna si abbassa undici pollici, val



dire, da ventinove a diciotto; il che si riduce secondo le tavole del dottor Halley, a due miglia e un quarto. Questo calcolo si accorda benissimo con quello di Beckman, che stima l'altezza perpendicolare del Pico due miglia e mezzo; ed egli osserva, che gli Olandesi vi stabilirono il primo loro meridiano.

Produce quest'isola tre qualità di eccellenti vini, conosciuti sotto il nome di canaria, di malvasia, e di verdonia, tutti e tre confusi dagl'Inglesi sotto il nome di Sack. Osserva Beckman che le vigne le quali producono il vino di Canaria furono dagli Spagnuoli trasportate dal Reno a Tenerifa sotto il regno di Carlo V. Si pretende inoltre che in un solo anno sieno passate in Inghilterra fino a quindici in sedici mila misure. Dampierre, le Maire, e Duret danno la preferenza alla malvasia di Tenerifa sopra quella di tutti gli altri paesi. Gli ultimi due dicono inoltre non essere la medesima conosciuta a Tenerifa prima che gli Spagnuoli non vi avessero portati alcuni ceppi da Candia, i quali producono oggidì miglior vino e in maggior copia di quello che avvenga nell'isola dell'arcipelago; e che il trasporto e la navigazione non fanno che accrescerne la bontà. Dampierre parla anche del *Verdonia* o del vino verde più gagliardo e più aspro del Canaria; ma diviene più amabile nelle Indie occidentali dove è in gran pregio.

Se pure vi ha, come lo attesta il capitano Robert, una miniera di oro alla punta di Negos, nulla manca alle ricchezze di Tenerifa.

Le vigne che producono il vino squisito di Tenerifa nascono tutte sulle spiagge in distanza un miglio dal mare. Quelle che ne restano più lontane fra terra, sono

assai meno stimate e non riescono migliori, quand'anche si trasportino nelle altre isole. In certi luoghi di Tenerifa cresce un arboscello chiamato *Legnan*, che gl'Inglesi comprano come legno aromatico. Vi si trovano albicocchi, peschi, peri, che producono due volte l'anno, e de' limoni, frutta che ne contengono un altro nel loro seno, onde son chiamati *Pregnados*. Tenerifa produce del cotone e della colloquintida. Le rose vi fioriscono verso natale, e sono grandi e di color vivo; ma i tulipani non vi allignano. Gli scogli vi sono coperti di un'erba detta *cresta marina*. Nasce pure sulla riva del mare un'altra erba con foglie larghe, la quale è velenosa sino a far morire i cavalli; essa però non si addimosta così nociva per gli altri animali. Si son vedute uscire fino ad 80 spighe da un sol gambo di frumento, ch'è quasi giallo e trasparente come l'ambra; nelle buone annate una misura di semenza ne ha reso fino a cento.

I passeri delle Canarie che si trasportano in Europa, nascono nei *barrancos* o borroni, che l'acqua forma scendendo dalle montagne. L'isola di Tenerifa è anche molto abbondante di quaglie e di pernici assai buone e più grosse di quelle di Europa. I piccioni selvatici, le tortore, i cervi, i falconi vi vengono dalle coste di Barberia. Poche sono le montagne dove non si trovino degli sciami di api. Le capre selvatiche s'arrampicano talvolta fin sulla cima del Pico. I porci ed i conigli non sono meno numerosi nell'isola. Riguardo al pesce, generalmente è più saporito di quello d'Inghilterra. I gamberi di mare non hanno le branche tanto grandi. Il *clacas* che senza dubbio è il più saporito fra tutte le conchiglie, nasce sugli scogli in cui parecchie volte



se ne trovano cinque o sei sotto uno stesso guscio assai grande. È pregiata una specie di anguilla, che ha sei o sette code lunghe un braccio, aderenti ad un corpo, e ad una testa della stessa lunghezza. I *turtics* (1) ed i *cabridos* sono pesci che hanno il vanto sopra le nostre trute.

Le vigne principali sono quelle di Buonavista, Dante, Oratava, Figuesta, e soprattutto quella di Ramble, che dà il miglior vino dell'isola. Rispetto alle frutta, non havvi paese che somministri migliori qualità di poponi, melagranate, limoni, fichi, aranci, cedri, mandorle, e datteri. La seta, il mele, e in conseguenza la cera, vi sono del pari eccellenti, e se queste tre sorgenti di ricchezza, vi fossero coltivate con maggiore attenzione, sorpasserebbero esse in bontà quelle di Firenze e di Napoli.

La spiaggia settentrionale è piena di boschi e d'acqua squisita. I cedri, i cipressi, l'ulivo selvatico, il mastice, il *saviniere*, le palme, ed i pini di un'altezza stupenda, vi si veggono crescere molto bene. Fra Oratava e Garachico si trova una intera foresta di pini, che riempiono l'aria di soavissime esalazioni. Non havvi distretto dell'isola che non ne produca, e di questo legno si fanno i barili e tutti gli altri utensili. Oltre al pino dritto, se ne trova un'altra specie che cresce spandendosi come la quercia. Gli abitanti lo chiamano *albero immortale*, perchè non marcisce mai nè in acqua, nè in terra. È rosso quasi come il legno del Brasile, cui non è inferiore in durezza; ma non è tanto

(1) Specie di tartaruga.

oleoso quanto il pino dritto. Se ne trovano di grossissimi, e gli Spagnuoli non temono di attestare seriamente, che tutto il legname della chiesa di los remedios a Laguna è tratto da un solo di quegli alberi.

L'albero detto *dragon* supera tutti gli alberi per le sue qualità. Ha il tronco grossissimo, s'innalza di assai, e la sua corteccia ha somiglianza colle scaglie di un drago, da cui trae il suo nome. I suoi rami che sbucciano dalla cima, sono congiunti a due a due come le mandragole. Veggonsi rotondi, lisci, ed uniti come il braccio di un uomo, e le sue foglie restano come fra le dita. La sostanza del tronco sotto la corteccia non è un vero legno, ma una materia spugnosa che serve benissimo quand'è secca per farne degli alveari. Verso il plenilunio ne stilla una gomma chiara e vermiglia, che appellasi *sangre de dragon*, o sangue di drago, ed è molto migliore e più astringente di quella di Goa e delle Indie orientali, d'ordinario falsificata.

Quanto abbiamo detto di Tenerifa, non deve intendersi che della parte abitata dell'isola; poichè il rimanente è un ammasso di nudi scogli, e di selve impenetrabili. Parleremo a parte del Pico, che rende quest'isola tanto famosa.

Gomera è situata all'Ovest di Tenerifa, in distanza di sei leghe, e non ha più di otto leghe di lunghezza. Porta il titolo di Contea; ma nelle liti civili i vassalli del conte di Gomera godono il dritto d'appellazione ai magistrati regj, che risiedono nell'isola di Canaria. La capitale dell'isola porta lo stesso nome, ed è una buona città con un porto eccellente, dove le flotte dell'India si fermano volentieri per trarne de'rinfreschi. L'isola somministra a' suoi abitanti sufficiente provvi-

gione di grani e di frutta. Non ha però che un Inganio, ossia fabbrica di zucchero; ma produce uve in abbondanza.

Palma giace dodici leghe lungi da Gomera, verso maestro, e non ha meno di venticinque leghe di circonferenza. È molto lodata la copia de' suoi vini e del suo zucchero. La capitale Palma esercita un gran traffico di vino colle Indie occidentali e con altri paesi. È fregiata di una bellissima chiesa; l'amministrazione degli affari e della giustizia è in mano di un governatore e di un consiglio di scabini. L'isola contiene un'altra città chiamata S. Andrea, assai bella, ma molto piccola. Vi sono quattro Inganios in cui si fanno de' zuccheri squisiti, due detti Zanzas, e due Tassarctes. Il suolo produce poco grano, e gli abitanti in tempo di penuria ricorrono all'isola di Tenerifa.

L'isola Hierro che noi chiamiamo isola del Ferro, resta venti leghe ad ostro di Palma. Il suo circuito è appena di sei leghe, ed appartiene al conte di Gomera. I di lei prodotti principali sono la carne di capra e l'orchel. Non vi si è mai veduta altra vigna fuor di quella piantata da un Inglese per nome *Giovanni Hill*. Parimente non ha altra acqua dolce tranne quella che raccogliasi dalle piogge col mezzo di un grand'albero che si trova nel centro dell'isola, e che sempre è coperto di nebbia. L'acqua che stilla dalle sue foglie, si versa di continuo in due grandi cisterne fabbricate appiè del tronco, ed è sufficiente ai bisogni degli abitanti e de' bestiami. Racconta Jakson, che stando nell'isola di Ferro nel 1618 ha veduto quest'albero dappresso e trovato della grossezza della quercia, colla corteccia durissima, alto sei o sette braccia, le foglie e ruvide del co-

lore di quelle di salice, ma bianche dalla parte di sotto; esso non produrre nè fiori nè frutta, e restare sulla falda di una collina; di giorno sembrare appassito e porgere acqua solo in tempo di notte, allorchè la nebbia da cui è involto comincia ad addensarsi; e finalmente fornire tant'acqua quanto basta a tutta l'isola, vale a dire, secondo quel ch'egli stesso afferma, bastare a provvederle ottomila persone, e centomila animali. Aggiunge che l'acqua è condotta mercè tubi di piombo dal piede dell'albero in un gran serbatojo che non è meno capace di ventimila botti, essendo formato di un muro di mattoni e selciato di pietra. Di là si trasporta con barili in parecchi luoghi dell'isola, dove trovansi costrutte altre cisterne, mentre il gran serbatojo si riempie ogni notte.

Pretende le Maire, che quest'albero non sia tanto maraviglioso, e che ve ne esistano ancor molti i quali danno acqua allo stesso modo, sebbene in minor quantità. Si potrebbe però domandare, come facevano gl'isolani prima che tale albero nascesse, o qual sarebbe il ripiego che adoprerebbero, se venisse poi a mancare. A dir vero Linschoten ci avverte, aver essi dell'acqua in alcuni luoghi presso la costa, ma ch'è malagevole avvicinarvisi a segno da non poterne ricavare alcun profitto; che il terreno nel resto dell'isola è molto arido, e non se ne trova una sola goccia in altro luogo.

L'isola di Ferro non è molto fertile, ma produce grano, cannemele, frutta, ed un gran numero di bestiami che somministrano latte e formaggio agli abitanti. Un vulcano vi fa talvolta delle eruzione con grandissimo fragore, e molti danneggiamenti.

Lancerota è trentotto leghe lungi da Canaria grande



verso maestro. Le sue sole ricchezze sono la carne di capra e l'orchel. Porta il titolo di contea, e spedisce ogni settimana a Canaria ed a Palma carne secca di capra, che si adopera in quest'isola in vece della carne di porco.

Una catena di montagne che la divide, serve di asilo ad alcune bestie selvagge, le quali non impediscono alle capre ed ai montoni di pascolarvi pacificamente; vi è per altro poco bestiame cornuto, e sonvi molto meno cavalli. Le vallate veggonsi aride ed arenose, e producono orzo e frumento mediocre.

Fuerteventura stimasi cinquanta sole leghe lontane dal promontorio Ger in Affrica; e ventiquattro ad oriente di Canaria grande. Le si danno quindici leghe di lunghezza sopra dieci di larghezza, ed appartiene al Sig. di Lancerota. Il frumento, l'orzo, l'orchel, le capre, sono i suoi prodotti; non iscarspeggia di vino quanto Lancerota. Dalla parte di tramontana in distanza di una lega, havvi un'altra isoletta detta *Lobos*. I vascelli di più alto bordo passano senza pericolo fra l'una e l'altra. Secondo Dapper, Fuerteventura ha tre città sulle spiagge, *Lanagla*, *Tarafalo*, e *Pozzo negro*. Dall' parte di settentrione vi è il porto di Chabras, e un altro all'occidente, vantato per lo comodo che offre. Fra tale isola e quella di Lancerota, le più numerose flotte possono trovare un ricovero sicuro ed agiato; ma verso scirocco la spiaggia è pericolosa, ed il mare vi si frange di continuo contro una moltitudine di scogli.

Mancano tante circostanze alle vecchie descrizioni del Pico di Tenerifa, che dovrà riuscir grato ai nostri lettori il ritrovar qui riunite le relazioni che ne danno i moderni.

La famosa montagna di Teyde o Teythe, detta co-

munemente il Pico di Tenerifa, eccita l'ammirazione e da vicino e da lontano. La sua base dilatasi fino a Garachico, donde si contano due giornate e mezzo di via fino alla sommità. Quantunque sembri da lungi terminare in punta molto acuta, essa offre nondimeno in sulla cima una grande pianura. Il centro di questa estensione è una voragine da cui si slanciano grosse pietre miste a fumo e fiamme, ed accompagnate da un rimbombo straordinario. Per sette leghe si può ascenderlo a ridosso dei muli o degli asini; ma convien poi continuare il viaggio a piedi con grande difficoltà, essendo ognuno obbligato di portarsi le provvigioni ed i viveri. Il dorso del monte, per le prime dieci miglia, è vestito di alberi di ogni specie, ed il terreno è anche irrigato di piccioli ruscelli; questi scaturiscono dalle loro sorgenti, e confluendo insieme, scendono fino al mare in larghi torrenti, soprattutto quando accadono piogge violenti che gli ingrossi. A mezza via, il freddo si rende insopportabile, e fa d'uopo camminar sempre dalla parte di mezzodì, e solamente di giorno. Questa regione fredda ha i suoi confini due leghe lungi dalla sommità, dove il calore non è meno eccessivo del fondo della valle; così per ragioni affatto contrarie, conviene quivi camminare dalla parte del nord, e solo di notte. Il tempo più comodo dell'anno per fare un tal viaggio è il mezzo della state, perchè si schivano i torrenti che derivano dallo scioglimento delle nevi. Pervenendo sulla cima in sul far della notte, vi si può rimanere alquante ore; ma in pieno giorno è impossibile di fermarvi: sentonsi tosto dalla parte di oriente vapori ardentissimi, come se uscissero da una fornace infiammata.



È osservabile che guardando dalla cima il sole, esso sembra più piccolo allorchè si eleva sull'orizzonte, di quel che apparisca quando si trovi già molto alto. Il cielo vi è chiarissimo e affatto sereno. Non vi cade mai pioggia, nè vi soffia in alcun tempo il vento; cosa che si dice anche dell'Olimpo. Quantunque l'isola sia tanto piena di scabrezze che si contano circa venti mila piccole ineguaglianze, mirata nondimeno dalla sommità del Pico sembra una bella pianura, intersegata da rialti lineari di neve; ma quello che si crede terreno non è in fatto che ammasso di nuvole, le quali per alcune miglia volteggiano nell'aria sottoposta.

Tutta la parte più alta è aperta e sterile, senza alcuna traccia nè di albero nè di cespugli. Dal lato di mezzodi sgorga un rivolo di zolfo. Le eruzioni del vulcano s'innalzano poco in tempo di state. Se si getta una pietra nella voragine, vi rimbomba col suono che tramanda un vaso di rame vuoto, percosso da un martello smisurato; dal che gli Spagnuoli gli hanno imposto il nome di *caldaja del diavolo*. Gl'isolani andavano però seriamente persuasi essere il medesimo l'inferno, e che gli scellerati vi soggiornavano per trovarvi tormenti eterni; mentre i buoni aveano stanza nella valle deliziosa, in cui venne edificata la città di Laguna. In tutto il mondo infatti non si trova una estensione in cui la temperatura dell'aria sia più soave, e la prospettiva più amena di questa bella pianura.

Alcuni mercanti inglesi vollero nel 1652 visitare il Pico, e partirono da Oratava, porto di mare a settentrione di Tenerifa. Essendosi posti in viaggio a mezzo il corso della notte, pervennero alle otto del mattino alle falde del monte, dove si fermarono all'ombra di un gran

pino per riposarvi fino a due ore dopo mezzodi. Quindi proseguendo la gita attraverso di molte prominenze arenose e sterili, senza alcuna traccia di albero, ebbero a soffrir molto caldo fino appiè del Pico, dove non rinvennero altro ricovero fuori di grossi dirupi, che sembravano crollati dai fianchi della montagna.

A sei ore della sera cominciarono ad ascendere il Pico; ma dopo il cammino di un miglio trovarono la strada assai malagevole pe' cavalli, e presero la risoluzione di lasciarli addietro coi loro servi. Percorrendo il primo miglio, alcuni de' viaggiatori caddero in languidezza e mal di cuore, altri furono tormentati da vomiti e da' dolori di ventre; ma ciò che sembrò ad essi più sorprendente ancora, i crini di alcuni cavalli divennero irti. Avendo chiesto del vino ch'era portato in bariletti, lo trovarono estremamente freddo, sino a non poterlo inghiottire prima d'averlo fatto riscaldare. Nondimeno il tempo era placido e moderato; ma verso il tramontar del sole, surse un vento freddo e gagliardo per lo quale furono obbligati di fermarsi sotto ai macigni, in dove accesero de' grandi fuochi durante la notte.

Ricominciarono a salire verso le quattr'ore del mattino. Dopo essersi inoltrati per lo spazio di un miglio, uno de' viaggiatori si sentì male, e fu obbligato di ritornare indietro. In quel sito cominciano le rupi nere. Il resto della compagnia continuò il cammino verso il Pan di zucchero, val dire, verso il tratto in cui il Pico comincia a prendere quella forma. La difficoltà maggiore ch'ebbero a superare, fu la sabbia contro la quale eransi nondimeno premuniti, portando seco delle scarpe con soles larghe più di un dito fuori del tomajo. Montarono a grande stento sulla sommità delle rupi nere,

levigata come un pavimento. Siccome vi volea un sol miglio per giungere alla cima, sentirono essi rinvirsi il coraggio, e senza aver bisogno di riposo pervennero finalmente in sulla vetta. Temeano di trovar quivi la nebbia al pari densa, di quel che era sembrato loro abbasso; ma di altro non si accorsero che di caldissime esalazioni emananti un acuto odore di zolfo.

Nell'ultimo tratto di lor cammino appena percepirono i cambiamenti dell'atmosfera, ed il vento non avea spirato molto forte; ma sulla cima ne sentirono tanto impetuoso il soffio, che avendo voluto bere alla salute del re, e fare una scarica de' loro moschetti, appena poterono reggere in piedi; ne restarono perciò sorpresi. Nè fu minore la meraviglia quando volendo riprendere coll'acquavite le forze estenuate dal travaglio, s'accorsero, nel gustarla, quella non essere più spiritosa, mentre per lo contrario il vino acquistò un vigore che prima non avea.

La punta del Pico su cui già erano, fa come di orlo alla famosa voragine detta *Caldera* dagli Spagnuoli. La bocca, secondochè essi giudicano, può avere circa un tiro di schioppo di diametro, ed offre in fondo la larghezza di circa 80 canne. La sua figura rassomiglia a quella di un imbuto, i suoi estremi son coperti di sassi molli frammisti a zolfo e a sabbia, i quali rendono pericoloso il praticarvi, ed uno de' viaggiatori avendo voluto smuoverne uno assai grosso, restò quasi soffocato. Le stesse pietre sono molto cocenti, e bisogna guardarsi di toccarle spensieratamente. Non vi fu chi osasse di scendere più di quattro o cinque canne, poichè cedendo il terreno sotto i piedi, temettero di non potere più risalire. Però alcuni più arditi viaggiatori so-

nosi esposti a quel pericolo, e pervenuti al fondo, nulla vi hanno trovato degno di attenzione, tranne una specie di zolfo bianchiccio, aderente sotto la forma di sale alle pietre.

Dall'alto di questa famosa montagna i mercanti inglesi scoprirono Canaria grande, che ne dista quattordici leghe, e l'isola di Ferro lontana trenta leghe. Ma la loro vista percorreva uno spazio quasichè immenso sulla superficie dell'Oceano, a tal che sembravano meno distanti tra loro le due opposte sponde del Tamigi che la terra di Tenerifa da quella di Gomera.

Spuntò appena sull'orizzonte l'astro maggiore, che l'ombra del Pico parve ricuoprì l'isola di Tenerifa e quella di Gomera insiem col mare, fin dove l'occhio giungeva; la punta del monte sembrava che si aggirasse sensibilmente nell'aria, coperta di nero ammanto. Allorchè il sole fu alquanto più elevato sull'orizzonte, s'ammoniticchiarono in men che si pensa forte nubi, le quali ad un tratto tolsero a' mercanti la prospettiva del mare e dell'isola di Tenerifa; lasciarono però vedere alcune vette di vicine montagne, le quali sorgevano come dal piano sottoposto. I nostri osservatori non giunsero a sapere se quelle nuvole si alzassero tal fiata sopra il Pico; solo conobbero che guardate di giù parivano come appiccate, o per meglio dire, affasciate a quella cima; e siffatta meteora si osserva sempre che spirano venti di maestro. Gli abitanti la chiamano il *cappello*, e la tengono per un sicuro pronostico di vicina burrasca.

Uno di quei mercanti, ripigliò il viaggio due anni dopo, ed arrivò alla sommità del Pico, pria ch'è spuntasse il giorno. Fermatosi sotto un dirupo per non sentire tutto l'effetto dell'aria, si avvide che i suoi abiti erano in-

umiditi ; girando gli occhi all' intorno , osservò con sua somma sorpresa che una quantità d'acqua non cessava dal gocciolare lungo quelle balze , e vide pure che dalla sommità di altre montagne fluiscono di continuo in picciole vene le acque, le quali poi si radunano o si disperdono , secondo che meno o più facile n'è lo scolo.

Gl'Inglese dopo di essersi intertenuti sulla sommità del Pico per alcun tempo , scesero per altra via arenosa , fino alla radice del monte detto il Pan di zucchero , per essere quella tanto ripida ed erta che sembra perpendicolare ; eglino se ne sbrigarono prestissimo. Girando l'occhio in questo luogo , scoprirono una cava che fece loro impressione per la sua figura di forno con un foro nella cima. Spinti dalla curiosità di penetrarvi e di esaminarla , vi scesero per via di corde le cui estremità tenevan ferme i loro servitori. Trovarono che la profondità di siffatta cava è di dieci canne, e la larghezza di quindici. Nel discendere furono obbligati di fermarsi su di un ammasso ben duro di neve, onde evitare una buca piena d'acqua fatta a somiglianza di un pozzo, e che corrisponde direttamente sotto il foro della cava. La buca ha sei braccia di profondità, e gl'Inglese non poterono discernere se l'acqua vi venisse da una sorgente di acquaviva , oppure si raccogliesse dalle nevi liquefatte. In ogni lato della grotta si vedono de' diacciuoli pendenti fino ai mucchi di neve che ricuoprono il fondo, sì che i nostri viaggiatori non potendo più resistere alla grande intensità del freddo , abbandonarono questo luogo per proseguire il lor cammino. Giunsero ad Oratava verso le ore cinque della sera col viso assai rosso ed infiammato , e per rinfre-

scarsi furono costretti di lavare lunga pezza la loro testa con chiara di uovo.

A questa relazione aggiungiamone un'altra più minuta e più precisa della prima , la quale ci vien data dal Sig. *Edens* , inglese molto istruito.

Nel martedì del 13 agosto 1715, alle dieci e mezzo della sera , *Edens* in compagnia di quattro Inglese e di un Olandese , con servitori e cavalli , parti dal porto d'Oratava guidato della persona stessa che molti anni prima servi di scorta agli altri forestieri. Priachè fosse a metà la notte , giunsero alla città d'Oratava distante due miglia dal porto , e approfittando degli avvisi della guida , vi si provvidero di certi bastoni di una forma comoda per rendere agevole il loro viaggio.

Il giorno susseguente , ad un'ora di mattiuo , s'inoltrarono fino a' piè di una montagna molto scoscesa , discosta un miglio e mezzo dalla città , e principiano a farsi alcun pò chiaro il cielo al lume della luna alquanto risplendente , scoprirono il Pico circondato di una nuvola bianca , la quale lo copriva a foggia di cappello. Di là costeggiando la falda del monte arrivarono in una pianura detta dagli Spagnuoli *Dornaisto en el monte verde* , vale a dire , piccolo pertugio nella montagna verde. Suppone l'autore che questo nome gli sia stato apposto a cagione di una buca profondissima che si trova alquanto più lungi a man destra , in cui cade un acqua limpida e fresca , che scorre dalla montagna. Dopo un cammino or disastroso ora facile , giunsero alle ore tre vicino ad una piccola croce di legno , che gli Spagnuoli chiamano *la Cruz de la Solera* , d'onde si videro dirimpetto al Pico. Sebben cominciando dalla città avessero quasi sempre salito per varj giri , non



sembrò loro in quel momento il Pico men alto di prima, il quale mostravasi coperto nella cima da nuvole bianche. Più in là ad un mezzo miglio di distanza, si trovarono sul dorso della montagna molto aspra e dirupata, detta *Caravela*, nome tratto da un gran pino, che fu loro fatto vedere dalla guida. In effetto quest'albero distende un ramo grossissimo, che prolungandosi più degli altri, rassembra un'albero di vascello, mentre i rimanenti formano insieme una zattera che ha somiglianza colla parte anteriore delle Caravelle. Altri pini in gran numero lo circondano da ogni lato. Frammezzo a questi alberi videro scorrere alcuni rivoli di zolfo infiammato che serpeggiando scendono dalla montagna, e de' piccoli globi di fumo i quali si alzavano da' luoghi dove lo zolfo avea cominciato a prender fuoco. Lo stesso spettacolo si presentò loro la notte seguente, allorchè si ritrassero sotto i dirupi per riposarvi, ma non poterono discernere donde avesse principio l'infiammazione, nè dove immettessero per disperdersi quei ruscelli di fuoco.

Verso la ore cinque della sera giunsero sulla vetta della montagna, in cui trovarono un'albero grossissimo detto dagli Spagnuoli *el Pino de la merienda*, cioè l'albero della colazione. Il fuoco che a' piè vi accese parecchi viaggiatori, ne ha scoperto il tronco, e fatto scolare molto terebinto. I nostri Inglesi ne accesero anch'essi un grande in poca distanza, e si fermarono per riposarvi. Videro una quantità di conigli abitatori di que' luoghi deserti ed arenosi. Da tal sito, benchè assai vicino al Pan di zucchero, l'abbondanza dell'arena riesce molto incomoda.

Ripigliarono il cammino verso le sei, e dopò tre quar-

ti d'ora arrivarono a *los Portillos*, cioè alle fessure di molte balze, che lasciano vedere il Pico che credertero lontano non più di due leghe e mezzo. La guida assicurò loro di trovarsi altrettanto distanti dal porto; ma il Pico continuava a parer circondato di nuvole bianche. Alle sette giunsero alle falde del Pico, donde fino alla Stancha, lungi un solo quarto di miglio dal Pan di zucchero, ebbero a camminare sopra sassolini molto mobili, sì che i cavalli vi affondavano tutto il piede. Lo strato doveva essere molto alto, poichè Edens vi fece un gran forame senza poterne trovare il fondo.

Secondo che i viaggiatori avvicinavansi al Pan di zucchero, videro molti grossi dirupi isolati, che al dire della loro guida, precipitarono dalla cima di antichi vulcani. Se ne trovano anche di affastellati l'uno sopra l'altro, e che formano più di sessanta pertiche di lunghezza; e osserva Edens che a misura che più si trovano lungi dal Pico, rassomigliano alla pietra comune delle rupi; quelli però che stanno più vicini sono più neri e più solidi. Ve ne ha pure del colore della selce sparsa di un lucido brillante; dal che si può inferire non essere già stati sveltiti dal fuoco, mentre la maggior parte degli altri si avvicinano moltissimo al colore del carbon di fucina. È certo però che da qualsivoglia lato sieno venuti, han sempre sofferta l'azione d'un intensissimo calore.

Alle nove i viaggiatori arrivarono alla Stancha, un quarto di miglio dalla base del Pico dal lato di oriente. Vi trovarono tre o quattro gran dirupi aspri e neri, che sono prominenti abbastanza perchè ciascuno tenga al coperto parecchie persone. Ivi ricettarono i loro cavalli,

e cercando un ritiro comodo per sè medesimi, si fecero a dormire placidamente. Quindi i loro servi prepararono diverse qualità di vivande, che aveano seco portate. Avendo disegnato di riposarsi tutto il giorno, Edens profitto del tempo per esaminare mille oggetti per lui maravigliosi. Ad oriente del Pico si vedono in distanza di cinque miglia molte montagne denominate *Malpesses*, e più lungi al mezzodì quelle che portano il nome di montagne *Rijadas*. Tutti questi monti erano in altri tempi vulcani, come Edens giudica all'aspetto de' dirupi neri e delle pietre calcinate che si trovano all'intorno; le quali cose rassomigliano a quanto si osserva in vicinanza del Pico. Stando alla relazion di lui, non v'ha cosa che possa compararsi a questo confuso ammasso di rottami accumulati l'un sopra l'altro, i quali formano un insieme di un aspetto cupo e imponente, e costituiscono uno dei più rari colpi d'occhio. I viaggiatori dopo di essersi rifocillati con molto appetito vollero nuovamente dormire; ma liberati dalla stanchezza col primo sonno non poterono più chiuder palpebra in una situazione tanto incomoda, e non ebbero da far meglio che passare giuocando alle carte il resto del tempo. Verso le sei della sera scoprirono la Canaria grande, che rimaneva a levante un pò verso nord. La fame si fè sentire di nuovo con molta forza, per lo che fu preparato un secondo pasto avanti le nove; ognuno si credette così in istato di poter dormire sotto i dirupi. Si formarono della vestimenta un letto, ed un sasso servì a ciascuno di guanciaie; ma fu impossibile di poter dormire un solo momento. Quelli ch'erano lontani dal fuoco sentivansi tormentati dal freddo, mentre gli altri che vi si avvicinavano vedevansi non meno

molestati dal fumo. Le mosche perseguitavano tutti a grande loro sorpresa; perchè ne videro una gran quantità non ostante che fossero in un luogo, dove l'aria è assai rigida, ed il freddo intensissimo in tempo di notte. Edens crede che questi insetti vi sieno condotti dalle capre, le quali talvolta si arrampicano su pei monticcioli; e ciò maggiormente, dacchè in una caverna presso alla sommità della montagna trovò una capra morta. Essa non avea potuto arrampicarsi sì in alto che con somma difficoltà, e non v'ha dubbio che dopo di essersi riscaldata in cammino era stata colpita dal freddo in maniera, da cagionarle la morte. Ciò, quando pure non si voglia credere esser dessa morta per la fame, o soffocata da qualche esalazione solforosa; il che sembra più probabile, dacchè Edens soggiunge di averne rinvenuto il cadavere inaridito, e pronto a disfarsi in polvere. Finalmente resi accorti dalla guida ch'era ormai tempo di partire, ripigliarono il cammino un'ora dopo mezza notte, lasciando i cavalli in quel luogo sotto la custodia dei loro, non permettendo la strada di farsi portare più oltre.

Fra la *Stancha* e la sommità del Pico si ergono due montagne altissime, ognuna di mezzo miglio di strada. La prima è seminata di piccioli ciottoli, sui quali si sdrucchiola facilmente; l'altra è un ammasso di grosse pietre che poggiano sul terreno per la loro gravitazione, e veggonsi sparse irregolarmente. Dopo aver riposato in parecchi luoghi, i viaggiatori pervennero alla sommità della prima montagna, dove si riebbero alquanto. In seguito proseguirono ad ascendere la seconda più alta e insieme più sicura della precedente, stantechè la grossezza delle pietre rende più facile il cammino. Poco



fu la fatica ch'ebbero a soffrire per una buona mezzora; dopo della quale scoprirono il Pan di zucchero, prima da loro non visto per le interposte due montagne.

Sulla cima della seconda evvi una strada molto piana, che dilungasi per lo spazio di un quarto di miglio, fino al piè del Pan di zucchero, dove dando un occhiate a' loro orologi, videro con sorpresa essere scarse tre ore. La notte era molto serena, e la luna risplendeva blandemente. Sul mare apparivano però de' nuvoloni, che sembravano star sotto di loro come nel fondo d'una valle profonda. Soffiava un vento freschissimo da ostro scirocco, che durò costantemente in tutto il viaggio. Per una mezzora che restarono ivi assisi, videro uscire da parecchi luoghi un vapore come fumo, che svaniva e cedeva tosto il luogo ad altri piccioli vortici, che venivano dietro ai primi. Alle ore tre e mezza si diedero ad ascendere la parte più faticosa di tutto il viaggio. Edens ed alcuvi altri camminando senza frapporre indugio, giunsero nello spazio di un quarto d'ora sulla sommità, mentre la guida col restante della comitiva non vi arrivò che alle quattro.

Il vertice del Pico è un' ovale, il cui diametro maggiore si allunga da maestro-tramontana ad ostro-scirocco. Secondo quel che stima Edens, esso non ha meno di cento quaranta pertiche di lunghezza, e circa cento dieci di larghezza. Questo ambito chiude una gran voragine nominata *Caldera*, la caldaja, della quale il tratto più profondo resta verso mezzodi. All'esterno vedesi molto dirupata, ed in certi luoghi non l'è meno della discesa del Pan di zucchero. Tutta la comitiva calò sino al fondo, a circa quaranta pertiche dal vertice, e in dove rinvenne delle pietre più alte di un uomo. La ter-

ra nell'interno della voragine si può impastare, ed allungandola a forma di candela, brugia nell'appiccarvi il fuoco, a guisa di zolfo. Di fuori e di dentro trovansi una quantità di tratti ardenti, e smovendovi un sasso vi si vede zolfo in molta copia. Dalle bocche che mandan fumo sbuccia un calore sì intenso che impossibile riesce di tenervi su lungo tempo la mano. La cava in cui Edens vide la capra morta, resta a greco levante del perimetro dell'ovale. La guida gli assicurò che ivi distilla sovente un vero spirito di zolfo, ma nel poco tempo che vi si fermarono, gl'Inglese nulla scorsero di tal fenomeno.

Osserva Edens dietro le assertive di certi autori, ch'è un errore il credere molto difficile la respirazione sulla sommità del Pico. Egli ci attesta di avervi liberamente respirato, siccome a piè del medesimo, nè l'appetito stesso gli venne meno più che non fosse altrove. Prima del levar del sole sperimentò l'atmosfera più fredda, che negli inverni più rigidi d'Inghilterra. Potè appena essere al caso di star senza guanti, e cadde un'abbondante rugiada da cui si trovarono bagnati gli abiti, benchè il cielo non cessasse d'esser sereno. Poco dopo i viaggiatori videro sul mare l'ombra del Pico che dilungavasi fino all'isola di Gomera, e quella del vertice come impressa nell'aria, in forma di un'altro pan di zucchero. Non iscoprivano però altre isole fuori di Canaria grande e di Gomero, attesa la densità delle nuvole che le circondava.

A sei ore del mattino pensarono di far ritorno, e a sette ore giunsero dappresso ad un serbatojo di acqua non osservato nell'ascendere, e che credevasi non aver fondo. La guida disse loro esser questo un abbaglio;



mentre egli stesso l'avea veduto del tutto vuoto sette od otto anni prima, in tempo che il vulcano furiosamente si convellèva. Edens giudicò che siffatto serbatojo potesse aver trenta cinque braccia di lunghezza, e dodici di larghezza, e che la sua ordinaria profondità non sorpassasse circa quattordici braccia. Su gli orli che ne prescrivono l'ampiezza si genera una materia bianca, che gl'Inglesi sulla fede della lor guida, presero per salnitro. In parecchi luoghi si trovava anche del ghiaccio e della neve, l'uno e l'altra molto induriti, benchè coperti di acqua. Edens fece raccogliere un fiasco di questo fluido, e non esitò a berne, temperandolo con alquanto zucchero. In vita sua non ne avea assaggiato di più freddo. Dalla parte deserta eravi un'ammasso di diacciuoli che andava a rastremarsi in punta, e donde, secondo quel che credettero gl'Inglesi, l'acqua scorreva nell'additato serbatojo.

Tre o quattro miglia più abbasso scoprirono un'antro pieno di scheletri e di ossa umane. Ne videro alcuni di una grandezza straordinaria, che giudicarono essere appartenuti a giganti. Non poterono però sapere donde venissero tanti cadaveri, nè qual si fosse la vera capacità della caverna.

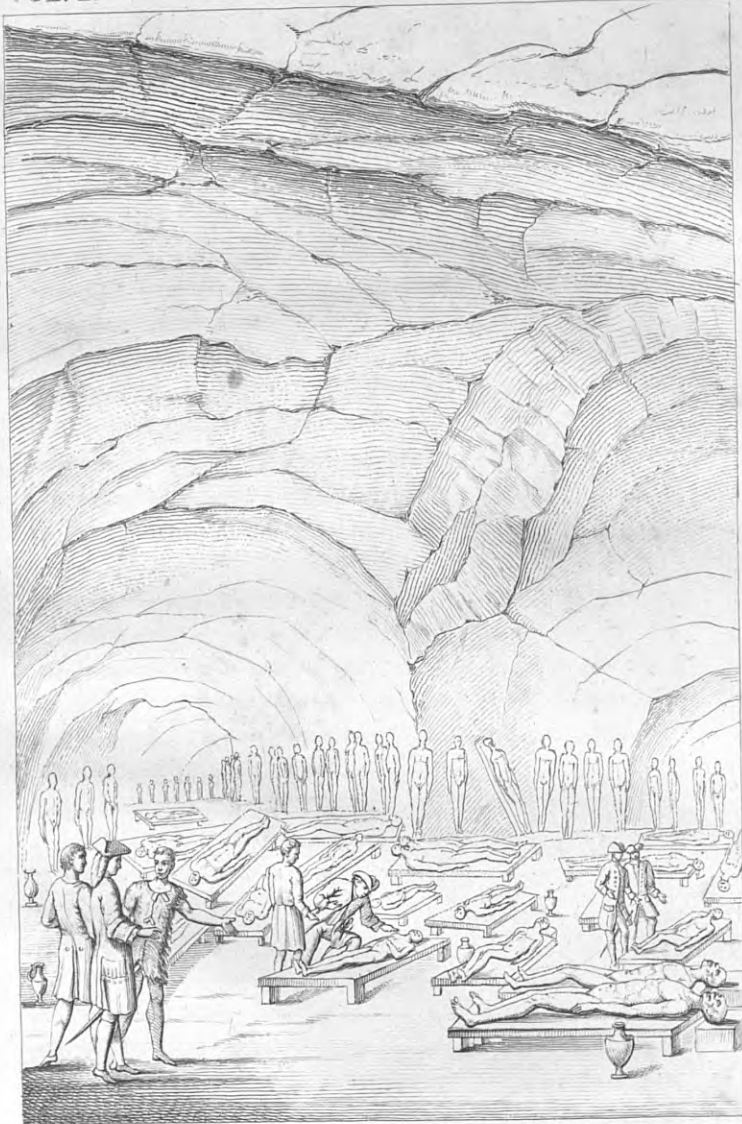
Un medico anonimo presenta qui le sue conghietture, delle quali i fisici terranno quel conto che penseranno. Oltre a molte altre osservazioni da lui fatte sul Pico, egli è di parere, che poichè il territorio di Tenerifa trovossi un tempo pregno di zolfo, prese fuoco di repente, e tutta l'isola o almeno la maggior parte saltò in aria ad un tratto. Allora dalle viscere della terra sbucarono molti massi e rupi di smisurata grandezza, di cui si veggono oggidì sparsi i varj punti dell'isola, e

specialmente il tratto verso Garbino. Secondo una tale ipotesi la maggior quantità di zolfo trovandosi ammassata nel centro dell'isola, essa sollevò quel monte di sì sterminata altezza, che forma la meraviglia de' viaggiatori. L'autore è persuaso, che esaminando attentamente sopra luogo la situazione e la forma di tutte le masse calcinate, non si mancherà di abbracciare il suo avviso; mentre que' grandi massi giacciono intorno al Pico in distanza di tre o quattro miglia, affastellati l'un sull'altro, disposti in guisa da far credere quanto egli asserisce. Imperciocchè in quell'ampia estensione dalla sommità del Pico fino alla spiaggia non solo si veggono dei vasti cumuli di siffatte rupi combuste, ma per fino le tracce di una infinità di torrenti di zolfo, che han totalmente rovinato quel paese e rendutolo, a quanto sembra, di una perpetua sterilità. Dalla parte di tramontana non iscorgesi quasi alcun ingombro delle stesse materie vulcaniche.

Lo scrittore suppone che ne'tempi della grande eruzione uscissero dalla fornace le miniere di varj metalli. Se ne vedono ancora le vestigia sopra un gran numero di quei materiali aventi il colore quando dell'oro, quando dell'argento e del rame, segnatamente negli *azulcios*, che sono alte montagne in quella parte di scirocco, dove pochi vollero penetrare. Ma egli che vantasi di avere avuto il tempo e la curiosità di visitarle, attesta di avere scorta in molti luoghi della terra biancastra frammistata a pietre cerulee incrostate di rame e di vitriolo. Vi ha parimenti osservato delle picciole sorgenti d'acqua vitriolica, che non debbono esser molto discoste da qualche miniera di rame. Un fonditore di campane del porto d'Oratava asserì, che avendo trasportati due ca-

valli carichi di quella terra, ne avea cavato tant' oro quanto bastasse per farne due grossi anelli. Un Portoghese che viaggiato avea nelle Indie occidentali, spesso ripetea non dubitare che Tenerifa possedesse miniere niente inferiori a quelle del Messico e del Perù. Da ultimo un'amico dell'autore estrasse tanto argento quanto ne bisognò per farne due cucchiari, e ciò da poche some di terra ch'ei fè trasportare dallo stesso lato della montagna. Vi sono pure delle acque nitrose, e pietre coperte di una ruggine color zafferano, la quale ha il sapore del ferro.

Racconta egli che avendo resi in qualità di medico de'servigj importanti agl' isolani, ottenne da essi la libertà di visitare le loro cave sepolcrali; spettacolo che non si concede a veruno, e che non può altrimenti conoscersi senza esporre la vita a grandi pericoli. Hanno essi una estrema venerazione pe' corpi de' loro attenati, e considerano la curiosità de' forestieri quale profanazione. Benchè di poco numero e piuttosto poveri, sono altieri e gelosi delle loro costumanze, ed il più vile della nazione sdegnerebbe di prendere in moglie una spagnuola. Trovandosi dunque l'autore a *Guimar*, città popolata quasi solo dai discendenti degli antichi Guanci, fu condotto, grazie al suo credito, nelle lor cave. Questi luoghi vennero in altri tempi scavati nel sasso o formati dalla natura, ed offrono maggiore o minore estensione, secondo l' indole del terreno. I corpi sono cuciti in pelli di capra con istringhe della stessa materia, e le cuciture addimostransi molto eguali e lisce, sino a richiamare l'altrui ammirazione. Ogni involucro è esattamente proporzionato alla grandezza del corpo, e quel che più mirabile si appalesa, è che i corpi dentrovi rac-



Ferd. Catanco' inc.

Cave Sepolcrali de' Guanci



chiusi, mantengonsi affatto interi. Si scorgono del pari ne' corpi de' due sessi gli occhi, abbenchè chiusi, i capelli, gli orecchi, il naso, i denti, le labbra, la barba, e per fino le parti genitali. L'autore numerò tre o quattrocento di tali cadaveri in differenti cave, gli uni impiedi, gli altri distesi sopra letti di legno, che i Guanci sanno rendere oltremodo, duri e che non v'ha ferro che possa recidere.

Erasi un giorno l'autore portato in compagnia di altre persone a cacciar conigli col furetto, esercizio molto usitato nell'isola di Tenerifa. Questo picciolo animale che avea un sonaglio al collo, disparve ad un tratto, senza che si potesse averne traccia alcuna. Uno de' cacciatori al quale apparteneva, si pose a cercarlo fra le balze ed i cespugli. Scopri l'ingresso di una cava sepolcrale in dove entrò; ma colle grida manifestò ben presto il suo timore. Vi avea egli osservato un cadavere di smisurata grandezza, che coi piedi e colla testa riposava su due sassi, e col corpo sopra un feretro di legno. Il cacciatore fatto più ardimentoso col richiamare a sè l'idea che avea delle sepolture de' Guanci, tagliò un buon pezzo della pelle che il morto avea sullo stomaco. La trovò egli più morbida e pieghevole di quella de' nostri guanti, e sì lontana da ogni principio di corruzione, che l'adoperò per molti anni in altri usi. I cadaveri sono leggieri come la paglia, e l'autore che ne ha veduti alcuni ridotti in pezzi afferma, che vi si discernono i nervi, i tendini, le vene, le arterie, i quali tutti hanno l'apparenza di altrettante cordicelle.

Se vogliasi prestar fede a' più vecchi Guanci, v'era fra gli antenati loro una tribù particolare, la quale conoscea l'arte d'imbalsamare i corpi, conservata qual



sacro mistero e da non propalarsi mai al volgo. Tale tribù costituiva il sacerdozio, che non si frammischiava colle altre caste per via de' matrimonj. Ma dopo la conquista dell' isola, la maggior parte degl' individui che la componevano venne distrutta dagli Spagnuoli, e l' arcano che possedevano andò perduto con essi. La tradizione non ci ha trasmesso che un picciol numero d' ingredienti, i quali adoperavansi in sì fatto preparamento. Consistevano essi in burro rimescolato a grasso d' orso, che a tal uopo conservasi in otri di capra. Facevano bollire tale unguento con certe erbe, come una specie di spica dell' isola che abbondantemente nasce frai dirupi, ed un'altra erba chiamata *lara* di una sostanza gommo-glutinosa, la quale si coglie su per le vette delle montagne; una specie di *cyclamea*, o di tartufo nero, la salvia selvatica, comune a tutte le montagne; in somma molti altri semplici facienti col loro insieme uno de' più perfetti balsami. Eseguita questa preparazione si cominciava col togliere dal ventre gl' intestini, e lavare il corpo con ranno fatto di scorza di pino disseccata al sole in tempo di està, o in istufa in tempo d' inverno. Simile purificazione ripetevasi più volte, ed ugnevasi poi diligentemente il corpo di dentro e di fuori lasciandolo asciugare ad ogni passata. Si continuava così, finchè il cadavere ben si fosse compenetrato del balsamo, e ritirandosi la carne, si distinguessero tutti i muscoli. Quando il corpo addiveniva sommamente leggiero, si reputava completa l' operazione; allora veniva esso cucito in pelli di capra, come già si è detto (1). È da notarsi che quan-

(1) Siccome gli antichi navigatori conoscevano le Canarie, si può conghietturare che l' arte d' imbalsamare i corpi sia stata a' Guanci trasmessa dagli Egizj, che la conservano fino al dì d' oggi.

do trattavasi di gente povera, per evitare un maggior dispendio, venivano ai cadaveri estratte le cervella. Erano anch' essi cuciti in pelli, non esenti di pelo, mentre però quelle de' ricchi si portavano a molta finezza e si preparavano colla maggiore diligenza; per lo che si sono conservate assai morbide e pieghevoli fino al presente.

Raccontano i Guanci di esservi più di venti cave nelle quali si conservano i cadaveri de' loro re e degli eroi, ad essi stessi ignote, tranne ad alcuni vegliardi, che essendo depositarj di questo segreto hanno l' obbligo di non propalarlo. Osserva finalmente l' autore esservi pure nella Canaria grande di tali cave, come a Tenerifa, ed i morti seppellirvisi chiusi in dei sacchi; ma questo costume invece di preservali dalla corruzione è il mezzo di consumarli interamente.

I Guanci in que' luoghi funebri depositano de' vasi di terra che portano a molta durezza, e vi vuole una forza notevole per poterli frangere. Gli Spagnuoli che ne hanno trovati in molte cave, se ne servono al fuoco per uso di cucina.

Il cav. Scory ci fa sapere, che presso i Guanci anticamente esisteva un ufficiale pubblico per ogni sesso, col titolo d' imbalsamatore. Costui avea soprattutto cura di preparare differenti polveri ed erbe che si mescolavano ed impastavano col burro di capra; dopo aver lavato con diligenza il cadavere lo ungeva per quindici giorni di seguito con questo balsamo, esponendolo al sole, e rivoltandolo di continuo, finchè fosse del tutto disseccato ed inaridito, ( il tempo di questa cerimonia dava principio allo scoruccio de' parenti ); poscia lo r avvolgeva in pelli di capra cucite insieme con una abilità particolare, ed il cadavere veniva indi portato nelle

profonde cave , il cui adito non era aperto che a' ministri de' funerali , i quali star doveano all' impiedi durante il tempo della cerimonia. Il cav. Scory dimorando in Teneriffa , vide molti di questi capi ch' egli dice sepolti da più di due mila anni , senza indicare per altro qual fosse il monumento di tante antichità. Purchass attesta di aver vedute anch' esso due di quelle mummie a Londra.

Alcuni geografi pongono Madera fra le isole Canarie. La storia della scoperta di quest' isola ci presenta delle cose atte ad assimilarla ad un romanzo ; noi le riferiremo senza farcene mallevadori. Siffatti racconti che crediamo esser lecito di qui inserire , dilettono per lo più i leggitori , e rendono amene le descrizioni.

Sotto il regno di Odoardo III re d' Inghilterra , un uomo di spirito e di molto coraggio per nome Roberto Macham , divenne passionato amante di una giovine chiamata Anna Dorset. Comunque la condizione di costei fosse più elevata della sua , ei ne fu corrisposto in preferenza di tutti i suoi rivali. Ma i genitori dell' amata s' avvidero della passione della loro figlia , e risoluti di non permettere un matrimonio che feriva l' orgoglio in essi fomentato dall' idea de' propri natali , ottennero un' ordine del re con cui furono facoltati di tener prigione Macham , finchè Anna ad altro uomo avesse data la mano di sposa. Obbligarono poi questa a legarsi in matrimonio con una persona d' alto legnaggio , e fu subito condotta a Bristol nelle terre di suo marito. L' amante prigione acquistò intanto la libertà ; ma nominato incitato dal risentimento dell' oltraggio che dalla passione , si pose in animo di turbare la quiete del suo rivale , Secondato da alcuni suoi amici , si trasferì egli

a Bristol , dove col mezzo di ripieghi ordinarj in amore , ritrovò la via di rivedere la sua bella. Viva frattanto si manteneva in lei la passione che avea saputo ispirarle , e i due amanti presero insieme la risoluzione di abbandonar l' Inghilterra , e di cercare un' asilo in Francia. L' accortezza non fu minore della temerità. Un giorno che Anna finse di voler passeggiare , ordinò ad un fido suo servo di accompagnarla all' estremità del canale , e posto piede in un battello che l' aspettava , raggiunse una nave che Macham teneva allestita per trafugarla.

Salparono ben presto , e le vele furon rivolte ai lidi di Francia. Ma l' agitazione e la premura di Macham non gli aveano dato campo di scegliere i più esperti marinai d' Inghilterra. D' altra parte il vento fu sì poco propizio , che avendo perduta di vista la terra prima di sera , la nave si ritrovò il dì vegnente nell' immensità dell' Oceano. Pel corso di tredici giorni restò essa abbandonata alla discrezione de' flutti , non conoscendosi per anche allora l' uso dell' ago calamitato. In ultimo nel mattino del decimo quarto giorno , la sua gente scoprì da vicinò una terra che si credette un' isola. In sul far del giorno , si scoprirono delle foreste di alberi sconosciuti , e si dileguò ogni dubbiezza. Nè minore fu la sorpresa in veggendo una quantità di uccelli d' una nuova forma , che venne a riposarsi sugli alberi e sui pennoni della nave , senza dare alcun segno di timore.

Fu posto in mare il battello , in cui essendo discesi molti marinari per andare alla scoperta , ritornarono essi in breve con buone nuove e grandi dimostrazioni di gioja. L' isola sembrava deserta , ma presentava loro un' asilo dopo sì lunghe e sì mortali angoscie. Parecchi animali s' erano ad essi avvicinati , senza minacciarli di alcun ma-



le. Aveano scoperti de' ruscelli di acqua fresca , ed alberi carichi di frutta. Macham e la sua amante coi loro più fidi amici non aveano tempo da perdere per ristorarsi in un paese tanto ameno. Si posero in barca per trasferirvisi , lasciando il resto dell'equipaggio alla custodia del bastimento. Il paese sembrò loro un luogo incantevole. Invitati dalla mansuetudine degli animali , dalla dolcezza del clima , dalla varietà de' fiori e delle frutta , s'internarono alquanto fra terra , e presto ebbero a fronte una bella prateria ricca di allori , e resa amena da un ruscello che in un alveo di ghiara scendeva dalle montagne. Un albero grandissimo che loro offriva l'ombra sua , li determinò a fermarsi in quella deliziosa solitudine. Vi alzarono delle capanne per riposarvisi qualche giorno e prender partito ; ma di breve durata fu la loro tranquillità. Tre giorni dopo un furioso vento di greco svelse le ancora del vascello , e lo spinse sulle spiagge di Marocco , in dove frantosi contro gli scogli , tutto l'equipaggio venne preso da' Mori e rinchiuso in una stretta prigione.

Il dì vegnente Macham non ritrovando alcun avanzo della sua nave , pensò che fosse colata a fondo. Questo nuovo disastro sparse la costernazione nella piccola comitiva , e fece tanta impressione sulla sua amante , che poco vi sopravvisse. La prima calamità avvenuta dopo la partenza dall'Inghilterra l'avea di troppo costernata , e ne traeva ella de' pronostici che le fecean temere delle tragiche catastrofi. Quest'ultimo colpo le tolse fin l'uso della parola , e morì due giorni dopo senza aver potuto pronunziare un solo accento. Macham trafitto da un avvenimento sì doloroso , non sopravvisse alla medesima che cinque giorni , e pregò i suoi amici di collocare

il suo cadavere nello stesso sepolcro. Aveano eglino scavata la di lei fossa appiè di una foggia di altare innalzato sotto il grand'albero. Ivi deposero anche l'infelice Macham , e piantata una croce di legno su quel funereo monumento , vi apposero un'iscrizione ch'ei medesimo avea preparata , e che spiegava in brevi accenti il deplorabile suo caso ; terminava pregando i cristiani che giungerebbero in quel luogo , di fabbricarvi una chiesa sotto il titolo di Gesù Salvatore.

Morto il loro capo , il resto della comitiva ad altro non pensò che ad uscire da quella solitudine. Fecero ogni diligenza per racconciare la barca e porla in istato di sostenersi in una lunga navigazione , ed entrarono in mare ad oggetto , s'era possibile , di far ritorno in Inghilterra. Ma la forza del vento e l'ignoranza dell'equipaggio , avendo spinta la barca nello stesso cammino dei loro compagni , andarono eglino a capitare sulle spiagge medesime , e non incontrarono miglior destino.

Le carceri di Marocco erano in quei tempi pieni di schiavi cristiani di ogni nazione , come quelle di Algeri lo sono tuttavia (1). Eravi uno Spagnuolo di Siviglia per nome *Juan de Morales* , che avendo lunga pezza esercitata il mestiere di pilota , udì con sommo contento le relazioni de' prigionieri inglesi. Da essi imparò la situazione del nuovo paese che aveano scoperto , e i segnali con cui poteva esser riconosciuto.

Ricuperata la libertà , offrì egli i suoi servigi a D. Giovanni Gonzalvo Zarco , gentiluomo portoghese , in-

---

(1) Da generosa per questa volta , la Francia ha liberato da pochi anni l'Europa da sì vergognoso flagello. ( Edit. Nap. )



caricato dal principe Enrico di far delle scoperte nei mari d' Affrica. Avea il Zarco due anni prima dato fondo a Porto Santo presso Madera insieme ad alcuni Portoghesi. Quivi appunto venne a porre piede il Morales. I Portoghesi di quel luogo udita la cagione di sua venuta, gli rappresentavano come cosa indubitata, a scirocco dell' isola sempre ingombrare il cielo delle tenebre impenetrabili, le quali dal mare si alzavano fino alle nubi, e non dileguandosi giammai, sembrar difese da un fremito terribile per ignota causa prodotto. Siccome non si osava per anco di scostarsi dalle spiagge per mancanza d' astrolabj e d'altri strumenti di poi inventati, e si credeva impossibile il ritorno senza un miracolo della provvidenza, quando erasi perdute di vista il littorale, così quella pretesa oscurità stimavasi un abisso senza fondo, o anche un bocca d' inferno.

Le esortazioni di Morales fecero che Zarco dispregiasse que' falsi terrori, ed entrambi conclusero che quelle tenebre oggetto di tanto spavento fossero sicuro indizio della terra che cercavano. Nondimeno dopo alcune conferenze, convennero di rimanersi a Porto Santo fino al cambiamento della luna, per osservare ciò che divenisse allora quell' ombra. Cambiò la luna senza che quel fenomeno ne soffrisse la menomo alterazione. Allora tutti gli avventurieri furono presi da un terrore sì grande, che abbandonata avrebbero l' impresa se Morales non si fosse mostrato saldo nella sua opinione sostenendo sempre, a cagion delle informazioni ricevute dagl' Inglesi, che la terra in esame non poteva esser di là molto discosta. Faceva comprendere a Zarco, ch' essendo sempre quella terra al coperto del sole per le sue selve foltissime, ne esalava un' umidità conti-

nua, da cui era prodotto quel denso annebbiamento oggetto di tanti timori e falso immaginare.

Finalmente Zarco non prestando orecchio che al suo coraggio, pose alla vela in un bel mattino senza comunicare ad altri il suo pensiero, tranne Morales, e per render compiuta la sua scoperta drizzò la prora verso il più cupo dell' ombra. Questa sua intrepidezza aumentò le angosce dell' equipaggio, che vedeva divenir più dense le tenebre a misura che più vi si avvicinavano. Esse comparvero sì fitte, che non potevasi senza abbrivire mirarne l' ammanto. Verso mezzo giorno udissi uno strepito spaventevole, diffuso sopra tutto l' orizzonte. Il nuovo pericolo raddoppiò forte la comun paura, ed i marinari gettavano alte grida supplicando il capitano di salvar loro la vita, e diriggere altrove le prore. Ei li assembrò con volto rassicurante, e fatto loro un discorso pieno di coraggio li determinò in parte ai suoi voleri. Essendo l' aria placida e le correnti rapidissime, fece da due barche rimorchiare il suo vascello verso l' annebbiamento. Il fragore serviva di segnale per ritrarsi o andare avanti, secondo che sentivasi più o meno violento. Quel denso velo cominciava pertanto a diradarsi a grado a grado, dal lato di oriente segnatamente; ma i flutti faceano udire uno strepito spaventevole. Si credette subito di scoprire attraverso l' oscurità qualche cosa di più nero ancora, comunque in tanta distanza non si potesse nulla ben ravvisare. Alcuni marinari asserivano di aver visti de' giganti di smisurata altezza, i quali poi altro non eranò che balze, come vedute ben tosto più da vicino si chiarirono. Finalmente restando il mare più netto, e cominciando a divenire meno agitati i flutti, Zarco e Morales più non dubitarono di

esser prossimi alla terra ; e la videro più presto ancora di quello che speravano. È più facile il concepire che esprimere la gioja de' marinari : il primo oggetto ch'ebbero sotto l'occhio fu una punta di terra piccola , cui Zarco impose il nome di S. Lorenzo. Dopo averla costeggiata , ebbero a fronte verso l'ostro una terra che stendevasi in pendio , ed essendo affatto svanito l'annebbiamento , la prospettiva della terra fino alle montagne divenne amenissima. Fu spedito in una barca Ruy Paes con Giovanni Morales per esplorare la spiaggia. Entrarono in una baja , che trovarono uniforme alle relazioni avute dagli Inglesi. Scesi a terra , scoprirono senza molto aggirarsi il monumento di Macham e gli altri segni ivi apposti ; in dove fatti gli uffici della pietà sul sepolcro , ne riportarono la nuova fortunata al vascello. Zarco prese possesso del paese a nome di re Giovanni , e di principe D. Enrico , come cavaliere e gran maestro dell'ordine di Cristo ; quindi prendendosi cura della religione eresse un'altare accanto alla tomba di Macham. L'epoca di questo avvenimento è degli 8 luglio , giorno di S. Elisabetta , anno 1421.

La prima cura degli avventurieri Portoghesi fu di cercare nel paese abitanti ed animali ; ma non trovarono che uccelli di varie specie e tanto domestici da lasciarsi prendere colle mani ; si risolvette di costeggiare la terra colla barca. Dopo di avere oltrepassata così vogando una punta , videro all'occidente una spiaggia , dove venivano a metter capo in mare quattro fiumicelli. Zarco riempì un fiasco dell'acqua più limpida per portarla al principe Enrico. Innoltrandosi ancor dippiù , entrarono in un'altra valle coperta d'alberi , alcuni de' quali erano abbattuti. Di questi ordinò Zarco si

formasse una croce , la quale fu eretta sulla spiaggia , chiamando quel luogo *Santa Cruz*. Alquanto più oltre sorpassarono una punta che molto si prolungava in mare , e trovandola abitata da un numero grande di gazze , la chiamarono *Punta de los Gralbos* , nome che ritiene tuttavia.

Questa punta con altra lingua di terra che n'è distante due leghe , forma un golfo coronato di bei cedri , di là dal quale Zarco scopse un'altra valle , per la quale scorreva un'acqua limpida che allargavasi in un gran cratere prima di gettarsi in mare. Tutti questi allettamenti naturali impegnarono Zarco a fare scendere di bel nuovo a terra i suoi per penetrare più oltre nell'isola. Ma parecchi soldati ch'ebbero questa commissione tornarono indietro colla notizia , d'aver veduto il mare tutto all'intorno , e dovere perciò la terra essere un'isola a grande sorpresa di tutti , che credevano far parte del continente africano.

Altro più non restava a Zarco , che di pensare alla scelta di un luogo nel paese , per fondarvi uno stabilimento. Giunse in una campagna assai vasta e meno boscosa , ma tanto zeppa di fieno , che la città poscia fabbricata divenuta la capitale dell'isola , ne trasse il nome di *Funchal*. Ivi tre bei fiumi sboccando dalle valli , ed unendosi per gettarsi in mare , formano due piccole isolette , cui tentò Zarco fare appressare il suo vascello. Continuò poscia il suo cammino per terra fino al promontorio che veduto avea ad ostro , e in dove innalzata erasi la croce. Di lì scoprì un litorale ameno e piano , cui egli diede il nome di *Planca formosa*.

Proseguendo il suo cammino , si avvicinò Zarco ad uno scoglio , ch'essendo roso dal mare formava una



specie di porto. Credette di scoprirvi le tracce di alcuni animali quadrupedi, il che accrebbe la curiosità sua, poichè fino allora non ne avea avuto il minimo indizio; e non restò deluso tostò che vide saltar in acqua molti lupi marini. Partivano questi da un antro scavato dall'acqua in piè del monte, in cui avean dessi rinvenuto lor ricovero.

In questo luogo le nuvole divennero oltremodo dense, facendo apparire le rupi molto più elevate, e più terribile divenendo il fragore de' flutti che correvano a spezzarvisi. Zarco prese il partito di ritornare al suo vascello. Fece provvigione di acqua, di uccelli, di legno, e di piante dell'isola per farne dono al principe Enrico, e spiegando le vele verso l'Europa, arrivò in Lisbona verso la fine d'agosto 1421 senza aver perduto un solo uomo del suo equipaggio.

La riuscita di una sì bella impresa gli procacciò alta riputazione nella corte di Portogallo, e gli venne accordato in pubblico un giorno di udienza per fare il racconto delle sue scoperte. Presentò al re molti tronchi d'alberi una smisurata grossezza, e per l'idea che diede delle immense foreste dell'isola, questa fu chiamata dal principe *isola Madera* (1). Zarco ebbe commissione di ritornarvi nella primavera in qualità di capitano e governatore dell'isola, titolo a cui i suoi discendenti aggiunsero l'altro di conte.

L'isola di Madera giace a 32 gradi di latitudine boreale, lungi soltanto 70 leghe dall'isola di Teneriffa verso greco.

(1) Dal vocabolo Portoghese *madera* che significa bosco.

Il re di Portogallo ne ritrae una rendita considerabile; la sua capitale detta Funchal è fortificata con una cittadella. Il porto è comodo e ben munito. Si ammira nella città la cattedrale, per alzare la cui fabbrica e stabilirvi il clero, non si è fatto alcun risparmio. La forma del governo è la stessa di quella di Portogallo, dove sono appellate anche le cause di ultima istanza. Il circuito dell'isola è di circa trenta leghe, ed i suoi terreni sono elevati. I begli e grandi alberi che abbondantemente producono sulle montagne, attraverso le quali vien condotta l'acqua coll'uso di alcune macchine. In essa trovasi un'altra città detta Machico, la cui rada è molto comoda ai bastimenti. Si contano in Madera sei *Inganios*, o manifatture dove si fa eccellente zucchero (1). Essa produce abbondantemente ogni sorta di frutta, pera, mela, pruned, datteri, pesche, meloni, patate, aranci, limoni, pomagranate, cedri, fichi, e legumi d'ogni sorta. Vi cresce anche l'albero che somministra il sangue di drago, il quale non ha però maggior pregio de'vini eccellenti, che di là sono trasportati in tutti gli altri paesi.

Dalla parte del settentrione a 12 leghe di distanza s'incontra un'altra isola chiamata Porto Santo, *Puer-te Santo*, i cui abitatori vivono de' proprj prodotti. Dando l'isola di Madera poche biade, si sono essi dati all'agricoltura, che li rende indipendenti dai loro vicini. A sei leghe da Madera dalla parte d'oriente si trovano alcune isole chiamate i deserti, che in una pic-

(1) Non si cava più zucchero da Madera, dacchè questo prodotto è oggetto delle piantagioni più considerabili d'America. A Madera come nelle Canarie vien preferita la coltura delle vigne.



ciolissima estensione producono soltanto oricello ed alimentano le sole capre.

Tra Tenerifa e Madera la natura ha posto quasi in distanza eguale l'isola che appellasi *les Sauvages*, *le Selvatiche*. Non ha più di una lega di circuito, e non vi si è giammai veduto albero nè frutto; le capre però vi trovano di che nutrirsi fra gli scogli e le pietre.

Secondo il parere di Cadamosto il principe D. Enrico mandò la prima colonia a Madera verso l'anno 1431 sotto la scorta di Tristano Tessora e di Giovanni Gonzales Zarco, che nominò governatori. Si divisero essi tra loro l'isola; e toccò al primo il cantone di Mecham, ed all'altro quello di Funchal. I nuovi abitanti pensarono subito a dissodare il terreno; ma avendo adoperato il fuoco per estirpar le foreste non fu loro possibile d'arrestarne il corso, talchè molte persone con Gonzales stesso non poterono scampar dalle fiamme, che ritirandosi in mare, dove per due interi giorni vi restarono immersi sino al collo senza prendere alcun alimento. Madera era allora abitata in Machico, Santa Cruz, Funchal, e Camera di Lobos. Queste almeno erano le parti più popolate; poichè ve n'avea anche qualche altra abitata assai meno, ed il numero degli abitanti ascendeva in tutto ad 800 uomini compresi una compagnia di 100 uomini a cavallo. Non è poi cosa sorprendente che dopo tanti anni siensi moltiplicati sino a trovarsi in caso, secondo la relazione d'Atkins, di mettere al presente 18000 uomini in arme.

Le campagne dell'isola sono assai montuose, ma non men feconde e meno ridenti. La città è irrigata da sette ad otto fiumi, e da molti ruscelletti che scendono dalle montagne. Non si può veder senza ammira-

zione la fertilità de' luoghi più alti. Sono essi egualmente coltivati che le pianure d'Inghilterra, e non vi crescon men prosperamente le biade; la quantità però delle nuvole che vi si formano nuoce alle uve.

Il capitano Uring ch'era a Funchal nel 1717 racconta esser essa difesa da due grandi fortezze, e su d'uno scoglio a qualche distanza dalla riva ne ha una terza, capace di una buona difesa per la sua situazione. Dietro alla città, continua a dire, il terreno si alza per gradi fino alle montagne, e la cinge in forma di cerchio per lo spazio di molte miglia. Questa campagna è piena di giardini, di vigneti, e di case deliziose, il che rende oltre ogni dire vaga siffatta prospettiva. Cadono dalle montagne abbondanti e limpide acque, di cui si dirige il corso col mezzo di acquedotti; ed esse servono agli abitanti per irrigare ed abbellire i loro giardini.

Funchal città grande e popolosa, dice Atkins che vi soggiornava nel 1720, è la residenza del governatore e del vescovo. Ha essa sei parrocchie, molte cappellanie, tre monasteri di frati, e tre di monache. Queste sono meno ristrette a Funchal che a Lisbona, e godono della libertà di riceverè i forestieri, e di comprar dai medesimi bagattelle d'ogni sorta.

Il collegio de'Gesuiti è una fabbrica assai bella. Quanto poi agli abitanti, sono essi un miscuglio di Portoghesi, di Negri, e di Mulatti, che il commercio rende di eguale condizione, e che non hanno nessuna difficoltà di maritarsi insieme.

Tutti vanno di accordo nel dire che l'aria di Madera sia salutare. Ovington assicura essere molto temperata, e il cielo sempre chiaro e sereno. Osserva egli su tal proposito che il clima è come quello di Madera il

quale trovasi tra il trentesimo e quarantesimo grado di latitudine, e non andando soggetto agli eccessi del freddo e del caldo, è non solo il più delizioso, ma ancora il più favorevole alla salute.

Moquet parla di Madera come del più bel soggiorno del mondo. L'aria, dic' egli, vi è di una ammirabile temperatura, onde non è da stupirsi se gli antichi v'abbiano situati i campi elisi; dal che si desume che Moquet sia dell'opinione di coloro, che annoverano Madera fra le Canarie.

Secondo la descrizione d'Atkins l'isola è un ammasso di montagne e di fertili valli. Le parti alte son coperte di boschi, dove ritiransi le capre selvatiche; il sito medio contiene giardini; ed il basso, vigneti. Le vie sono cattive, onde si è nella necessità di trasportare il vino in barili a schiena d'asini.

La descrizione che Cadamosto ci fa di Madera sembra doversi preferire a tutte quelle che ci sono state trasmesse da altri dopo di lui. Egli osserva che il terreno quantunque montuoso è di una singolar fertilità e giunge a produrre sino a 3000 staja (1) veneziane di biade, il che rendeva altra volta il 70 per 1; ora per difetto di buona coltura non rende più del 30 o 40; contiene fondi eccellenti oltre ad essere irrigato da 7 ad 8 fiumi. Per quest'abbondanza d'acqua pensò Enrico di Portogallo di trapiantare alcune canne di Sicilia in quel paese; e siffatta operazione in un clima caldo le rese feconde più che non si sperava. Racconta inoltre essere il vino ottimo in tempo che egli vi dimorava, seb-

---

(1) Lo staro è una misura di grano che pesa 130 libbre.

bene fatto di fresco, e se ne esportava già una quantità considerabile. Per le vigne da piantarsi a Madera, il Principe Enrico dispose si scegliessero in Candia alcuni ceppi di malvasia, i quali vegetarono mirabilmente, e producono tuttora quella malvasia di Madera che è de' migliori vini del mondo.

Il terreno di Madera generalmente parlando è sì adatto alla piantagione delle vigne, che la vite meno di foglie che di grappoli di straordinaria grandezza si copre, e vi si coglie ancora in tutta la sua perfezione l'uva nera chiamata *pergola*. Cadamosto aggiunge che gli abitanti cominciavano la vendemmia ne' giorni di Pasqua.

L'isola nulla produce in sì grand'abbondanza quanto il vino. Se ne distinguono tre o quattro spezie derivanti dai ceppi venuti di Candia; quello che ha il colore del vino di sciampagna è poco stimato; il pallido ha più vigore. La terza specie che si chiama malvasia è veramente deliziosa; la quarta è il *tinto* niente meno colorito della malvasia, cui però è di gran lunga inferiore nel gusto. Vien mescolato con altri vini sia per conservarlo sia per dargli colore. Cadamosto osserva che nel mentre fermenta vi si getta una sorta di pasta composta della pietra di *Jeso* pestata con gran diligenza, di cui pongono nove o dieci libbre in ogni botte. Il vino di Madera ha la proprietà di perfezionarsi al calore del sole, o di racquistare la sua buona qualità, se alterandosi l'avesse perduta. Per siffatta operazione bisogna però che il cocchiame resti aperto onde l'aria vi possa entrare.

Il prodotto di una vigna si divide egualmente tra il proprietario e coloro che raccolgono e spremono le uve. Si vede per altro che la maggior parte de' mercatanti sè



arricchiscono, laddove i proprietarj delle vigne ed i vendemmiatori languiscono nell'inopia. I Gesuiti possessori di una delle migliori vigne di malvasia, ne traggono un profitto considerabile. Delle 20000 botti di vino, che sono in ogni anno il prodotto delle vigne di Madera, 8000 servono all'uso degli abitanti, ed il rimanente si trasporta nelle Indie occidentali ed in altri paesi, particolarmente alla Barbada, dove gl'Inglesi lo preferiscono a tutt' i vini d'Europa.

Atkins pretende al pari di Ovington che le ceneri de' boschi abbruciati a' primi tempi della scoperta resero molto feconde le cannamele, ma che un verme il quale cominciò ben presto ad introdursi, avendo rovinato le semine, in quelle montagne si son piantate invece le vigne, dalle quali gli abitanti traggono in cambio eccellenti vini. La vendemmia si fa oggi ne' mesi di settembre e di ottobre, e frutta fino a 20000 botti. Secondo lo stesso Atkins Madera non ha propriamente che due sorte di vino, l'una che tende al bruno, e l'altra rossa chiamata *tinto*, la quale secondo l'opinione generale prende questo nome dall'esser veramente tinto, quantunque gli abitanti lo neghino con ostinazione.

Madera in particolare abbonda di pesche, albicocche, prune, ciriege, fichi, e noci. I mercatanti inglesi cui è stato permesso dimorare in quest'isola vi hanno trasportato dall'Inghilterra del ribes, delle more, delle nocciuole, ed altri frutti i quali vegetano nel clima caldo, meglio che la maggior parte de' frutti di Madera in altro clima freddo come il nostro. Il banano è in certo modo stimato dagli abitanti come il più saporoso di tutti i frutti, e si persuadono esser quello il frutto vietato, sorgente di tutti i mali del genere umano.

In pruova di ciò lodano la grandezza delle sue foglie abbastanza larghe per poter cuoprire la nudità de' nostri primi padri. In Madera s'imputa a delitto il tagliare un banano con un coltello, perchè dopo la recisione si vede nella sostanza del frutto qualche somiglianza dell'immagine di Gesù Cristo.

Tra gli alberi Cadamosto prezza molto il cedro, ed il *nasso* di Madera. Il primo è molto alto grosso e diritto, il suo odore è gratissimo, e se ne fanno delle belle tavole buone principalmente pei soffitti. Il *nasso* è di color rosaceo, di cui si fanno anche tavole, bacchette da archibuso, ed archi di grande elasticità. Nel Portogallo si fa smercio di tali tavole come nelle Indie orientali degli archi.

Atkins scoperse ne' giardini di Madera una cosa degna di attenzione per la sua singolarità; è dessa il fiore immortale il quale non appassisce per molti anni, anche dopo che lo si recide dal suo stelo. Cresce la pianta come la salvia, ed il fiore non differisce da quello della amomilla. Atkins ne colse molti, i quali si mantennero bianchi e freschi fin dopo un anno, come se fossero stat allora colti in sul gambo.

Cadamosto riferisce che a suo tempo l'isola abbonda d'ogni sorta di bestiame, e le montagne nascondono molti cignali. Vi si vedevan pure de' fagiani bianchi; ma fuori delle quaglie non v'erano animali che rendessero la fuga alla vista dell'uomo. Ognuno può ben pensare che al presente non è così. Del resto alcu abitanti raccontarono al viaggiatore che al principello stabilimento vi si trovò un numero incredibile di colombi, i quali si lasciavano prender con un laccio che gli si gettava al collo, e non sospettando



d'alcun tradimento, guardavano stupidi l'uccellatore; ed aggiunge che questo racconto sembrò tanto più verisimile quanto che si vedea ancora la stessa cosa in alcune isole posteriormente scoperte.

Le produzioni principali dell'isola sono il capretto, il majale, il vitello, che d'ordinario è molto magro, i legumi, gli aranci, le noci, gli *yaras*, le banane ec. Siccome non vi sono mercati a giorni fissi, così la campagna manda alla città quello che crede necessario per lo suo consumo. Uring si lagna che d'ordinario gli alimenti si procurano a prezzo assai caro. Non v'ha quivi compra-vendita in fatto di commercio, ma la sola permuta. Atkins osserva che le provvigioni ricevute con maggior facilità in Madera sono la farina, il manzo, il *pilchard*, l'aringa, il formaggio, il butiro, il sale, e l'olio. In cambio di queste merci si ricercano cappelli, parrucche, camice, calze, drappi grossi d'ogni sorta, e drappi fini, particolarmente i neri, essendo quel colore assai grato all'occhio de' portoghesi. Si fa anche inchiesta di mobili e di utensili, come il vasellame di stagno, gli scrittoj, la carta, i libri da conti ec. Gli abitanti poi danno vino in contraccambio, e di questo il comune a ragione di trenta milreys la botte, di malvasia a ragguaglio di sessanta. Ogni milrey equivale a scellini dodici e mezzo, di cui sei e mezzo si paga in mercanzia del medesimo valore, e sei in viglietti. Nel caso di qualche commissione considerabile accordar loro una maggiore rimessa; e siccome queste merci vengono asportate pel Brasile, così sono qualche volta molto rare in Madera. Nel tempo della vendemmia i poveri non hanno altro alimento tranne il pane e l'uva. Senza tabbrietà difficilmente potrebbero evitar la febbre in un stagio-

ne tanto calda; e da' piaceri sensuali cui si danno in preda senza riserva nommeno, che dall'eccesso del calore, trarrebbero malanni i più forti temperamenti. Perciò i Portoghesi stessi per quanto sieno ricchi, si prescrivono regole di sobrietà, da cui non s'allontanano giammai. Essi non invitano con premura a bere i loro convitati; ed i domestici che servono a tavola quantunque abbiano sempre la bottiglia tra le mani, aspettano con tanta scrupolosità l'ordine de' padroni di presentar loro il vino, che non avvertirebbero ad un semplice segno. Questa affettazione di temperanza è portata tanto oltre, che un portoghese non osa orinar per istrada affin di non esporri a' rimproveri che si fanno ad uomo ubbriaco.

Gli abitanti di Madera fan mostra di molta gravità nel loro abbigliamento, e vestono ordinariamente a nero per rispetto, come suppone Ovington, del clero dell'isola, il quale vi esercita un potere assoluto; non possono però restare un momento senza la spada ed il pugnale. I servitori stessi non lasciano queste armi; essi servono a tavola tenendo in mano il piatto e la spada al fianco, anche ne' maggiori caldi; le loro spade sono di una lunghezza straordinaria.

Le case per altro non isvelano alcun fasto. La fabbrica ed i mobili sono di eguale semplicità; si vedono poche fabbriche di più di un appartamento. Le finestre non hanno invetriate, e stanno aperte tutto il giorno: la sera si chiudono con imposte di legno. Il paese non produce alcun animale velenoso; ma alimenta un numero infinito di lucertole molto nocive ai frutti ed alle uve. I serpenti ed i rospi che moltiplicano in maniera prodigiosa nelle Indie, si accostumano poco al clima di Madera.

L'isola però ha perduto in parte quella sua fertilità conosciuta al tempo che vi si fecero delle piantagioni. A forza di lavorar la terra si è talmente diminuita la sua fecondità, che fa d'uopo in molti luoghi lasciarla riposare per tre o quattro anni; ed allorchè nulla produce anche dopo tal termine, si riguarda come assolutamente sterile. Tale alterazione non viene però attribuita meno alla mollezza degli abitanti di quel che derivi dallo indebilimento del terreno. L'incontinenza regna in Madera in tutte le condizioni. Ovington ascrive in parte questo disordine al costume di maritarsi senza conoscersi e sovente senza essersi nemmeno veduti. Una dama di Madera la quale avea intenzione di sposar sua figlia con un giovane della città, seppe che la salute di costui era stata sempre florida, nè si era divertito con donne di cattiva vita, per cui non avea mai sofferto di sifilide; credette ella sì gran saviezza non poter nascere che da debolezza di fibbra, e quel giovine non divenne di lei genero.

L'omicidio è in qualche modo apprezzato in Madera. Vi è divenuto come un segno di distinzione, e per avere una certa fama bisogna tener le mani lorde di sangue umano. L'origine di questa opinione detestabile è dovuta alla protezione che la chiesa accorda agli omicidi. Trovano costoro un asilo sacrosanto nelle più piccole cappelle, delle quali v'ha gran numero in Funchal e nelle stesse campagne. Basta che un reo giunga a toccar colla mano l'altare per ridersi di tutti i rigori della giustizia. Il castigo più grande che temer possa è l'esilio o la prigione, da cui può ancor liberarsi mercè i doni che offre: in tal modo l'uomo non ostante che l'avesse la natura collocato in un soggiorno di felicità,

fa cattivo uso di tutto ciò che v'ha di più bello per lui: tanta è la forza della superstizione sui delitti e sulla barbarie.

Il clero è oltremodo numeroso, e si resta sorpreso in vedere che tanti ricchi ecclesiastici possono esser mantenuti in quello stato di opulenza colle fatiche d'un sì picciol numero di abitanti. Per diminuire l'impressione che ne deriva, i Portoghesi rispondono che non si ammette alcuno al sacerdozio se non ha un patrimonio suo proprio, per cui non ridondi di aggravio alla chiesa.

Nelle chiese si seppelliscono i morti. S'adorna con gran diligenza il cadavere, ma vien sepolto senza cassa, e nella tomba si mescola sempre della calcina colla terra per consumarlo prontamente; così in meno di quindici giorni il suo luogo può esser occupato da un altro corpo; è una precauzione che sembra diminuire il pericolo dell'assurdo costume di cangiare i templi in cimiteri. La chiesa romana siccome ha deciso sulla sorte degli eretici, così non tratta con più riguardi i loro cadaveri. Gl'Inglesi che muojono in Madera non son valutati più de' carcami delle bestie, perciocchè si ricusa loro ogni sorta di sepoltura, e vengono invece gettati in mare. Ovington dà un esempio di quest'uso, che chiama barbaro, in un commerciante inglese morto sotto i suoi occhi. Tutti i mercanti della stessa nazione volendo seppellirlo con decenza, e difenderlo almeno dal rigore del clero, presero il partito di trasportarlo tra gli scogli, sperando che ivi non lo ricercherebbero gli ecclesiastici; ma nel momento che lo trasportavano furono scoperti, ed i Portoghesi accorsero in folla al luogo della sepoltura, dissotterrarono il cada-



vere, e dopo averlo esposto agl' insulti del pubblico, lo gettarono in mare. Si fa lo stesso in tutti i paesi delle Indie orientali dove dominano i Portoghesi. Nessun luogo sembra loro abbastanza vile per seppellirvi un eretico, e si teme che i vapori del suo cadavere infettino un distretto cattolico in tutta la sua estensione. Per altro l' odio de' preti si lascia qualche volta vincere dal danaro. L' autore porta l' esempio di un fanciullo stato segretamente sepolto. Avendo il clero portoghese fatto dissotterrare il fanciullo per accordargli il battesimo secondo il rito cattolico, acconsenti poscia che fosse di nuovo sepolto.

I canonici della chiesa cattedrale godono della più bella fortuna del mondo, se la felicità consiste nel non saper cosa sia nè povertà, nè lavoro. È vero che la loro regola gli obbliga a portarsi nella chiesa alle quattro del mattino; ma essi, secondochè ha osservato Ovington, per non sentire il peso di quest' ora tanto incomoda al riposo che gustano volentieri, ritardano ogni giorno l' oriuolo purchè intuoni le quattro quando sono realmente le cinque, e con tale artificio senza far perdita di sonno mantengono in vigore la loro riputazione.

## C A P O III.

*Viaggi alle isole di Capo Verde.*

Prima di dare una descrizione minuta del continente d' Africa, noi direm qualche cosa delle isole di Capo Verde situate fra il tropico e la linea che segna la strada delle Indie per l' alto mare. Il capitano inglese Roberts ci sarà di guida. Tesseremo anzi tutto la storia delle sue avventure, come quelle che ci dipingono i costumi de' corsari, troppo straordinarj per non meritare di esser conosciuti. Passeremo quindi alla descrizione di queste isole seguendo sempre il racconto dello stesso Roberts, il quale nel tempo che vi dimorò ebbe opportuna occasione d'osservarle da viaggiatore e da commerciante.

Roberts partì per la Virginia nel 1721 sul vascello del capitano Scot. Arrivato in quel paese dovea prendere il comando di un bastimento nominato il *Delfino* appartenente a' mercatanti di Londra, incaricato di una commissione per la costa di Guinea. Il principio del suo viaggio nulla offre di particolare, salvo l' incontro di una balena morta che veniva divorata da un numero prodigioso di uccelli, quantunque la terra più vicina fosse lontana non meno di 300 leghe. Scot diede fondo nelle isole di Capo Verde, le quali percorse l' una dopo l' altra, essendovisi quasi un anno intrattenuto. Dovendo poscia egli veleggiare per Barberia, comperò una feluca chiamata la *Margherita* di circa 60 botti per commerciare in nome proprio. La caricò di merci nella speranza di venderle con vantaggio nel suo ritorno alle



isole di Capo Verde; ma in vicinanza delle medesime s'imbattè nel suo infortunio.

Verso sera vide tre bastimenti, di cui il primo che sguardò diligentemente col suo cannocchiale, gli parve grosso e carico. Credette che gli altri fossero di egual grandezza e che insieme gli si avvicinerrebbero. Siccome però continuava la calma, ed essi non facevano alcun segno, così passò la notte in sull'ancora. Nel mattino essendosi levato il vento al far del giorno, scorse sul vascello da lui scoperto nel giorno innanzi, un gran numero di uomini vestiti di sola camicia, ed una lunga fila di cannoni; per cui non credette fortunato questo incontro. Non era più tempo di fuggire essendo il vascello molto vicino. Quando nondimeno fu a tiro di cannone, il vascello inalberò la bandiera britannica, da cui Roberts conobbe quegli uomini essere inglesi, e s'affrettò di fare egli pure sventolar la sua. Osservò che il vascello andava fornito di 70 uomini in circa, e 14 pezzi di cannone. Il capitano facendosi vedere domandò a chi appartenesse la feluca, e donde veniva. Roberts rispose ch'era di Londra, e tornava da Barberia. Benissimo, rispose egli; già io lo sapea, e quindi gli ordinò imperiosamente di fare avanzare il suo battello.

Roberts obbedì prontamente. Il capitano del vascello era un portoghese chiamato *Giovanni Lopez*, come si seppe dappoi, il quale conoscendone benissimo la lingua avea stimato a proposito di farsi credere un'inglese nato nella parte settentrionale d'Inghilterra sotto il finto nome di *John Russel*. Domandò ai due marinari a lui mandati da Roberts dove fosse il padrone della feluca, e quelli gli mostrarono Roberts che passeggiava sul cafferò. Fiammeggiandogli allora di fu-

rore gli occhi, mille ingiurie diresse a Roberts. Questi che stava in pantoffole ed in camicia, non avea la forza di difendersi per la sua situazione niente favorevole, e per la piccolezza e pel cattivo stato del suo bastimento. Conobbe il suo destino, e credette che dichiarando il suo disprezzo mediante il silenzio che manteneva, esponevasi a morire a colpi di palle. La sua risposta fu una dichiarazione civile di sorpresa sulla maniera in cui si vedeva trattato. Ciò nullameno le ingiurie non cessarono, ma vi si unirono le più terribili minacce imputandosegli a delitto il non esser venuto da sè stesso a bordo. Si difese col dire che avendo udito dimandar la sola barca, non credeva si richiedesse pure la sua persona. E che! disgraziato, rispose Russel, tu fingi di non avermi sentito? Farò ben io che tu racquisti l'orecchio.

Russel diè tosto ordine ad alcuni della sua gente di condurgli Roberts, ed incaricò dieci o dodici altri de' suoi subordinati d'impossessarsi della feluca. Roberts venne condotto innanzi a Russel, il quale al di lui arrivo sfoderò la sua sciabola, ripetendo con orribili bestemmie che gli saprebbe insegnare a vivere. L'infelice prigioniero non dubitò che quella fosse l'ultima ora di sua vita, e continuò a farsi ragione della sua ignoranza; ma l'altro tenendo sempre sollevata la sua sciabla sul di lui capo, continuava a minacciare. Uno della sua gente finse di trattenergli il braccio, promettendo dall'altra parte a Roberts, che non gli accadrebbe alcuna disgrazia, ed allora Russel volle sapere perchè era sì mal vestito. Roberts si scusò dicendo, che non s'aspettava di comparire dinanzi ad un uomo sì tremendo. E chi credete voi ch'io sia, ripigliò Russel? A

questo parlare Roberts tutto confuso non ebbe pronta risposta. Temendo infine d'offendere egualmente colla verità o coll'adulazione; io vi credo, rispose, un'uomo di distinzione, che fa grandi imprese in mare. Tu mentisci, replicò Russel; o se credi dire la verità, sappi che noi siamo corsari. Roberts in sentir ciò, pregollo di permettergli di vestirsi più decentemente, ma il corsaro vieppiù bestemmiano rispose, ch'era troppo tardi, e resterebbe perciò vestito come s'era lasciato prendere; d'allora il di lui bastimento con tutto l'equipaggio diveniva sua preda. Io lo veggo pur troppo, rispose Robert; però, essendomi impossibile d'impedirlo, spero dalla vostra generosità che vi farete padroni sol di ciò che potrà essere di vostro utile, e mi lascerete il resto. Il corsaro l'assicurò in modo men brutale, che ai suoi compagni spetterebbe il decidere; ma nel tempo stesso gli domandò una lista esatta di tutto ciò che avea a bordo, e soprattutto l'ammontare del suo danaro, intimandogli che se avesse trovato qualche cosa dippiù che non indicherebbe, avrebbero fatto bruciar vivo insieme colla sua feluca.

Tutta la ciurma del vascello presente a questo colloquio, fingendo di aver compassione di Roberts, lo consigliò in tuono amichevole d'esser sincero nella sua dichiarazione, e ciò soprattutto rapporto al danaro, alle armi e munizioni, le quali erano, secondo che essi dicevano, l'oggetto principale de' loro desiderj; instruendolo del loro costume di punire con gran severità la gente di cattiva fede. Rese egli il conto più fedele che avesse potuto, e rispose con non minore sincerità alle dimande che gli si fecero sul proposito di quella sua navigazione. Ma accorgendosi di essere il corsaro au-

ticipatamente istruito di tutto ciò che rispondeva, domandò d'onde avesse attinte tali notizie. Gli fu risposto che ciò sapeva dal capitano Scot. Voi siete dunque de' suoi amici? domandò Roberts? Più che non merita, rispose il corsaro; perciocchè noi essendoci contentati di dare alle fiamme il suo vascello, gli abbiam permesso di scendere a terra nelle isole di *Buona Vista*.

Si fecero quindi passar gl'Inglesi sul vascello la *Rosa* di 36 pezzi di cannone, comandato da *Edmond Lo*, capo generale de' corsari.

Al loro montar sul vascello tutti i corsari vennero a salutarli l'uno dopo l'altro, ed assicurarli d'esser penetrati della loro disgrazia. Questa cerimonia si fece con tanta gravità, che i prigionieri confusi non poterono conoscere se fosse un insulto. Loro fu detto nel medesimo tuono, che bisognava adempiere a doverosi uffici col comandante, ed un cannoniere si prese la cura di presentargli Roberts. Il generale fu trovato seduto su di un cannone, quantunque vi fossero delle sedie presso di lui; ma un'eroe di questa sfera non voleva farsi vedere che in atteggiamento guerresco. Ordinò che fosse lasciato solo con Roberts, cui disse dapoi fargli dolore la perdita delle merci; un inglese par suo non volere incontrare suoi compatriotti, eccetto alcuni di cui avesse voluto castigar l'arroganza; bisognare farsi animo per esser caduto per buona fortuna nelle di lui mani. Roberts rispose, che in mezzo a' suoi dispiaceri lusingavasi di veder cangiata in bene la sua disgrazia mentre avea a fare con persone d'onore. Il corsaro l'avvertì di non lusingarsi troppo, perchè la sua sorte dipendeva dal consiglio, e dalla pluralità de' voti de' suoi compagni. L'assicurò di nuovo che non deside-



rava incontrar gente della di lui nazione; ma stantechè egli ed i suoi compagni tutto s'apettavano dalla fortuna, non osavano mostrarsi ingrati ai di lei anche piccioli favori per tema che offendendola, essa non li abbandonasse nelle loro imprese. Quindi con tuono assai amichevole fece premura a Roberts di sedersi; senza fargli per altro l'onore di lasciare quel suo atteggiamento. Roberts sedette, e gli domandò il generale cosa volesse bere; rispose egli, che la sete non era il suo bisogno più urgente, ma che per riconoscenza a tanta bontà accetterebbe volentieri tutto ciò che gli fosse offerto. Lo gli disse ancora che a torto faceva della sua avventura un soggetto di tristezza e di abbattimento, perchè eran questi i casi della guerra, e la tristezza potrebbe nuocere alla salute; farebbe molto meglio se si desse l'aria d'uom felice anche per disporre così l'animo di ciascuno ad interessarsi di lui. Tutti questi consigli erano dati colla voce dell'ironia, e Roberts restò sorpreso dal sentire un parlare così pronto in bocca di corsari. Andiamo, Lo seguì a dire, voi sarete più avventuroso in altro tempo, e suonando un campanello che radunò innanzi a lui alcuni della sua gente, diè ordine che fosse portato del *punch* nel gran bacino indicato da lui stesso; domandò ancora del vino. Tutto fu recato con prontezza, e bevendo con Roberts gli promise di rendergli favori in tutto ciò che dipendesse da lui. Soltanto gli dispiaceva molto di non esser capitato dieci giorni prima, perchè la sua truppa aveva allora in abbondanza varie merci predate a due vascelli portoghesi, che veleggiavano verso il Brasile: eran desse drappi di seta e di lana, tela, ferro, ed utensili d'ogni genere, di cui avrebbe potuto fargli

dare da' suoi compagni la parte da gettarsi in mare come cosa superflua; gli prometteva che se un giorno si trovasse in occasione egualmente propizia di riscarcirlo della sua perdita, lo farebbe senza dubbio, per dimostrargli la sua servitù ed amicizia. Ancorchè avessi osato dargli una risposta ingiuriosa, dice Roberts, tante carezze simulate o sincere che fossero, me ne avrebbero impedito; sentiva invece tutto l'obbligo di ringraziarlo.

Riconobbe tra i corsari tre inglesi, che aveano servito sotto di lui; questi gli fecero sapere di soppiatto essersi Russel proposto di arruolarlo nella loro truppa, perciocchè s'era saputo dal suo piloto che egli conosceva perfettamente la costa del Brasile dove i corsari aveano intenzione di portarsi; ma l'avvertirono ancora che poteva ciò evitare dicendo d'esser maritato; poichè i corsari s'erano obbligati con inviolabil giuramento di non impiegar mai tra loro uomini maritati, sebbene Russel preferendo l'interesse generale al rispetto del giuramento si proponeva di fare eccezione a tal legge; ma Lo, e gli altri vi si opponevano.

Appena furono essi ritirati, il generale si fece veder sul cassero per comandare che s'adunasse il consiglio col segnale ordinario. Questo era uno stendardo di seta verde da' corsari chiamato *the green trumpeter*, cioè la *trombetta verde*; perciocchè portava la figura d'un'uomo colla trombetta in bocca. Tutti essendosi trasferiti sul vascello e chiusi gli uni nella propria camera, gli altri posti sui ponti e nelle parti che loro erano più a grado, il generale fece indi sentir loro di adunarli per far colazione insieme, e voltosi a Roberts gli domandò pubblicamente s'era maritato. Questi rispose di



esserlo già da dieci anni, ed avere, partendo da Londra, lasciati cinque figliuoli senza contare il sesto, di cui sua moglie era incinta. Continuò il corsaro a dimandargli se avea rimasta la sua famiglia comoda, ed egli rispose che dopo molte altre disgrazie sofferte, il carico della sua feluca faceva una gran parte delle sue facoltà, e perciò se sfortunatamente ne facesse perdita non avrebbe più con che alimentare i suoi figli. Lo, guardando Russel, gli disse, che bisognava rinunziarvi: rinunziare a che? rispose l'altro bestemmiano. Voi ben mi capite, riprese il generale, e bestemmiano egli pure, replicò che bisognava rinunziarvi. Russel riscaldandosi assai sostenne la prima legge di natura esser per chicchessia la cura della propria conservazione, e molti proverbj recitò per provare che la necessità non ha legge. Lo replicò con dolcezza che non v'acconsentirebbe giammai, e solo si arrenderebbe al voto de' più che al suo sentimento si opponessero. Aggiunse ch'essendo tutti adunati, quell'affare poteva decidersi all'istante, e diede perciò ordine a tutti di andar sui ponti: Roberts al contrario fu avvertito di restarsi nella camera.

L'assemblea durò due ore. Lo e Russel essendo scesi i primi, domandarono a Roberts se era vero, che la sua feluca fosse in istato assai cattivo. Ah! rispose egli, accoglie acqua da tutte le parti. Acqua, riprese Russel! e cosa ne fareste dunque, se vi fosse restituita? D'altra parte voi siete senza marinari, perciocchè tutti i vostri ora fan parte del nostro equipaggio; e continuando a mettergli sott'occhio i di lui bisogni, si sforzò per lungo tempo di fargli conoscer la di lui miseria. Quindi, venite venite, gli disse Lo, noi esamineremo il vostro affare ricominciando a bere. Fu portato del

punch in abbondanza, ed ognuno si fece a parlare delle sue imprese a Terranuova, alle isole d'America, alle Canarie. L'ora del pranzo essendo arrivata, Lo ne fece invito a tutti. Furono portate delle vivande che si strapparono dalle mani l'una l'altro, come fanno i cani affamati. Questo era, dicevano essi, un de' loro maggiori piaceri, e niente sembrava loro che più sapesse dell'uso della guerra.

Il giorno seguente uno de' tre marinari che la sera innanzi aveano parlato a Roberts, venne a scusarsi con esso lui della loro poca premura, che attribuì alla legge della lor società, per la quale non si poteva sotto pena di morte mantenere corrispondenze segrete con un prigioniero. L'informò che non dovea molto lodarsi del di lui piloto, il quale a parer suo era disposto a prender partito coi corsari, ed il resto della sua gente non gli era niente più fedele; di tal che se gli venisse renduta la sua feluca, non gli resterebbe che il suo servitore ed un ragazzotto per guidarla; che egli avrebbe desiderato coi suoi compagni di potergli offrire i suoi servigi, ma nol poteva per altra legge, la quale prescriveva che se alcun della truppa facesse proposte tendenti alla separazione o indicasse qualche intenzione di ritirarsi, sarebbe ucciso a colpi di pugnale detto fatto, e senz'altra formalità. Aggiunse che fin dal momento in cui il piloto di Roberts avea dichiarato il suo padrone conoscere perfettamente le coste del Brasile, Russel avea mostrato inclinazione di rendergli de' servigi, ed avea proposto il risarcimento della perdita delle sue biade e del suo riso col volergli fare un piccolo carico di tele, drappi, cappelli, scarpe, calze, galloni d'oro e molte altre mercanzie, che i corsari tenevano ad og-

getto solo di darle a coloro che prendevano , allorchè gli aveano già conosciuti e diventavano amici tra loro ; ma che Russel avendo cambiata disposizione , forse invano Lo s'interesserebbe per Roberts ; perciocchè Russel essendo stato due volte generale , seguitava a formar l'anima di tutta la truppa , e d'altra parte avea sempre trattato i prigionieri con minore cortesia di Lo.

Appena il marinaio ebbe lasciato Roberts, comparve Lo, e gli parlò di molte cose indifferenti. Roberts fu obbligato a stare simulando allegrezza in una conversazione assai rincrescevole; perciocchè i corsari si rivestono di un'autorità sì assoluta, che al minimo malcontento oltraggiano i loro prigionieri con colpi o con parole, ed il più vile della truppa se ne fa tal fiata oggetto di passatempo. Giunse Russel frattanto, ed indirizzandosi a Roberts con un viso ridente, gli disse che quanto più pensava al progetto di rendergli la feluca, tanto minori gli apparivano i suoi vantaggi; che prima lo avea creduto un'uomo sensato; ma dacchè avea rimandata la sua barca, lo teneva per caparbio e disperato; che, a suo giudizio, l'onore della compagnia non poteva soffrire che un galantuomo corresse volontariamente alla sua rovina; che, amandolo davvero, avea escogitato tutta la notte qualche spediente più utile a' di lui interessi che la restituzione della feluca, quale espediente credeva esser l'incendio di quel cattivo bastimento. Non vi riterremo, continuò egli, in qualità di semplice prigioniero, come lo siete già, ed in tal supposizione io vi prometto e m'impegno di farvi promettere da tutta la compagnia, dover appartenere a voi la prima preda che faremo. Questo soccorso, seguitò a

dire, varrà piucchè quella feluca a riordinare i vostri affari, e a mettervi in istato di lasciare il mare per andare altrove a viver felice colla vostra famiglia.

Roberts lo ringraziò; ma non mostrandosi troppo contento delle sue offerte, lo pregò di voler considerare, che quelle ben lungi di riescirgli tanto vantaggiose quanto sembrava credere, erano atte soltanto a compiutamente rovinarlo. Quale speranza, gli diceva, avrò io mai di poter disporre del vascello e del carico che mi si potrà dare? Chi vorrà comprar da me, quando non poss'io assicurar nessuno, competermi il diritto di vendere? E se il proprietario venisse a saperne qualche cosa, non sarebbe egli obbligato di restituire l'intero valore de' loro beni col rischio d'esser fatto prigioniero, e vedersi forse condurre al supplizio.

Questa risposta non imbarazzò Russel; egli l'ascoltò come obbiezione di niun momento. Riguardo al dritto vantato sul vascello, ed al timore d'essere scoperto, fu di parere che i corsari potevano fare a Roberts un viglietto di vendita, e dargli in iscritto altri titoli che assicurassero il suo possesso; ch'era facile d'altra parte tenersi nascosto a' proprietarj, perciocchè i corsari sapevano sempre, sia per confessione dei padroni del vascello, sia per mezzo delle proprie carte, di cui s'imponevano con gran cura, quali fossero i principali interessati in un carico, e quale la dimora. Aggiunse che gli scritti ed i titoli potevano farsi sotto tutt'altro nome che di Roberts, e servirgli sino al termine della vendita, dopo il quale potrebbe assumere di nuovo il suo vero nome, e star sicuro di non essere mai scoperto.

Roberts si vide forzato di riconoscere ch'eravi non solo verisimiglianza, ma una specie di sicurezza nel-



la proposizione ; lodò anche lo spirite scaltro e sottile di Russel. Nondimeno dopo aver confessato , che una condotta tanto sagace poteva metterlo al coperto, ebbe il coraggio di dichiarare esser ritenuto da ragione molto più forte della passione d'arricchirsi , ed era la sua coscienza , di cui temeva i rimorsi ; e dilungandosi quindi a parlare della necessità della restituzione, fè cenno di molte cose da lui credute atte ad eccitare gli ascoltanti a qualche pentimento. Il suo discorso in fatti non colpì tutti egualmente. Gli uni lo innalzarono a cielo per la sua eloquenza , e lo credettero buon cappellano di vascello ; gli altri gli fecer sentire in aspri modi che essi non abbisognavano di predicatore, non avendo i corsari altro Dio che il danaro , nè altro Salvatore fuori della spada. Non mancarono anche taluni, i quali approvando i di lui principj, desiderarono che l'umanità almeno fosse rispettata nella loro truppa.

A questa varietà di sentimenti successe un momentaneo silenzio; Russel però lo ruppe affin di provare a Roberts con una folla di sofismi , che anche supponendosi esser la pirateria un delitto , non potea però esserlo in lui il ricever ciò che i corsari avessero rubato ; perciocchè non aveva parte nelle loro prede , ed era prigioniere suo malgrado. « Supponete ( sono sue parole ) che noi avessimo presa la risoluzione di dare alle fiamme il nostro bottino o di gettarlo in mare ; cosa diventa allora il diritto del proprietario, se il suo vascello colle sue merci vien distrutto dal fuoco ? L'impossibilità di farselo mai restituire annienta ogni sorta di dritto. Ditemi, conchiuse Russel, se non avviene la stessa cosa, allorchè vi diamo ciò che possiamo a nostro bell'agio abbruciare.

Lo e tutti gli astanti sembrava che godessero di questa disputa ; ma Roberts accorgendosi che il suo avversario s'avanzava nell'aspro dire, interruppe subito il discorso, dichiarando che ben conosceva aver la truppa tutto il potere di disporre di lui ; ma che la generosità colla quale sino allora l'avevan trattato, lo faceva sicuro di non dover nulla temere anche per l'avvenire : che l'unica grazia di cui supplicavali , era di rendergli la feluca , e sperava di riparare alle sue perdite mercè una onesta industria. Lo commosso da tal discorso , e voltosi all'adunanza : Ah ! Signori , disse , mi sembra che questo pover'uomo non pretenda cosa fuor di proposito ; ed io son di parere che sia d'uopo rendergli la feluca. Che ne pensate voi ? La maggior parte accoussenti , e così fu dato fine al litigio.

Verso la sera Russel volle trattar Roberts a bordo del suo vascello prima della loro separazione. Sul principio conversarono con molto brio , e dopo la cena fu portata gran quantità di punch e di vino. Il capitano si fece riempire il bicchiere , e bevve alla salute della truppa. Roberts non osò rifiutar questo brindisi. Si bevve quindi alla prosperità del commercio pei vantaggi che doveano ritrarre i corsari. Il terzo brindisi fu fatto al re di Francia. Russel propose quindi di bere alla salute del re d'Inghilterra , e tutti, e fin lo stesso Roberts bevvero l'un dopo l'altro ; ma avendo Russel mescolato nel punch molto vino per farlo più forte , Roberts che non gustava con piacere questa mescolanza , dimandò gli si permettesse di far questo brindisi con un bicchiere di vino senza punch. Allora Russel cominciò a sacramentare e a bestemmiare, gridando , che gli farebbe bene tracannare un bicchiere dello stesso liquo-





re, come la compagnia lo beveva. Ebbene, signori, ripigliò Roberts; io mi decido di bere piuttosto che altercare, quantunque questo liquore addivenga un tossico per me. Beverai, replicò Russel, anche se fosse per te il più micidiale veleno, e purchè tu non cada morto gustandola a fior di labbra. Roberts, preso in mano il bicchiere che conteneva tanto vino quanto un fiasco pieno, fece il brindisi che avea indicato. Brindisi a chi? interruppe Russel; e l'altro, brindisi a chi s'è detto, al re d'Inghilterra. E chi è il re d'Inghilterra? domandò Russel. Mi sembra, gli disse Roberts, che ognun che s'abbia corona in testa almeno per sin che la ritenga, sia re? E chi la ritiene, ostinato dimandò Russel: quegli accennò il re Giorgio. Russel allora montato nelle furie e prorompendo nelle più villane ingiurie, sacramentò che gl'Inglesi non aveano re. Egli è sorprendente, gli disse Roberts, che voi abbiate voluto far brindisi ad un re che non esiste. Il furioso corsaro diè allora di piglio ad una delle sue pistole, e l'avrebbe già ucciso se non fosse stato trattenuto da un uom che gli era dappresso. Afferrò egli l'altra ripetendo allora che l'Inghilterra non avea altro re fuori del pretendente. Gli astanti lo trattennero di nuovo; ma il capo de' cannonieri che sedeva a tavola, uomo stimato nella sua truppa, rizzatosi in piedi col volto serio, e voltosi alla compagnia: signori, disse, se il nostro disegno è di sostenere le leggi esistenti e ricevute con giuramento tra noi, sembrami dover impedire che quelle sieno violate da Giovanni Ruissel nell'eccesso del suo furore: il vostro interesse ed ogn'altro ragionevole motivo lo esigono. Russel che non s'era calmato ancora, cominciò a prender la difesa di quel suo fare;

ma il cannoniere, indirizzandosegli collo stesso tuono, gli dichiarò, che a lui non era stato dato il potere d'uccidere un'uomo a sangue freddo senza la volontà della truppa, sotto la cui protezione si tenevano i prigionieri. Io veggio, aggiunse egli, che vi muove a sdegno quel non aver potuto violare i nostri articoli sul destino di Roberts; sapremo metter freno a' vostri trasporti, e custodire il prigioniero sino a domani per condurlo al generale, il quale disporrà della sua sorte con maggiore equità. Tutta la compagnia diè segni di approvazione a tal discorso, e Russel cui erano state tolte di mano le armi, ebbe ordine di non parlar più, se non voleva offender la truppa, e farsi trattare da uom sedizioso. Il cannoniere disse a Roberts che sarebbe tosto stato condotto dal generale, se non fosse assolutamente proibito di ricever le lance dopo le nove della sera.

Il dì vegnente fu trasportato sul vascello di Lo, che gli promise la sua protezione. Nel mezzogiorno Russel venne a bordo accompagnato da Francesco Spriggo comandante del terzo vascello de' corsari. Egli rapportò al generale, che il pilota ed i marinari di Roberts volevano entrare al servizio della truppa in qualità di volontarj. Lo rispose che il render la feluca a Roberts senza nessuno della sua gente, sarebbe lo stesso che dargli morte, e fracassargli la testa con un colpo di pistola. Io non m'oppongo, replicò Russel; ma vi dico che la mia proposta riguarda il vantaggio della compagnia, e vorrei vedere chi fosse tanto temerario da contrastarmelo. Egli aggiunse che in qualità di quartiermastro, e per l'autorità annessa a questa carica, voleva che il pilota ed i marinari fossero ricevuti nella trup-

pa; che, grazie al cielo, egli sosteneva la giustizia e l'interesse pubblico per disimpegno de' suoi doveri; e che se alcuno avesse l'ardire d'opporli, avea una pistola ed una quantità di palle da farsi render ragione. Voltosi quindi a Roberts: amico mio, gli disse, la compagnia ti ha renduta la feluca, e tu l'avrai; avrai ancora due uomini, e niente dippiù. Di provvigioni non otterrai se non ciò che attualmente è nel tuo vascello. Ho presentito, continuò egli, che molti della nostra gente hanno intenzione di formarti un carico; ma io ne fo divieto in virtù della mia autorità; perciocchè non siam sicuri che le merci date a te non saranno un giorno necessarie a noi. In una parola, io giuro per tutto ciò che vi ha di più tremendo, che se qualche cosa de' nostri vascelli si trasporterà senza che io lo sappia e lo comandi, appiccherò subito fuoco alla tua feluca, e vivo ti brucerò con quanto tieni.

Siccome il suo impiego di quartier-mastro dava realmente tal potere a Russel, così Lo non potè opporsi alla sua determinazione, e altro non restava a fare che di condurre Roberts sulla feluca. Lasciò egli il vascello del generale senza che alcuno osasse dargli il più lieve soccorso dopo tante minacce di Russel; perciocchè la liberalità non è una virtù molto rara fra i corsari, i quali danno di leggieri ciò che possono perdere in tutte le ore del giorno. Siccome questo furioso capitano era pronto a ritornare a bordo del suo vascello, così incaricossi di prender Roberts nel suo schifo; ed arrivato sul vascello diede ordine, che la cena si apparecchiasse, e fece frattanto portar del punch e del vino con delle pippe e del tabacco. Tutti gli ufiziali furono invitati e Roberts con loro. Russel l'esortava a

bere e mangiare assai, perchè avea da fare un viaggio disastroso simile a quello del Profeta Elia al monte Oreb, e non essendovi nè viveri nè liquori nella sua feluca, dovea caricar molto lo stomaco per resistere a lungo alla sete ed alla fame. Un motteggio tanto amaro fu per Roberts certo indizio di tutta l'infelicità del suo stato. Rispose nondimeno che speranze migliori gli faceva concepire la generosità di chi gli lasciava la vita e la libertà. Russel giurò, che non gli rimarrebbe ad aspettarsi altro favore, fuori della cena che si preparava.

Io lo scongiurai, dice l'autore, che invece di abbandonarmi in questo stato all'estremo infortunio presso cui mi vedea, volesse posarmi in un'isola o sulle coste della Guinea; e facesse finalmente di me tutto quel che gl'inspirasse lo sdegno o la bontà sua, purchè mi dispensasse dell'entrare al suo servizio. Egli mi rispose, che io avea potuto essere suo amico, ma avendo messo in non cale la sua benevolenza bisognava che mi contentassi della scelta da me fatta; e ch'egli avea ancora per me maggior bontà che io non dovessi aspettarmi, dopo l'alterco colla sua compagnia avvenuto per cagion mia in un modo nommai simile.

Roberts essendosi scusato coll'innocenza delle sue intenzioni, supplicò lui e tutt'i suoi confratelli di crederlo uom degno di pietà piuttosto che di vendetta. Eh! rispose Russel: i vostri argomenti, le vostre ragioni sono intempestive ed inutili; troppo tardi ne parlaste a noi. Voi ricusaste la nostra pietà quando noi ve ne facevamo dono: ora la vostra sorte è decisa. Riempitevi lo stomaco per conservare le vostre forze più a lungo che potrete, perciocchè v'ha gran probabilità d'esser per voi questo pranzo l'ultimo di vostra vita, purchè per la



di latitudine boreale , lungi 46 leghe circa da S. Antonio. La notte seguente cadde alquanta pioggia , di cui raccolse egli quattro o cinque boccali : al ciel nuvoloso successe una calma che durò molti giorni. Nel 10 del mese coll'ajuto d'un vento fresco che soffiò per tutto il dì 16 , avanzossi sino alla vista di S. Antonio , 18 o 19 leghe distante. Essendo ricominciata la calma dopo il mezzo giorno de' 16 , si pose a pescare , e prese un *Shark* da' francesi chiamato *Requin*. Gli costò molta pena , e fu nel pericolo di perdere il bastimento per le violente scosse di quel mostro marino , che avea undici piedi e mezzo di lunghezza. Roberts ed i suoi compagni lo stimarono del peso di 300 libbre. Dopo averlo creduto morto , sulla coperta lo videro di nuovo agitarsi con tanta furia , che poterono frenarlo soltanto tagliandogli una parte della coda , dove quella spezie di mostro ha la maggior forza. Gli trovarono nel ventre cinque figli quasi della picciolezza di un' asello. Roberts trasse fuoco dal suo fucile , solo ordine lasciatogli per accender lume , e cosse con acqua marina parte della sua pesca , di cui fece un pranzo che molto gli andò a grado. Ne tagliò il resto in grandi pezzi per disseccarli al sole , stantechè mancava il sale per conservarlo altrimenti. Il suo fucile divenne per lui un mobile molto utile e necessario , fuori di cui non avea altro istrumento per accender fuoco. In vece di candele di cui era anche sprovvisto , nella notte servivasi d'un carbone acceso per osservare l'ago calamitato , e regolar per tal modo il suo viaggio.

A' 17 Roberts non essendo che ad otto leghe di distanza da S. Antonio , credette poter fare un maggior consumo della sua acqua fresca. Fece cuocere in essa

alcuni pezzi del suo pesce con del riso. La mattina del giorno seguente scoperse chiaramente *Sant-Antonio* , *San-Vincenzo* , *Santa-Lucia* , *Terra-Bianca* , e *Monte-Grande* , che è la montagna più alta dell'isola San Nicola. Si vede da tutte le sue parti nella forma di un cono , la cui punta va quindi allargandosi a misura che si scende. Il 20 infine diè fondo nella spiaggia di *Curisal* , un quarto di miglio dalla riva , ove l'acqua era alta 16 passi.

Uno della sua gente chiamato *Potter* gli domandò il permesso di scendere a terra sullo schifo affm di trarne acqua fresca ; ed egli v'acconsenti , e sentendosi quindi aggravato dal sommo , diè ordine all'altro di stare in veglia sino al ritorno del suo compagno , e si addormentò. Essendosi destato per soprassalto , chiamò il suo uomo , che non gli rispose : s'alzò per cercarlo , e vistolo dormire sul cassero , s'accorse girando gli occhi intorno , che la corrente l'avea allontanato dall'isola , e ne restò estremamente sorpreso. Si vedeva egli esposto ai flutti durante tutta la notte in una situazione più pericolosa che mai , senza sperare che Potter potesse raggiungerlo. Fatto giorno , ravvisò la via non senza gran pena di giungere ad una spiaggia arenosa , che gli abitanti chiamano *Pattako* , dove gettò l'ancora a' 22 novembre in acqua alta sei passi , di un bel fondo d'arena. Verso sera si presentarono a lui sette negri di *Paraghisi* , che gli portarono una piccola provvigione di acqua per parte del governatore di S. Niccola. L'assicurarono essi che potea accostarsi a *Paraghisi* tosto che la corrente fosse passata , ma non prima di un'ora ; e quando Roberts loro disse che aspettava uno della sua



gente rimasto a Currisal, gli fecero sapere che quegli, essendo il vento contrario, non potrebbe risalir lungo la costa se non dopo scorsi 15 giorni. Per questa difficoltà mise subito alla vela co' negri per andare incontro a Potter; ma il vento fu sì furioso che lo strinse a pigliar terra in un luogo nominato *Porto-Gary*, e volendo tentare un nuovo sforzo, la sua vela maggiore fu sì maltrattata che i negri concepirono disegno d'abbandonarlo per rientrare nella loro barca. Cercò con ogni sorta di ragioni di distorli da questo pensiero, rappresentando loro da una parte, che sarebbe cosa barbara il lasciarlo senza soccorso, e dall'altra che andrebbero ad esporsi più sciocamente ancora al furore del mare con una barca molto più fragile del suo bastimento; non gli riuscì però di persuaderli, ed essi risposero che non vedevano come fosse maggiore il pericolo della loro barca di quello di un vascello senza vele senz'acqua e senza provvigioni; e che se bisognava, amavano di perire piuttosto nella loro patria che in luoghi lontani. Uno di loro aggiunse che Roberts era sicuro di abbondar di tutto, quando porrebbe piede in qualche altra terra; laddove essi altro di sicuro non s'aspettavano che una nuova schiavitù. Lo lasciarono perciò essi chiudendo l'orecchio a' lamenti e rimproveri di lui, e così non minorando la veemenza del vento, restò incerto del cammin che doveva fare. La sua situazione era tale che non avea neppur la speranza di potere approdare all'isola di Mayo od a quella di Sant-Jago; nè conosceva quelle di San Giovanni e di San Filippo, poichè le carte geografiche erano molto imperfette, e dippiù rammentava d'aver letto nelle rela-

zioni di viaggiatori che a queste due isole non può avvicinarsi senza molto pericolo. Trovò nondimeno in seguito esser la sua idea del tutto falsa.

Passò la notte fra tutti i timori possibili; ma allo spuntar del giorno scoperse a levante ed a scirocco *Terra Vermilia*, o *Punta-de-Ver-Milhari*, come la chiamano gli abitanti, e v'impiegò tutto il giorno e tutta la notte seguente per accostarvisi. Il giorno dopo senza essersi accorto che alcuno fosse venuto a bordo, udì la voce di un'uomo, il quale domandava in lingua portoghese se il vascello fosse sull'ancora, e conobbe subito che tal domanda veniva fatta da tre negri. Rispose egli, che nell'imbarazzo grandissimo in cui si era, appena s'avvedeva della sua situazione, ma cercava l'isola di Sant-Jago. Allora uno di essi di nome Colau-Verde l'assicurò conoscere egli perfettamente Sant-Jago, San Filippo, e San Giovanni; che poteva condurlo in qualunque de' porti di quelle tre isole che volesse; che quella di San Filippo era abbondante di provvigioni, ma l'ancoraggio cattivo, ed il mare assai alto; che al contrario San Giovanni avea un'eccellente porto dove prometteva condurlo sicuramente.

Roberts accettò quest'offerta, e si sforzò tosto col soccorso di tre negri di riordinare alquanto le sue vele. Lasciandosi quindi condurre a Colau, si diresse alla punta settentrionale di San Filippo. Avendola oltrepassata, girò più al mezzodi, attenendosi alle coste sino alla vista di *Ghors*, che è una parte della stessa isola. Di là scoperse l'isola di San Giovanni, verso la quale si portò direttamente, ed allorchè ebbe passate le piccole isole situate in quell'intervallo, confidando molto in Colau, che gli fece dar vela dalla superiore parte

più orientale , si tenne facilmente alla punta occidentale di San Giovanni. Soltanto, secondo il pilota negro, restava ad avanzarsi verso la punta settentrionale che gli abitanti chiamano *Ghelungo*, lontana dall'altra, due leghe circa. Allora Roberts volle sapere dal suo pilota dove credeva essere il porto; ma fu estremamente sorpreso nel dirglisi che Colau stesso nol sapeva di certo. L'unico indizio che n'ebbe, fu l'averlo assicurato di non essersi ancora passato il porto. Scelsero quindi il partito di non perder di vista la spiaggia, osservando diligentemente la loro situazione. Il porto infine si scorse dopo di esservi giunti sotto vento; perciocchè trovandosi dietro di una punta, bisognò averla passata per iscuoprirlo, e siccome il vento è assai gagliardo lungo la costa, così riesce difficilissimo risalirla per guadagnar la riva: accresce le difficoltà una corrente impetuosissima, che fa fronte a' vascelli, e li respinge dal porto.

Roberts imbarazzato da questi ostacoli, domandò al suo pilota se sapesse esservi qualche luogo, ove stando al coperto del vento, potesse dar fondo. Il negro rispondendo di no, disse che se non si afferrasse la riva prima di passar la *Punta de Sal*, sarebbe impossibile di approdarvi, ed invece difficilissimo evitare il naufragio. Roberts volle sentire il suo consiglio. Io non ho altro da dirvi, gli confermò il negro, se non che approdiate agli scogli, ove ciascuno si salverà alla meglio. Ma io non so nuotare, soggiunse Roberts, ed il mio marinaio neppure. Allora quegli replicò, che essendo sì vicini gli scogli, andava ad approdarvi. Roberts prendendo il suo fucile, voleva che non gli fosse fatta veruna violenza sulla sua nave. Il negro intanto saltò tosto nell'acqua, ed augurandogli buona fortuna, guadagnò terra nuotando.

I suoi due compagni che non sapevano nuotar così bene, non osarono far lo stesso, e protestarono ancora, che dessi non si sentivan l'animo di lasciar Roberts senza soccorso; lo pregarono altresì di non abbandonarli in mare senz'acqua, e senza provvigioni; egli loro disse che cercava solo la via d'approdare ad un luogo sicuro, e di costeggiarlo; ed allorchè gli richiamarono a mente quello che Colau gli avea minacciato, rispose che questo perfido, come eglino stessi vedevano, avea fatto spaccio di cognizioni che non avea. Allora i due negri caricarono Colau d'imprecazioni, desiderosi di vederlo perire prima che potesse arrivare agli scogli. Roberts loro disse, che ove volessero faticare in pappia per sollevare un poco la feluca, sperava ancora di condurli sicuramente a terra; essi al contrario dichiararono che non faticherebbero affatto sino a che non lo vedessero sull'ancora, assicurandolo però con orribili giuramenti di non abbandonarlo. Roberts s'accostò alla riva, e costeggiò sì da vicino la Punta de Sal, che verso l'orlo della stessa un uomo avrebbe potuto saltar dal bordo sulla riva.

La ragione che lo faceva azzardar tanto contro gli scogli era evidente. Questa punta sembrandogli l'estremità della costa sotto vento, non era sicuro di ritrovare al di là la terra assai estesa da ricovrarvisi facilmente. Dall'altra parte gli scogli erano uniti e molto scoscesi. Egli sapea che le rupi di questa sorta non s'inoltravano sotto l'acqua; e non essendovi altra difficoltà che quella d'arrampicarvisi, allorchè vi fosse tanto dappresso da mettervi piede, cercava qualche luogo ove potesse compiere il disegno. Ma all'apparir della terra dall'altra parte della punta, egli sco-



perse una baja piccola ma assai profonda , nella quale tenne impegno di subito entrare. Lo scandaglio che avea alla mano , gli diede sulle prime indizio di una profondità di 13 passi , ed indi di 12. Una corrente dalla parte di settentrione che si scarica nella baja , ajutandolo molto più che le sue vele , l'accostò insensibilmente alla terra , e quantunque la riva gli sembrasse ineguale , il che d'ordinario è indizio di cattivo fondo , pure appena si trovò egli sui nove passi , cominciò a tentare di gettar l'ancora a costo di ogni rischio. I due negri vedendosi sì prossimi alla terra , si lanciarono di botto in acqua , e nuotando felicemente afferrarono la riva.

La notte s'avvicinava. Roberts la passò tranquillamente in quel paraggio. Allo spuntar del giorno tre isolani comparendo sulla riva , e non iscorgendo che due uomini sulla feluca , si posero liberamente a nuotare per venire a bordo. Fecero delle civili esibizioni a Roberts sino a proporgli che andasse a desinare a terra con loro. Fu immenso il loro stupore , quando Roberts rispose che non sapeva nuotare. Dissero più volte sembrar cosa strana che persone , le quali attraversano il mare , osassero navigare senza saper quell' arte ; e dandosi a debita lode l'uso della loro nazione , assicuraron non esservi fanciullo tra loro , il quale non potesse salvarsi da ogni pericolo col nuoto. Roberts chiese loro dell'acqua , ed essi si mostrarono pronti di portargliela. Essendo andati e tosto ritornati con due *calbaze* ( zucche ) della capienza di dodici boccali incirca , Roberts offerse loro di mangiar qualche pezzo di pesce il quale veggendosi da loro , gli dissero , che credevano riconoscerlo per un pesce chiamato *Sarde* , e gli domandarono se il medesimo divorava gli uomini

iii. Avendo Roberts loro risposto che ne aveva molti cempj , essi gettarono con ispavento quello che tenevano tra le mani , dicendo che non avrebbero giammai creduto esser gli uomini capaci di mangiare un'animale , che si nutrice della loro carne. Questo dispiacere non li distolse dal lavorare alla poppa , e dal ripulire interamente la feluca. Roberts per ristorarli della fatica , offrì loro un bicchiere d'acquavite , mostrando dispiacere di non avergli i corsari lasciato tanto di quel liquore da poter loro donarne di più. Ricusarono essi di berne per ragion della poca quantità ; lo consigliarono invece di tener pronto a'suoi bisogni quel liquore , di cui faceva sì grande uso per sè.

Aggiunsero che , essendo l'acqua la loro bevanda naturale , erano contentissimi di non aver mai gustata l'*acqua ardente* ( così la chiamavano ) , quantunque non ignorassero di essere generosissima. Si ricordavano che per averne un corsaro francese chiamato *Maringoun* , quando approdò alla loro isola con una gran provvista di questo liquore , fatto abbondante dono agli abitanti , la maggior parte di coloro che ne avevano bevuto , erano diventati pazzi per più giorni ; altri avevano sofferta pericolosa infermità , e tutto ciò perchè non v'erano assuefatti. Furonvi ciò non ostante de' negri desiderosi di cadere nelle mani di qualche corsaro , purchè fossero condotti in un paese , dove questo liquore ardente abbondasse.

Roberts domandò loro se avessero del cotone in abbondanza nella loro isola. Gli risposero che ogn'anno ne facevano copiosa raccolta ; ma la siccità n'avea fatto mietere pochissimo nell'ultimo anno. Secondo lui , ogni negro n'aveva cinque o sei vesti , delle quali facevano



poco uso; i vascelli approdare di rado nella loro isola, per cui impiegavano essi il cotone pe' loro bisogni. Non fuvvi abitante che non gliene regalasse volentieri buona quantità per rappazzare le vele. Roberts però loro assicurava che non prenderebbe niente da essi senza pagarlo. Se io avessi avuto, diceva sempre, qualche grano di vetro, od altre bagattelle, avrei acquistato tutto il cotone dell' isola.

Mirarono essi con molta maraviglia l' orologio d' arena, e gli strumenti astronomici. I Portoghesi presso cui avevano veduto talvolta macchine della stessa spezie, non avevano mai voluto loro palesarne l' uso. Roberts al contrario si prendeva piacere di farne qualche spiegazione, per lo che dissero che tutti i bianchi erano altrettanti *Fittazares*, nome che danno ai loro stregoni. Rispose ad essi che ogni corrispondenza col diavolo faceva orrore agl' Inglesi, e nel loro paese gli stregoni erano abbruciati vivi. È una legge saviissima, essi soggiunsero, e noi desideriamo che nel nostro non mancasse. Ma per ispiegar l' abilità de' bianchi, dissero che senza esser tanto malvagi quanto gli stregoni, poichè ne li punivano col fuoco, dovevano esser più dotti del diavolo stesso; si persuadevano così per aver osservato, che i loro stregoni, cui il diavolo comunicava il suo sapere, ignoravano l' arte di nuocere a' Bianchi. Pregarono quindi Roberts d' impedire mercè la sua saviezza che quelli nuocessero al loro bestiame, e soprattutto ai loro figliuoli, i quali morivano di languore per opera loro, quando ne volevano far vendetta contro le famiglie.

Taluno stupirà, dice Roberts, che io intendessi tanto bene la loro lingua; ma cesserà la sorpresa, quando

saprà che la lingua portoghese fa una gran parte di quella mescolata coll' antico *Mandingo*, loro lingua primitiva; e perciò io che quella sapeva, tutto o almeno il senso del loro discorso comprendeva; d'altronde le più insignificanti parole sono accompagnate da tanti gesti, soprattutto nell' isola in cui era, ed in quella di S. Filippo, che i loro pensieri si rendono palesi anche prima che abbian fatto fine di pronunziarli.

Dopo il mezzogiorno soffiando molto impetuoso il vento, nubi assai dense si accumularono in aria, e Roberts credette d' esser già imminente la tempesta. Erano venuti a bordo molti altri negri; ed uno di essi mercè di preghiere si mise a nuotare, tenendo in mano l' estremità di una corda per legare il bastimento ad uno scoglio; lo legò egli, ma sì debolmente ch' essendosi sciolta e caduta la corda, la di lui fatica riuscì di niun frutto. Roberts lo pregò ma in vano di fare un secondo nuoto per lo stesso fine. Il negro rispose che, se il vento allontanasse la feluca, egli co' suoi compagni farebbe toccar la riva ai due Inglesi. Frattanto alcuni degli stessi negri s' accordarono di ritornare a terra per cercar Colau Verde, il quale per destrezza ed audacia tutta sua, poteva essere di qualche soccorso. Il vento fu vario nella notte seguente. Un' ora prima del levarsi del sole piovve molto a greco ed a greco-levante, lo che i negri spiegarono come un segno di vento, che aumenterebbe nel giorno. Il sole intanto sorse assai lucido; ma verso le otto il vento soffiò molto impetuosamente, e divenne sì furioso verso la metà del giorno, che Roberts non avea mai veduto tanto tempestosi i flutti quanto quel dì. Non sapea qual partito prendere, e tutti i suo sforzi si riducevano a persuadere i negri a non abbandonarlo.

Passarono il resto del giorno e la notte seguente con minore spavento; ma l'altro dì, cioè quello de' 29 novembre, i venti soffiarono novellamente con furia, avendo strappato dall'ancora il bastimento, lo precipitarono in faccia alla punta d'uno scoglio, dove restò per mala ventura infranto. L'acqua v'entrava da ogni parte, ed i negri a questa vista si lanciarono nelle onde per prender terra nuotando, e salvarsi. Vennero nondimeno in soccorso di Roberts e del suo marinaio, che disperatamente gridava. Coll'aiuto di alcune tavole rotte, li condussero a piè d'uno scoglio, dove poterono facilmente salire più di 15 piedi al di sopra de' flutti. Ivi appianandosi lo scoglio per lo spazio di nove o dieci piedi, si fermarono affin di prender fiato finchè altri negri, i quali erano stati spettatori del loro infortunio dall'alto della costa, portassero ad essi l'acqua e qualche alimento del paese. Accesero fuoco nel luogo stesso per far cuocer delle zucche, e fattosi più placido l'aere, vi passarono la notte.

Il giorno seguente fu impiegato da' negri a raccogliere i rottami della sua feluca, e massime i minimi pezzi di legno, in cui restava qualche segno di pittura. Dissero a Roberts, che nel caso di poter trovare mezzo di riunirne gli alberi, il timone, ed altri avanzi del naviglio che non sembravano fracassati, essi credevano poterlo condurre fino al porto d'*Opens*, donde trarrebbe forse qualche vantaggio. Ammirò egli la loro bontà a tal proposta, e tocco da sentimento di gratitudine promise loro, che se arrivasse in quel porto qualche bastimento cui fossero necessarj questi meschini avanzi, egli li venderebbe ad oggetto soltanto di distribuirne loro il prezzo per ricompensar i loro servigj, quantun-

que la gratitudine richiedesse un compenso di maggior pregio. La loro risposta, riportata parola per parola dall'autore, merita attenzione. Gli protestarono essi che credevano d'aver fatto soltanto il loro dovere, apprestando aiuto a forestieri nell'infortunio; che malgrado la differenza del loro colore, e quantunque fossero riguardati dai bianchi come creature di un'altra specie, andavano persuasi, tutti gli uomini esser della medesima natura; confessavano però averli Dio creati di una condizione molto inferiore a quella de' bianchi. Roberts sorpreso di trovare in essi tanto buon senso, rispose non esservi in realtà altra differenza che il colore, di cui credeva causa il caldo eccessivo del loro clima. Aggiunse, che se qualche bianco venisse a vivere nella loro isola con una donna del suo paese, esposto essendo come essi all'ardor del sole, dopo tre o quattro generazioni senza fallo la loro posterità diverrebbe dello stesso colore e della stessa complessione.

Restò molto meravigliato nel sentirli rispondere che in questa supposizione i bianchi perderebbero forse il loro colore, ma i capelli non muterebbero, nè diverrebbero ricci come quelli de' negri; e siffatto ragionare aveva più fondamento di quello di Roberts. Gli dissero ancora che avevano pur troppo conosciuto da lunga sperienza essere stati essi colpiti da qualche maledizione, ed esser nati servitori e schiavi dei bianchi. Roberts pieno di giubilo per aver trovato in essi cosiffatto pensare, loro rispose esser questa l'opinione di tutto il mondo; ed essi ne restarono talmente convinti, che, credutala una verità incontrastabile, la confermarono col fatto de' bianchi, i quali vanno ogn'anno a comperar migliaia di schiavi nella Guinea. I negri non solo sal-



varono tutti gli avanzi che galleggiavano sull'acqua del mare; ma con una destrezza estrema attuffandosi nelle onde, trassero dal fondo del mare due vasi di ferro, che s'affrettarono di restituire a Roberts. Sono essi tutti eccellenti per nuotare ed attuffarsi nell'acqua. La piccola baja di Punta de Sal per le sue onde così limpide che a tempo sereno vi si vede il fondo sino ad otto o dieci passi di altezza, è uno de' luoghi de' loro più ameni esercizj: ivi dopo la pesca gettano una pietra in fondo, e scommettono tra loro chi avrà maggior destrezza di trovarla. Sanno regolar la loro respirazione in modo che restano a fondo per più di un minuto.

Verso mezzogiorno fecero a Roberts un pranzo composto di zucche bollite e di alcuni pesci, che avean pigliati. Mentre i due Inglesi obbliavano la loro disgrazia per mangiar con grande appetito, venne ad essi un messaggero del signore Lionello Consalvo governatore dell'isola, il quale facevasi scusa per non essere venuto egli stesso, stanteche era tormentato da un reumatismo. Egli mandava a Roberts alcune zucche, e tre o quattro pomi di terra, facendogli sperare pel giorno seguente un pezzo di capretto selvatico. Nel momento stesso comparve un'altro messaggero per parte del parroco dell'isola, e questi ben lungi dal portar qualche provvigione ai due Inglesi, era incaricato dal padrone di domandar loro se avevano salvato qualche resto di farina. Dopo tale richiesta, il messaggero cercò di per sé, che mandassero al prete alcun pò dell'acqua ardente, perchè molto piacere gliene recherebbero. Roberts gli mostrò gli avanzi del suo naufragio, che consistevano in alcune tavole, e ne' due vasi di ferro. Alla vista de' due vasi il messaggero esaltò a cielo il potere

del suo padrone, per cui si rendeva utile agli stranieri più che il governatore medesimo; ed in fine dichiarò agl'Inglesi che a lui si renderebbero benevoli, ove gli mandassero uno de' due vasi. Altri negri vennero successivamente, e tra essi *Domingo Gomers* figlio d'*Antonio Gomers*, stato governatore dell'isola prima di Lionello Consalvo. Roberts giudicò rettamente di Consalvo, non vedendo in Gomers se non un negro. I Portoghesi sdegnano di venire a comandare in persona in un'isola sì povera, e lasciano volentieri prendere ai negri i loro nomi ed i loro titoli. Gomers presentò al capitano inglese alcune zucche, un *papayo*, e delle *bannane* con una focaccia impastata di bannane e di maiz. Avendogli dimandato Roberts cosa esigesse per contraccambio di tanti favori, rispose, per lui e per tutti gli altri abitanti il miglior compenso esser la sua amicizia, a riserva del prete, che non cesserebbe, secondo il suo solito, di fargli molte richieste; avvertirglielo quindi perchè non si lasciasse ingannare. Roberts loro disse, che al suo ritorno in Inghilterra non mancherebbe di fare i debiti elogi della generosità dei negri, per eccitare i suoi compatriotti a venire spesso nella loro isola; e Gomers rispose, che l'isola sfortunatamente non produceva un che di utile al commercio; che suo padre e gli altri negri di età molto più avanzata si ricordavano d'avervi veduto de' forestieri, dai quali avevano sentito dire della infertilità dell'isola, e della miseria degli abitanti, ed a ciò attribuivano il non vedervi mai vascelli approdare.

In questo frattempo Roberts tenne fisso l'occhio ad un negro, che sembrava ascoltare con una straordinaria attenzione; e squadrandolo tutto in modo partico-



lare , credette distinguere che quello non rassomigliava ai negri della Guinea , ma ch'era bruno come gli arabi delle parti meridionali di Barberia , avendo i capelli corti e bruni bensì , ma non ricci come i negri della Guinea. Al momento che stava così considerandolo fu estremamente maravigliato nel sentirsi dire in inglese , che l'isola produceva molte ricchezze non conosciute da' Portoghesi , di cui gl'isolani ignoravano l'uso e il pregio ; desse erano oro , ambra grigia , cera , e diversi legni buoni per tingere ; e spiegandosi poi più chiaro , scoperse con un'allegrezza eguale alla sua ammirazione , che questo forestiere era inglese , nato a Carleon sul fiume d'Usk nel paese di Galles ; che il di lui nome era Carlo Franklin figlio d'un giudice di pace. Costui avea comandati molti bastimenti di Bristol. In un viaggio alle Indie occidentali era stato preso dal corsaro *Bartolommeo* , e condotto sulla costa della Guinea , donde avea trovato modo di scappare. S'era quindi rifuggito a Sierra Leona presso un principe negro chiamato *Thome*. Bartolommeo avea voluto per via di minacce strappararlo da quest'asilo ; ma il principe Thome , fedele alle sue promesse , gli avea data una risposta fiera e sprezzante , che avea obbligato il corsaro a ritirarsi. Dopo la partenza il capitano *Plunket* capo della fattoria inglese di Sierra Leona , avendo sentito parlar di Franklin , e credendolo uno scellerato della truppa del corsaro , l'avea fatto richiedere al principe Thome colla mira di condannarlo a morte secondo il rigore delle leggi inglesi. Il principe negro n'avea avvertito Franklin senza occultare il suo imbarazzo prodotto dal timore di arrecar dispiacere agl'Inglesi. Franklin , comprendendo che gli sarebbe difficile dar prove della sua

innocenza , l'avea scongiurato d'aspettar l'arrivo di qualche vascello di Bristol , di cui conoscesse il capitano. Il principe che s'era commosso sì al vivo della di lui disgrazia , gli avea fatto di nuovo la promessa della sua protezione con un tremendo giuramento. Facendo però Plunket sempre maggiori premure , Franklin avea desiderato per l'interesse della pace d'esser mandato nelle più lontane parti delle sue terre , ed il principe non gli avea negato questo favore. Oltre il motivo della sua sicurezza , avea saputo trovarsi molto oro nell'interno del paese , e soprattutto tra' l'12.º e 13.º grado di latitudine tanto da tramontana quanto da ostro , e forse sino all'estremità meridionale di quella vasta regione. Il principe Thome lo mandò al re di Bembolu accompagnato da quattro guardie , e da un *bastone di stato* , ch'equivaleva ad una credenziale. Il suo viaggio avea durato sette giorni , e calcolando il suo cammino , credeva aver percorso cento miglia. Era passato , via facendo , per molte città , dove lo si avea benissimo accolto. Nei quattro primi giorni non avea fatta alcuna osservazione importante , ma dopo si era convinto esser l'oro molto comune tra gli abitanti. L'attenzione non interrotta che le sue guardie tenevano su di lui , gli avea impedito di prendere delle indagini. Seppe da loro stesse che avevano ordine di togli ogni mezzo d'acquistar soverchi lumi , e di condurlo per le strade più deserte , e soprattutto di non lasciargli libertà veruna di scrivere. Il principe Thome ebbe cura d'impadronirsi di tutte le di lui carte sotto pretesto di conservarle sino al suo ritorno ; ma i negri persuasi di essere i bianchi altrettanti *Fittazares* o stregoni , credono che il diavolo , o qualche genio è sempre pronto a dar loro i co-

modi di cui abbisognano. Arrivò finalmente Franklin alla corte del re di Bembolu, dove mercè quel suo bastone di stato venne ricevuto con molta civiltà ed affezione: desso formò l'ammirazione del re e di tutto il suo popolo, che non aveano mai visti per lo innanzi europei nella loro città.

Roberts avvedutosi nel frattempo del discorso di Franklin, che i negri, da' quali era circondato, l'ascoltavano molto attentamente, domandò loro se avessero compreso alcuna cosa del suo racconto, ed essi risposero di no, ma che ammiravano il signor Carolow ( davano tal nome a Franklin ) aver saputo parlargli in una lingua, che essi non intendevano. Franklin gli informò allora, lui essere del paese stesso di Roberts. Una nuova sì inaspettata fu tosto sparsa nell' adunanza. Venivano tutti a pregar Roberts di confermarla colla sua propria bocca; perciocchè hanno la massima di non prestar fede alla testimonianza di altri quando possono co' propri sensi assicurarsi di un fatto..

L'impazienza di Roberts era di vedere la loro città. Franklin glien'avea rappresentata la strada come inaccessibile pei molti scoscesi dirupi, che bisognava attraversarvi. I negri, che ne interrogò ancora, confermarono la stessa cosa, e fecero una esagerata descrizione della loro isola. Siccome intanto il governatore ed il prete avevano mandato per lui, così risolvette di vincere ogni ostacolo, massime che nel luogo in cui si era, vedevasi mattino e sera in pericolo di morir fracassato dalle pietre che cadevano dalla sommità della montagna. I negri attribuivano queste precipitazioni alle capre selvatiche, le quali s'arrampicavano la sera sulle rupi. In fatti osserva l'autore che

l'isola intera non è che un cumolo di montagne, e la sommità dell'una essendo come la base dell'altra, formano unite insieme una spezie di cupola. Allorchè ebbe risoluto di partire, Domingo volle servigli di guida colla precauzione di legarlo dietro a sè per sostenerlo nel suo viaggio. La prima parte del cammino si fece assai agevolmente, e si prese riposo per qualche momento. Ma inoltrandosi più, Roberts conobbe tosto, che gli sarebbe difficile di continuare. Alcuni negri deviando da questo cammino per trovare una strada meno disastrosa, fecero distaccare un grosso pezzo di macigno, che nel cadere mise in pericolo tutti quelli che li seguivano. Domingo protestò che non batterebbe quel sentiero il capitano inglese, durante il giorno; perciocchè l'ardor del sole rendeva i dirupi meno solidi, e le pietre più facili a distaccarsi, laddove l'umidità della notte formava una spezie di cemento che le teneva collegate. In forza di questo ragionamento, di cui Roberts conobbe la verità colla propria sperienza, non si pensò che a tornare al luogo donde s'era partito. Domingo propose di far venire una barca affin di arrivare alla città per via del mare. Quantunque questa proposizione richiedesse più giorni per effettuarsi, Roberts fu costretto ad acconsentirvi, sentendosi assalito dai primi sintomi d'una febbre violenta. Tanti disgusti e tante fatiche, unite al calore eccessivo del sole da cui vedevansi di continuo scottato, aveano indebolite le di lui forze. Cadde in una malattia sì pericolosa che per più di sei settimane il suo marinaio e Franklin disperarono della di lui vita. I negri in questa occasione gli prestarono maggiori servigi e si diedero più premure che non avrebbe dovuto aspettarsi nella re-



gione più civilizzata d'Europa, per quanto più d'ogni altra avesse dimostro amore per gl'Inglesi. Quando in fine fu in istato d'entrar nella barca, i negri che s'incaricarono di condurlo insieme con Domingo, volsero le vele a Garbino, e trovarono sempre il mare tranquillo, laddove dall'altra parte il vento non cessa di farsi sentire, soprattutto a proporzion che il sole s'accosta al meriggio. Si giunse la sera a *Furno*, dove Roberts trovò un cavallo del governatore, sul qual montò per portarsi nell'abitazion di lui, la quale non era di fatto che una capanna. Vi fu ricevuto con molta cortesia; ma poi, per aver promesso a Domingo d'alloggiare in di lui casa, si trasferì in quella del sig. Antonio padre di questo negro. Ivi gli venne preparato un letto, che per quei luoghi è da riputarsi un soccorso prezioso, se si fa considerazione al paese ed agli abitanti. Veniva sostenuto da quattro pivoli piantati in terra a giusta distanza, e da quattro pezzi di legno informi uniti insieme dalle sole corde di fico d'Adamo. Il fondo vedevasi ripieno d'un pagliaccio di canne, sul quale eravi gran quantità di foglie secche della stessa pianta coperta da una stuoja; vi stavan per coltrice due pezzi di tela bianca di cotone. L'ornamento era ancora di cotone rigato azzurro e bianco.

Roberts passò due mesi in casa del sig. Antonio Gomers, senza potere racquistar la salute, ma avendo cominciato a riprender forza, trovò un divertimento nella pesca. Impiegava sovente tre o quattro interi giorni in quest'esercizio. I negri portavano il legno, di cui bisognavano per accender fuoco, e far cuocere il pesce. Si provvedevano di sale sugli scogli, dove il calor del sole lo formava naturalmente coll'acqua del mare.

Roberts vivendo familiarmente coi negri, s'informò quai vascelli avevano veduto nella loro isola già da qualche anno. Non n'erano arrivati che due nello spazio di sette anni; l'uno d'Inghilterra, che avea portato dei majali; l'altro portoghese, che trasportando schiavi da S. Niccolò al Brasile, avea dato fondo a San Giovanni per prendere acqua, ma s'era veduto svelto dall'ancora da una violenta tempesta. L'intenzione di Roberts era di passare nell'isola San Filippo, dove sapeva, che i vascelli approdavano più spesso. Dopo lungo pensarvi, prese il partito di riunire tutti i rottami della sua feluca, e costruirne una barca coll'ajuto de' negri. Le diede 25 piedi di lunghezza, dieci di larghezza e quattro piedi e dieci pollici di profondità. La calafatò di cotone e muschio con una intonacatura di sego e di sterco di asino. Questa composizione acquistò molta durezza in seccandosi al sole, e non potè esser disciolta dal calore, nè danneggiata dalle acque del mare. Lo sterco di asino la difendeva contro i pesci, che ne avrebbon mangiato il sego senza tale mescolanza. D'altra parte Roberts non avrebbe potuto procurarsi sego bastante per far tutto il lavoro; perciocchè quaranta capre non gli fruttavano più di cinque libbre, ed una vacca grassa non ne rendeva di più.

Allorchè credette aver posto la sua barca in istato di resistere al mare, ottenne da' negri un'ancora, che avevano pescata dopo la partenza del vascello portoghese, di cui s'è raccontato l'accidente. S'accostò altresì a *Furno*, donde si trasferì alla città per prender congedo; ma con sua sorpresa trovò Franklin cambiato tutto ad un tratto di pensiero, sebben fermo gli avesse promesso d'imbarcarsi con lui. Robert affettò d'esser sod-



disfatto delle di lui ragioni, e senz'altra compagnia, fuori di quella del suo marinaio e di sei negri che s'erano esibiti di servirlo, partì due ore prima di giorno col favore della marea del mattino.

Dopo una navigazione incerta per qualche tempo, fu costretto di tornare a San Giovanni, ed a fermarvisi due mesi per raddobbare la sua barca. Alla fine approdò a Sant'Jago, la principale delle isole di Capo Verde, dove venne a dar fondo un vascello di Bristol comandato da uno de' suoi amici, che lo ricondusse in sua patria.

Quantunque ci fossimo un pò troppo intrattenuti sulle avventure di Roberts, noi crediamo che il lettore giudizioso non ce lo voglia ascrivere a colpa. Ha egli dovuto trovarvi ad ogni istante oggetti interessanti ed istruttivi. Qual contrasto più sorprendente di quello della ferocia de' corsari inglesi colla bontà de' negri di San Giovanni! Da una parte, quale orribile abuso di tutte le arti, di tutti i lumi, che l'uomo civilizzato acquista nell'educazione che riceve nella società! E dall'altra, quale esempio di tutte le virtù, le quali fan parte del sentimento della pietà nell'uomo selvaggio, che altrove noi troveremo sovente altrettanto iniquo nella sua ignoranza, quanto noi lo siamo colle stesse nostre cognizioni! Forse i negri di San Giovanni non aveano conservato quella naturale bontà, che in virtù dell'estrema povertà del loro soggiorno. Limitati a vivere sopra dirupi circondati da scogli che allontanano i vascelli da quei lidi pericolosi, non erano stati corrotti dall'avarizia e dalla mala fede, che allignano nell'animo mediante il commercio: gli ecclesiastici che, per regnar più dispoticamente su tutte le simili genti,

oscurano il costoro intelletto colla superstizione che le rende docili insieme e feroci, nulla aveano potuto trarre di buono dall'ignoranza da loro fomentata in quel popolo indigente. Così i negri confinati in mezzo a' loro scogli inaccessibili, si credevano felici quando miravano altri uomini bersagliati dalla fortuna a segno d'aver bisogno di loro. Riconoscevano ancora la superiorità dei nostri europei, che per altro era divenuta loro inutile, come gli europei portati a nuoto dai negri, che s'immergevano in mezzo alle acque fra scogli, potevano riconoscere al contrario un'altra specie di superiorità, che l'uomo porta da per tutto con sé. D'altronde qual molteplicità, qual varietà d'accidenti nella vita di Roberts esposto nella sua feluca ai capricci del mare e della fortuna, ed ondeggiante di continuo tra la morte e la vita! Quante volte la speranza venne in luogo del timore! E quante volte il pericolo fè perdere ogni speranza! Si è osservato che la gente di mare non può soffrire a lungo di soggiornare a terra. Non avviene ciò forse perchè l'anima loro avvezza a forti scosse trova insipido e noioso un genere di vita, che non presenta nè grandi perigli, nè grandi fortune? Tutto è niente per uomini che hanno sovente fatto il conto di quanti minuti la morte stesse da loro lontana. E che son mai i dispiaceri frivoli ed immaginarj, i timori pusillanimità che agitano le società, nell'animo di chi ha tante volte sperimentato che l'uomo può tal fiata trovarsi solo e senza soccorso in balia della sorte, la quale, oltre di non favorirlo, s'arma spesso contro di lui?

I Portoghesi scuoprendo queste isole, diedero loro il nome di *las ilbas de' Cabo Verde*. Il promontorio trasse

il nome dalla verdura perpetua da cui è ricoperto, e le isole l'ebbero dal Capo che tengono di fronte. Esse son pure chiamate altrimenti dai Portoghesi *las ilbas Verdes*, sia per semplice abbreviazione, sia per allusione all'erba verde detta *sargosso*, che tutto il suolo di tali isole ricopre. Ha essa molta somiglianza col crescione acquatico, ed il suo frutto può confondersi col ribes. Il mare n'è coperto dal 20<sup>mo</sup> grado sino al 24<sup>mo</sup>. In molti luoghi cresce in così grande abbondanza che presenta come un gran numero d'isole ondegianti capaci di fermare i vascelli, allorchè il vento non è talmente forte da far rompere questa barriera. Non può spiegarsi da qual germe nasca tale verdura in una parte dell'oceano, più di 150 leghe distante dalle coste d'Africa, e in dove il mare è molto profondo. Gli Olandesi chiamano le isole di Capo Verde isole di sale, perchè ve ne ha in gran copia.

Se ne contano dieci: *Sal*, *Bona Vista*, *Majo*, *Sant' Jago*, *Fuego*, o San Filippo, *Brava*, *San Niccolò*, *Santa Lucia*, *San Vincenzo*, e *Sant'Antonio*. Altri ne contano dodici, ed alcuni quattordici; ma danno impropriamente il nome d'isole a quattro scogli, i primi de' quali chiamati *Ghuny* e *Carnera*, sono a tramontana di Brava, e i due altri denominati *Chaor* e *Bracna* a ponente di S. Niccolò.

Le isole di Capo Verde stendonsi poco più di tre gradi da ostro a tramontana del pari che da levante a ponente; cioè sono esse tra l'14° e 30°, e l'17° e 45° di latitudine, e tra l'4° e l'7° di longitudine dall'isola di Ferro. *Sal*, *Bona Vista*, e *Mayo* sono un poco più a levante da tramontana verso ostro; *Sant' Jago*, *Fuego* e *Brava* più all'ostro da levante a ponente. *San*

*Niccolò*, *Santa Lucia*, *San Vincenzo*, e *Sant'Antonio* più a maestro sulla stessa linea di scirocco a maestro. *Ovington* dice che si stendono in forma d'una mezza luna, di cui il lato convesso guarda il continente d'Africa. *Bekman* osserva che offrono una bellissima prospettiva a quelli che veleggiando vi passano d'avanti. *Mayo* che è la più vicina a Capo Verde, n'è lontana circa 93 leghe da ponente verso il nord. La situazione di queste isole è favorevolissima al rinfrescamento dei vascelli che fanno il viaggio di Guinea o delle Indie orientali.

Tutti s'accordano nel dire, l'aria dell'isole di Capo Verde esser molto malsana, ed estremo il calore. Il sig. *Riccardo Hawkins* opina che il clima è uno de' più micidiali alla salute degli uomini fra quelli del globo finora conosciuto. Vi approdò due volte col dolore di perdervi la metà della sua gente per febbri maligne e dissenteria. Siccome vi piove di rado, così il suolo vi scotta a segno, che non si potrebbe posar piede ne' luoghi dove giungono i raggi solari. Il vento di greco che vi spira un pò prima delle quattro pomeridiane, vi porta dappoi un fresco improvviso, che spesso produce mortali malattie. Per questo gli abitanti usano cuoprirsi la testa con una berretta che scende sino alle spalle, e si vestono di un panno foderato o imbottito di cotone. *Hawkins* osserva ancora che in siffatto clima, come nelle coste di Guinea ed in tutti i paesi caldi, la luna ha molta influenza sul corpo umano, e per conseguenza è molto pericoloso passar sotto cielo la notte.

*Bekman* riflette che nella maggior parte delle isole di Capo Verde il terreno è sassoso e sterile, e soprat-



tutto in quelle di Sal, di Bona Vista, e di Mayo. In Sal e Mayo si trovano cavalli selvatici in gran quantità. Oltre di simili animali, Mayo ha molte capre e sale in abbondanza, e secondo si stima, se ne potrebbe far un carico per più di due mila vascelli. Le altre isole sono assai più fertili, e producono riso, maiz, grano d'India, banane, limoni, cedri, aranci, mela granate, noci di coco, fichi e melloni. Vi si trova ancora del cotone e delle canne da zucchero. Le capre danno generalmente alla luce 3 o 4 capretti con uno, e spesso tre parti l'anno. Le vigne ancora producono due volte nello stesso periodo.

Formano la ricchezza degli abitanti le loro pelli di capra, il sale di Bona Vista, di Mayo e di Sant' Jago. Barbot racconta che preparano perfettamente le pelli all'uso del Levante, e Beckman assicura che non v'ha nel mondo pelli di migliore qualità.

Vi si prendono testuggini in gran copia, e molti vascelli vengono a farne carico ogn'anno, e le salano per trasportarle alle colonie d'America. Questi animali ne' tempi piovosi depositano le uova nell'arena, e le lasciano schiudere al sole. Allora gli abitanti danno loro la caccia facilmente col voltarle supine per mezzo di pivoli; perciocchè sono sì grosse, che si durerebbe molta fatica di far ciò colle mani. La carne delle testuggini non è mangiata meno nelle colonie, che il merluzzo in tutti i paesi d'Europa.

Atkins osserva che i Portoghesi stabiliti nelle isole di Capo Verde ricevono senza distinzione tutti i vascelli che vi approdano, e vendono loro a buonissimo mercato rinfreschi e provvigioni, di cui Sant' Jago è l'emporio principale. Barbot ci fa sapere che i Francesi del

Senegal e di Gorea mandavano a fare le loro provvigioni in quell'isola, allorchè soffrivano la carestia in detta parte della Negrizia, ed altre ricchezze ne traevano, offrendo schiavi in cambio. Verso l'anno 1593 in tempo che viaggiava il cav. Hawkins, facevano un commercio considerabile a Sant' Jago, a Fuego, a Mayo, a Bona Vista, a Sal, ed a Brava, dove approdavano semprechè venivano da Guinea e da Benin; e vi acquistavano schiavi, zucchero, riso, drappi di cotone, ambra grigia, zibetto, denti d'elefante, salnitro, pietre pomice, spugne, e qualche piccola quantità d'oro, che gl'isolani raccoglievano dal continente.

Tutte le isole di Capo Verde vedevansi quasi disabitate quando furono scoperte dai Portoghesi. Gli stabilimenti particolari erano mal sicuri, perchè essendovi mancanti i viveri per la carestia prodotta dalla siccità, parecchi non v'aveano prosperato. Appena si ricordavano gli abitanti d'aver veduto piovere nelle isole di Bona Vista, di Mayo, e particolarmente in quella di Sal, nel periodo di sei o sette anni. Era caduta la pioggia soltanto nelle montagne, dove gli abitanti conoscono che le nuvole si accumulano, e per la loro gravità maggiore di quella dell'aria si sciolgono in pioggia, ed irrigano senza frutto luoghi sterili e deserti. Nelle isole di Sal, Bona Vista, e Mayo, che hanno molta estensione di pianure, le nubi si raccolgono meno, stante che sono esse di continuo spinte dal vento; a tutto ciò s'attribuisce la siccità che regna in quelle tre isole.

Sal, Santa Lucia, e San Vincenzo, tre delle più grandi isole di Capo Verde, non hanno alcun'abitante, laddove le altre sono popolatissime di negri e mulatti. Se ne dà una ragione che merita d'esser riferita. I primi



Portoghesi , e soprattutto que' di Sant' Jago , acquistavano de' negri di Guinea per farli lavorare nella loro colonia , e comechè la maggior parte menava una vita riprensibile , così credevasi obbligata quando moriva , di dar la libertà ad alcuni di que' miserabili schiavi , per pagare in parte la pena dovuta a' loro errori. Dopo d'esser divenuta libera , la piupparte scuoteva il giogo de' suoi tiranni , passando nelle isole vicine , dove l'aria essendo quasichè la stessa del loro paese , fissavanvi contenti il domicilio. I Portoghesi vedendo la loro prosperità , li seguitarono ; ma il commercio del Portogallo decadde ben presto in quella parte dell'Affrica , dopoche altre nazioni d'Europa ebbero penetrato nella Guinea , e fin nelle Indie orientali. Allora il numero di negri , che v'era oltremodo aumentato , divenne assai superiore a quello de' bianchi , e questi per cansare l'onta di sottostargli , si ritirarono a Sant Jago e nel Portogallo. Quelli che restarono dispersi tra i negri , credettero esser mestieri di unirsi a loro con matrimonj , e da questi nacque quella razza di color di cuojo , di cui quelle isole sono popolate. Il re di Portogallo in seguito di tanti avvenimenti ch'ebbero luogo nel periodo di molti anni , fè dono della maggior parte delle isole di Capo Verde ai signori della sua corte , riservandosi quella di Sant Jago , cui ultimamente fu unita l'altra di San Filippo. Ciò non ostante il governatore di Sant Jago prende il titolo di governatore generale di tutte le isole di Capo Verde , e della costa di Guinea dalla riva di Senegal fino a Sierra-leona. I signori particolari arricchirono le loro isole di vacche , di capre , e di altri bestiami. Le governavano dapprima per mezzo d'un luogotenente , la cui autorità era assai limitata , avve-

gnachè la pena di morte del pari che ogn' altro castigo si riservava al governatore di Sant Jago. In questi ultimi tempi venne nominato per tutte le isole un'uffiziale chiamato *Ovidor* , che unisce la giurisdizione civile e finanziaria , restando solo al governatore generale l'amministrazione militare.

Il porto di Sant' Jago è come la dogana portoghese per tutti i vascelli di questa nazione , che commerciano nelle parti della Guinea dipendenti dal Portogallo ; ma le rendite che la corona ritrae dalle isole di Capo-verde non sono considerabili. D'altronde è vero che la difesa delle isole non è di grand' esito ; perchè non vi sono fortificazioni che a Sant-Jago ed a San-Filippo , e dippiù i lavori che vi sono , farebbero una debole difesa , eccetto quelli della città stessa di Sant-Jago , costrutti dagli Spagnuoli , allorchè il Portogallo era sotto il lor dominio. Per questo le isole di Capo-verde non son difese che dalla propria milizia , senza il soccorso di alcuna truppa del re. Bisogna osservare che gli abitanti di Sant Jago e di San Filippo , essendo vassalli immediati della corona , sono meglio governati che quelli delle altre isole , i quali cambiano sovente proprietarj e padroni.

Roberts dice che potrebbe parlar molto delle manifatture del cotone delle isole di Capo-verde , e dimostrare che i vascelli inglesi potrebbero provvedere a molto miglior prezzo che in Inghilterra , drappi che servono al commercio degli schiavi di Guinea , ma che non oserebbe dar giudizio se ridondasse in vantaggio universale dell'Inghilterra. Potrebbe ancora dir molto del nitro , che in gran quantità queste isole producono ; ma crede d'aver parlato abbastanza di una

quistione non agitata in Europa prima ch'egli n'avesse scritto. In verità, continua egli, si vide trasportare in Portogallo, alcuni anni prima, una quantità considerabile di nitro tratto dall'isola di San-Vincenzo, e questo commercio abbandonarsi, perchè si pretendeva provato colle sperienze, quello nella piupparte esser della natura del sal marino. Egli confessa inoltre che, mercè di un esperimento, avea trovato accendersi con difficoltà, solo andarne in fiamma un'ottava parte, e restare l'altra intatta come il sal di mare. Assicura però nell'isola medesima averne rinvenuta altra qualità, di cui non rimaneva la metà dopo l'abbruciamento, e qualche volta meno di un quarto. Nell'isola di San-Giovanni esso è sì volatile ed infiammabile, che svapora interamente, eccetto quello che si raccoglie lungo le coste. Roberts lascia ai curiosi di trovar la ragione di una tale differenza.

Sal era altre volte doviziosa di capre, di vacche, e di asini; ma circa il 1705, pochi anni prima che Roberts v'approdasse, per la mancanza di pioggia fu abbandonata da tutti gli abitanti, salvo un vecchio, che risolvette di morirvi, e di fatto nell'anno stesso vi cessò di vivere. La siccità era stata tanto ostinata che la maggior parte del bestiame perì di sete e di fame. Cadde frattanto piccola quantità di pioggia, che ridonò insensibilmente la vita a ciò ch'eravi rimasto, ma non durò lungo tempo. Un bastimento francese giunto a Sal per la pesca delle testuggini, fu stretto dal cattivo tempo a lasciarvi circa trenta negri portati da Sant-Antonio a tal'uopo. Questi infelici non trovando alcun altro alimento, si cibarono delle carni di capre selvatiche, di cui scampò loro una sola la quale non s'era po-

tuto prendere nelle montagne. Uccisero ancora quasi tutte le vacche, di tal che furono in fine costretti a mangiar degli asini.

Circa sei mesi dopo, un vascello inglese facendo vela per l'isola di Mayo affin di caricar sale, vide alzarsi fumo dall'isola di Sal. Siccome non ignorava esser deserta, così credette che fosse l'equipaggio di qualche vascello naufragato presso l'isola. Vi mandò la sua barca, e per compassione ricevette a bordo i 30 negri, che di nuovo posò a terra nell'isola di Sant-Antonio. A Roberts fu raccontato simile accidente da uno de' negri, che avea avuta parte nell'avventura.

Il cotone che cresce nelle isole di Capo-verde, non è stato mai di un grand'uso; nondimeno gli abitanti di alcune isole se ne servono per guarnire i loro letti; di rado l'adoprono per far vestimenta. L'autore osserva che havvi la miglior esca che sia altrove. Il legno di questo arboscello getta una fiamma grande, ma non dura lunga pezza al fuoco, ed allorchè è molto secco, s'accende in istropicciarlo.

Tra le varie specie di pesci che abbondano sulle coste, havvene uno dai negri chiamato *mear*, lungo quanto un merluzzo, ma più grasso, come questo prende il sale. Roberts crede che un vascello potrebbe fare il carico di quel pesce più presto che del merluzzo nell'isola di Terra-nova, e che si venderebbe anche a buon prezzo soprattutto in Tenerifa. Essendo il sale ben vicino, l'operazione sarebbe più pronta e si farebbe con minore spesa, tanto più che i negri di Sant-Antonio e di San-Niccolò hanno un'abilità estrema di pescare e salare il pesce. L'ambra grigia si trova più spesso nell'isola di Sal, che in tutte le altre vicine; ma i gatti



selvatici e le testuggini verdi ne divorano la maggior parte.

Il Guat osserva al pari di Roberts, che la natura vi forma il sale nei fessi degli scogli mercè il solo calore del sole. Carley fa testimonianza, che a suo tempo i vascelli inglesi venivano spesso a caricar sale per le indie occidentali, e che le miniere di questa merce aveano allora due miglia circa di lunghezza. Dapper dice che verso la parte di scirocco, vicino ad una costa arenosa, si contavano a suo tempo 72 miniere di sale.

Non dobbiamo trasandare nella descrizione dell' isola di Sal gli uccelli, che i Portoghesi hanno chiamati *flamingos*, e la forma de' loro nidi secondo la relazione del capitano Dampierre, che avea veduto molti di quei volatili. Hanno quasi la figura dell'airone, ma sono più grandi, e di color che s'avvicina al rosso. S'adunano in gran numero, ed il loro soggiorno ordinario è ne' luoghi paludosi, dove havvi poc' acqua. Ivi fabbricano i loro nidi col fango da essi raccolto, che alzano un piede e mezzo al di sopra del luogo paludoso. La base è assai larga, ma la fabbrica va gradatamente diminuendo fino alla sommità, dove i flamingos fanno un buco, e vi depositano le loro uova. Siccome hanno le gambe assai lunghe, così le covano poggiando il piede a terra e il tergo sul nido. Non depositano mai più di due uova, ed è cosa rara ancora, che ne facciano meno. I figli non ispiegano le ali al volo se non nell'età perfettamente matura, e sono in cambio mirabilmente veloci al corso. L'autore ne prese qualcheduno, ed avendo gustata la loro carne, la trovò di squisito sapore, quantunque magra e molto nera. Hanno la lingua assai grossa, e verso la radice un globetto di grasso, ch'è

un' eccellente boccone. Un piatto di lingue di flamingos sarebbe, secondo Dampierre, una vivanda da pranzo pe' re. Il colore de' figli è d'un grigio chiaro, che diviene oscuro in proporzione che crescono le ali; ma non giungono alla perfezione e nel colore e nella corporatura, prima di dieci o undici mesi. È difficile l'avvicinarsi a questi uccelli. Dampierre e due altri cacciatori essendosi posti la sera presso il luogo dove si annidavano, ebbero la fortuna di sorprenderli a tiro opportuno, e ne uccisero 14 con tre colpi. Stanno ordinariamente l'uno dirimpetto all'altro, facendo una sola linea, fuorchè quando mangiano. In tale situazione ognuno in distanza di mezzo miglio li prenderebbe per un muro di mattoni, di cui hanno precisamente il colore.

Bona-vista ha ricevuto un tal nome dai Portoghesi, perciocchè è la prima isola di capo-verde, che abbiano scoperta.

La maggior parte degli abitanti si nutriscono delle carni di capre, e il latte è il principal loro alimento insieme col pesce e colle testuggini. Quanto alle altre provvigioni, offre loro un mezzo di lucro l'arrivo dei vascelli inglesi, che venendo a caricar sale, impiegano gl' isolani in questo lavoro. Sono pagati con biscotto, farina, abiti vecchi ec. Si dà loro ancora della seta cruda, di cui si servono per ornare le loro camicie, le loro berrette, ed i cappelli delle loro donne. Fuorchè ne' giorni di festa, uomini e donne vanno quasi nudi. Le donne portano a mezza vita un piccolo pezzo di drappo di cotone, che arriva fino al ginocchio, e gli uomini una specie di calzoni della grandezza, che è necessaria per la decenza. Alcuni per difetto di calzoni portano a mezza vita de' vecchi pez-



zi d'abiti, e la loro pigrizia è tale, che non prenderebbono mai in mano un'ago per rappezzare il loro vestimento. Il vizio stesso fa sì che essi poco apprezzino il cotone, quantunque la loro isola ne produca più di tutte le altre insieme. Per farne ricolta aspettano l'arrivo di qualche vascello, che ne avanzi richiesta; e le loro donne non curano di filarlo se non quando ne sentono bisogno. Dopo che la stagione della raccolta è scorsa, non se ne troverebbero cento libbre in tutta l'isola. Roberts assicura però che ne somministrerebbe facilmente ogni anno il carico d'un vascello. Osserva ancora che in qualche anno, in cui tutte le altre isole ne sono state sprovvedute, quella di Bona-vista ne ha sempre prodotto in abbondanza, e quindi propone di farne commercio nella Guinea.

Bona-vista produce ottimo sale. L'indago vi cresce naturalmente come il cotone, e gli abitanti non v'impiegano altra opera fuori di quella di raccogliarlo. Non sanno sfortunatamente l'arte di dare i colori, e fare, come nelle Indie occidentali, ciò che si nomina la pietra azzurra. Si contentano di prender le foglie verdi, e tritolarle in mortaj di legno per mancanza di molini.

La pietra vegetabile è più comune a Bona-vista che nelle altre isole. Essa nasce da fusti come la testa d'un cavolo-fiore o come il corallo, ma è più porosa di quest'ultimo, e di colore quasichè grigio. V'ha ancora dell'ambra grigia ne' contorni di Bona-vista, ma bisogna guardarsi dall'artificio degl'isolani, i quali hanno trovato il segreto di alterarla o contraffarla con una specie di gelatina nericcia, che il mare getta sulle loro coste; da ciò si vede che dappertutto la frode non va separata dal commercio.

Tutta l'isola di Mayo è molto arida, e sterile, mancando de' primi elementi per la coltura. La terra è una specie di sabbia o di pietra calcinata: non ha goccia d'acqua che possa umettarla, eccetto nella stagione delle piogge, le quali cadono, e passano con eguale rapidità.

Vi si vedono nondimeno bestiami, biade, yams, patate, ed una specie di palma chiamata lataniere. I frutti principali dell'isola sono fichi e melloni: ma Dapper dice, che gli alberi de' fichi v'hanno molto sottile la scorza, ed il frutto ne diventa molto insipido. I negri vi si nutriscono di zucca e di una sorta di legumi simile alle fave, che chiamano *callavance*.

Il cotone è molto meno abbondante a Mayo, che a Bona-vista; vi si vede però una sorte di seta di cotone, che cresce sulle sponde arenose delle saline, sopra un arboscello molto tenero dell'altezza di tre o quattro piedi in un guscio come un pomo. Quando è pervenuto alla sua maturità, s'apre da sè stesso, e si divide insensibilmente in quattro parti. Questa seta non è più preziosa dell'altra; e non serve se non a cuoprir guanciali, ed altri piumacci. L'autore avendo posti alcuni di questi gusci in un'armadio, prima che fossero ben maturi, fu maravigliato in veggendo, che s'aprivano, e mandavano fuori il cotone in due, o tre giorni. Ne legò altri molto forte per impedir che s'aprissero, ed avendogli un poco schiusi alcuni giorni dopo, il cotone si fece strada per uscirne a gradi, come la sostanza da un pomo, che si fa cuocere. Dampierre dappoi trovò cotone della stessa specie soltanto a Timor, isola delle Indie occidentali, dove quello matura nel mese di novembre.

Il medesimo autore assicura che v'ha più specie di piccioli e grandi uccelli nell'isola di Mayo, come colombi, tortore, *miniote*, che sono della grandezza del corvo, e di color grigio, *crufie*, altra sorte d'uccelli grigi di questa stessa grandezza, che si fan vedere soltanto la notte, e sono di rimedio contro la tischezza; essi però si mangiano solo in tempo di tal malattia; vi son pure le *rabeke* specie di aironi grigi di molta sostanza, *corlue*, polli di Guinea, che i Francesi chiamarono *pintades*, (galline di Faraone) mentre i Portoghesi gli hanno chiamati *galinhas pintadas*. Sono essi della natura stessa delle pernici, ma più grossi de' polli d'Inghilterra con lunghe gambe, per le quali corrono assai velocemente e con ali corte, che sono loro d'impedimento a far lungo volo. Sono di molta forza, ed un'uomo le terrebbe con fatica. Hanno il becco grosso ed affilato, il collo lungo e sottile, e la testa molto piccola in proporzione della grossezza del corpo. Il maschio ha sulla testa una piccola cresta molto dura del colore di una noce secca; a' cui due lati vedesi come un'orecchia rossa; la femmina non ha veruno di questi ornamenti. Le piume delle galline di Faraone sono macchiate assai regolarmente di grigio or chiaro or carico. Si nutriscono esse di vermi o di cicale, di cui abbonda l'isola di Mayo. La loro carne è dolce tenera e molto grata. Alcune l'hanno bianca, altre nera, e tutte e due sono buone del pari. Gli abitanti v'addestrano solo i cani a prenderle, e tal caccia è tanto più facile, quantochè esse oltre di non esser agili al volo, ordinariamente si riuniscono a stormo sino al numero di 200, o 300. Se si prendono giovani, s'addomesticano come i polli ordinarj.

Quantunque Mayo non abbondi di pesce come Bonavista, pure nella baja non mancano il delfino, la *bonita*, il *muller*, lo *snaper*, il pesce d'argento ec. Si osserva ancora che il mare in pochi luoghi è più acconcio di questo per le reti. In una sola gattata si possono tirare a riva dozzine di grandi pesci, la maggior parte di un piede e mezzo, o due di lunghezza. Vi si trovano pure delle testuggini, ed ogni giorno vi si vedono comparire alcune piccole balene.

L'indaco, l'ambra grigia non sono sconosciute nell'isola di Mayo, sebbene l'uno, e l'altra vi sieno rari. Gl'isolani salano la carne delle capre, che conservano nelle botti, e ne conciano le pelli con gran politezza. Dapper assicura che ne vendono ogn'anno più di 5000.

Ma la principal ricchezza è il sale. L'isola di Mayo è la più celebre di quelle di Capo-verde per questa utile mercanzia, di cui gl'Inglesi vengono a caricare ogn'anno molti vascelli. Il tempo del loro carico è d'ordinario la state.

Dampierre ha descritto la maniera di fare e caricare il sale colle più minute particolarità, non raccontate da alcun altro viaggiatore. A ponente, cioè nella parte dell'isola dov'è l'ancoraggio, la natura ha formata una vasta baja arenosa attraversata da una secca di sabbia larga soltanto 40 passi circa, ma lunga 2 o 3 miglia. Fra questa secca e le colline che si elevano sulla costa, v'ha una salina, o sia uno stagno di sale di due miglia circa di lunghezza, e di mezzo miglio di larghezza. Un tale spazio per metà è quasi sempre senz'acqua, ma la parte di tramontana ne abbonda. In quest'ultimo tratto da novembre fino a maggio, cioè in tutto il tempo della siccità, non manca mai il sale. L'ac-



qua di cui si forma, è attinta dal mare per mezzo di piccoli acquedotti aperti nella secca di sabbia. Questa operazione si fa soltanto in tempo delle grandi maree, e più o meno la salina ne abbonda, secondochè la marea è più alta, o più bassa. Il sale che vi fosse quando l'acqua del mare vi si è introdotta, si scioglie subito, ma tra due o tre giorni va di nuovo a consistenza, e questo si osserva semprechè se ne fa estrazione, e lo stagno si vuota.

Nel 1722 l'isola non avea più di 200 abitanti quasi tutti negri, o almeno i mulatri, ed i bianchi erano di un numero assai minore di quello delle altre isole.

Sant-Jago è la più grande di tutte le isole di capo-verde. Non son d'accordo i viaggiatori nel determinare la di lei lunghezza; alcuni la fanno di 40 leghe, ed altri di 20. Essa è montuosa e deserta, ma fertilissima ancora, ed inaffiata da molti ruscelli.

L'isola di Sant-Jago per la sua acqua fresca deve abbondare di eccellenti pascoli. I suoi animali più considerabili sono i buoi e le vacche, di cui v'ha gran numero. I cavalli, gli asini, i muli, le capre, ed i majali non vi sono in minore abbondanza. Vi si trovano delle scimie, che hanno il naso nero, e la coda assai lunga.

Il signor Riccardo Hawkins dice, che v'ha pure dei zibetti, e che non ha veduto in nessun altro luogo scimie di un corpo così proporzionato. Roberts assicura esser di tutte le isole di Capo-verde quella di Sant-Jago la sola, che alimenti questi animali in ogni angolo del suo terreno.

Dessa produce in abbondanza maiz, grano di Guinea, platani, banani, zucche, aranci, limoni, tama-

rindi, pomi di pino, e melloni. La noce di coco, la *guave*, e la canna di zucchero vi crescono del pari in abbondanza. Vi si raccoglie poco zucchero, stantechè gli abitanti si contentano di farne *melazzo*. La vita v'aligna alquanto prosperamente, e l'autore opina che mercè una debita coltura vi si farebbero ottimi vini, se il re di Portogallo non ne impedisse l'industria per ragioni di stato. Secondo Ovington, vi sono poche vigne a Sant-Jago, ed il vino che vi si beve, vien da Madera; ma Dapper pretende che si trasporta da Lisbona. Lo stesso autore pone il cedro tra gli alberi dell'isola, e c'informa che le erbe e tutte le piante d'Europa vi germogliano molto bene, ma che fa d'uopo rinnovarle ogni anno.

Il cotone vi cresce altresì, ed è più coltivato che nelle altre isole; perciocchè Dampierre assicura, che gli abitanti ne raccolgono quanto basta per uso proprio, e caricarne una gran quantità pel Brasile.

Dapper dice che il fiume di Sant-Jago ha la sua sorgente due miglia lungi dalla città, ed immette nel mare per un canale largo non più di un tiro di arco.

Secondo l'opinione di Dampierre, la città contiene 200 o 300 case tutte fabbricate di pietra grezza, con un convento, ed una chiesa. Philips ne fa ascendere il numero a più di 200, ma vi conta due conventi, uno di frati, e l'altro di monache con una chiesa grande allato al castello. Questa chiesa è forse la cattedrale, che Roberts ci rappresenta come una fabbrica elegante. Fa menzione di un convento di Francescani, i quali, secondo lui, sono quasi i soli nell'isola che mangino il pane fresco; perciocchè ricevono ogni anno da Lisbona una provvigione di farina. Hanno essi uno de' più



ameni giardini del mondo pieno de' frutti più squisiti. Un picciol ramo del fiume, che hanno avuto il permesso di sviare, somministra loro acqua perenne per l'innaffiamento de' loro giardini, e per lo bisogno del monistero. Dopo la cattedrale, non v'ha dentro e fuori la città altra fabbrica che pareggi in eleganza al loro convento. La casa del governatore è sita in un luogo elevato, donde egli vede tutte le altre, talmente che la sommità di queste è a livello dei fondamenti della sua. Se vuolsi formar giudizio di tutte queste fabbriche secondo la descrizione, che il Dottor Fryer ci dà di quelle da lui vedute, esse non hanno che un'appartamento, sono coperte di rami e di foglie di alberi di coco; le finestre son di legno, e le mura di pietre legate con della melma. La loro grandezza, dic' egli, non è se non di quattro canne ( di 3 piedi ed 8 pollici ), di cui la metà è occupata dalla porta. La mobilia ne corrisponde alla grandezza ed alla forma. Al dire del capitano Philips la piuppate degli abitanti della città sono Portoghesi, ma nel resto dell'isola il numero dei negri è al loro come venti ad uno. Fryer afferma che i nativi del paese sono di un bel nero, hanno capelli ricci, alta statura, ma sono talmente ladri inverecondi, che tengono fiso l'occhio in faccia al forestiere nell'atto stesso che gli tagliano qualche pezzo dell'abito, o gli strappano la borsa. Il vestir loro, come la loro lingua, è una cattiva imitazione dal Portoghese. Chi può avere un cappello vecchio da cui un nastro penda, un'abito logoro, un paio di manichetti bianchi, e dei calzoni con una lunga spada, quantunque senza calze, e senza scarpe, cammina altiero squadrandosi tutto, e non si cambierebbe col primo signore del Portogallo.

Tutti i viaggiatori convengono, che niente si vende a più caro prezzo degli abiti vecchi in quest'isola. Ovington dice esser questa la mercanzia che abbia più spaccio, e quella di cui la vanità degli abitanti fa sempre inchiesta. Agli abiti vecchi Carawal aggiunge i coltelli e le forbici, che sono di gran guadagno per chi ve li trasporta. Bekman ha veduto gli abitanti di Sant-Jago correre al porto col loro pollame, e con quanto hanno di meglio, contrastandosi la preferenza per un coltello di due soldi, e piangere di dispiacere per vederlo dare a quegli, di cui gl'Inglesi gradivano la mercanzia. Altra volta aveano un celebre mercato di schiavi, ch'erano di là trasportati immediatamente alle Indie occidentali; ma questo commercio ha preso altra strada. A tre leghe da Sant-Jago in fondo di una baja ( uno de' porti dell'isola ), è sita la città di Praya, o Playa, che nel linguaggio Portoghese significa spiaggia o riva.

Gli abitanti hanno molta propensione al furto. Dampierre avverte coloro, che daranno fondo in questa baja, di guardarsi sempre attenti; se non voglion vedersi spogliare di ciò che portano. Osserva ancora che non ha scorto altrove il furto sì comune come a Praya. Vi ruberebbero, dic' egli, il cappello anche nel mezzogiorno sotto gli occhi di una compagnia numerosa, e la fuga rende vane tutte le ricerche. Ovington dice, che due tre o più di essi accordandosi insieme per rubare a' forestieri, si sforzano di distrarli per mezzo de' loro discorsi, acciocchè uno possa compiere il disegno collo strappare loro il cappello o la spada. Quando incontrano qualcuno presso la città, senza compagnia di altri, son pronti a spogliarlo di tutto. Siccome

sono agili di gamba, al pari che destri di mano, rubano tutto ciò che trovano, sulla fiducia di darsi impunemente alla fuga mercè quella loro agilità.

Non sono più onorati e di buona fede in fatto di commercio. Dampierre afferma che se le merci di un forestiere passano in loro mano prima d'averne ricevuto il cambio, v'è tutto il timore di perderle. Può appena assicurarsi, che quanto ha ricevuto da essi non gli sia rubato. Beckman parla di una indegna azione di cui spesso si fan rei nella vendita dei proprj bestiami. Li conducono per le corna, o per le gambe con una corda marcia; e dopochè ne hanno ricevuto il prezzo convenuto, si ritirano in qualche distanza, ed appena hanno rilasciato i bestiami al compratore, vi fanno uno strepito terribile con gridi e fischi. I bestiami che alla vista di un volto bianco, dice l'autore, restano molto spaventati, s'impauriscono ancor di più, e tanto si dimenano, che rompono la corda. Allora prendono essi la fuga verso le montagne donde furon condotti.

Dampierre crede che gli abitanti di Praya hanno ereditata, come abito naturale, questa inclinazione al furto da' loro avi, malfattori rilegati. Si può altresì presumere, la corruzione de' loro costumi venir dal conversar coi corsari, che frequentano molto quel porto.

Tale isola essendo stata scoperta dai Portoghesi il dì 1 maggio, in cui cade la festa de' Santi Giacomo e Filippo, ha preso il nome di uno di questi due santi, come Sant-Jago l'ha tratto dall'altro, e Mayo dal mese, di cui quel giorno è il primo. Si chiama per altro più comunemente l'isola di *Fuego*, o del *Fuoco* a cagione del suo vulcano.

La terra dell'isola di Fuego è la più alta di tutte le isole di Capo-verde. De'monti che vi si veggono, il più alto è il Pico. In esso v'ha il vulcano; che è nel centro dell'isola. Il medesimo arde incessantemente, ed innalza globi di fuoco di cui il lume in tempo di notte s'estende a gran distanza. Secondo Bockman le fiamme sono di uno spettacolo orribile. Io ne vidi, dice egli, di giorno ancora, quantunque ne fossi lontano più di 60 miglia.

Roberts che s'era intrattenuto per qualche tempo nell'isola, racconta che il vulcano vomita dei massi di una grossezza incredibile lanciati ad un'altezza sorprendente. Il rumore che siegue la loro caduta nel rotolarsi e spezzarsi sul pendio della montagna, può sentirsi senza fallo alla distanza di 8 o 9 leghe, ed egli che ne fu colpito, lo assimila a quello del cannone, o piuttosto a quello del tuono. Vide sovente precipitarsi delle pietre di fuoco, e dagli abitanti si assicurò, che si vedevano tal fiata scorrer dalla sommità della montagna ruscelli di zolfo come torrenti di acqua, onde potevano raccoglierne gran quantità. Gliene diedero più pezzi quando bruciavano. Egli aggiunge, che dal vulcano s'innalza al cielo sì spesso cenere, che cadendo poscia ricuopre tutti i luoghi vicini, e soffoca il bestiame. Questo fatto è confermato da altre testimonianze. L'autore del viaggio d'Antonio Sherley a Sant-Jago, ed alle isole orientali, afferma che stando una notte presso l'isola del Fuoco, cadde abbondante cenere sul vascello, a segno di poter ognuno rigare il suo nome sopra tutti i punti della coperta. Dal luogo stesso escono delle pietre pomice, le quali si veggono stare a galla sulle acque del mare, e sono spinte mol-

to lungi dalle correnti. Se ne son vedute sin presso Sant-Jago.

Gl' isolani di Fuego raccontano in rapporto all'origine di tal fenomeno, una favola che somiglia perfettamente alle novelle delle *Mille ed una notte*. Dicono, i primi abitanti dell'isola essere stati due preti, i quali vi si erano ritirati per passare il resto della loro vita nella solitudine. Non si sa se s'intendessero di mineralogia, e di metallurgia, o se fossero alchimisti o stregoni; certo è che scoprirono una miniera d'oro, presso la quale elessero il luogo del loro soggiorno. Dopo di aver ammassato una quantità di questo prezioso metallo, fu loro rincrescevole la vita solitaria, e progettarono di mettersi su di qualche vascello per passare in Europa; ma l'uno dei due di essi che voleva in qualche modo farsi superiore all'altro, s'impadronì della miglior parte del tesoro, e da ciò nacque tra loro un'animosità sì fiera che avendo messi in opera tutti i loro sortilegj, diedero l'isola al fuoco, e perirono ambidue divorati dalle fiamme. Quest'incendio s'estinse in seguito, eccettochè nel centro, dove il fuoco non cessò di ardere in un modo terribile: così narrano la storia del loro vulcano.

Roberts è quasi il solo scrittore, da cui abbiassi avuta qualche notizia meno oscura dell'isola del Fuoco. Quantunque in quest'isola non vi scorrano fiumi, e l'acqua dolce vi sia in sì poca quantità che gli abitanti in molti luoghi debbano attingerla nella distanza di sette od otto miglia; non mancano però il maiz, le zucche, ed i melloni; non vi si colgono nè banani nè platani nè altri frutti fuori de' fichi selvatici. Vi si trovan però delle *goyave* piantate nei giardini, alcuni aranci, ed alcuni pomi selvatici con non poche vigne, le quali fruttano

agli abitanti qualche botte di un vino debole, che si beve prima che ne sia fatta la fermentazione. L'isola non ha altra parte deserta, meno il Pico, ed un'altra gran montagna, che l'attraversa. Quando i Portoghesi cominciarono ad abitarla, vi asportarono con seco loro degli schiavi negri, e delle razze di vacche, cavalli, asini e porci. Il re ordinò pure vi si trasportassero capre, le quali furono lasciate sulle montagne, dove sono divenute molto selvatiche. Lo stato profitta delle loro pelli, e quegli ch'è incaricato di raccogliere questa rendita, porta il titolo di capitano della montagna, rivestito di sì grande autorità, che nessuno osa uccidere una capra senza il di lui volere.

L'isola non ha meno di 300 o 400 abitanti quasi tutti negri. Siccome v'ha il costume a Sant-Jago di dare, quando si muore, la libertà agli schiavi negri, così è verisimile, aver gran numero di questi schiavi fatti liberi voluto ritirarsi nell'isola del Fuoco, dai Portoghesi poco frequentata a cagione del suo vulcano e della poca fertilità. Nondimeno la maggior parte di tali negri liberi tengono le terre date loro dai bianchi, i quali però si han riservata la proprietà dei migliori distretti, soprattutto verso le rive del mare. Vi sono dei bianchi padroni di 30 a 40 schiavi. Molti negri ne comprano ancora, dando in cambio il cotone, che altra volta stava in luogo di denaro nell'isola, come il tabacco nel Maryland e nella Virginia.

In Fuego era il più gran mercato di cotone, che vi fosse in tutte le isole di Capo Verde; ma se n'è estratto tanto, che n'è come estinto il germoglio, ed al presente ne manca, quando che prima era il prodotto principale dell'isola. La scarsezza di tal genere nelle isole



di Sant-Jago e di Fuego ha indotti i Portoghesi a proibire sotto rigorose pene agli abitanti di queste due isole di venderne a' Francesi ed agli Inglesi che venivano a farne, nommeno de'Portoghesi, de'carichi interi per la Guinea. Siffatto regolamento è tuttavia in vigore a Sant-Jago, ma siccome in Fuego non v'ha dogana, così vi si contravviene ben di sovente.

San Giovanni porta altresì il nome di *Brava*, che significa selvatico, forse perchè è stata lunga pezza deserta. La sua terra è piena di montagne, che si elevano l'una sopra l'altra a piramidi. In poca distanza nondimeno di S. Filippo o di Fuego sembra di esser bassa affrente di quella che è alta di assai. Abbonda di mais, zucche, melloni, banani, e pomi di terra. Le vacche, i cavalli, gli asini, e i porci vi moltiplicano mirabilmente.

L'isola di San Giovanni abbonda di salnitro. Il governatore esibì a Roberts di procurargliene il carico di una feluca della grandezza di quella che avea perduta, cioè della portata di 60 tonnellate. Il nitro cresce nelle cantine, di cui tutti i muri ne son coperti, e nell'interno degli scogli, dove si trova alto due dita. Roberts ebbe la curiosità di far diversi sperimenti della terra dell'isola. Estrasse egli da certi luoghi  $\frac{9}{22}$  di nitro, e da altri da  $\frac{1}{20}$  sino ad  $\frac{1}{32}$ . Trovò che la maggior parte degli scogli è impregnata di questo minerale, ed intonacata di nitro come di una specie di vischio; perciocchè nella stagione piovosa, in cui l'umidità discioglie i sali, osservò che gli scogli s'intonacavano di nitro, e la siccità lo risolveva in polvere. Egli crede che quest'isola è abbondante di miniere di rame, e forse di metalli più preziosi; ne dà per pruova l'esistenza

di molte fontane, che non mancavano di vetriolo; lo che verificò facilmente mettendovi un coltello molto lordo, il quale si cuoprì in meno di un minuto di spessissime parti di rame di un colore pari in bellezza a quello dell'oro. Così lo tenne più lungo tempo, ed avendolo fatto seccare, ne fece cadere, radendolo, una vera polvere. Le parti limate conservavano anche per qualche tempo il colore di un vermiglio dorato. In alcune fontane i metalli si colorivano più presto che nelle altre, e l'abbondanza di queste fontane era minore o maggiore a proporzione che discostavansi dalla sorgente.

Roberts trovò differenti specie di arena pesante, e di un azzurro carico prossimo al nero, e di un color di porpora, o di un rosso carico. Ne rinvenne una specie di cui la gravità era maggiore di quella del ferro, e quasi la stessa di quella del piombo. Credette altresì di avere scoperto una miniera d'oro, ma il fatto n'è per lo meno dubbioso, stantechè gli esperimenti da lui istituiti e pei quali non avea altri istrumenti fuori de'suoi occhi e delle sue mani, non sono stati proseguiti, quantunque avesse comunicato le sue scoperte al governatore ed a'suoi compatriotti.

L'isola di San Giovanni è abbondante di pesce. Vi vengono anche testuggini in quantità, le quali vi depositano le uova nella stagione delle piogge; ma gli abitanti non se ne cibano niente più di quelli di Sant-Jago e di S. Filippo, sebbene in tutte le altre isole sieno considerate come una vivanda saporita, anche a giudizio di Roberts. L'esercizio principale degl'isolani è la pesca colla lenza, e desso li rende sì attenti al naufragio de' vascelli, e così avidi de' più lievi istrumenti di ferro che possono salvare.

I *Baleas*, specie di balene, sono molto comuni sulla costa. Le prendono gl'isolani nel modo stesso che quelle di Groenlandia, e se n' estrae dell'olio. Alcuni pretendono, l'ambra grigia non esser che l'umore genitale di simili pesci, di cui cade parte quando si congiungono; il quale perdendo il suo naturale colore biancastro, stando a galla sull'acqua, prende il colore dell'ambra, e la consistenza. Aggiungono che quell'umore in sulle prime, è di color bianco e trasparente, e non cambia nella congelazione. Roberts fa testimonianza di aver veduto di quest'ambra stessa, e di non aver potuto conoscere la cagione della sua bianchezza nè della sua origine. Altra volta gran quantità di simil'ambra grigia si trovava ne' contorni dell'isola di San Giovanni. Un Portoghese di nome Giovanni Carneira esule da Lisbona per delitto, avendosi procurato una piccola barca, esercitava il commercio nelle isole di Capo Verde; trovò via facendo, un pezzo di ambra grigia di una grandezza straordinaria. Non solamente dopo questa pesca fortunata si fece a ritornare in patria, ma comprò a prezzo di tale tesoro terreni considerabili nel Portogallo. Lo scoglio presso del quale la fortuna gli avea fatto dono di quell'oggetto prezioso, porta ancora il di lui nome.

Il numero degl'isolani non ascende a più di 200. Roberts ce li descrive come i più zotici i più semplici ed i più umani di tutte le isole. Loda ancor molto le loro virtù morali, soprattutto l'umile carità e l'essere ospitali. Restano offesi quando si ricusano i loro benefizj. Il rispetto che hanno per l'età avanzata, meriterebbe, dice l'autore, di servir d'esempio a tutti gli uomini del mondo. Lo professano a tutti i vecchi, qualunque siasi lo stato loro, e la nazione cui appartengono.

A tempo che l'autore stette infermo tra loro, furono sempre attenti a somministrargli quanto gli abbisognava. Non vi ebbe giorno in cui non ricevesse visita di qualche abitante, che chiedeva premurosamente della sua salute, e gli portava quando un pollo e quando delle frutta. Il governatore medesimo lo visitava tutti i giorni, e gli mandava due o tre volte la settimana un quarto di capretto.

Non è scorso un secolo dacchè l'isola di S. Giovanni si è popolata. Per più anni i suoi abitanti consistevano in due famiglie negre fino al 1680, in cui per una carestia distruttrice dell'isola di Fuego, alcuni poveri cittadini di essa passarono in quella di S. Giovanni sopra un bastimento portoghese. Furono accolti con gioja dai negri di S. Giovanni, i quali aveano già accresciuto il numero delle capre, e delle vacche, e soprattutto dei porci lasciati da'Portoghesi, dopo che ebbero scoperta quell'isola. Per un sentimento di benefica umanità, i negri donarono ad essi una parte de' loro bestiami. Da ciò venne che ciascuno cominciò a custodire i suoi, e quegli che seppe meglio ed in maggior numero mantenerli, fu riputato il più ricco. Le capre soltanto vennero lasciate libere nelle montagne, e sempre selvatiche si rimasero.

Da'nuovi abitanti di S. Giovanni appararono gli altri l'arte di filare il cotone, che cresceva da per sè nell'isola, e farne un drappo per vestimenta; perciocchè prima vivevano nudi come la maggior parte de'negri della costa di Guinea. Vi furono imbevuti de'principj della religione romana dagli stessi abitanti di S. Giovanni, per quanto questi n'avevano appreso nell'isola del Fuoco, dond'erano venuti. Ma un prete di quest'isola pie-



no di zelo si fè condurre a S. Giovanni, dove si sforzò di coltivare questi primi semi del vangelo, e battezzò tutti i negri. Vi fu certamente ragion di dubitare della rettitudine della sua intenzione, quando si vide esigere compenso tutto mercenario per lo servizio renduto agli isolani. Uno gli fè dono di drappi di cotone, altri di cotone crudo, ed indaco, e tutti lo arricchivano nel miglior modo, dandogli anche buona parte di bestiame. Nel partire dall'isola, volendo dare l'ultimo contrassegno d'affetto agli isolani, celebrò una messa in una caverna della baja, che ne trasse il nome di *Fuerno del Padre*. Diè promessa di tornarvi ogn'anno, e lunga pezza mantenne fermo la parola. Ma in un giorno che solennizzava la sacra cerimonia nella stessa caverna, una parte dello scoglio che si staccò, ricoprì de' suoi rottami il prete, e trenta dei di lui assistenti. Assordò l'aria per tre giorni il suono dei loro gemiti, ma senza frutto, perchè non fu possibile recar loro soccorso. Per tal modo l'isola di S. Giovanni restò lunga pezza priva di ministri ecclesiastici, e da ciò ebbero origine molte e variate superstizioni. Avendo dopo qualche tempo il vescovo di Sant-Jago intrapreso la visita di tutta la sua diocesi, lasciò dei ministri ignoranti in ogni isola, ed a quella di S. Giovanni destinò per ministro un prete negro, di cui era il quarto successore colui che vide Roberts. Da costui si assicura che quegli non intendeva il latino, sebbene per aver imparato a leggere il messale, celebrasse i santi misteri, ed amministrasse i sacramenti. Ma non era scevro delle dominanti superstizioni, come di far lavare i fanciulli prima del battesimo, di metter terra sulla testa delle giovinette quando si univano a matrimonio, di soggettarle ad aspergere d'acqua le fosse

dei morti, e tal fiata di una quantità di sugo di meloni, e simili.

Il governatore dell'isola vi amministra la giustizia, e si fa giudice delle controversie che si agitano tra gli abitanti. Se ricusano di sottostare al di lui giudizio, ha il potere di tenerli in una prigione, che è un recinto simile a quello, in cui si rinchiudono i bestiami in Europa. È cosa rara vedervi de' prepotenti; quando ve ne sono, il governatore ha il diritto di far loro legare i piedi e le mani nella medesima prigione, e ritenerveli sino che abbiano soddisfatto il loro avversario, e chiesto perdono al pubblico. L'autorità del governatore non è maggiore nel caso stesso di omicidio; ma Roberts non vide esempio di un delitto sì atroce. Fu assicurato solamente che un'omicida sarebbe tenuto tra' ferri per aspettar la sentenza del governatore di Sant-Jago o della corte di Portogallo. Qualche volta per li piccioli delitti e soprattutto quando il reo è di un'età avanzata, la sua capanna o quella di altri è prigione per lui, il che si tiene in conto di grazia; perciocchè la prigionia pubblica è una pena temuta in S. Giovanni nel modo stesso che l'ultimo supplizio in Inghilterra. Perciò ben si espresse il profondo scrittore *del trattato de' delitti e delle pene* quando asserì, dopo l'esame del cuore umano, poter gli uomini, stantechè il timore è prodotto dall'immaginazione, e questa diviene men fervida per forza dell'abitudine, rendersi indifferenti all'idea di pena di morte data per tutti i delitti, e temerla niente più di un castigo meno effettivo per sè stesso, ma presentito più grave dall'immaginazione. Innanzi che i filosofi si fossero convinti della verità di



questo principio , ne facevano pruova i fatti raccolti da viaggiatori illuminati , e da storici osservatori.

Dampierre dice , la figura di S. Niccola esser triangolare ; la più lunga delle sue tre parti , che è a levante , non aver meno di 30 leghe , e ciascuna delle altre tener lunghezza di 20 leghe. Aggiunge che è montuosa , e tutte le sue coste sono sterili.

Roberts assicura che prima della carestia , che spopolò molte isole di Capo Verde , S. Niccola conteneva più di 2000 abitanti , i quali non sorpassano al presente i 1300 o 1400. Alla testa del governo della chiesa v'ha un prete portoghese ; perciocchè fanno tutti professione della religione cattolica. Sono gli abitanti di color nero o di rame , ed hanno ricci i capelli.

Le donne di S. Niccola sono più destre che quelle di altre isole nel far lavori di mano e di ago. La donna che si fa dinnanzi al pubblico con cuffia al capo senza ornamenti di gusto , dà segno d'animo pigro , e di mente da nulla. Sono ancor più modeste , e non si lasciano veder nude a forestieri , come costumano le donne di S. Giovanni. Sono intente all' ago o al fuso semprechè non lavorano nella campagna.

Gl' isolani di S. Niccola parlano la lingua portoghese con precisione , laddove non è così per le più colte colonie di questa nazione. Ma se eglino son simili ai Portoghesi per la lingua , non lo son meno alla ciurma di Portogallo per l'animo di spogliare i forestieri delle loro cose , e lordarsi le mani nel sangue umano per soddisfare ad un odio qualunque. Son crudeli quanto destri nel ferire coi coltelli , e Roberts sperimentò sopra di sè stesso in che modo fossero proclivi al furto.

Quando nel 1722 si trovava nella loro isola con un sol marinaio , entrarono nella di lui barca in grandissimo numero , tenendo fisso lo sguardo dove Roberts avea posto ciocchè gli restava di più prezioso , si fecero del di lui infortunio un dritto d' impadronirsene , dicendogli con impudenza estrema , la sua barca e tutti i suoi beni appartenere ad essi , per non aver potuto cansar la morte senza il loro soccorso , ed aversi ricevuto dei fiaschi di acqua fresca. « Doppia falsità , aggiunge Roberts ; perciocchè io stando sulla mia ancora , non temeva perigli , e l'acqua che aveano portata per me , » era servita a di loro uso ».

Per ciò che riguarda le produzioni naturali di quest' isola , Roberts assicura di esservi la stessa sabbia , e le pietre di S. Giovanni , ed opinar gli abitanti per antica tradizione che queste arene contengono argento ed oro , ed ignorare la maniera d' estrarnelo. L' isola produce ancora il salnitro , ed una spezie di carbon fossile detto da' francesi *Beurre d' or* , e con altro nome *marcassita*. Se ne trova a Sant-Jago.

Dampierre racconta che , malgrado le montagne di S. Niccola , e la sterilità delle sue colline , vi son delle valli nel centro dell' isola dove i Portoghesi posseggono vigneti , e piantagioni di legna da bruciare. Il territorio , secondo Roberts , è fertile di platani , banani , zucche , melloni , poponi moscati , limoni , lime , ed aranci. Vi crescono alcune canne da zucchero , di che gli abitanti fanno melazzo. V' ha delle vigne donde i Portoghesi raccolgono negli anni ubertosi da 60 ad 80 botti di vino , contenente molto tartaro. Roberts ne conobbe la quantità dal saper la decima , che n' avea il prete. Il prezzo ordinario è di tre lire sterline per ogni

botte ; ma di rado ne rimane per la fine di dicembre , e la vendemmia si fa ne' mesi di giugno e di luglio.

Vi si trovava altra volta molto sangue di drago ; ma l' albero che lo produce, v'è divenuto sì raro che Roberts dubita se si giunge a raccoglierne per ogni anno , 20 o 30 libbre, e spesse fiato lo si ha corrotto e falsificato. Gli abitanti attribuiscono la distruzione de' loro alberi al corsaro Avery che avendo dato a fuoco la loro città , e tagliati gli alberi per farne barche e schifi per la sua flotta, strinseli di usare i loro alberi di sangue di drago, per fare i soffitti, ed i tavolati delle loro nuove fabbriche. In fatto non v'ha altro legno nelle loro case , quantunque essendo poroso e poco compatto , non sia buono per gli edificj.

Prima che accadesse l'ultima carestia, le capre, i porci, ed i polli erano numerosi in S. Niccola ; ma quantunque questa disgrazia non avesse durata che tre anni, Roberts assicura aver portata più desolazione che in tutte le altre isole ; perciocchè il paese non facendo altro traffico oltre quello degli asini, alcun vascello non veleggiò per quell' isola nello spazio di due anni , e soprattutto dacchè lo spaccio di questi animali era diminuito nelle Indie occidentali. Ciò avea renduti gli abitanti più industriosi di tutti i loro vicini. In tempi più felici avevano capre e vacche in grande abbondanza e senza diminuirne il capitale, perchè ne uccidevano in proporzione del prodotto, imbarcavano ogn' anno su vascelli portoghesi 2000 pelli di capre delle tre isole di S. Nicola, S. Lucia, e S. Vincenzo, e 100 pelli di vacche, che venivano da S. Nicola. La carestia però vi avea ridotto il numero delle vacche a 40, e quello delle capre nulla dippiù, talchè il governatore disse a Roberts

non potere farne carico per Portogallo che dopo tre anni.

L'industria degli abitanti di S. Nicola sembrava promettere a giudizio di Roberts , che la loro isola sarebbe tosto ripopolata di animali , che si accostumano meglio al paese, e soprattutto di porci e pollame, di che soltanto poche famiglie v'erano provviste abbastanza. Questa riparazione s'era fatta nello spazio di 3 anni circa, ed il profitto n'era stato sì pronto che s'avrebbe potuto caricare a prezzo discreto un bastimento di pollame, porci, e cavalli ancora, la cui razza era venuta da Bona-Vista fin da 14 anni per le cure di un capitano francese di nome Rolando. Gli abitanti di S. Nicola vestonsi di drappo di cotone sul costume degli Europei, e sanno lavorare i bottoni su tutti i modelli che lor si mostrano. Fanno calze di filo di cotone, e buone scarpe di cuojo delle loro vacche, che conciano pulitamente. Facevano ancora del loro cotone drappi e coltrici di varie sorte, troppo fini per lo commercio di Guinea, e i Portoghesi andavano a farne traffico pel Brasile. Per lo soverchio smercio il cotone s'è renduto raro come nelle altre isole di Capo Verde.

Il capitano Cowley che v'era nel 1683, comperò dagli abitanti buona quantità di platani, di banani e di vino. Sembra che oggi rendono più attivo il di loro commercio le testuggini, di cui prendono gran numero, e qualche altro pesce, della cui pesca si occupano molto. La loro isola è la sola di Capo-Verde, cui non manca gran numero di barche, che loro servono a pescare tra le isole di *Branca*, *Santa Lucia*, e *S. Vincenzo*. Vendono il loro pesce a danaro contante, o lo

permutano con de' generi , di che senton bisogno. I Portoghesi che nell' isola caricavano drappi di cotone , e delle coltrici pel Brasile , pagavano d' ordinario queste merci con moneta di Portogallo ; perciocchè non portavano cose di gusto degli abitanti per contraccambiarle. I Francesi soltanto e gl' Inglesi somministravano loro utensili , ed altre mercanzie di loro gradimento , per le quali ricevevano asini , e rinfreschi. Ma la carestia medesima che distrusse i loro bestiami , fece estrarre ancora dall' isola tutto il danaro ivi rimasto da' Portoghesi ; perciocchè essendo bisognosi di qualunque cosa , un vascello che loro portava le minime provvigioni , era sicuro di farsele pagare a caro prezzo.

Queste tre isole sono del pari spopolate di abitanti , e sprovviste di acqua dolce , e le due prime non hanno nemmeno bestiami.

San Vincenzo che i Portoghesi chiamano *San Vincente* , è un' isola bassa ed arenosa alla parte di greco , ma elevata nella maggior parte di altri suoi luoghi : vi abbondano ancoraggi e baje.

La pesca v' è copiosa. Fra le varie spezie di pesci , Frager ne accenna uno , chiamato *bourse* , di una bellezza straordinaria ; dagli occhi suoi scintillano raggi , ed ha il corpo screziato di macchie esagone di un azzurro molto chiaro.

Lo stesso assicura , essere in S. Vincenzo delle testuggini del peso di 300 a 400 libbre. Nello spazio di soli 17 giorni le loro uova depositate nell' arena sono prossime a schiudersi , ma le piccole testuggini che escono del guscio , dopo 9 giorni dippiù acquistano lena di correre al mare ; dal che proviene che due terzi divengono d' ordinario la preda degli uccelli.

San Vincenzo è un' isola deserta. Il Gennes , capitano francese , vi trovò 20 Portoghesi di S. Niccola occupati da due anni a conciar pelli di capre , di cui grandissimo è il numero. Hanno de' cani addestrati a questa caccia ; e un solo ha la forza di prendere o uccidere ogni notte 12 o 15 di quegli animali. Frezier racconta , aver egli visto nella baja alcune capanne , le cui porte erano sì basse che non vi si poteva entrare senza curvarsi sino a strisciar colle mani in terra. Per suppellettili vide bolgie di cuojo , scaglie di testuggini che servivano di seggiole , e vasi per l' acqua. Gli abitanti ch' erano negri , avevan presa la fuga in veggendo i Francesi. Ne furono scoperti alcuni del tutto nudi ne' boschi , ma non s' era potuto raggiungerli e con essi parlare.

Fuori delle capre selvatiche cui è difficilissimo accostarsi , v' era solo un piccolo numero di galline di faraone. La terra è sterile , e non produce alcun frutto. Vi s' incontrarono solamente nelle valli boschetti di tamarindi , ed alcuni arbusti di cotone. Il de Gennes , vi scoperse altresì alcune piante singolari , come il *tithymellus arborescens* , titimallo arbusto , detto da' Francesi *espurge à branche* ; l' *abrotanum mas* , abrotano maschio di un' odore , e di una verdura ammirabile ; un fiore giallo senza foglie ; la *palma Christi* , o il *ricinus americanus* , la pillerilla degli spagnuoli del Perù , le cui foglie essendo applicate alle mammelle delle donne , secondochè si crede , vi attirano il latte. La sua semenza somiglia perfettamente al granello del pomo delle Indie , e se ne fa dell' olio al Paraguay. Lo stesso trovò altresì pomi di colloquintida , e del *limonikum maritimum* assai folto , gramigna , e spigo senza odore. Aggiunge che presso allo scoglio nell' ingresso della baja ,



si fa qualche volta la pesca dell' ambra grigia, ed i Portoghesi ne vendettero qualche pezzo a' vascelli della flotta francese.

L' isola S. Antonio , o *San-Antonio* , non è meno elevata di quella di Sant Jago, nè meno estesa. L' acqua fresca v' è in abbondanza.

La moltitudine de' ruscelli che irrigano l' isola, rende le valli sì fertili, che S. Antonio produce al pari di tutte le altre isole di Capo Verde, mais, banani, platanì, patate, zucche, melloni, poponi moscati, aranci, limoni, lime dolci, guave. In quest' isola si trovano ancora molte vigne, e se il suo vino non è il migliore, non v' ha d' altronde luogo che in maggiore abbondanza, ed a minor prezzo lo desse.

Vi cresce molto indaco. I marchesi das Minhas ve n' hanno fatto estese piantagioni per cura di un Portoghesi, che apparò l' arte di separare i colori. La pianta o l' arbusto dell' indaco è simile a quello della ginestra, benchè più piccolo; le sue foglie sono minute, pallide, e verdi come quelle del bosco. Si raccolgono ne' mesi di ottobre e novembre, e dopo pestate, diventano a guisa di pappa, e se ne fanno tavolette e palle per tingere.

Il marchese das Minhas vi ha fatto anche piantagioni di cotone, che si coltiva con diligenza, e se ne lavorano buoni drappi. L' arbusto del cotone è quasi della grossezza d' un rosajo, ma si eleva molto più. Le sue foglie sono di un verde di erba simile a quello degli spinaci; il fiore è di un giallo pallido. Al suo cadere schiude una buccia dove il cotone è racchiuso in tre cellette con la semenza di color nero: è di forma ovale, e della grossezza presso a poco de' fagioli appellati *haricots* da Francesi.

Le valli dell' isola S. Antonio sono coperte di boschi. Tra' diversi alberi vi cresce quello che produce la gomma detta da' Francesi *adragante* o sangue di drago.

Gli asini ed i porci vi sono in gran numero, e più grandi e più forti di quelli delle altre isole di Capo Verde. Le vacche non vi sono meno comuni, e le montagne sono piene di capre selvatiche.

Su di una delle montagne dell' isola si trova una pietra trasparente dagli abitanti detta topazio; ma Forger che ne parla, non ci assicura esser dessa la vera pietra preziosa di questo nome.

L' isola S. Antonio in tempo che scriveva Roberts, apparteneva al marchese das Minhas, che faceva ogn' anno dar vela ad un vascello per l' isola di Capo Verde, affin di caricarvi pel Portogallo le rendite della sua dogana. Le principali ricchezze dell' isola, cioè vacche, capre selvatiche, sangue di drago, pietre preziose, marcassita, ambra grigia ec. aumentavano il di lui tesoro. Vengono rigorosamente puniti quelli che fossero convinti d' aver nascosto dell' ambra grigia; Roberts osserva per altro che basta sapere in qualche modo la lingua del paese per ottenere dagli abitanti, a buonissimo mercato, ciò che l' isola produce. Si asporta tutti gli anni pel re di Portogallo quantità di marcassita, ma l' autore ignora qual' uso ne facesse.

Nell' isola si tien per certo, trovarsi una miniera di argento, ma i marchesi das Minhas impedirne lo scavo, temendo che non se ne rendesse padrone il re. S' aggiunge che un uomo ritirato nelle montagne per menarvi vita eremitica, raccolse oro del carico di un' asino.

Forger dice che i portoghesi di S. Antonio nomme-

no che quelli delle altre città, sono di un colore fosco morello, ma mansueti e sociali. Roberts ne fa lo stesso elogio. Ci dice che la loro isola è un emporio di schiavi. Nel tempo che i Portoghesi vi compravano degli schiavi per la Spagna, il marchese das Minhas acquistò in Guinea un numero di negri, e gli stabilì a sue spese nella sua isola, dove questi schiavi impararon tosto da' negri liberi del paese il mestiero di coltivare le piantagioni, e procurarsi di che vivere. Egli no moltiplicarono sì prestamente che oltre a quelli asportati per volere del marchese nel Portogallo e nel Brasile, sono essi i quattro quinti della popolazione di 2500 anime. Hanno anch'essi, come i negri liberi, le case, le donne, e poderi che coltivano colla dipendenza naturale del Signore, sotto l'autorità di un soprastante che d'ordinario è un Portoghese europeo col titolo di *capitano moro*. Perciò l'isola contiene due spezie di negri, tra' quali insorgon spesse fiato litigj, cui si dà sempre fine col sangue. I negri liberi si fanno dritto della loro libertà; gli altri rimproverano loro di non esser che affittuali, di poter essere licenziati a bell'agio dal padrone, ed anche fatti schiavi dalla necessità, o dalla volontà sovrana del marchese. Queste ingiurie terminano d'ordinario con de' colpi, ed i negri liberi che sono inferiori di numero, ne sono spesso le vittime. Anche il soprastante dura soventi molta fatica in reprimere l'insolenza degli schiavi; ma siccome sono essi più utili degli altri al loro padrone, così il favore ne prende le difese. La libertà giova unicamente a chi l'ha, e sente il peso della schiavitù colui che la soffre.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

## LIBRO TERZO.

VIAGGI AL SENEGAL, E SULLE COSTE DI AFRICA  
SINO A SIERRA LEONA.

## CAPO PRIMO.

*Viaggi di Cadamosto sul fiume Senegal, e nei paesi vicini. Azanaghis. Teggazza. Costa d'Anterota. Paese di Budomel. Paese di Gambra.*

DOPO di aver percorso le isole e le coste principali dell'oceano atlantico, site di rincontro al continente africano, di cui gli Europei fecero conquisto al tempo che cominciarono ad esplorare la costa occidentale di questa parte del mondo, noi alquanto indietro tornando, ci facciamo a percorrere con quegli stessi viaggiatori siffatta costa del deserto di Zara fino a Sierra Leona, dove propriamente mette capo la Guinea.

Prima di passare per lo stretto di Gibilterra nell'Oceano che bagna la costa occidentale dell'Africa, si attraversano lungo le rive del mediterraneo paesi conosciuti già dagli antichi, e sono quelli che oggi diconsi Barberia, Algeri col suo territorio, che è l'antica Numidia, Tunisi che credesi di esser Cartagine,



Tripoli, la gran Sirte, Barca, e quanti altri conquistati dai Romani in Affrica sino al monte Atlante. Al di là dello stretto v'ha il regno di Fez, l'impero di Marocco, che è l'antica Mauritania Tingitana, Dara, Tafilet, tutti governati un giorno da Siface e da Bocco, sotto la dipendenza o protezione dei Romani, che aveano estese le loro conquiste sino al deserto.

Ad oriente i Romani possedevan pure l'Egitto colla Nubia, e conoscevano qualche porto del mare d'Arabia. Del gran paese da loro chiamato Etiopia, e da noi Abissinia, non sapevano essi che il nome. Al presente è certo più conosciuto che prima, quantunque molti di allora vi avessero approdato in qualche porto, come in Adel, Zeyla, Suaquen, e simili; perciocchè non penetrarono nell'interno del paese. La costa orientale d'Affrica scoperta, come abbiám veduto, dopo d'essersi oltrepassato il capo di Buona Speranza, contiene i regni di Mozambica, Quiloa, Mombassa, Melinda, lo Zanguebar, e la costa d'Ajan; gli antichi mercatanti Tirj, e Fenicj vi venivano per la strada molto più breve del Mar rosso in tempi lungamente remoti. Noi abbiám veduto che tenendo la stessa via, gli Arabi o Mori della Mecca, quei di Barberia, e più recentemente i Turchi, vi si portavano a commerciare, dopochè vi giunsero i Portoghesi; ma quando questi ultimi, gl'Inglese, ed i Francesi fermaron piede nella Guinea, la trovarono abitata da negri e da serpenti. Da quel paese dunque comincia per noi la storia di una nuova terra scoperta dai moderni per flagello dei suoi abitanti, i quali dappoi sono stati sempre venduti alle nazioni d'Europa, ed impiegati alla coltura de' campi del nuovo mondo e delle Indie.

Prima di parlar della Guinea propriamente detta, noi c'intratteremo alquanto sui paesi vicini al fiume Senegal, inoltrandoci fin dentro le terre ed i paesi situati tra questo fiume e quello di Gamba.

Un Veneziano per nome Cadamosto arruolato al servizio dell'infante D. Enrico di Portogallo, di cui abbiám fatta menzione quando parlammo delle isole di Capoverde e delle Canarie, percorse, viaggiando, le spiagge del Senegal e di Gamba, e ci ha dato soddisfacenti notizie di questi paesi. Parla primamente degli *Azanaghis* popoli mori, che abitano questa parte del deserto la più prossima a Senegal, appellata *Zanagha* a cagion della vicinanza del fiume che porta questo nome, donde venne quello di Senegal. La parte d'Affrica che considereremo in questo capitolo e nei due seguenti, è tra l'8.º e l'18.º grado di latitudine settentrionale.

Cadamosto osserva dapprima che ad ostro dello stretto di Gibilterra, la costa di Barberia non è abitata oltre il *Capo Cantin*, da dove incomincia, estendendosi sino a Capo bianco, un paese arenoso e deserto, separato dalla Barberia mercè le montagne della parte di tramontana, chiamata *Zara* dagli abitanti. Verso l'ostro tocca il paese dei negri, e non è largo meno di 50 o 60 giornate di cammino. Un tal deserto si allarga fino all'oceano; è coperto di arena bianca secca e piana, talchè il paese essendo molto basso, sembra una vasta pianura estesa sino a *Capo Bianco*, che prende altresì il suo nome dalla bianchezza della sabbia, e non produce alcuna spezie d'albero o di pianta. Non v'ha però luogo bello quanto questo capo; la sua figura è quella di un triangolo i cui tre vertici sono in distanza di un miglio l'uno dall'altro. Dopo tal promontorio si trova



nell' interno del paese , sei giorni di cammino lontano dal fiume , una città di nome *Hoden* ; la quale non ha mura , ma è frequentata dagli Arabi e dalle carovane di Tombuto , e di altri paesi più lontani dalla costa. Gli abitanti si alimentano di datteri ed orzo ; e bevono il latte de' loro cammelli. Il suolo è scarso di acqua , per lo che vi è picciol numero di vacche e di capre. Sono maomettani di religione , e molto nemici del nome cristiano. Non avendo abitazioni fisse , vanno di continuo errando ne' loro deserti dilungandosi sino a quella parte di Barberia ch'è vicina al mediterraneo. Viaggiano sempre in carovane con numeroso seguito di cammelli , su quali asportano rame argento ed altre ricche merci di Barberia e del paese de' negri , per Tombuto , onde riportarne oro , e *malagnetta* , spezie di pepe. Il lor colore è morello. Uomini e donne indossano una specie di veste bianca col finimento rosso. Gli uomini portano il turbante alla guisa de' Mori , e vanno sempre scalzi. Ne' loro deserti annidano leoni , pantere , leopardi , e struzzi , le uova de' quali sono molto lodate dall' autore , che ne mangiò più volte.

I Portoghesi stabiliti nel golfo d' Arguim commerciavano cogli Arabi , che venivano sulla costa ; in cambio dell' oro de' negri che ne traevano , somministravano loro merci di varie spezie , come drappi di lana , ed altri ancora , tappeti , argento , e degl' *alkazelis* (1). Un principe di Portogallo fece fabbricare un castello nell' isola d' Arguim per la sicurezza del commercio , ed ogn' anno v' andavano caravelle da Lisbona. I nego-

(1) Spezie di vestito.

zianti Arabi conducevano nel paese de' negri molti cavalli di Barberia , che davano in cambio di schiavi. Un bel cavallo fruttava loro sovente sino a 12 o 15 negri. Non bisogna stupirsi di ciò ; perciocchè tra noi un buon cavallo tien valore di 100 doppie , laddove un buon soldato non è apprezzato più di 20 scudi. Gli Arabi vi portavano ancora de' carichi di seta di Granata e di Tunisi , argento ed altre merci , per le quali ricevono in cambio schiavi ed oro. Gli schiavi erano condotti a *Hoden* , donde passavano alle montagne di Barka , e di là in Sicilia ; altri erano condotti a Tunisi , ed in tutta la costa di Barberia ; il resto veniva dall' isola d' Arguim , ed ogn' anno ne passavano 600 od 800 in Portogallo.

Prima dello stabilimento di un tal commercio , le caravelle portoghesi in numero di 4 , e talvolta ancora dippiù , entravano armate nel golfo d' Arguim , e scendevano di notte nella costa per portarne via gli abitanti d' amendue i sessi , che vendevano poi in Portogallo. Questo è ciò che gli Europei dicono diritto delle genti , ma meglio è desso il diritto del più forte. S' inoltravano altresì ne' loro viaggi lungo le coste sino al gran fiume Senegal , che sta di confine tra la contrada degli Azanaghi ed il primo paese de' negri della costa.

Gli Azanaghi abitano molti luoghi della costa oltre il Capo-bianco. Sono vicini a' deserti , e poco lontani dagli Arabi di Hoden. Vivono di datteri , orzo , e del latte de' loro cammelli. Siccome sono più vicini al paese de' negri che ad Hoden , così vi hanno aperto il loro commercio limitato a provvedersi di miglio e di altro necessario alla comodità della loro vita. Mangiano po-

co, talchè non v'ha un popolo che sopporti così pazientemente la fame. I Portoghesi ne asportano un gran numero, amando d'aver quelli per schiavi in preferenza de' negri. È vero, come si è detto, che mangiano poco; ma lo schiavo che mangia meno, non è sempre il migliore, anche per gli avari.

Cadamosto ci fa certi di un costume singolare degli Azanaghi. Si cingono, dic'egli, la testa di una spezie di fazzoletto, che cuopre loro gli occhi il naso e la bocca, e la ragione di quest'uso è che, riguardando il naso e la bocca come canali molto indecenti, credono dover nasconderli con diligenza, come le altre parti del corpo che mettono in mente pensieri d'impulitezza in paesi meno barbari. Perciò eglino scuoprono la bocca soltanto nell'ora di pranzo.

Non riconoscono alcun padrone; ma i più ricchi son distinti da qualche contrassegno di rispetto. Generalmente son poveri bugiardi perfidi e ladri, a tal che non v'ha di simili nel mondo. La loro statura è mediocre. S'arricciano i loro capelli neri che lasciano ondeggiar per le spalle; tutti i giorni gli ungono con grasso di pesce, e quantunque l'odore ne sia molto disgustoso, pure lo riguardano come uso di politezza. Non avevano conosciuti altri cristiani fuori de' Portoghesi, co' quali erano stati in guerra per 13 o 14 anni. Cadamosto assicura, che quando videro de' vascelli (spettacolo non mai visto da' loro antenati), li tennero per grandi uccelli con ali bianche venuti da lontani paesi. Scorgendoli dapoi sull'ancora e senza vele credettero che fossero pesci. Altri osservando queste macchine cangiar di sito, e dopo aver passato un giorno o due in qualche luogo, essere il giorno seguente in distanza di 50 miglia,

e sempre in moto lungo la costa, immaginarono che fossero spiriti vaganti, e quando vi si avvicinarono, furono presi da grande paura. Supponendole poi creature umane, non potevano comprendere come quelli potessero fare maggior cammino in una notte che essi non facevano in tre giorni, e questo ragionamento li confermò nell'opinione sulla natura incorporea de' vascelli. Molti schiavi della loro nazione che Cadamosto avea veduto alla corte del principe Enrico, e tutti i Portoghesi ch'erano entrati i primi in quel mare, facevano di ciò la stessa testimonianza.

Sei giornate circa di distanza dalle terre di là di Hoden, si trova un'altra città chiamata *Teggazza*, che significa cassa d'oro, donde si trae ogn'anno gran quantità di sale di rocca, che si asporta sulla schiena de' cammelli a Tombuto, e di là nel regno di *Melli*. Gli Arabi erranti che ne fanno commercio, vendono nel corso di otto giorni tutta la loro mercatanzia, e ritornano carichi di oro.

Il regno di *Melli* è posto sotto un clima molto caldo, e somministra sì pochi pascoli pei bestiami, che di 100 cammelli che fanno il viaggio colle caravane, non ne ritornan d'ordinario più di 25. Il paese non offre neppure un quadrupede. Gli Arabi stessi e gli Azanaghi vi cadono ammalati per l'eccesso del calore. Vi voglion quaranta giornate a cavallo da *Teggazza* a Tombuto, e trenta da Tombuto a *Melli*. Tutto il paese di Tombuto, situato nella Negrizia, tocca il gran deserto di *Zara*, od anche ne fa parte. Esso è assai poco conosciuto, e quello di *Melli* ancor meno. Cadamosto avendo domandato a' Mori che uso i mercatanti di *Melli* facessero del sale, risposero, che se ne consuma-



va non piccola quantità nel paese , e questo soccorso era molto necessario a que' popoli posti vicino all'equatore, chè senza un tal preservativo contro la putrefazione ingenerata dal calore , il loro sangue bene spesso si guasta. Non usano molta arte nel prepararlo. Ogni giorno ne prendono un pezzo, che fanno sciogliere in un vaso d'acqua, e tracannandolo con avidità , si persuadono di conservare così la salute e le forze. Il dippiù è portato a Melli in grossi pezzi, due de' quali bastano per lo carico di un cammello. Quivi gli abitanti del paese lo rompono in altri pezzi, il cui peso non sorpassa le forze di un uomo. Si radunano molte persone robuste, e lo pongono sulla loro testa, portando in mano un forcione, sul quale, quando son lassi, s'appoggiano, e vanno alla riva di un gran fiume, di cui l'autore non ha potuto sapere il nome.

Giunti che sono presso la corrente, i padroni del sale fanno scaricare la mercatanzia, dispongono in fila il sale diviso in porzioni, e vi mettono il loro segno; quindi tutta la carovana si ritira in distanza di una mezza giornata. Allora altri negri, coi quali quei di Melli sono in commercio, perchè non vogliono esser veduti, e che suppongonsi abitanti di alcune isole, s'accostano alla riva con grandi barche, fan saggio del sale, e mettendo una somma di oro sopra ogni porzione, si ritirano con buona maniera come son venuti. I mercatanti di Melli, ritornando alla riva del fiume, considerano se l'oro rimasto da' negri sia giusto valore della merce; se ne sono soddisfatti, lo prendono, lasciando il sale; se trovano la somma troppo piccola, si ritirano, lasciando ancora l'oro ed il sale, ed i compratori ritornando altresì, pongono più oro, o lasciano

assolutamente il sale. Il loro commercio si fa per tal modo senza nè parlarsi nè vedersi, uso antico, che non si ebbe mai occasione di cambiare per infedeltà. Quantunque l'autore trovi poca verisimiglianza in questo racconto, assicura però, essergli stato fatta da molti Arabi, da mercatanti Azanaghi, e da altre persone, di cui loda la schietta testimonianza.

Domandò a' mercatanti stessi perchè l'imperatore di Melli, sovrano potente, non si fosse fatto a scuoprir per mezzo della forza e di qualche magagna la nazione che non vuole nè parlare nè lasciarsi vedere. Quelli raccontarongli, che pochi anni prima il principe deciso di sorprendere alcuni di questi negozianti invisibili, chiamò a consiglio i suoi ministri, nel quale fu risoluto, che alcuni negri di Melli scaveressero de' pozzi lungo il fiume presso il luogo dove si depositava il sale; e tenendosi nascosti finchè fossero giunti i forestieri, ne uscirebbero tutto a un tratto per farne alcuni prigionieri. Questo progetto fu eseguito; e quattro soli caddero nelle mani de' negri di Melli, essendo tutti gli altri fuggiti. E siccome un solo sembrò bastare per prendere indagini sul popolo sconosciuto, si lasciarono andare gli altri tre, assicurandoli che il quarto non sarebbe maltrattato. Ma l'intrapresa non ebbe miglior successo; perciocchè il prigioniero ricusando di parlare, nulla rispose a tutte le dimande che gli furon fatte in varie lingue: si tenne in silenzio così ostinato, che rigettando ogni alimento, ne morì in quattro giorni. Per lo che i negri di Melli credettero, che tali negozianti forestieri fossero muti. I più sensati pensarono, che il prigioniero mosso a sdegno dal tradimento, ebbe in animo di tacere sino alla morte. Quelli che



L'aveano preso, riferirono all'imperatore, esser desso molto nero, ben fatto, e più alto di lorò un piede e mezzo; avere il suo labbro inferiore più grosso del pugno, pendente sin sotto il mento, ed assai rosso, talchè ne cadevano ancor delle gocce di sangue; il labbro superiore della grandezza ordinaria, e a' due lati della bocca alcuni denti grossi oltremodo, i suoi occhi neri e molti aperti, ed esser terribile nella figura.

Questo accidente fè rimaner dal pensiero di rinnovare la medesima impresa, tanto più che i forestieri irritati certo dall'insulto ricevuto, lasciarono passare tre anni senza ricomparire in riva al fiume. Ognuno era persuaso a Melli, le loro grosse labbra potersi corrompere per l'eccesso del calore, e non avendo potuto più a lungo restarsi senza sale, unico rimedio di quel male, essere stati stretti a ricominciare il loro commercio. I negri di Melli sono convinti che quei forestieri sentono estremamente il bisogno del sale. Simili fatti narrati colle medesime circostanze da molti viaggiatori non è facile verificarli. Se vero è ciò che contasi della buona fede scambievole e costante del commercio delle nazioni negre, senza fallo non v'ha legame più forte dell'interesse. Gli uni aveano bisogno di sale, e gli altri volevano accumular oro.

L'oro che si trasporta a Melli, si divide in tre parti, una si manda per la carovana di Melli a *Kokia* sulla strada del gran Cairo e della Siria, le due altre a *Tombutò*, donde si portano esse separatamente l'una per *Joet*, e di là per Tunisi in Barberia, l'altra per Hoden, donde circola fino alla città d'Orano, e d'One nell'interno dello stretto di Gibilterra, sino a Fez, Marocco, Arzila, Azafi, e Messa, fuori dello stretto. In

queste ultime piazze gl'Italiani, ed altre nazioni cristiane venivano a ricever l'oro in cambio di merci. Il maggior vantaggio infine, che i Portoghesi abbiano tratto dal paese degli Azanaghi, si è, che trovaron modo di attirare sulle coste del golfo d'Arguim porzione dell'oro che si manda ogn'anno a Hoden, e procurarselo in cambio de' negri che vendevano.

Ne' paesi degli Arabi di color morello, non si conia moneta; non se ne sa nè anco l'uso come tra i negri. Il commercio si fa colla permuta di una cosa coll'altra, e qualche volta di due con una. Nullameno gli Azanaghi, e gli Arabi in alcune loro città interne hanno delle piccole conchiglie in luogo di moneta corrente. I Veneziani ne portavano dal levante, e ricevevano dell'oro per una cosa sì vile. I negri hanno per l'oro un peso chiamato *metical* che tiene il valore di un ducato. Le donne de' deserti di Sara portano vesti di cotone, che vengono ad esse dal paese de' negri, ed alcune specie di cappucci, che si chiamano *alkbazeli*, ma non indossano camicie. Le più ricche si ornano di piccole piastre d'oro. Pongono la loro beltà nella grossezza, e lunghezza delle mammelle; per lo che, giunte appena all'età di 16 o 17 anni, stringono la cintura con delle corde, per cui quelle scendono talvolta sino al loro ginocchio. Si oppone a questo il costume delle donne europee, che usano ossa di balena per far elevare le loro poppe. Questo pensar vario ingenera confusione nella conoscenza del bello reale ed assoluto. Gli uomini cavalcano, e mettono a lor gloria questa esercitazione; nondimeno l'aridità del loro paese non permette loro di nutrir gran numero di cavalli, nè di conservarli a lungo. Il calore è eccessivo in quella esten-

sione immensa di arena, e vi si trova pochissima acqua. Non vi piove che tre mesi dell'anno, cioè in agosto, settembre, ed ottobre. Cadamosto seppe che vi si fa vedere talvolta una moltitudine infinita di cavallette gialle e rosse della lunghezza di un dito. Annebbiano l'aria a segno di oscurare il sole per sino a 10 o 15 miglia d'estensione. Ciò non avviene che dopo ogni 3 o 4 anni, ma s'incontra certa morte ne' luoghi, ove le cavallette si fermano, per l'alito pestifero di cui riempiono l'aere. L'autore passando sulle coste, ne vide una moltitudine innumerabile.

Al di là di Capo-bianco, la caravella Portoghese che portava Cadamosto, continuò il suo viaggio sino al fiume *Sannaga* o Senegal, che separa il deserto e gli Azanaghi dal paese de' negri. Cinque anni pria che Cadamosto si mettesse in viaggio, questo gran fiume era stato scoperto da tre caravelle del principe Enrico, come s'è veduto nella relazione de' primi stabilimenti, e fin d'allora v'approdava ogn'anno alcun vascello portoghese.

Il fiume Senegal è largo un miglio alla sua foce, ed ha l'ingresso profondissimo. Prima di chiudersi nel suo letto, forma un'isola, che presenta un capo verso il mare. Da' due lati si trovano banchi di sabbia e delle secche, che si stendono assai vicino al fiume, il che obbliga i vascelli a tenere il corso della marea per entrar nel fiume. Vi si risale per lo spazio di 70 miglia, secondochè ne dissero all'autore molti Portoghesi, ivi entrati colle loro caravelle. Dal Capo-bianco che n'è distante 380 miglia, la costa si chiama Anterota, e circonda il paese degli Azanaghi o de' Mori bruni; essa è sempre coperta di arena sino a 20 miglia dal fiume.

Cadamosto fu estremamente sorpreso in veggendo una diversità grande di abitanti in uno spazio così ristretto. Ad ostro del fiume sono essi sommamente neri grandi benfatti e robusti; ed il paese è coperto di verdura e di alberi fruttiferi. Dall'altra parte gli uomini sono morelli e piccioli di statura, ed il paese è secco e sterile.]

I popoli d'Anterota sono poveri del pari che feroci; non hanno città chiuse nè altre abitazioni fuori di miserabili villaggi, le cui case sono coperte di stoppia. Le pietre e la calcina non mancherebbero, ma non ne conoscono l'uso. Il Capo non ha rendita certa, ma i principali del paese per tenerlo amico, gli fan dono di vacche e capre con legumi e radici di differenti specie. Non vive che di furti ed assassinj. Ruba, per far degli schiavi, ai popoli de' paesi vicini, nè è più cortese coi suoi sudditi. Una parte di questi schiavi è addetta alla coltivazione delle loro terre, il resto è venduto o agli Azanaghi ed a' mercatanti Arabi, che li prendono in cambio di cavalli, o a' vascelli cristiani, dacchè il commercio fu loro aperto. Ogni negro può prendere un numero di mogli proporzionato a' mezzi di sussistenza. Il capo non n'ha meno di 30 o 40, distinte secondo la loro nascita, e la condizione de' loro padri. Le tiene in certe abitazioni in numero di 8 o 10 insieme con delle donne per servirle, e cogli schiavi che coltivano le terre loro assegnate. Hanno esse altresì delle vacche e delle capre con degli schiavi per custodirle. Quando le visita, non fa portar con sè alcuna provvigione; perciocchè esse somministrano quanto bisogna per lui e per tutto il suo seguito. Ogni dì, al levar del sole, la donna dell'abitazione dove mette piedi, prepara 3 o 4 piatti di vivande



diverse, come capretto, pesce, ed altri alimenti del gusto de' negri, e li fa portar da'suoi schiavi all'alloggio del Capo; il quale destandosi dal sonno, trova 40 o 50 cibi, che mangia secondo il suo appetito: il resto è distribuito tra la sua gente, la quale come è sempre in gran numero, così la maggior parte è per lo più straziata dalla fame. Passeggia ancora, andando da un'abitazione all'altra per visitar successivamente tutte le sue mogli; per lo che d'ordinario divien padre di numerosa famiglia. Tostochè qualcuna delle sue mogli è incinta, egli non la visita più. Tutti i principali del paese seguono lo stesso costume.

Questi negri fanno professione della religione maomettana, ma con maggior ignoranza e minore sommissione de' mori bianchi. Nullameno i primati hanno sempre presso di sè taluni Azanaghi, o Arabi per adempiere a' debiti uffizj del loro culto; ed è massima stabilita tra i grandi della nazione, che debbon più pronti che il popolo sottostare alle leggi divine. Siffatta opinione ch'è generalmente quella de' grandi di tutti i paesi, è fondata sulla riconoscenza o sulla politica.

I negri del Senegal vivono sempre nudi, e solo la metà del corpo cuoprono di pelle di capre in alcun modo a guisa de' nostri calzoni; ma i grandi ed i ricchi portano camicie di cotone, che le donne filano nel paese. Ogni pezzo non ha più di sei dita di larghezza; perciocchè non hanno potuto apparar l'arte di farli più larghi. Sono obbligati di cucirne cinque o sei insieme per i lavori che domandano maggior larghezza. Le loro camicie scendono sino alla metà della coscia; le maniche sono più larghe, ed arrivano appena al gomito del braccio. Le donne sono del tutto nude

dalla testa sino alla cintura, ch'è coperta da una gonna di cotone, la quale scende sino alla metà delle gambe. I due sessi hanno la testa ed i piedi nudi, ma i capelli graziosamente intrecciati, o annodati con una certa finezza di arte, quantunque gli abbiano assai corti. Gli uomini stanno intenti al par delle donne a filare, ed a lavorare i loro abiti.

Il clima è assai caldo, e nel mese di gennajo non è più fresco di quello d'Italia nel mese d'aprile, e rendesi insopportabile il calore a proporzione che si avvanza verso i mesi estivi. Gli uomini e le donne usano di lavarsi quattro o cinque volte il giorno. Sono estremamente puliti nella loro persona, ma negli alimenti va diversamente la cosa. Quantunque sieno ignoranti e zotici assai su tutto quello di cui non hanno pratica, pure non manca loro l'arte e la prudenza nelle faccende non peregrine al viver loro. Sono grandi parlatori, talchè la loro lingua non zittisce mai, ma bugiardi e sempre pronti ad ingannare. Nondimeno la carità è tra essi una virtù universale; i più poveri danno il pranzo, la cena e l'alloggio a' forestieri, senza esigerne alcun segno di riconoscenza.

Fanno spesso guerra tra loro, o contro i vicini. Le loro armi sono il *paletto*, spezie di targa composta della pelle di una bestia, che chiamano *danta*, dura e quasi impenetrabile; la *zagaya* spezie di dardo, armato di ferro a denti, che lanciano con destrezza ammirabile, il che rende le ferite estremamente pericolose, ed una foggia di sciabla, che vien loro da Gambia; perciocchè essendo ignoranti, non conoscono le miniere di ferro del loro paese, e molto meno il pregio e l'uso. Hanno altresì una spezie di chiaverina che somiglia alle



nostre mezze lance. Con queste poche armi che vibrano senza che falli il colpo, fanno essi guerre sanguinosissime. Sono fieri impetuosi disprezzatori della morte, che preferiscono alla fuga. Non usano di cavalcare, perchè hanno pochi cavalli. Conoscono ancor meno la navigazione, e sino all'arrivo de' Portoghesi non aveano mai veduti vascelli sulle loro coste. Quelli che abitano lungo le rive del fiume o del mare, hanno delle piccole barche, denominate *zupolies* ed *almadies*, consistenti in un pezzo di legno incavato, di cui la più grande può contenere 3 o 4 uomini. Se ne servono per la pesca, ed il trasporto de' loro utensili lungo il fiume. Addimostransi i più abili nuotatori del mondo, come lo sono in generale tutti i popoli selvaggi.

Dopo d'aver passato il fiume Senegal, Cadamosto continuò a far vela lungo la costa, sino al paese di *Budomel*, ch'è più lontano di circa 800 miglia. Tutta questa estensione è una terra bassa senza alcuna montagna. *Budomel* è il nome del principe negro che regnava sulla costa. L'autore osserva che in questo paese i due sessi sono egualmente amanti del libertinaggio. *Budomel* fece grandi premure a Cadamosto, perchè lo istruisse del modo di piacere a più donne. Credeva che i cristiani fossero di ciò meno ignoranti de' negri: un narciso di Francia gli avrebbe risposto, il vero mezzo esser quello di non amarne veruna.

*Budomel* veniva sempre accompagnato da circa 200 negri, ma questo seguito non avendo per alcuna legge obbligo di stargli dappresso, gli uni si ritiravano, altri venivano, e per la corrispondenza che regnava tra loro, i posti erano sempre occupati. D'altra parte, andavano continuamente all'abitazione del principe molte persone

delle case vicine. All'ingresso della sua abitazione si mette piede in una gran sala, che conduce successivamente in sei altre, prima di giungere al di lui appartamento. Nel mezzo di ciascuna v'ha un grand'albero per agio di quelli, che per faccende sono stretti ad aspettare. Tutto il corteggio del principe è distribuito in simili sale secondo l'impiego ed il grado di ciascuno. Ma quantunque nelle sale interne vi stiano i più distinti, pure a pochi negri si accorda l'onore della confidenza del principe. Gli *Azanaghi* ed i cristiani sono quasi i soli, che abbiano l'ingresso libero nel suo appartamento, e la libertà di parlargli. Egli fa sembiante di molta grandezza e maestà; si lascia vedere soltanto la mattina di tutti i giorni per un'ora, la sera appare per qualche momento nell'ultima sala senza molto allontanarsi dall'uscio del suo appartamento, e le porte s'aprono solo a' grandi di primo ordine.

Dà nondimeno udienza a' suoi sudditi, ma in tali occasioni gli risalta in faccia l'orgoglio dei principi Africani. Di qualunque condizione siano coloro che vengono a chieder grazie, sono obbligati a spogliarsi dei loro abiti, eccetto di ciò che lor vela le parti del pudore. Dopo ciò, inoltratisi nell'ultima sala, si gettano inginocchioni, abbassando la fronte sino a terra, e colle due mani si cuopron la testa e le spalle di sabbia. Nessuno, nemmen i parenti del principe, va franco di una cerimonia tanto umiliante. I supplichevoli restano gran tempo in tal positura, continuando a sparger sabbia sopra sè stessi. Finalmente cominciando il principe a farsi vedere, s'avanzano verso lui senza rizzare il capo, e sempre cospergendosi di sabbia. Gli espongono la loro domanda mentrechè egli, fingendo di non ve-

derli, od almeno affettando di non guardarli, non si rimane dall'intrattarsi con altre persone. In fine del loro discorso egli si volge ad essi, ed onorandoli di un semplice sguardo, risponde in due parole. Cadamosto che più volte fu spettatore di questa scena, si fa a dire che Dio non potrebbe riscuotere maggior rispetto, se degnasse mostrarsi agli uomini. Quando il capo di qualche popolazione di negri osa calpestar con sì ridicolo apparato i suoi sudditi non miserabili men di lui, quelli che tra nazioni civilizzate si elevano pel loro grado al di sopra degli altri uomini, debbono facilmente conoscere che l'orgoglio non è la misura della vera grandezza.

La compiacenza di Budomel andò tanto innanzi per Cadamosto, che lo condusse nella sua moschea all'orazione. Gli azanaghi o gli arabi suoi preti, aveano ricevuto ordine d'adunarsi. Entrando nel tempio con alcuni de' suoi principali negri, Budomel fermossi, e tenne per qualche tempo gli occhi fisi al cielo. Fè poscia qualche passo, e pronunziò dolcemente alcune parole, dopo di che si stese quant'era lungo sulla terra, che baciò devotamente. Gli Azanaghi e il di lui seguito si prostesero parimente, e baciaron la terra. Rizzatosi su, ricominciò 10 o 12 volte i medesimi atti di religione nel corso di mezz'ora.

Subito ch'ebbe finito, voltosi a Cadamosto, gli domandò che pensasse di tal culto, pregandolo d'istruirlo della religione de' cristiani. Cadamosto ebbe l'ardire di rispondergli in presenza de' suoi preti, esser falsa la religione di maometto, e vera soltanto quella di Roma. Questo dire fè dar nelle risa gli Arabi e Budomel; nondimeno dopo un momento di riflessione, il prin-

cipe disse a Cadamosto, che credeva la religione degli europei molto buona; perciocchè non eravi che Dio il quale potesse fornirli di tante ricchezze e di tanto spirito. Aggiunse, che quella di Maometto gli sembrava buona ancora, ed era persuaso essere i negri più sicuri della loro salute che i cristiani; perciocchè essendo Dio un padrone giusto, se faceva a' cristiani vedere il paradiso in questo mondo, doveva nell'altro serbar grande guiderdone a' negri, che menan vita miserabile sulla terra. Eravi in tal discorso maggior buon senso che non potevasi aspettare da un desposta negro, qual era Budomel.

Il calore è tanto eccessivo ne' paesi de' negri, che non vi cresce nè frumento, nè riso, nè alcuna sorta di grano, che possa servir loro di alimento. Le viti non vi allignano niente più prosperamente. Hanno fatto sperimento delle loro terre, gittandovi diversi semi che ricevono da' vascelli portoghesi. Il frumento domanda un clima temperato, e frequenti piogge, che i negri non hanno, perciocchè passano nove mesi senza che una goccia d'acqua cada dal cielo, cioè dal mese d'ottobre sino al mese di giugno. Hanno però del miglio, delle fave, e delle nocciuole di diversi colori. La loro fava è larga piatta e di un rosso assai vivo; ne hanno altresì di bianche. Seminano nel mese di luglio per raccogliere nel mese di settembre. Siccome è quello il tempo delle piogge, così i fiumi si gonfiano, e rendono la terra in qualche modo feconda. Per lo che si semina, e si raccoglie nel breve periodo di tre mesi; ma i negri oltrechè non sanno nulla di economia, sono troppo infingardi per trarre molto profitto dal loro lavoro; e si limitano a seminar quel poco che credono necessario pel corso dell'an-



no, senza pensar mai a far provvigioni da vendere. Il loro metodo di coltivar la terra è di mettersi 5 o 6 in un campo, e smuoverla colle loro spade, che ad essi tengon luogo di zappe e vanghe. Non l'aprono che alla profondità di 4 dita, ma le piogge la fanno abbastanza fertile, per render loro con profusione quanto vi si getta con sì sciocca negligenza.

I liquori de' negri sono l'acqua, il latte, ed il vino di Palma. Traggono l'ultimo da un'albero, che si trova spessissimo nel paese, diverso da quello che produce il dattero, quantunque sia della medesima spezie. Questo liquore che chiamano *mighol*, ne scola ogni anno. Basta far 2 o 3 fessure nel tronco, e sospendervi delle zucche per ricevere un'acqua bruna, che scola lentamente dalla mattina sino alla sera, non riempiendo un albero per tutto questo tempo più di due zucche. È dessa delicata a gustarsi, e tracannata così come viene dal tronco, ubbriaca al par del vino. Cadamosto assicura, che ne' primi giorni è grata quanto i nostri migliori vini, ma perde la sua dolcezza di giorno in giorno sino a diventar acre; nondimeno è più salubre nel terzo o quarto giorno che nel primo; perciocchè perdendo alcuna cosa della sua dolcezza, diviene più pura. Cadamosto ne faceva uso, e la trovava preferibile al vino d'Italia. Il *mighol* non è in tanta abbondanza, che tutti n'abbiano quanto ne vogliono; ma siccome gli alberi che lo producono, sono sparsi nelle campagne e ne' boschi, così ognuno ne fa qualche provvista col suo lavoro, ed i grandi n'hanno sempre la maggior porzione; perciocchè impiegano più lavoratori a raccoglierlo.

I negri hanno diverse sorte di frutti, che non so-

migliano molto a que' d'Europa, ma sono eccellenti, senza il soccorso di alcuna coltivazione, sebbene potrebbero diventare anche migliori, se si prendesse cura di coltivarli. In generale il paese è pieno di buoni pascoli, e di una infinità di utili alberi non conosciuti in Europa. Vi si trova altresì una quantità di stagni, e di piccioli laghi di acqua dolce pieni di pesci differenti dai nostri, soprattutto di un gran numero di serpenti acquatici che i negri chiamano *kalkatrici*.

Posseggono un'olio, di cui fanno uso ne' loro alimenti, senza che l'autore abbia potuto scuoprire donde lo traggano, e quali elementi lo compongano. Ha esso tre qualità osservabili; l'odore che somiglia a quel della viola; il sapore che s'accosta a quel dell'uliva, ed il suo colore, che tinge le vivande meglio del zafferano.

Si trovano nel paese varie sorta di animali, ma soprattutto una quantità prodigiosa di serpenti, di cui alcuni son molto velenosi. I più grandi, che hanno sin due pertiche di lunghezza, non portano ali, come s'è voluto pubblicare, ma sono sì grossi, che se ne videro molti, i quali ingojavano una capra in un boccone.

Il paese di Senegal non ha altri animali fuori di buoi, vacche, e capre. Non vi si trovano castroni; perciocchè non si accostumano ad un clima sì caldo. E perciò la natura ha provveduto, secondo la differenza de' paesi, a tutte le necessità del genere umano. Essa ha somministrato lana agli europei, che non potrebbon privarsene in un paese tanto freddo quanto quello che abitano; laddove i negri, che non hanno bisogno di abiti grossolani ne' loro caldi paesi, non possono allevare castroni; ma il cielo sopperisce a questo difetto,



dando loro del cotone , che convien meglio al loro paese. I loro buoi e le loro vacche sono meno grosse di quelle d'Italia, il che bisogna attribuire al clima. È per essi cosa rara una vacca rossa ; sono tutte nere, o bianche , o macchiate di questi due colori. Gli animali di preda , come leoni , pantere , leopardi , e lupi , vi sono in gran numero ; gli elefanti selvatici vi marcia- no a schiere come i majali nello stato di Venezia , e non possono mai essere addomesticati come in altri paesi. Questo animale essendo molto conosciuto , l'au- tore dice solo ch'è di una grandezza straordinaria ; si può convincersene da' denti che si portano in Europa. Ne ha due di questa specie nella mascella inferiore co- me i cinghiali, colla sola differenza, che le zanne del cin- ghiale volgono in su la punta , e quelli dell'elefante in giù. Cadamosto avea creduto sulle relazioni comuni pri- ma del suo viaggio , che gli elefanti non potessero pie- gare le ginocchia , e dormissero in piedi ; ma dichia- ra, ciò non esser vero, avendoli veduti non solo piegar le ginocchia camminando , ma giacersi e levarsi come gli altri animali. Non si possono vedere i loro grandi denti prima della loro morte. Per quanto sieno di na- tura selvatica , non fanno alcun male quando non ven- gono attaccati ; ma se alcuno gl'irrita , si difendono colla proboscide , che la natura ha loro data in vece di naso, e che è di smisurata lunghezza. La dilungano essi , e la ritirano a piacimento ; e se afferrano un'uomo con que- sto istrumento terribile , lo gettano quasi alla lontananza di un sasso lanciato colla fionda , e si tenta in vano di salvarsi colla fuga , stantechè essi hanno una velocità sorprendente. I più giovani sono d'ordinario i più pe- ricolosi. Le femmine s'incingono di 3 o 4 figli per

volta. Si nutriscono di foglie di alberi e di frutta , che tirano alla loro bocca col mezzo della proboscide. L'autore in tempo della sua dimora presso i negri , non iscoperse altri quadrupedi. Vide un gran nume- ro di uccelli , che i negri odiano assai ; perciocchè distruggono il loro miglio ed i loro legumi. Simili uccelli hanno gran sagacità in costruire i loro nidi. Mettendo insieme molti giunchi e ramoscelli di alberi , ne formano un tessuto , che hanno l'arte d'attaccare all'estremità de' rami più pieghevoli , tal che essendovi sospeso, dondola leggiermente al soffiar del vento. La sua forma è quella di un pallone della lunghezza di un piede. Vi lasciano un sol buco per servirsene di pas- saggio , quando vogliono assicurarsi contro de' serpenti, i quali essendo di corpo pesante , non possono attac- carli in quel sito. Le donne de' negri sono di umore molto allegro, soprattutto nella loro gioventù, e si dilet- tano molto della danza e del canto. Il tempo di un tal divertimento è la notte al chiaro di luna.

Niente recava tanta ammirazione a quei barbari , quanto gli archibusi e l'artiglieria della caravella por- toghese. Avendo Cadamosto fatto tirare un colpo di cannone innanzi ad alcuni negri, ch'erano saliti a bordo, manifestarono questi il loro timore, e sembrò crescere ancora , allorchè ebbe lor dichiarato , che con un sol colpo di questa macchina terribile , potea levar la vita tutto ad un tratto a cento mori. Dopo di essersi al- quanto rincorati, si fecero a dire, una cosa sì pernicioso non poter essere che opera del diavolo. Restaron com- mossi a dolce sorpresa , quando ascoltarono il suono di una piva. Le parti differenti di questo istrumento lor fecero subito credere fosse un'animale , che cantasse su

differenti tuoni. Cadamosto ridendo della loro semplicità, gli assicurò, esser quella una semplice macchina, e vuota di aria la pose tra le loro mani. Conobbero allora esser dessa un lavoro dell' arte, ma restaron persuasi, che suoni sì dolci e sì variati si rendevano dall' istrumento per divino potere. Tutto pareva loro ammirabile, anche i minimi istrumenti del vascello. Ripetevano incessantemente, gli europei dover essere stregoni molto più possenti di quelli del lor paese, e poco inferiori al diavolo stesso; ai viaggiatori di terra riuscir malagevole il cammino da un luogo all' altro, ma gli europei co' loro vascelli affidarsi alle onde, ed inoltrarsi in alto mare ad immensa distanza dalla terra.

I negri succiano il mele nel favo, e lasciano la cera, come cosa inutile. L' autore avendo comprato da essi qualche alveare, insegnò loro il modo di trarne il mele, e quindi loro domandò che credessero potersi fare del resto. Risposero, che lo credevano di nessun uso; ma furono molto sorpresi in veggendo farne delle candele, che Cadamosto accese in loro presenza. I bianchi, gridavano essi, non ignorano niente.

Per cotanto lunga dimora avendo avuto l' autore occasione di conoscere la maggior parte del paese, risolvette, dopo d'aver comprato alcuni schiavi, di passare il Capo Verde, per far nuove scoperte, e tentar fortuna. Si ricordava che il principe Enrico diceva esservi al di là di Senegal un' altro fiume chiamato *Gambra*, donde si avea già portato molt' oro, e non potersi intraprendere tal viaggio senza acquistare immense ricchezze. Cotal lusinghiera speranza lo fè ritornare alla sua caravella, e metter tosto alla vela. Un giorno scoperse di mattino due bastimenti, a' quali fecesi d' appresso. L' uno apparteneva

ad Antonio Uso Dimarco gentiluomo di Genova, e l' altro ad alcuni Portoghesi, al servizio del principe Enrico. S' avanzavano essi di conserva verso le coste di Affrica ad oggetto di passar il Capo Verde, e cercar fortuna con nuove scoperte. Fecero vela insieme verso Ostro, senza perder di veduta il continente, ed il giorno seguente scoprirono il Capo.

Dopo d'aver passato Capo Verde, continuarono il loro viaggio tenendo sempre fiso lo sguardo alla terra. Da quel lato il capo forma un golfo; la costa n' è bassa, e coperta di fronzuti alberi sempre verdeggianti, stantè succedendo le foglie nuove senza intervallo a quelle che cadono, non s' ha lo spettacolo di alberi appassiti e secchi come in Europa; sono tanto vicini al mare, che ogn' uno crederebbe ne fossero irrigati dalle sue onde. La prospettiva è sì bella, che dopo d'aver navigato a levante, e a ponente, l' autore asserisce che non ne vide l' eguale. Il paese è inaffiato da molti fiumi, da cui non può trarsi alcun vantaggio; perciocchè riesce impossibile a' vascelli d' entrarvi.

Arrivarono finalmente all' imboccatura di un grandissimo fiume. Nella sua minor larghezza non avea meno di 3 o 4 miglia, e sembrava favorevole ed acconcio alla navigazione. Vi entrarono arditamente, ed il giorno seguente seppero esser desso il fiume *Gambra*.

Le caravelle vi si mossero l' una dopo l' altra; ma erano appena risalite per lo spazio di 3 o 4 miglia, che si videro alle spalle un gran numero d' *Almadie*, senza poter conoscere donde venissero. Girando esse di bordo, s' avanzarono verso i negri, dopo d'aver presa cura di cuoprirsì il meglio che potevano per difendersi

dalle frecce avvelenate. Il combattimento sembrava inevitabile. Le almadie erano già sotto la prora del vascello di Cadamosto, che s'era più avanzato, e dividendosi in due linee, lo tennero in mezzo. Erano esse in numero di 15, e portavano circa 150 negri tutti robusti e belli di corpo. Vestivano camicie bianche di cotone, e coprivansi la testa con una specie di cappello anche bianco rilevato da una parte con una piuma, che lor dava tutto l'aspetto di guerrieri. Alla prora d'ogni almadia vi stava un negro coperto di un palletto rotondo, che sembrava esser di cuojo, e si teneva alla vedetta di tutto. Tale era la situazione dei barbari a' due lati del vascello, quando cessarono di remare, e tenendo i loro remi alzati, guardavan la caravella con ammirazione. Restarono così fermi fino all'arrivo de' due altri bastimenti, che s'erano affrettati di farsi dietro all'aspetto del pericolo. Quando li videro molto vicini, abbandonarono i loro remi, e senz'altro aspettare cominciarono a lanciar le loro frecce. Le tre caravelle non si mossero, ma tirarono 4 colpi di cannone, che rendettero i negri come immobili. Deposero gli archi ai loro piedi, e girando gli occhi d'intorno co' segni d'estrema paura, sembrò che chiedessero la cagione di uno strepito sì terribile. Essendosi però rianimati, quando non ne udirono più lo scoppio, e fatto coraggio, ricominciarono a vibrar frecce con molta maggior furia, in distanza di un tiro di sasso. I portoghesi scaricarono contro di loro qualche colpo d'archibuso, di cui il primo, ferito un negro sotto al petto, lo fé cader boccone in terra. Alla di lui caduta gli altri furon presi da spavento, ma non si rimasero dal continuar l'attacco. Si fé strage di molti di essi, laddove degli europei de' tre

vascelli non perì alcuno. Eglino si ritrassero dopo questo fatto.

Cadamosto, ne' giorni seguenti, pose mano a tutto operare per far conoscere agli abitanti del paese, che non si pensava di danneggiarli. Gl'interpreti s'accostarono ad un' almadia, e salutando i negri nel loro linguaggio, domandarono perchè avessero attaccati i forestieri, i quali non desideravano che la loro amicizia, come si avevano procurata quella de' negri del Senegal. I negri risposero, aver udito parlare de' bianchi, e del loro arrivo a Senegal; bisognare spogliarsi de' sentimenti più dolci di umanità per unirsi ad essi in amicizia, che si cibavano di carne umana, e compravano negri per divorarseli; non voler perciò stringere alcun legame con gente sì crudele, che tutto farebbe per ucciderli; ed il lor paese chiamarsi il Gambia. Noi abbiamo sospettato, esistere molti popoli negri antropofagi; ma da ciò si vede, che non pensavan niente peggio di noi del costume di coloro che mangiano carne umana.

I capitani delle tre caravelle risolvettero nondimeno di risalire il fiume per lo spazio di 100 miglia, sperando di trovar popoli meglio disposti ed affezionati a' bianchi. Ma incontrarono resistenza ne' loro marinari, che impazienti di ritornare in Europa, dichiararono apertamente, che non andrebbon più lungi. Cadamosto, e gli altri capi avendo poca fidanza nella loro autorità, presero il partito di mettersi alla vela il giorno seguente, per far ritorno a Capo Verde.

Cadamosto fu più fortunato in un suo secondo viaggio al paese di Gambia, che avea risoluto di meglio riconoscere. Accompagnato da quello stesso genovese suo compagno, andò su per lo fiume, portando seco degl'in-



terpreti affine d'inspirar qualche fidanza ai negri. Due di loro i quali intendevano perfettamente la lingua degli interpreti, salirono sul vascello di Cadamosto. Restaron sorpresi in veggendo l'interno della caravella con tutte le sue vele, e tutti i suoi attrezzi. Non sembrarono meno maravigliati del colore e del vestimento de' forestieri.

Si usaron loro molti complimenti con alcuni piccoli doni, di che parvero estremamente contenti. Cadamosto domandò loro il nome del principe che li governava: risposero, chiamarsi *Torosangoli*; risedere in un luogo verso mezzogiorno 9 o 10 giornate di distanza; esser tributario del re di Melli, il più possente principe de' negri; a' due lati del fiume ed in gran distanza dimorarvi molti altri signori; e se Cadamosto desiderava esser conosciuto, volerne lasciare a lui vedere uno per nome Batti-mansa. Quest'esibizione riuscì grata, tal che raddoppiando le carezze, si ritennero i due negri nella caravella, continuando a risalir secondo la lor direzione. S'arrivò finalmente presso al luogo della residenza di Batti-mansa, e secondo il calcolo dell'autore, non si potea essere a meno di 40 miglia dall'imboccatura.

Cadamosto deputò al principe co' due negri uno dei suoi interpreti, che incaricò di offrirgli qualche dono. Appena i messi ebbero spiegata la loro commissione a Batti-mansa, costui mandò alcuni negri alla caravella. Si fermò con loro un trattato d'amicizia, e si fecero diversi cambj per oro, e schiavi, ma la quantità d'oro non era eguale alle speranze che se n'erano concepite sul racconto de' popoli di Senegal, i quali essendo molto poveri, credevano gran che le ricchezze

de' loro vicini. D'altra parte, i negri di Gambra non istimavano il loro oro meno de' Portoghesi. Dimostrarono però tanto gusto per le bagattelle d'Europa, che i cambj furono vantaggiosi. Negli undici giorni che le loro caravelle restarono sull'ancora, vi accorse da' due lati del fiume un gran numero di que' barbari, attirati parte dalla curiosità, parte dal desiderio di vendere le loro merci, tra le quali v'aveva sempre di alcuni anelli d'oro. Portarono del cotone crudo, e lavorato: la maggior parte de' pezzi erano bianchi, alcuni rigati azzurro, rosso, e bianco. Avevano ancora zibetto, pelli d'animale del medesimo nome, scimie vecchie e giovani, che davano a buonissimo mercato, cioè pel valore di 9 o 10 quattrini, ma l'oncia del zibetto non valeva più di 9 o 10 soldi: lo vendevano a peso, e non in massa.

Le caravelle erano continuamente piene di molti negri differenti per la figura, e per la lingua. Arrivavano e tornavano liberamente nelle loro almadie, uomini e donne con la stessa fidanza di persone conosciute da lungo tempo. Non hanno altri istrumenti fuori de' remi per la navigazione. Usano di remare in piedi, senza tenere i remi attaccati al bordo della barca. Sono esse della forma di una mezza lancia lunga 7 od 8 piedi con un'asse rotondo della grandezza d'un piattello, che sta fitto all'estremità. Se ne servono molto destramente lungo le coste, e ne' loro fiumi; ma il timore d'esser presi da' loro vicini e venduti per ischiavi, li rattiene di allontanarsi troppo dalla riva.

Cadamosto avvedutosi che la febbre cominciava ad infettar la sua gente, indusse gli altri capi a ritornare all'imboccatura del fiume. Le sue cure, che riguarda-

vano il commercio, non gli avevano impedito di fare utili osservazioni sugli usi del paese. Avea osservato, che la religione de' negri di Gambia è l'idolatria diversamente professata. Riconoscono un Dio, ma trovansi in preda a tutte le superstizioni delle streghe. Vi sono de' maomettani, i quali non hanno nemmeno abitazioni stabili, e fanno traffico di mercatanzie con altri popoli, senza che la gente del paese conosca i loro viaggi, e le loro diverse relazioni. Vi ha poca differenza, circa gli alimenti, tra i negri di Gambia, e quelli di Senegal. Essi mangiano carne di cane; ma quest'uso, sebben non veduto dall'autore, si trova però in altri luoghi. Il loro vestimento è di tela di cotone, che hanno in abbondanza; il che è cagione di non lasciarsi veder nudi, come al Senegal, dove il cotone è più raro. Le donne vestono come gli uomini, ma nella loro gioventù prendon piacere di farsi sulle braccia, sul collo, e sul ventre differenti figure colla punta di un' ago arroventato. Il clima n'è estremamente caldo, ed aumenta a misura che s'avanza verso ostro. Cadamosto lo trovò più intenso sul fiume, che in riva al mare; perciocchè la gran quantità di alberi che cuoprono le sue sponde, vi tien l'aria rinchiusa. Vide un albero di prodigiosa grossezza presso una fonte d'acqua freschissima, dove i marinari facevano le loro provvigioni; ed avendo preso cura di misurarlo, lo trovò di 17 braccia di circonferenza. Il tronco era vuoto, ma le sue foglie non addimostravansi men verdi, ed i suoi rami larga ombra spargevano. Se ne trovano però de' più grandi ancora, dal che si può dire essere il paese fertile: è desso altresì inaffiato da un gran numero di ruscelli.

È pieno di elefanti, ma i negri non hanno ancor potuto trovar modo d'addomesticarli. Mentre le caravelle si tenevano sull'ancora nel fiume, tre elefanti partitisi da boschi vicini, vennero a fermarsi alla riva del fiume. Vi si spedì tosto una barca con uomini armati, ma al loro avvicinarsi, gli elefanti sfilarono per l'interno più folto del bosco. Questi soli l'autore vide vivi: Gniumi-mansa, signore negro, gliene fece vedere uno giovane, ma morto. L'avea ucciso ne' boschi dopo una caccia di due giorni. I negri non hanno per arme da caccia che archi e zagaglie avvelenate. Si agguatano dietro gli alberi, e qualche volta alla cima di essi. Passano da un'albero all'altro, perseguitando l'elefante, ch'essendo di corpo pesante, riceve molte ferite prima di voltar faccia ed opporre resistenza. Non havvi uomo, che osasse attaccarlo in campagna aperta, o potesse sperar di cansare pericolo colla fuga. Ma questo animale è naturalmente sì mansueto che rende male solo quando ne ha ricevuto. I denti di quello che l'autore avea veduto morto, non erano più lunghi di 9 pollici; il che si teneva per indizio di fresca età al paragone degli altri, che hanno i denti lunghi da 30 a 36 pollici circa. Sebbene giovane, avea tanta carne quanta n'hanno 5 o 6 buoi insieme. Il negro fece regalo a Cadamosto della miglior porzione, distribuendo il resto a' suoi cacciatori. Cadamosto venendo a sapere, che potea mangiarsi, ne fece arrostitire parte affin di raccontar nel suo paese d'aver imbandito il pranzo della carne di animale non mai visto, ma la trovò molto dura, e niente delicata a gustarsi; dispose se ne salasse una parte, di cui fece dono al principe Enrico nel suo ritorno. Osserva, che l'elefante ha lo



stesso piede rotondo de' cavalli; ed in luogo di unghia, vi tiene dalla natura una pelle nera dura e assai compatta con cinque grossi calli dinanzi, forti quanto le teste di chiodi. Il piede del giovine elefante avea un palmo di diametro. Gniumi-mansa fece dono a Cadamosto di un' altro piede d'elefante, che avea tre palmi ed un pollice di larghezza, ed un dente lungo 12 palmi. L' autore portò l' uno e l' altro al principe Enrico, che come una delle cose più rare li mandò, poco tempo dopo, alla duchessa di Borgogna.

Il fiume di Gambra, e tutte le acque della stessa costa, nutriscono gran numero de' serpenti chiamati *calkatrici*, ed altri animali, che non sono men da temersi. Vi si vedono molti cavalli marini, animali anfibj della figura di vacca marina. Di grossezza sono simili ad una vacca di terra, ma hanno le gambe molto corte, il piede biforcuto, la testa larga come il cavallo, due denti mostruosi, che s' alzan su come quelli del cinghiale. L' autore n' ha scorti alcuni di due palmi e mezzo di lunghezza. Questo animale esce dell' acqua per camminar sulla riva, come i quadrupedi. Cadamosto reca a sua lode, che alcun cristiano non n' avea veduto prima di lui, eccettochè forse nel Nilo. Rinvenne altresì de' pipistrelli, o piuttosto civette di 9 pollici, e molti altri uccelli assai differenti da' nostri, ma quasi tutti buoni a mangiarsi.

Lasciando il paese del principe Batti-mansa, le tre caravelle nel giro di pochi giorni discesero il fiume. Portavano esse bastanti ricchezze per tener vivo il desiderio di avanzarsi più in là lungo le coste, ed a nessuno riuscì rinrescevole la intrapresa.

Risalirono sino all' imboccatura del fiume chiamato

da' Portoghesi *Rio-grande*; ma i primati del paese ignoravano il linguaggio de' loro interpreti. Si comprarono da essi alcuni anelli d' oro, convenendo del prezzo mediante segni. *Rio-grande* fu il termine di questo secondo viaggio di Cadamosto, che tornò poi in Portogallo.





## C A P O II.

*Viaggi di Andrea Brue. Rufisco. Negri Sereri. Negri di Cayor. Negri del Siratik. Fouli. Regno di Galam. Negri di Mandinga. Penisola e regno di Kassan. Cantone di Jereja. Kackao. Bissao. Bissagos. Kazegut re di Cabo. Commercio di gomme. Mori del deserto. Bambuk. Ben Sambon: esatta descrizione del suo paese.*

Brue era direttore generale della compagnia francese d' Affrica al cadere dell' ultimo secolo , ed al principio di questo. Egli viaggiò spesso a solo oggetto di migliorare il commercio, ed aumentare la prosperità della sua patria. Era cittadino buono del pari che dotta. Il P. Labat dalle di lui memorie ha tratto materiale per comporre la sua Affrica occidentale. Ma ci contenteremo di torre da' viaggi di Brue soltanto ciò che ci parrà acconcio a far conoscere il paese ed i costumi. Le rivoluzioni delle compagnie commercianti , le contese delle nazioni rivali , non fanno parte de' nostri racconti ; possono appartenere alla storia del commercio.

Il primo viaggio di Brue è quello intrapreso per terra da Rufisco sino al forte Luigi sul Senegal. Rufisco è situata sulla costa a tre leghe dall' isola di Gorea. Quest' isola vicina a Capo-verde , quella d' Arguim presso Capo-bianco , il banco di Portendic presso Tanit , il forte San-Luigi all' imboccatura del fiume

Senegal , e quello di San-Giuseppe sulla riva di questo stesso fiume a 300 leghe dalla sua foce, accosto alle cataratte di Felu , erano , come si sa , le principali possessioni de' Francesi in Affrica. Al presente è loro rimasta la sola isola di Gorea.

Rufisco è un vocabolo scorretto di Riofresco, *fiume fresco* , nome che i Portoghesi danno a quella parte inaffiata da un ruscelletto , che limpido scorrendo tra verdi erbe di boschi , sempre fresco si mantiene. Dipende dal regno di Cayor , ed è un porto di commercio. Il re di Cayor , che si chiama *Damel* , tiene in Rufisco degli ufiziali , ed un *Solkadi* ( parola araba significante *Giudice* , che gli Spagnuoli hanno preso da' mori , formandone il vocabolo *Alcade* ). L' incarico dei Solcadi è di percepire i dritti del porto , e le entrate di *Damel*.

Il calore è insopportabile in Rufisco nel di , e soprattutto nel mezzo giorno , anche nel mese di dicembre. Dalla parte del mare la calma è d' ordinario così costantemente profonda che lieve soffio di vento non s' ode , ed i boschi mettono al coperto altresì de' movimenti dell' aria dalla parte di terra. Per lo che gli uomini , e gli animali non possono respirarvi , soprattutto lungo la costa nella bassa-marea ; dappoichè i raggi solari riverberando da sabbia infocata , il viso deformano , e bruciano sino le suole delle scarpe. Ciò che rende ancora questo luogo più pericoloso , si è il puzzo presente di molti piccioli pesci imputriditi , che i negri vi gettano a bella posta e che l' aere infettano. Essi non li mangiano che dopo corrotti. Pretendono , che l' arena dia ai pesci una specie d' odor di nitro , che

lor piace assai. Ogni vascello francese dà agli ufiziali di Damel una certa quantità di merci per la licenza , che loro s'accorda di far provvista di legnami e di acqua. I negri impiegati d'ordinario a somministrar tali provvigioni, che portano sulle spalle sino alle barche, si credono ben pagati del loro lavoro con qualche bottiglia di *Sangara*, cioè d'acqua-vita.

Da Rufisco, Brue s'avanzò in un paese arenoso, che non appariva però incolto. In mezzo al cammino si vide in riva di un gran lago d'acqua salmastra formato da un ruscelletto, la cui acqua era assai dolce, e presso al quale si fermò per rinfrescar la gente di suo seguito. Questo lago, secondo la testimonianza degli abitanti, si scarica in mare tra Capo-Verde, e Capo-Manuel. Abbonda di pesce, di cui si fa la pesca cogli uccelli della spezie di falconi che son destri al pari dei negri. Brue uccise uno di quegli animali nel tempo che si alzava a volo con un pesce tra' suoi artigli, della forma di una sardella, e del peso di 3 in 4 libbre. Il lago prende nome di *Sereres* da alcune tribù di negri che abitano i luoghi vicini, e formano un popolo degno di osservarsi.

Questi Sereri, che si trovano principalmente presso a Capo-Verde, compongono una nazione libera e indipendente, che non ha mai riconosciuto sovrano. Nei luoghi del loro ritiro stanno uniti in repubbliche, e non hanno altre leggi fuori di quelle di natura. Brue opina, che la maggior parte non avendo alcuna idea di Ente Supremo, credono che l'anima muoja col corpo. Vivono essi interamente nudi; e non hanno relazioni di commercio cogli altri negri. Tengon memoria delle

ingiurie che loro vengon fatte. Il loro odio passa come in eredità ai loro posteri, e reprimendone per alcun tempo la vampa nel cuore, prorompono in fine alla vendetta. I loro vicini li trattano da selvaggi e barbari. Si reca ad onta un negro, se gli si dà nome di Serero; e perciò queste orde di schiavi riguardano come una ingiuria il titolo di uomo libero. Tale nazione, dall'altra parte, è semplice onesta cortese generosa e prontissima a far bene a forestieri. Essa ignora l'uso dei liquori forti. Seppelliscono i morti fuori dei loro villaggi in capanne rotonde ben coperte, come le loro abitazioni. Dopo che v'han depositati i corpi in una spezie di letto, chiudono l'ingresso della capanna con terra stemperata, di cui continuano a far un'intonacatura intorno dei canneti, che servono di mura sino alla grossezza di un piede. La fabbrica termina in punta, talchè questi luoghi sepolcrali sembrano un secondo villaggio, e le tombe dei morti sono assai più numerose che le case de' vivi. Siccome i Sereri non hanno maestria ed istruzione di fare cenotafj su tai monumenti, così si contentano di mettervi in cima un'arco, ed alcune frecce su quelli degli uomini, ed un mortajo con un pestello su quelli delle donne. Il primo è segnale del mestiero degli uomini, che è quasi unicamente la caccia, e l'altro di quello delle donne intente di continuo a pestar riso o mais.

Non v'ha di negri, che coltivino bene le loro terre al par de' Sereri. I loro vicini li trattano da selvaggi, ma dobbiamo riguardare stupidi e insensati gli altri negri, i quali amano vivere nella miseria, e soffrir la fame innanzi che esser durevoli alla fatica per assicurarsi i mezzi di sussistenza. La loro lingua è di-



versa da quella dei Gialoffi, e sembra ancora esser del tutto originale. Hanno per bevanda il vino di latanie-re. I Sereri accolsero il generale francese con molta urbanità, e gli presentarono *kukens*, pesce, banani, ed altri alimenti del paese. Partì ad ora avanzata dal loro villaggio, talchè l'eccesso del calore lo strinse a fermarsi dopo d'aver percorso tre leghe. Non avendone potuto far che 7 in tutta la giornata, egli arrivò la sera in un villaggio dei Gialoffi, ch'era la residenza di uno dei più grandi marbuti, o prete del paese. Questo santone negro si aspettava visita, e regali dal generale francese, ma rimase deluso delle sue speranze. L'alcadi di Rufisco, ed una donna malabara, che aveano seguitato Brue con alcuni francesi per sola curiosità, piegarono ginocchio dinanzi al Marbut, e gli baciaron i piedi, dopo di che esso prese la mano della signora, ed apertala, vi sputò. Facendola poscia girar tre volte attorno alla testa, le fregò la fronte colla saliva e così pur gli occhi, il naso, la bocca, e le orecchie, pronunziando in quel frattempo alcune parole arabe. Ricevette i loro regali, e loro promise un felice viaggio. La signora nel ritorno fu motteggiata per la sua superstizione di essersi lasciata strofinare della saliva del vecchio Marbut.

Il giorno appresso, siccome si camminava assai lentamente, Brue prendeva piacer della caccia per istrada. In mezzo ai boschi scoperse le traccie di alcuni elefanti, e tosto ne vide 18 o 20, alcuni sdrajati al suolo come una mandra di vacche, ed altri intenti ad abbassar rami, di cui mangiavan le foglie, ed i ramoscelli. La carovana n'era a tiro di pistola; nondimeno siccome sembrava ch'essi non avvertissero all'arrivo

della gente del generale, così questa tirò qualche colpo di fucile, al quale non parvero più sensibili che alla puntura delle mosche, probabilmente perchè le palle non li toccarono che per di dietro o ai fianchi, dove la loro pelle è impenetrabile.

Arrivarono l'altro giorno a Makaja anche residenza di Damel, dove questi si era portato per ricevere i Francesi. Dinnanzi alla porta del palazzo trovarono una guardia di 40 o cinquanta negri con un gran numero di ciarlatani, che si misero a cantar lodi al generale tostochè lo videro in distanza di poterli udire. Si fecero a lui dinnanzi i grandi ufiziali per riceverlo, e condurlo all'udienza del re. A Brue, che era di alta statura, non fu facile passar per la porta di questo Versailles del regno di Kayor. L'uscio era sì basso, che fu stretto a curvarsi molto. Il recinto conteneva molte fabbriche, tra le quali vi era un *Kalde*, od una sala di udienza aperta da tutti i lati. Il Damel v'era seduto su di un letticiuolo, di cui la compagnia francese gli avea fatto dono. Si alzò all'entrar di Brue, ed unendo la sua alla mano di quegli, l'abbracciò, rendendogli ringraziamenti per essersi allontanato tanto dal suo cammino a solo oggetto di fargli visita. Il generale gli usò i debiti uffici di uom civile, e gli offerse i regali della compagnia con due barili d'acquavite. Damel ordinò che fosse trattato a spese della corte, e rimandati a Rufisco i cavalli e cammelli, che vi avea preso a nolo. Brue fu quindi condotto all'udienza delle mogli del re. Questo principe n'avea 4 legittime, secondo la legge di Maometto, ma le sue concubine erano 12, malgrado le rimostranze dei Marbuti. Un giorno che gli davan nota d'imperante, disse loro, la legge esser



fatta per essi , e per il popolo , ma non pei re che ne sono superiori. Questa risposta di un piccolo principe barbaro , e quella di Samuele agli Ebrei quando gli domandarono un re , c' istruiscono del modo di pensare di tutti i tempi sulla dignità reale , anche nei paesi dove sembrava esservi meno pericoloso il potere.

Il generale si credette obbligato di far qualche regalo alle donne di Damel per aversi presa la cura di somministrargli provvigioni. Il re stesso s'incaricava di ciò quando avea la ragione libera , ma la sua passione per l'acquavite non gli permetteva di stare un momento senza bere : era ubbriaco sempre che ne traccannava. Passarono quattro giornate , primachè il generale potesse trovarlo in istato di parlargli , ed i suoi due barili s'erano quasi vuotati.

Brue finalmente partì con tutti i comodi , che il principe gli avea fatto sperare per il suo viaggio , dopo di aver date disposizioni favorevolissime al commercio. Il bagaglio fu caricato , e partì sotto la scorta di un ufficiale , che accompagnò la carovana per una parte del viaggio.

Si giunse la sera in un villaggio dove la gente del re prese un bue in mezzo alla prima mandra che si presentò : portaron via ancora una vacca ed un vitello ; e la carne n'era eccellente. Ma i padroni di questi animali se ne dolsero col generale , il quale diede loro , per consolarli , uno o due fiaschi d'acquavite. Il giorno appresso , dopo essersi posti in viaggio di buon mattino , si fermarono le ore di mezzo giorno per riposare , e si trovò per avventura una mandra di vacche , il cui latte essi gustarono con piacere ; perciocchè se coloro non aveano portato altro da Makaya che acqua

poco buona. Si giunse di mattino nel villaggio di un parente del re , ch'essendo avvertito dell'avvicinamento del generale , gli venne incontro con un corteggio di 20 cavalieri riccamente vestiti. Montava egli stesso un cavallo molto alto , per il quale avea dato in cambio venti schiavi. Il dì seguente parve assai lungo , ma percorsero un bel paese , la cui maggior parte era coltivata : vi si vedevano delle pianure intiere coperte di tabacco. I negri ne usano soltanto per fumare , perciocchè non sanno nè masticarlo , nè prenderlo in polvere.

S'arrivò la sera a Biurt all'imboccatura del fiume Senegal presso Forte-Luigi. Brue in quel viaggio quantunque breve , non avea lasciato di fare alcune osservazioni sugli stati di Damel.

Frai paesani e mori del paese di Kayo , sebbene non sia vietata la poligamia , pure non è loro permesso di sposar due sorelle. Damel credendosi dispensato da questa legge , avea due sorelle tra le sue mogli. I Marbuti ed i Maomettani zelanti ne mormoravano , ma di nascosto , perchè questo principe diventava feroce quando si voleva far contrasto ai suoi piaceri. Non dubitava dell'esistenza di un paradiso , ma dichiarò ingenuamente a Brue che non sperava di esservi ricevuto per le sue scelleratezze , nè era disposto ad emendarsi. In fatti erasi renduto reo di mille azioni crudeli. Avea spogliato , bandito , ed ucciso coloro , che per disgrazia lo aveano irritato. Siccome possedeva i due regni di Kayor e di Baal , così credevasi più grande di tutti i monarchi d'Europa , e discorso tenendo con Brue del re di Francia , gli domandava del modo di vestire di quello , del numero delle mogli , delle forze di terra e di mare , delle guardie de'palazzi , delle rendite ; vo-

leva pur sapere se i signori della di lui corte vestivano colla leggiadria de' signori negri, e quando Brue si sforzava di dare un'idea della grandezza del re di Francia, a Damel pareva soprattutto incredibile che un sì gran re avesse una sola moglie. Domandava della di lui condotta, quando era questa incinta, od ammala. Il generale rispose, aspetta che stesse meglio; ed il negro riprese: ha molto spirito, s'è capace di sì gran pazienza.

Un giorno fece dono al generale di una donna, che pareva di condizione schiava. In fatti era stata essa la sposa di uno de' suoi principali ufiziali di corte. Il di lei marito sospettando che fosse infedele, avrebbe potuto farsi dritto da per sè, ma siccome ella apparteneva ad una famiglia distinta, così avea preso il partito di portar le sue lagnanze al re, che avendola giudicata rea, l'avea condannata alla schiavitù, e data a Brue. I parenti di questa sventurata donna vennero a sollecitare i Francesi in di lei favore, e supplicarono il generale di accettare in cambio uno schiavo più giovane, da cui poteva perciò trarre maggior vantaggio. V'acconsenti, e la donna fu tosto condotta alla sua famiglia fuori degli stati del Damel. Questo rigore nel punire rende le mogli de' grandi assai caste. Siccome il diritto di venderle appartiene al re, così son sicure, dopo una correzione, di trovare in lui un giudice inesorabile, che accorda sempre una pronta giustizia ai mariti, di cui sente le rimostranze. Poichè il porto di Rufisco riceve le sole barche e lancie, il Damel, che desiderava molto di vedere un vascello, pregò il generale di farne venire uno presso quella città. Brue gli rispose, esser dolente di non poterlo fare; per-

ciocchè non eravi acqua bastante per un bastimento, qual si desiderava, ma che ne farebbe venir uno di 10 pezzi di cannone, che servirebbe per dargli qualche idea di quelli, che ne portano sino a 100 pezzi. Fece in fatti venire una corvetta equipaggiata con tutta la pompa, e colle bandiere spiegate. Il Damel e tutti i suoi cortigiani si portarono sulla riva per godere di tale spettacolo. Si fece variamente manovrare questo piccolo vascello, ed i Francesi s'aspettavano che il re andasse a bordo; ma o temesse il mare, o consapevole delle sue estorsioni e violenze, dubitasse di esser ritenuto prigioniere, non osò soddisfare una curiosità aggradevole. Dopo di aver tutto veduto, domandò al generale di quanto i grandi vascelli fossero maggiori di quello che avea veduto. Senza risponder direttamente a tal dimanda, Brue lo consigliò di mandar de' suoi ufiziali, per esser più sicuro di quanto voleva sapere per testimonianza della sua gente. L'ordine fu dato ad alcuni negri d'andare a prendere le misure. Ritornarono tutti carichi di corde, che aveano impiegate, e che stesero dinanzi al Damel. Qual canoè! gridò egli, e quanto la scienza de' bianchi è prodigiosa! Per dar divertimento al generale, questo principe fece un giorno in sua presenza la rivista di una parte delle sue truppe sotto la condotta del *Kondi* suo luogotenente generale. La soldatesca ascendeva a 580 uomini armati di sciabole, d'archi, e di frecce, e coperti di giacchi, che consistevano in due pezzi di drappo della forma di una dalmatica. Il fondo era di cotone bianco, rosso, e di altri colori, sparso di caratteri arabi, che i Marbuti credono egualmente acconci a metter paura ai loro nemici, ed a preservare quelli che li portano, da



ogni sorta di ferite , eccetto però quelle dell' armi da fuoco ; perciocchè si è lor detto , che l' invenzione di esse è posteriore a' tempi di Maometto. Sotto questi giacchi i negri hanno molti talismani , che chiamano *grisgris* , e quello , che n' è più carico , dev' esser il più bravo ; perciocchè ha meno pericoli da temere.

Il Kondi essendosi posto alla testa della di lui soldatesca , la dispose in ordine , e fece avvertire il re , ch' era pronto a riceverlo. Questo principe si stava nel magazzino che la compagnia avea fatto fabbricare a Rufisco. Quantunque non fosse molto lontano dalla sua piccola armata , pure montò a cavallo , e prendendo la sua lancia , fece tutte le mosse di un uomo pronto a combattere. Brue fu stretto a montar pure un cavallo per essergli compagno. S' avanzarono fino in mezzo alla linea. Il Kondi alla vista del suo padrone levò il suo turbante , e gettandosi in ginocchio , si coprse tre volte la testa di polvere. Ma il re , che non era più lontano di 10<sup>te</sup> passi , gli fece portare i suoi ordini da uno dei suoi Guirioti militari. Il Kondi dopo d' averli ricevuti nello stesso atteggiamento , coprendosi la testa , diè principio alle manovre. Ripigliò quindi la sua prima positura , aspettando nuovi ordini , che ricevette ancora , ed ingenerarono evoluzioni disordinate.

I serpenti sono molto comuni in tutto il paese di Rufisco sino a Byurt. Sono estremamente grassi , e mordono con pericolo. I *grisgris* si tengono dai negri per un incanto potentissimo contro cotali terribili animali. I viaggiatori osservano , che havvi una spezie di simpatia tra i serpenti , e i negri. Vi si vedono questi mostri introdursi francamente nelle lor capanne , dove divorano i topi , e qualche volta i polli. Se avviene ,

che un negro ne sia morso , applica subito il fuoco alla ferita , e la copre di polvere di archibuso , che vi brucia sopra. Vi si fa una cicatrice , che fissa il veleno , quando il rimedio è prontamente apprestato , ma se a tempo non si dà , la morte è infallibile. La nazione dei Sereri è più timorosa che i negri , di tai serpenti ; perciocchè non avendo ne' Marbuti nè *grisgris* , non ha fidanza che nella sua precauzione per guardarsene. Essa fa loro aperta guerra con delle trappole , un gran numero ne prende con molta sagacità , ne mangia la carne , che crede delicata al gusto.

Molti di tai serpenti hanno sino a 25 piedi di lunghezza , ed un piede e mezzo di diametro. I negri dicono , che i più grandi sono meno da temersi di quelli che hanno due pollici di grossezza , e 4 o 5 piedi di lunghezza : almeno è più facile sfuggire i primi , perciocchè possono vedersi di lontano ; e sono meno veloci degli altri al cammino. Ve n' ha di verdi , che si distinguono appena dall' erba , come pure di variati colori. Credesi esservene anche di color rosso , che mordono mortalmente. I più potenti nemici de' serpenti sono le aquile , di cui v' ha grandissimo numero in questo paese. Esse sono grosse più che in altra parte del mondo , ma non v' ha luogo altresì , in cui si lascino più tranquillamente vivere ; perciocchè non sentono il morso de' serpenti , nè la punta delle frecce , essendo le loro piume mirabilmente forti ed unite da rendersi impenetrabili. Tengono un serpente tra' loro artigli ; lo fanno in pezzi per darne pasto agli aquilotti , senza che il veleno del rettile loro nuoccia.

Le capanne degli abitanti sono di paglie , e più o meno comode , secondo l' industria del padrone. La

forma è rotonda: hanno per porta un uscio molto piccolo, come la bocca di un forno, talchè vi entrano curvati sino a terra. Siccome non hanno altro spiraglio per accogliere la luce, il fuoco che vi si mantiene sempre acceso, vi alza denso fumo, e di tutti i popoli del mondo i soli negri possono abitarle, soprattutto a cagione del caldo prodotto dalla volta che lo riverbera. del pari che dal fondo di sabbia scottante che ne fa da pavimento. I loro letti sono composti di piccioli pivoli, posti a due dita l'uno dall'altro, ed uniti insieme da una corda. Ne' quattro cantoni altri pivoli un poco più grossi, servono a sostenere tutta la fabbrica. I negri di qualche distinzione pongono una stuoja su tai letti.

Brue provò egli pure la nequizia del Damel. Questo principe conoscendo al pari di tutti i re negri, di aver bisogno gli Europei di commerciare in Affrica, e di cercarvi degli schiavi, non pensava che a far pagare al più alto prezzo possibile la permissione che accordava a' suoi sudditi, di somministrar loro viveri, e far cambj con essi. Faceva di continuo nuove dimande alla compagnia, ch'erano o rigettate, o deluse. Discordie momentanee davan luogo a riconciliazioni, o nuovi trattati sempre accompagnati, secondo il costume, di doni, e di alcuni barili di acquavite. Il concorso dei mercatanti Inglesi che Brue voleva allontanare, rendette il Damel ancor più fiero, e lo dispose a maggior cupidigia; e fece in fine tener prigionie Brue come traditore. Bisognò pagare una somma per restituirlo a libertà, e forse per salvargli la vita; perciocchè il Damel minacciava di fargli troncar la testa. Brue se ne vendicò, allontanando dalla costa tutti i vascelli, che vo-

levano accostarsi per faccende di commercio. Ma bisognò altresì fermar la pace, e Brue faceva nuovi progetti di vendetta, quando fu richiamato alla sua patria.

In un'altro viaggio sul fiume Senegal, Brue percorse il paese de' Fuli, e visitò il loro imperatore, che si chiama Siratik, nome, che alcuni viaggiatori danno altresì a' suoi stati. Il fiume Senegal risalendo dalla sua imboccatura, sino alle cateratte di Felu, nel regno di Galam, al di là delle quali non giunse mai pilota, irriga nel suo corso tortuoso il paese de' Fuli, quello de' Gialoffi, de' Mandingossi e de' Bambucchi. Noi vedremo il viaggiatore Brue penetrar sino a Galam, seguendo sempre la navigazione del fiume.

Il Siratik mandò per Brue; perciocchè era impaziente di vederlo, o piuttosto di riceversi il pagamento de' suoi dritti. Continuò a navigare sino al villaggio di Burty all'estremità orientale dell'isola Avorio, dove un braccio del fiume Senegal lo separa dall'isola di Bilbas. L'isola di Bilbas è lunga circa 35 leghe, e larga da due a quattro. Il terreno non è diverso da quello dell'isola Avorio. Principalmente fa traffico di denti d'elefanti, che si comprano a ragione di 6 soldi per lo peso di 10 libbre. I cuoi si danno a 40 soldi il pezzo; i castroni e le capre per 3 soldi, ed altri generi a proporzione. Se i negri fanno un regalo, aspettano di riceverne il doppio. Per esempio, se vi danno un bue, vogliono averne in cambio 5 o 6 canne di drappo, laddove comprandosi al mercato il bue, non si stimerebbe più di 20 o 30 soldi.

Essendo Brue giunto al porto di Ghiorel, centro di commercio per questa parte del paese, fece tirar tre colpi di cannone per annunziarè il suo arrivo. Appena



ebbe egli gettata l'ancora, gli fu fatta visita da Farba. Questo negro zio del Siratik, e che avea sempre amato i Francesi, fu ricevuto da essi con molta civiltà. Promise al generale di spedir sul momento un'espresso al re suo nipote. Nella stessa sera *Bukar Sirè* uno de' figli del Siratik, che avea le sue terre tra Ghiorel e Gumel, si portò a bordo, ed assicurò il generale dell'amicizia, con cui ad esso si stringeva il padre per la fama sola del suo merito. Questo complimento fu accompagnato da un regalo di 2 buoi grassi, e di uno cassetino d'oro del peso di un'oncia. Il generale offrì pure i suoi donativi al principe, e l'onorò di molte salve di cannone nella sua partenza. Avendo quindi fatto scendere a terra i suoi agenti per cominciare il commercio, trovò nel villaggio tanta avidità per le sue merci, che le barche furono ben presto cariche di derrate del paese.

Il Siratik non ebbe appena udito l'arrivo de' Francesi, che fece complimentar Brue dal suo gran *Bouquet*, cioè dal maggiordomo del suo palazzo. Quest'ufficiale era un vecchio venerabile, di bellissima figura colla barba e co' capelli grigi, il che è indizio tra negri di estrema vecchiezza; ma non sembrava meno vigoroso, nè men vivo e pulito. Il suo nome era *Baba Mile*. Dopo i primi complimenti ricevette il pagamento de' diritti ed i regali annui, cioè drappi neri e bianchi di cotone, pezzi di panno, e saja di color scarlatta, corallo, ambra gialla, ferro in pezzi, calderoni di rame, zucchero, acquavite, spezierie, vasellame, ed alcuni pezzi di moneta d'argento col conio d'Olanda, con una sopraveste di panno scarlatta all'usanza di Brandeburgo, e due cassetini per rac-

chiudervi la più preziosa parte del regalo. Il *Bouquet* ricevette altresì i diritti, ch'erano dovuti alle mogli del principe, e che ascendevano alla metà de' primi, senza obbliare quanto era dovuto a lui stesso. Il *Kamalingo* o luogotenente generale del re, ch'è d'ordinario l'erede presuntivo della corona venne a ricever pure il regalo, o il dritto che ogn'anno gli era pagato. Tutti questi regali potevano ascendere al valore di 1500 o 1800 lire. Il *Bouquet* fece quindi presente di tre buoi al generale da parte del re, ed avendolo invitato ad andare a corte, destinò gli uffiziali che doveano accompagnarlo. Era pronto un gran numero di cavalli per la gente del suo seguito, e de' cammelli per trasportare il suo bagaglio.

Il giorno seguente, Brue prese terra al rimbombo della sua artiglieria, e si mise in cammino per la corte del Siratik. Formavano la sua compagnia sei de' suoi fattori, due interpreti, due trombette, due chiarine, ed alcuni domestici con 12 *Laptos*, o negri liberi ben armati. Attraversò un paese di vaste pianure, ben coltivato e pieno di villaggi e boschetti. Accostandosi a *Bukar*, scoperse immense praterie, le cui parti basse soffrivano già dall'inondazione che cominciava a dilatarsi pel paese. La restante porzione di terreno era coperta da bestiami d'ogni spezie, talchè le guide del generale duravan fatica a trovar passaggio. Il carriaggio non poté giungere a *Bukar*, che nel cominciar della notte.

Il principe *Sirè*, al quale il villaggio apparteneva, venne innanzi a' Francesi alla testa di 30 cavalli. Subito ch'ebbe veduto il generale, s'avanzò di gran galoppo, scuotendo la sua zagaglia come se avesse voluto

lanciarla. Brue s'accostò a lui nella maniera stessa, cioè colla pistola montata. Ma quando furon vicini l'uno all'altro, sbalzarono giù dall'arcione, e s'abbracciarono. Essendo quindi rimontati a cavallo, entrarono nel villaggio, ed il principe condusse il suo ospite in una casa, che teneva preparata per lui nel medesimo recinto di quella delle sue mogli. Dopo di averlo introdotto nel suo appartamento, lo lasciò solo, ma indi a poco il generale fu presentato all'udienza della principessa. Essa era di mediocre statura, ma leggiadra, massime per giovinezza e per modi lusinghieri. Tutto faceva con garbo, ed aveva occhi vivi e regolari, bocca piccola, e denti bianchissimi; il suo colorito ulivastro avrebbe molto diminuito le grazie della sua figura, ma ella s'avea presa la cura di rilevarla con un poco di color vermiglio.

Accolse Brue con gran civiltà, e lo ringraziò de'suoi regali molto gentilmente. Il generale fece successivamente visita a due o tre altre mogli del principe, dopo di che tornando a lui, vi s'intrattenne sino all'ora di cena. Fu ricondotto allora nel suo appartamento, dove trovò *Kuskus*, *sanglet*, frutta, e latte in abbondanza, di che gli facevan presenti le mogli del principe. Quantunque avesse preparata la cena un cuoco della sua nazione, pure egli per civiltà gustò di tutti i cibi africani. Dopo cenato, venne il principe, sedette a mensa senza cerimonia, mangiò qualche cosa delle frutta, bevve molto vino ed acquavite, e si mise a fumare con lui sino a che si venne ad avvertirli, che tutto era pronto per lo *folgar* o ballo. La brigata era composta di tutti i giovani del villaggio, che ballano e cantano, laddove i più vecchi stanno a sedere su stuoje

attorno a quella dove si fa il *folgar*. Vi si trattenevano con diletto, e tale conversazione, di cui fanno uno de'lor maggiori piaceri, si chiama *Kalder*. Ognuno vi parla con libertà. In questi circoli s'osserva, dicono i viaggiatori, la forza sorprendente della loro memoria, e quanti progressi farebbero nelle scienze, se i talenti di cui l'arricchì natura, fossero coltivati dall'arte. Io credo che questa ammirazione de' viaggiatori fosse una sorpresa che veniva in luogo della prevenzione; perciocchè dapprima credevano che i negri fossero tanti stupidi animali, ma con stupore vedevano che si può esser nero, ed aver talento, e perciò più che non si doveva, innalzavano a cielo il loro ingegno. I negri senza dubbio sono suscettibili di coltura; ma nel loro essere sono inferiori a noi, e di ciò ne fa pruova la lunga sperienza, del pari che le più sicure testimonianze.

Il villaggio di Bukar è situato su di una piccola collina in mezzo ad una gran pianura. L'aria vi è molto sana; le case somiglianti a quelle del paese, sono rotonde, e terminano in punta, come le nostre ghiacciaje di Francia; le finestre sono piccolissime verisimilmente per difendersi da' moscherini, che sono sommamente incomodi in tutti i paesi bassi. Il *folgar*, al quale Brue fu invitato, si tenne in mezzo al villaggio; e durò due ore, e vi pose fine una pioggia dirotta, che strinse tutti a mettersi al coperto.

L'altro dì vennero da parte del principe ad informarsi della salute del generale. Questa pulitezza fu seguita dalla colazione. Il principe giuntovi dopo di aver mandato del *kuskus* e del latte, misesi a tavola con Brue. Partirono quindi insieme scortati da 40 cavalli



incirca. La strada si trovò frequente di una folla di popolo, che s'era adunata per veder gli europei, e per ascoltar la melodia della loro musica. Avvicinandosi a Gumel, Brue vide venirsi incontro il *Kamalingo* seguitato da 20 cavalieri, che lo complimentarono in nome del Siratik. Questo grande ufficiale della corona portava calzoni molto larghi con una camicia di cotone simile alle cotte de' nostri ecclesiastici. Era cinto da una fascia di panno scarlatto, donde pendeva una spada coll'elsa d'oro. Il cappello e l'abito erano carichi di grigris, e nella mano portava una lunga zagaglia. Il generale lo ricevette colla scarica della sua moschetteria. Continuarono il loro viaggio, ed attraversarono il villaggio di Gumel per portarsi al palazzo del re, che n'è lontano mezza lega.

Il luogo della residenza di questo principe è l'unione di molte capanne circondate da un recinto di canne verdi intrecciate, e difese da una siepe viva di spine nere sì folta, che ne chiude l'entrata alle bestie selvatiche. Il re fatto certo dell'avvicinamento del generale, gli mandò incontro i principali signori della sua corte; tal che arrivando al palazzo, il suo equipaggio era di circa 300 cavalli. Tutto questo corteggio smontò da cavallo presso la prima porta; il generale, il principe Sirè, ed il *Kamalingo* entrarono a cavallo, e non misero piede a terra, che due passi innanzi la sala di udienza.

Brue trovò il Siratik seduto su di un letto con alcune delle sue mogli e colle sue figliuole, ch'erano in terra sopra le stuoje. Questo principe rizzossi in piedi, s'avanzò alquanto innanzi verso di lui col capo scoperto, gli porse più volte la mano, e se lo fè sedere

allato. Si mandò per un'interprete; il quale essendo giunto, Brue dichiarò d'esser venuto per istringere di nuovo l'alleanza, che sussisteva da tempo immemorabile tra il Siratik e la compagnia francese. Protestò la compagnia esser pronta ad ajutarlo il meglio che potrebbe; tenne discorso de' vantaggi di che sarebbe sorgente seconda questo commercio per i sudditi del principe, ed infine l'assicurò de' suoi sentimenti particolari di rispetto, e di zelo. Nel frattempo che l'interprete comunicava cotal discorso al Siratik, Brue vide dagli occhi di costui tralucere la soddisfazione. Prese molte volte la mano del generale stringendosela al petto. Le sue donne ed i suoi cortigiani, del pari ebbri di gioia, ripetevano: *i Francesi sono una buona nazione, e sono nostri amici.*

Il Siratik rispose assai civilmente, ringranziando il generale d'esser venuto da lontane regioni per vederlo: l'assicurò della sua amicizia per la compagnia, e massime per la di lui persona; voler obbliare alcuni motivi di disgusto avuti dagli agenti della compagnia; e nella fidanza di lui che n'era capo, accordargli la libertà di stabilir de' banchi in tutta l'estensione de' suoi stati, e di fabbricar de' forti per la loro sicurezza. Pose termine al suo dire, assicurando i Francesi del suo favore e della sua protezione. Colmò il generale di carezze, gli diè l'onore di farlo fumare colla sua medesima pippa, e lo ricondusse finalmente egli stesso fino alla porta della sala.

Due ufficiali che l'aspettavano, lo condussero incontanente all'udienza della regina e delle principesse figliuole del re. Fece a tutte queste donne regali meno considerabili pel prezzo che per la loro novità. Una

regina , avendo osservato che Brue in tempo dell'udienza del Siratik avea tenuto attentamente lo sguardo su di una giovane principessa di 17 anni , di lei figlia , immaginò che fosse compreso d'amore per lei , e propose al re di dargliela in matrimonio. Questo principe v'acconsentì subito , e fece offrire al generale le prime dignità del suo regno con un gran numero di schiavi. Brue si scusò , dicendo che essendo maritato , la sua religione non gli permetteva d'aver più di una moglie. Questa risposta diè luogo a diversi ragionamenti tra le dame negre sulla felicità delle donne europee. Esse dimandarono a Brue , come potesse vivere sì a lungo senza la sua moglie , e che pensasse della di lei fedeltà in tempo così lontano di sua assenza.

Il giorno dopo il Siratik si portò alla sala d'udienza per rendervi giustizia a' suoi sudditi. Brue curioso d'assistere a questo nuovo spettacolo , ottenne di starsi in un luogo , dove poteva veder tutto , senz'esser veduto. Trovò il Siratik circondato da dieci vecchi , che ascoltavano le parti separatamente , ed a lui riferivano quanto avevano inteso. Dopo di che questo principe , avuto il parere de' consiglieri medesimi , pronunziava la sua sentenza , che avea pronta esecuzione. Brue non vide nè avvocati , nè procuratori ; ciascuno faceva la propria difesa. Nelle cause civili spetta al re un terzo de' danni. V'ha di pochissimi delitti capitali tra' negri ; l'omicidio ed il tradimento sono solamente puniti colla morte. Il gastigo ordinario è l'esilio , cioè il re vende i rei alla compagnia , e dispone delle loro fortune a suo piacere. Il debitore insolubile è venduto con tutta la sua famiglia , sino a che il creditore rimanga soddisfatto , e il re percepisce il terzo del prezzo di cotal vendita.

Sebbene questa parte non fosse la più fertile del paese , nullameno la coltivazione vi faceva regnar l'abbondanza. Gli abitanti sono molto più industriosi che la piupparte de' negri ; ed esercitano un commercio considerabile co' mori del deserto.

L'oro che si trova nel paese de' Fuli , vien loro da Galam ; perciocchè non pare che v'abbiano miniere negli stati del Siratik ; ma vi è l'avorio in abbondanza. Il paese a scirocco del fiume è pieno d'elefanti , come la parte di tramontana lo è di tigri , di leoni , e di altri animali feroci. Questi popoli hanno altresì molti schiavi del proprio paese al pari che dei paesi vicini. Sebbene tengangli addetti alla coltura delle terre , pure la necessità li forza qualche volta a venderli.

Il paese de' Fuli dal lago di Kayor sino al villaggio d'Embakanè , cioè da ponente a levante , s'estende a 196 leghe. S'ignora l'etimologia del loro nome. La maggior parte è di color morello , ma non se ne vede uno che sia di un bel nero , come sono i Gialoffi a scirocco del fiume. Si pretende che essendo stretti in alleanza co' mori , abbiano imbevuto il loro spirito di massime di maomettismo , e recato alla loro pelle questo colore. Non sono nemmeno tanto grandi e robusti quanto i Gialoffi. La loro statura è mediocre , ma ben fatta e snella ; comunque di una complessione assai delicata , non lasciano di esser durevoli alla fatica.

Amano la caccia e vi si danno con trasporto e destrezza. Il loro paese è pieno d'ogni maniera d'animali. Oltre la sciabola e la zagaglia , sono abili al tiro dell'arco e delle frecce. Quelli che hanno ap-



parato da' Francesi l'uso delle armi da fuoco, le maneggiano altresì con una destrezza sorprendente. Hanno essi spirito più vivo de' Gialoffi, e modi più galanti. Sono passionati per le merci europee, e perciò usano carezze a tutti i mercatanti. Amano la musica, e le persone del primo ordine si fanno un'onore di saper suonare qualche istrumento, mentre i principi ed i signori Gialoffi riguardano questo esercizio come un obbrobrio. Molti sono i loro strumenti musicali, e suonano delle sinfonie che diletano. Sentono la inclinazione al ballo come tutti i negri; e tre o quattro ore di danza li rinfrescano dalla fatica di giornate intere di qualche lavoro o di una caccia penosa.

Vestono alla foggia de' Gialoffi, ma sono più singolari nella scelta de' loro abiti; perciocchè i loro vicini preferiscono il rosso, laddove il giallo all'opposto è il colore che più grato va loro all'occhio. Le donne sono grandi di statura, ma ben fatte, belle, e di una complessione delicata.

Brue attraversò per la seconda volta gli stati del Siratik, per andar sino al regno di Galam.

Partì dal forte San Luigi con due barche, una barchaccia, ed alcuni canoè carichi di merci le più atte al commercio, e d'una provvigione di viveri per tre mesi. La gente del suo corteggio era esperta. Quantunque gli mancassero alcune merci particolari stipolate negli articoli del trattato per lo pagamento de' dritti, e i principi negri sieno forte attaccati a queste convenzioni, nullameno si lusingò che la riputazione, la quale s'avea meritata per la sua condotta, farebbe aggradire quel che volesse offrir loro.

La sua piccola flotta venne a dar fondo nell'isola di

Roc, dove il generale Francese aveva stabilito un banco l'anno antecedente; ma trovando, che i mori vi erano ancor venuti, ed avevano portato via tutto il legname del magazzino, prese il partito d'abbandonare un posto tanto pericoloso per trasportare il banco ad *Hovalalda*. Il paese contenuto tra questi due posti è partito da profonde valli, dove i leoni e gli elefanti s'adunano in gran numero. Gli elefanti vi sono mansueti, tal che non si spaventano alla vista degli uomini, e non fanno loro male alcuno, salvo quando la difesa ve li spinge. Questi fondi o basse terre producono spine di un'altezza prodigiosa, che hanno fiori graziosamente gialli ed olentissimi. Reca meraviglia come la scorza di queste spine essendo di diversi colori, rossa, bianca, nera, o verde, ed il colore del legno quasi lo stesso di quello della scorza, tutti i fiori hanno nondimeno una somiglianza perfetta. Cuoprono esse della più grata ombra il terreno; non si può goderne però senza esser crudelmente tormentati da' bruchi rossi, da cui son coperte, e che formano pustole su tutte le parti della pelle su cui cadono. Il solo rimedio al dolore che recano, è di tuffare le parti infette in acqua fresca. Il legno delle spine è sì duro e compatto, che l'autore lo credette una spezie d'ebano. Brue essendo giunto a Ghiorel, il Siratik lo pregò di permettergli la compagnia di alcuni Lapti nella caccia di un leone, che avea fatto da poco tempo grandi danni nel paese. Brue glien' accordò. Essendosi questi uniti a' cacciatori del re, s'incontrarono con questo furibondo animale, che si difese con tutta la ferocia ispiratagli dalla natura. Uccise due negri, ne ferì pericolosamente un terzo, che avrebbe ucciso pure, se

prevenendolo con colpo più felice , uno de' Lapti del generale non l'avesse disteso al suolo. Fu portato al palazzo , come in trionfo , ed il re regalò la pelle al generale. Era questo uno de' leoni più terribili che si fosse giammai veduto in paese. Un tal combattimento richiama a memoria un'altro raccontato da Jannequin , e prova con quale intrepidezza i negri attacchino questi animali formidabili.

Il capo di una delle tribù del deserto , volendo dar pruova del suo coraggio e della sua destrezza a' Francesi , li fè salir su di alcuni alberi vicino ad un bosco molto frequentato da bestie feroci. Montava egli un gran cavallo , e per sue armi non teneva che tre chiaverine da' negri chiamate *zagalic* , con un coltellaccio all' uso de' Mori. S' inoltrò nella foresta , dove affrontando incontanente un leone , lo ferì. Il feroce animale ira sbuffando si mosse verso il suo nemico , che finse di fuggire per tirarlo nel luogo , dove avea posto i Francesi. Allora il Kamalingo volgendo faccia tutto a un tratto , l'aspettò intrepido , e gli lanciò una seconda chiaverina , che gli penetrò il corpo. All'istante smontò da cavallo , e prendendo uno spiedo , si fece innanzi al leone , che veniva verso lui colle fauci aperte ruggendo fieramente , e quello spiedo ficcògli in gola ; saltandogli quindi sopra colla sciabola alla mano , gli tagliò il collo. Dopo il vittorioso combattimento da cui riportò una leggiera ferita nella coscia , strappò qualche pelo del leone , e l'attaccò come un trofeo al suo turbante. Jannequin confessa , che questi negri del deserto superano talmente gli europei per la forza e per il coraggio , che uno di tai barbari rovescia facilmente con una sola mano il più robusto Francese ; di

talchè se si trattasse di venire a singolar combattimento , la vittoria sarebbe dalla parte de' negri. Il coraggio vien dall' abitudine , come tutte le qualità dell' animo. I negri sono familiarizzati in qualche maniera con questi animali feroci , di cui è pieno il loro paese , ed il cui aspetto spaventerebbe forse i nostri più bravi guerrieri accostumati a campare di ogni altra maniera di pericoli. I negri hanno avuto l' arte di domare questi mostri terribili , e non quella di distruggere i tiranni , i quali hanno soggiogato la loro immaginazione , dopo di averli incatenati colla forza di un' arte omicida. Il nostro maggior vantaggio sovra loro è l' idea che hanno della nostra superiorità , e l' abitudine in cui sono di temere e servire gli europei.

Brue partì da Ghiorel , e continuò a risalire il Senegal sino al villaggio d' Embokanè presso alle frontiere del regno di Galam. Ma in questo breve spazio della terra fu spettatore ad una scena molto strana. Tutto a un tratto il sole fu scurato da dense nubi per lo tempo di un quarto d' ora. I Francesi conobbero esser dessa una moltitudine infinita di cavallette , le quali passando sopra la barca , la cuoprirono d' escrementi. Alcuni di tali animali essendo caduti nel tempo stesso , sembrarono interamente verdi , più lunghi e più grossi del dito mignolo con due denti acuti , e fatti per distruggere. Questa terribile armata impiegò due ore per traghettare il fiume. Brue non seppe che avesse cagionato gran male nel paese ; suppose , che un vento di scirocco , che si levò incontanente e divenne violentissimo , la spingesse verso il deserto a tramontana di Senegal , dove perì apparentemente per mancanza di cibi.



Le rive del Senegal da Embakanè sino a Tuabo sono coperte di spine molto acute. Hanno esse la forma del tasso, sono assai spesse e folte, e non permettono di camminare lungo il fiume, per tirar le barche contro la corrente. Arrivando a Tuabo, Brue trovò una nuova spezie di scimie d' un rosso vivo, che si sarebbe creduta una cosa dipinta. Sono molto grosse e meno destre dell' altre scimie. I negri le chiamano *Patus*, e sembrano persuasi, essere una spezie di uomini selvatici, che ricusano di parlare per timore d'esser forzati al lavoro, e venduti per ischiavi. Niente v' ha che più di quelle sollazzi lo spirito. Scendevano dall' in su degli alberi sino all' estremità de' rami per ammirare le barche nel loro passaggio, le consideravano qualche tempo, e sembrava che discorressero tra loro di quanto aveano veduto; ed abbandonavano il luogo a que', che arrivavano dopo di loro. Alcune divennero familiari a segno di gettar dei rami secchi a' Francesi, che loro in cambio diedero colpi di fucile. Ne caddero alcune, altre rimasero ferite, e tutto il resto si tenne in una strana costernazione. Parte si mise a gridare orribilmente, e parte a raccogliere pietre da lanciar contro i loro nemici. Alcune si vuotarono il ventre nelle lor mani, e si sforzarono di mandar tal regalo agli spettatori; ma accorgendosi in fine, che il combattimento era diseguale, presero il partito di ritirarsi.

Un Marbutò, che il generale avea incontrato a Tuabo, e che avea acconsentito ad accompagnarlo, perciocchè sapeva di molte lingue di varie nazioni del paese, lo fece consapevole di una grande rivoluzione da poco tempo avvenuta nel regno di Galam, per essere stato

deposto Tonka Monka ultimo re di questo paese, ed in suo luogo collocato Tonka Bukari sul trono. Brue finse di non prestar fede a questo racconto, e si credette obbligato per l' interesse della compagnia di pagare i diritti a que' concorrenti.

Trovò per altro esser vera la notizia, arrivando a *Ghiam*; ma fu molto più sorpreso allorchè si vide visitato da un' uomo, che si faceva chiamare re delle Api. In fatti lo seguivano, come le pecore corron dietro i loro pastori. Ne avea il corpo totalmente coperto, soprattutto la testa, che si sarebbe creduta un alveare. Non gli facean male alcuno, come nemmeno a quelli, che si trovavano con lui. Allorchè si separò da' Francesi, lo seguirono come loro generale; perciocchè oltre quelle che formicolavano sul suo corpo, ne avea milioni al suo seguito (1). *Ghiam* fu un luogo di maraviglia per la carovana francese. Si fece lor vedere sugli stessi alberi, che i *Patas* eran familiari con un gran numero di serpenti della spezie delle vipere. Il chirurgo del generale ne uccise uno, ed avendolo misurato, lo trovò di 9 piedi di lunghezza, e quattro pollici di grossezza. I negri s'immaginano nella lor mente, che i serpenti della razza dell' altro ucciso non mancherebbero di vendicar la sua morte su qualche parente dell'uccisore. Ma ciò ch'è osservabile si è, che le scimie vivono in perfetta intelligenza con questi mostruosi serpenti. Il fiume abbonda a *Ghiam* di cocodrilli molto più grossi e pericolosi di quelli, che si trovano all'im-

(1) Noi abbiamo veduto, sono alcuni anni, un' uomo che avea lo stesso segreto, e che ne fece sperienza nell' Accademia delle Scienze di Parigi.

boccatura. I Lapti del generale ne presero uno di 25 piedi di lunghezza con gran piacere degli abitanti, i quali lo tenevano per padre di tutti gli altri, e credevano la sua morte dover essere di spavento a tutti i mostri della sua spezie.

Brue visitò Dramanet città molto popolata sulla riva meridionale del Senegal. Non ha meno di 4000 abitanti la maggior parte maomettani, i più giusti ed abili negozianti, che si conoscano tra i negri. Il loro commercio si stende sino a *Tombuto*, che, secondo il calcolo loro, è 500 leghe più lontano nelle terre. Ne portano dell'oro e degli schiavi *Bambarras*, che prendono tal nome dal paese di Bambarra-kana, donde sono condotti. È questo un gran paese situato tra *Tombuto* e *Kassan* molto popolato, quantunque sterile e poco conosciuto per altra parte da' Geografi. I mercatanti di Dramanet fanno qualche traffico d'oro coi Francesi di Senegal, ma ne portano la maggior parte agl'Inglesi del fiume di *Gambra*.

Mentre Brue mandava a riconoscere il fiume di *Falemè*, che si scarica in quello di Senegal, volle visitare le cataratte di *Felù*. Queste sono formate da un dirupo, che parte interamente il fiume, donde cade con un rumore spaventoso dall'altezza di 40 passi. Le montagne che formano la caduta dell'acqua, si diramano una mezza lega dal villaggio di *Felù*, e rendono il paese quasi inaccessibile. Alla corrente stessa del fiume al di sopra della cataratta fanno argine molti massi, che lo rendono pericoloso per i canoè, e soprattutto per quelli dei Negri, che non sono in ogni luogo buoni marinari, come sono buoni nuotatori. Brue lasciò sei barche due leghe al disotto del dirupo di *Felù*,

e percorse il resto della strada a piedi sino alla cataratta, dove termina il regno di *Galam*.

A tramontana ed a maestro ha per confine il Deserto di *Zara*, paese molto vasto, dove i mori hanno abitazioni mobili, e confinano pure con alcuni villaggi di *Felù* dipendenti dal *Siratik*. A levante ed a greco ha per confine il regno di *Kassan*.

Il titolo di re di *Galam* è *Tonka*, che significa re. I principali signori del paese, che si reputano piccioli principi, quando hanno potuto giugnere a governare un villaggio, si fanno chiamar *Siboyez*. La maggior parte degli abitanti porta il nome di *Sarakolez*, tratto senza dubbio dal luogo stesso della loro abitazione; perciocchè nel linguaggio del paese, *Kolez* significa fiume. Sono inquieti e turbolenti, capaci di detronizzare i loro re per minimi pretesti, pigri d'altra parte, e talmente attaccati al loro paese, che ne' loro viaggi più lunghi non vanno guari al di là di *Jaga*, cinque giornate al disotto del masso di *Felù* od al di là di *Bambuc* gran paese a scirocco, il quale merita osservazioni particolari in un'articolo separato. Comprano schiavi da *Jaga*, ed oro da *Bambuc*.

La nazione denominata *los Mandingos*, è originaria di *Jaga*, ma s'è stabilita nel paese di *Galam*, dove è divenuta numerosissima, talchè può formare una spezie di repubblica, facendo del re quello che più tornasse a grado. Tutto il commercio del paese è tra le mani de' *Mandinghi*. S'estendono ne' regni vicini, e non essendo meno zelanti della religione di *Maometto* che avidi di ricchezze, dannosi gloria d'esser mercatanti insieme e missionarj. Si qualificano tutti del nome di *Marbut*, che i Francesi hanno cangiato in quello



di *Marabout*, cioè religiosi e predicatori. Se vuoi si passar tacitamente de' vizj propri de' Negri, vi sono pochi rimproveri da farsi alla loro nazione. È dessa mansueta, civile, amica dei forestieri, fedele alle promesse, durevole alla fatica, industriosa, e fornita anche d'ingegno, secondochè si conta, per fare progressi in tutte le scienze. Il lor sapere per altro consiste in leggere e scrivere l'idioma arabo. Non si può ben giudicare se amino i forestieri per inclinazione, o per lo vantaggio che ne ritraggono dal commercio.

Gli abitanti nazionali del paese di Bambuc, che si chiamano *Malinkop*, hanno uniti a se i Mandinghi, formando con essi una stessa nazione; nel che la religione, i costumi, e l'usanze de' Mandinghi hanno dominato, e non vi resta memoria degli antichi Malincopi.

Ma oltre il paese di Jaga, donde son venuti i Mandinghi del regno di Galam, si trova a scirocco di Bambuc, un vasto paese, o un regno, che porta il loro nome. Questa regione chiamata Mandinga è immensamente popolata, perchè le donne vi sono di una fecondità prodigiosa, e non se ne trae alcuno schiavo: vi si vendono soltanto i rei. Il numero degli abitanti tal fiata è cresciuto in modo che se ne sono mandate colonie in diverse parti dell'Affrica, soprattutto nel paese dove il commercio è prosperato. Questa è l'origine dei Mandinghi di Galam, di Bambuc, e di molti altri luoghi.

Dalle cataratte di Felù sino a quelle di Govina, che sono ancora più alte e più inaccessibili, la distanza è di 40 leghe circa. Il fiume si sta come ristretto tra due alte montagne; non ostantechè il letto sia largo a sufficienza, pure è ripieno di dirupi, attraverso i quali

sembra che l'acqua s'abbia aperto un passaggio, trasportando tutta la terra che li circonda.

Essa sgorga altresì per cento canali molto rapidi, di cui alcuno non sembra navigabile. Al di là di questi stretti si trova una bella isola senza nome, di rimpetto al villaggio di *Lantù*, che è sulla riva destra del fiume. La situazione di siffatta isola sarebbe comodissima per uno stabilimento e per un magazzino di merci, donde il commercio potrebbe stendersi sulle due rive del fiume, e più in là sino al di sopra delle cataratte di Govina.

Brue avea conosciuta l'importanza di tale scoperta per l'interesse della compagnia, ed erasi proposto di farla egli stesso con quella di tutto il paese, ch'è nei contorni; ma altre faccende avendolo richiamato nella patria, impegnò alcuni de' suoi più coraggiosi fattori a tentare un'impresa di tanto vantaggio. Si portarono dal forte San-Luigi a quello di Dramante, che teneva nome da S. Giuseppe, sotto la scorta di alcuni Negri, i quali conoscevano il paese. Essendosi quindi avanzati sino al piede delle cataratte di Felù, tirarono alla sponda le loro barche. Le rive del Senegal loro parvero di un'amenità ammirabile, ma più popolate a destra, cioè a scirocco, che a manca, tramontana. Furono ben ricevuti in tutti i luoghi del passaggio, rendendosi amici gli abitanti coi loro doni. Dopo di essersi tenuti per l'inghiù della montagna, giunsero a Lantu, visitarono l'isola di cui s'è discorso, e fatto acquisto di alcuni malconci canoè mercè le preghiere delle loro scorte, spinsero la navigazione sino a piè d'un dirupo chiamato *Govina* dagli abitanti, 40 leghe lontano da Lantu.

La cataratta di Govina sembrò loro più alta che quella di Felù. Siccome il fiume vi è assai largo, così forma, precipitando con uno strepito orribile, quasi una folta nube, che a differenti punti, donde può essere osservato, riverbera variate iridi. Gli avventurieri francesi, fatto animo dal buon esito del loro viaggio, cercarono da qual parte del fiume potessero sperare di valicar più facilmente le montagne, che formano la cataratta. Ma i negri, che loro servivano di scorta, ricusarono ostinatamente di accompagnarli più in là, sotto colore di essere in guerra coi popoli del paese superiore, e non intendere il loro linguaggio. I fattori si videro sforzati di ritornare al forte S. Luigi senz'aver compiuto il loro disegno.

Quantunque queste cataratte rendano il passaggio del fiume molto difficile, non offrono però verun'ostacolo insuperabile al commercio. Gli abitanti non sono sforniti nè di buoi, nè di cavalli per il trasporto delle merci. Hanno altresì cammelli in abbondanza, tal che se questi paesi fossero una volta ben conosciuti, e si desse la libertà di fondarvi buoni stabilimenti, si potrebbe intraprendere un ricco commercio col regno di Tombuto, e co' paesi di quella stessa regione.

A levante ed a greco di Galam è sito il regno di Kassan, che comincia alla metà della strada tra i dirupi di Felù e di Govina. Il sovrano si chiama *Sagedova*. Fa la sua residenza in una grand'isola, o piuttosto penisola di Giamel, formata da due fiumi a tramontana di Senegal, che dopo un corso di più di 60 leghe, vanno a stagnarsi in un gran lago dello stesso nome di quel regno. La parte più meridionale di questi fiumi che formano l'isola di Kassan, si chia-

ma il fiume nero dal color fosco delle sue acque, ed ha foce alla distanza di più di una mezza lega da quella di Senegal, ma dopo il corso di men di una lega dalla sua imboccatura divien sì grosso, che non si può più guadar. L'altro ch'è a tramontana, porta il nome di fiume bianco, perciocchè la terra bianca per la quale passa, gli dà colore molto diverso da quello di Senegal, ond' esce, distante mezza lega al più dalla sorgente del fiume nero.

La penisola di Kassan, ch'è lunga circa 60 leghe, non ne ha che sei nella sua più grande larghezza. Il territorio n'è fertile, e ben coltivato. È essa popolata, ed il suo commercio è prospero, per lo che dev'essere ricchissima. Il suo re è un principe potente, rispettato da' suoi vicini del pari che da' suoi sudditi. Galam, e la più parte de' regni vicini sono suoi tributarj. Si crede che gli abitanti di Kassan sieno Fuli di origine, ed il loro re possessa da tempo immemorabile tutto il regno di Galam, e la miglior parte dei paesi che formano presentemente gli stati del Siratik. Bisogna dire però che questa opinione sia fondata sul costume di pagarsi da tai popoli il tributo al re di Kassan. Si crede ancora aver molte miniere d'oro, d'argento, e di rame, e abbondanti a segno che il metallo apparisce quasi sulla superficie; di tal che se sciogliendo un pò di terra in un vaso, si vuota con precauzione, quanto resta in fondo è metallo puro. Questo si chiama l'oro di lavacro.

Siccome a levante non si è oltrepassato le cataratte di Govina, così quel che si conta delle ricchezze del regno di Kassan, si ha da' mercatanti negri del paese, i quali sono passionati pei viaggi, e più di tutti



gli altri popoli del loro colore, abili alle faccende. Tutti dicono che siffatto regno si estenda molte giornate al di là di Govina, ed è terminato a levante da un'altro regno che tocca quello di Tombuto, paese da si gran tempo ricercato da' viaggiatori.

È certo, che il regno di Tombuto produce abbondante oro, ma se ne riceve altresì da Gago, da Zanfara, e da molti altri paesi, lo che aggiunge ai viaggiatori della città di Tombuto, già ricca in se stessa, il vantaggio d'essere il centro del commercio in tutte le parti d'Africa. Il suo paese inoltre abbonda di quanto è necessario alla vita; il mais, il riso, ed ogni maniera di grani, vi crescono con successo. I bestiami vi sono in gran numero, ed i frutti vi sono comunissimi. Vi si trovano palme d'ogni specie, sicchè il solo prodotto che vi manca, è il sale. Siccome il calore del clima lo rende assolutamente necessario, così ne aumentano il prezzo la mancanza ed il bisogno. Vi si compra da' mercatanti Mandinghi, che ne fan provvista dagli Europei e dai mori. Si potrebbe, a parere di tutti, impegnare i mercatanti Mandighi di fare della loro compagnia una fattoria francese, ma sarebbe mestieri di eleggere a capo di essa un'uomo di sapere e d'esperienza capace di fare la carta topografica del paese, e di levar nel suo passaggio il piano delle città, e delle strade. Sarebbe ancora da desiderarsi, che fosse dotto nella fisica, nella botanica, e nella chirurgia, sapesse le lingue arabe e mandinga, e fosse eccitato ad affrontar i rischi d'una sì grande intrapresa da speranze eguali agli ostacoli che ne potrebbero impedire il compimento. Si otterrebbe per cotal mezzo una perfetta cognizione non solo di Tombuto, ma ancora di

tutti i paesi interni d'Africa, di cui si sono sinora sol pubblicate relazioni puerili e favolose. Queste riflessioni di Brue non sono fuor di proposito; ma chi n'assicura che i Mandinghi da lui descrittici come negozianti accorti, passerebbero tacitamente di una intrapresa tanto pregiudizievole ai loro interessi?

Dopo di avere per tal modo riconosciuto almeno in parte il corso di Senegal, Brue essendo di ritorno alle sue fattorie, si fece a viaggiare per Cachao, paese situato sul fiume di tal nome, denominato pure S. Domingo, a scirocco di Gamba al di là di Capo-Rosso, verso l'undecimo grado di latitudine. Attraversò il paese de' Flupi, che abitano vicino a Bintam, quello di Jereja, dove i Portoghesi si erano stabiliti, e ne ammirò la fertilità. Niente vi compariva incolto, le parti basse erano partite da piccoli canali, e seminate di riso. Lungo ad ogni canale gli abitanti aveano elevati degli argini di terra per arrestar l'acqua. I luoghi eminenti producevano miglio, mais, e piselli di varie specie, e particolarmente il pisello nero assai delicato a mangiarsi; i melloni vi crescono mirabilmente sino al peso di 60 libbre; i loro semi sono di colore scarlatto, ed il sugo n'è estremamente dolce e rinfrescante. Il manzo del paese è eccellente, ma il castrato è sì grasso, che tramanda il puzzo del sego. Il pollame, e quanto è necessario alla vita, vi esiste in grand'abbondanza.

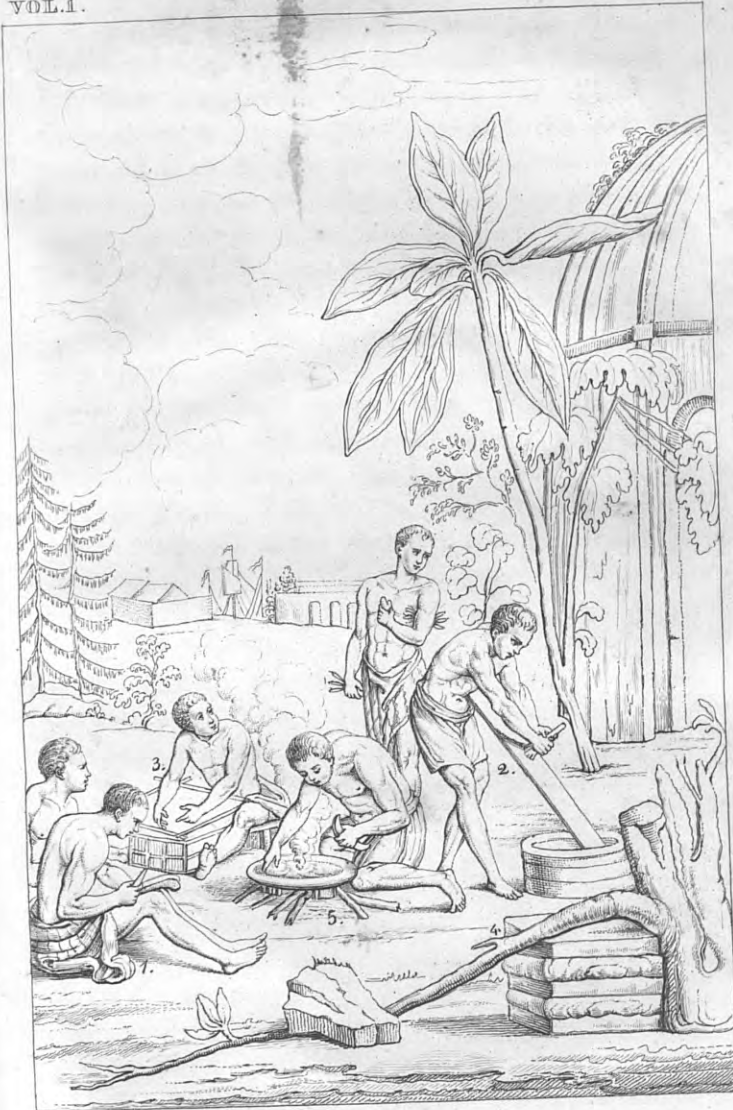
I pipistrelli sono della grossezza de' nostri palombi con lunghe ale aguzze, che servono loro per attaccarsi agli alberi, a cui aggruppati si tengono sospesi a guisa di gran gomitoli. I negri ne mangiano la carne dopo di averli scorticati; perciocchè credono che la peluria bruna di cui hanno la pelle coperta, sia un ve-

leno. È questo il solo di tutti i volatili conosciuti , a cui la natura abbia dato latte per nutrire i figli.

Brue avendo osservato nel suo cammino delle piramidi di terra in molti luoghi , credette che fossero sepolcri , ma l'Alkade , che gli faceva da turcimanno , l'assicurò esser quelle il ritiro delle formiche , e lo convinse subito , aprendo una di queste tane , il cui esteriore vedevasi unito e calcinato , come se fosse stata opera di un muratore. Le formiche sono bianche , della grossezza di un grano d'orzo , e molto agili. Le loro abitazioni non hanno che un solo uscio più in su della metà dell'altezza di quelle , donde discendono sotterra come per una scala. Brue fece gettare presso ad una di queste tane alquanto riso , e sebbene non vi apparisse alcuna formica fuor del buco , incontante ne uscì una moltitudine infinita , che trasportò un tal tesoro nel suo magazzino , senza lasciarne un granello , e rientrò nel suo asilo , quando non ne rinvenne più. Queste spezie di bugni sono sì forti , che non è facile aprirli.

Sul fiume Paska , Brue ammirò la destrezza di un negro che teneva l'arco e la freccia ad una mano , mentre coll'altra conduceva un canoè. Se vedeva un pesce , lo feriva senza fallo , e tirava la freccia colla sua preda. Tra gli alberi , che ornano le due rive , Brue vide svolazzare degli uccelli , i quali nel garrire ripetono le due sillabe *ha, ha* , nel modo stesso che le pronunzia l'uomo.

Lasciando quest'amena regione , Brue viaggiò due giorni per un paese abitato solo da' Flupi indipendenti , che sonosi stabiliti tra il fiume Gambra e l'altro detto Cachao. Quelli soggiogati dal re di Jereja , e dai Portoghesi , sono assai inciviliti ; ma gli altri , che abi-



Ferd. Cataneeo inc.

*Negri di Cacao e di Bisao  
che preparano il Manioc.*

1 Negro che taglia la radice del Manioc. 2 Negro che la grattaglia. 3 Negro che la staccia. 4 Torchio per la farina che sta ne' sacchi. 5 Negro che fa cuocere la pasta.



tano le rive del fiume di Kasamansa , formano una nazione selvaggia , che usa poco riguardo a' forestieri. Esercitano un commercio ristretto co' bianchi , nè vivono amici co' loro vicini , a' quali fanno perpetua guerra. I negri di altre nazioni si guarderebbero d'attraversare il paese de' Flupi , se non vi andassero in compagnia dei viaggiatori Europei , i quali vi passano forniti de' mezzi opportuni per non temere alcun insulto.

Cacao è una città e colonia portoghese , situata sulla riva a scirocco di rio S. Domingo , lungi 20 leghe dalla sua imboccatura. Forma esso lo stabilimento principale che i Portoghesi abbiano in quel paese , quantunque gli abitanti , che sono distinti col nome di negri *Papeli* , li tengano in sulle corna. Non hanno perciò trascurato niente per fortificar la città dalla parte di terra , specialmente con una trincea di stabili palizzate , e buona artiglieria.

Le case della città sono di argilla , bianche di dentro e di fuori , e grandissime , ma non hanno che un sol piano. Nella stagione piovosa sono coperte di foglie di latanieri , ma ne' tempi di siccità vengono ammantate da una tela buona per difenderle dal sole e dalla rugiada. Il clima è soggetto a brine molto copiose , soprattutto presso ad un fiume sì grande , ed in un suolo sì paludoso. Evvi nella città una chiesa parrocchiale , ed un convento di cappuccini. La parrocchia è servita da un curato e da due preti igno- ranti quanto poveri. Nel 1700 il monistero de' cappuccini non ne conteneva che due sostenuti dal re di Portogallo. Questi ecclesiastici sono sottoposti al vescovo di Sant-Jago.

Si suole cambiar la guarnigione ogni tre anni , termine che s'aspetta sempre con impazienza ; perciocchè la gente è sì mal pagata , che la maggior parte de' soldati non si fa scrupolo di rubar la notte.

Il fiume ha più di un quarto di lega di larghezza dinnanzi alla città ; e il suo fondo sarebbe acconcio per sostenere bastimenti del più grosso calibro , se i pericoli della barra non li arrestassero all'imboccatura. Le due rive sono seminate di alberi , ma que' della sponda a tramontana sono i più preziosi di tutta l'Africa per la rarità del legno non meno che per l'altezza e grossezza loro. Potrebbe costruirsi del loro tronco un canoè di un sol pezzo , capace di ricevere il peso di 10 botte , e di portare 25 o 30 uomini. La marea risale 30 leghe al di sopra di Cacao. Vi piove così direttamente , che si chiama lo stillicidio d'Africa , come Rouen , secondo l'autore , lo è di Normandia.

Non si può nella notte uscir di Cacao senza pericolo d'incontrare quella facinorosa gente , che l'autore chiama avventurieri notturni. Portano su' loro abiti un piccolo grembiale di cuojo con una bavaglia , che cuopre una corazza , o il giaco. Questo grembiale , che non iscende più in basso della cintura che di alcune dita , è pieno di buchi , a' quali sono attaccate 2 o 3 paia di pistole corte e molti pugnali. Il braccio sinistro imbrandisce un piccolo scudo. Al di sotto pende una lunga spada , la cui guaina s'apre tutto ad un tratto , per mezzo di una susta onde tenerla pronta a ferire. Quando compariscono senz'altra intenzione che di respirar aria , portano indosso per solo arnese quell'arma ed un mantello nero , che scende insino a giù le gambe. Ma se si propongono qualche avven-

tura , cioè un duello alla portoghese , aggiungono alle loro armi una corta carabina carica di 20 a 30 piccole palle , e d'un quarto di libbra di polvere , con un bastone fatto a forca per posarvela su , tirando. Finalmente per compiere un sì strano disegno , armano il naso di grandi occhiali attaccati da due parti alle orecchie. Giungendo al luogo del combattimento , il bravo comincia dal piantare la sua carabina , avvolge il suo mantello al braccio sinistro , prende la spada colla mano destra , ed in questo atteggiamento sta in atto di uccidere chiunque gli venga in pensiero , sebbene non gli opponga difesa : fa fuoco tostochè lo vede comparire , solo avvertendolo di guardarsi. Così il colpo non falla giammai ; perciocchè questa specie d'arma da fuoco spande a grande spazio le palle. Se lo sgraziato che riceve il colpo , non è morto affatto , l'omicida si accosta , esortandolo a dire *Jesus Maria* , e ne compie l'assassinio colla spada o col pugnale. Accade qualche volta , che quei perfidi assassini incontrano resistenza , e sono arrestati da quelli , cui cercano di troncar la vita ; ma si levano d'imbarazzo protestando d'essersi ingannati , e meglio saper distinguere il loro nemico in avvenire.

Nelle visite che vengono fatte a' Portoghesi , ognuno si guarda di domandare di vedere le loro mogli , od anche saper nuova della loro salute. Questo basterebbe per esporsi a qualche duello della natura di quello che s'è detto , o fare una donna vittima del pugnale o del veleno.

A qualche distanza da Cacao verso scirocco si trovano le isole di Bissao e quelle di Bissagos , dove i Portoghesi hanno altresì uno stabilimento. Sono sotto-



poste ad un' imperatore ; e la principale , che dà il suo nome a tutte le altre , ha 40 leghe di perimetro.

Il territorio è sì ricco e fecondo , che il riso ed il mais vi crescono quasi all'altezza degli arboscelli. Vi si trova col mais di due spezie un'altra sorta di grano che gli somiglia ; è bianco , e si riduce facilmente in farina , che gli abitanti mescolano con del burro o con del grasso per farne la pasta chiamata *sonde*. Il mais non serve loro , come al Senegal , per far del pane o del kuskus ; lo mangiano arrostito sulla gratella. I più ghiotti per altro ne fanno qualche volta delle focacce chiamate *batangos* , dell'altezza d'un dito , e le lasciano cuocere in tegami , come i banani in America.

Gli abitanti di Bissao sono *Papeli*. Questa nazione occupa una parte delle isole e delle coste vicine , soprattutto a scirocco di Cacao. Guarda di mal occhio i Portoghesi , quantunque tenga da essi molti usi. Le mogli de' *Papeli* non indossano per vestimento che una fascia di cotone , con braccialetti di vetro o di corallo. Le figlie sono interamente nude. Se la loro nascita è distinta , hanno il corpo regolarmente segnato di fiori , e di altre figure ; il che fa sembrare la loro pelle , come una spezie di raso lavorato. Le principesse figlie dell'imperatore di Bissao avevano questi segni sulla loro pelle , con braccialetti di corallo ed un piccolo grembiale di cotone.

I negri di Bissao sono esperti marinari , e si tengono per i più abili remiganti di tutta la costa. Impiegano invece di remi piccole palette di legno , che chiamano *pankayes* , ed il moto che fanno per servirsene è sì regolare , che produce una spezie d'armonia. Parlano una lingua , che è propria de' *Papeli* ,

come hanno usi , che sono loro particolari. Il commercio ha non poco influito sul loro incivilimento. Sono idolatri , ma le loro idee di religione offrono un caos che nulla lascia pensare delle loro opinioni. Il loro principale idolo è una piccola figura che chiamano *china* , di cui non possono dimostrare la natura nè l'origine. Ciascuno d'altra parte si fa una divinità , secondo il suo capriccio. Riguardano certi alberi consecrati , se non come dei , almeno come l'abitazione di alcun di loro. A quelli sacrificano cani , galli , e buoi , che ingrassano e custodiscono con gran diligenza ; prima di scannarli in vittime a' loro numi. Dopo d'averli uccisi , spargono del loro sangue i rami e l' piede dell'albero. Li tagliano quindi in pezzi , di cui l'imperatore , i grandi , ed il popolo prendono parte , non restando che le corna alla divinità.

Sembra che l'isola di Bissao non sia mai stata travagliata da guerre civili ; il che può riguardarsi come una prova di sommissione cittadina al proprio sovrano. Ma quegli abitanti sono incessantemente in guerra co' loro vicini , che disturbano , e sono a vicenda disturbati da continue incursioni. I *Biafuresi* , i *Bissagoti* , i *Balanti* , ed i *Nalusi* , che li circondano da ogni banda , sono popoli di animo coraggioso , che resistono alle fatiche delle battaglie. Non fermandosi mai trattati di pace tra que' barbari , non v'ha durevole armonia tra loro ne gl' intervalli stessi di pace. Ben lungi dall'offrir loro la propria mediazione , gli europei trovano il loro interesse nel vederli lacerare da sanguinose guerre , le quali aumentano così il numero degli schiavi. Ma d'ordinario le incursioni dall'una parte o dall'altra non durano più di 5 a 6 giorni.

L'imperatore di Bissao è rivestito di un potere dispotico. Ha trovato un mezzo facile e strano per arricchirsi a spese de' suoi sudditi; ed è di accettare il dono che un negro gli fa della casa del suo vicino. Ne prende subito possesso, ed il proprietario si vede astretto a ricomprarla, o a fabbricarne un'altra. In verità il mezzo di vendicarsi è facile, rendendo la pariglia al donatore della casa altrui. Ma l'imperatore non vi può perder niente, perchè avventura di guadagnare due case per una. Questo potere arbitrario si stende sopra tutti quelli che abitano l'isola. Un giorno l'imperatore di Bissao aveva affidato alla guardia portoghese uno schiavo, che si appiccò. Egli naturalmente non dovea dolersi di tale perdita, ma comandò che il cadavere fosse lasciato nello stesso luogo sino a che i Portoghesi gli dessero invece un'altro schiavo. Il disgusto di vedere imputridire un corpo sotto i propri occhi, fece loro prendere il partito di ubbidire. In altra occasione due schiavi che aveva venduti, si sciolsero dalle loro catene, ma vennero nuovamente in potere de' suoi soldati. Per equità sembrava che dovessero esser restituiti al loro padrone; ma l'imperatore dichiarò quelli esser suoi; poichè s'erano rimessi in libertà e li spedì di nuovo al mercato per proprio conto.

Quando muore l'imperatore di Bissao, le donne che gli han portato più tenero amore ed i suoi schiavi più familiari, sono condannati a perder la vita, e vengono sepolti presso al loro padrone, per servirlo in un'altro mondo. L'uso era pure altra volta di seppellire degli schiavi vivi col monarca morto; ma l'autore dice, che questo costume cominciava ad abolirsi. L'ultimo re non aveva avuto che uno schiavo sepolto con

lui, e quello che regnava sembrava disposto a distruggere una legge sì barbara.

Quando si tratta di guerra, usano suonar la campana che serve a radunare la milizia de' negri, e che porta in quell'isola il nome di *Bombalon*. Essa è una spezie di tromba-marina, ma senza corda, di molto maggiore grossezza, il doppio lunga, e d'un legno leggero. Si percuote con un martello di legno duro, e si narra che lo strepito si faccia sentire alla distanza di 4 leghe. L'imperatore ha molti di tali istrumenti lungo le coste e nell'interno dell'isola, con una guardia per ciascuno, e quando il suo ha dato il segno, gli altri ripetono tante volte i medesimi colpi, e sullo stesso tuono, tal che i di lui voleri si fanno noti in un momento. Se alcuno ricusa d'ubbidire, è venduto per schiavo. Questo castigo politico tiene tutti nella sommissione, e l'imperatore, cui la disubbidienza è utile, si lagna qualche volta di trovare i suoi sudditi troppo premurosi di servirlo.

Nell'arcipelago di Bissagos, tra il fiume Cacao e l'Capo Tumbaly, dirimpetto alla costa dei Balanti, si trovano le isole di Kazegut.

I negri di queste isole sono grandi e robusti, quantunque i loro alimenti ordinarj sieno il pesce, le conchiglie, l'olio, e la noce di palma, ed amino meglio vendere il loro riso ed il mais agli europei, che tenerli per loro uso. Sono idolatri, ed estremamente crudeli co' loro nemici. Tagliano la testa agli uccisi nelle battaglie; trasportano tal preda per iscorticarla, e facendo seccar la pelle del cranio co' capelli, ne adornano le loro case, come d'un trofeo. Al più lieve motivo di dispiacere, infuriano facilmente contro se stessi,



s'impiccano, si gettano nel più vicino precipizio; e i loro eroi si uccidono col pugnale. Sono passionati per l'acquavite; e se credono che un vascello ne porti, si disputano l'onore di giungervi i primi, e niente costa loro il procurarsi questo amato liquore. Allora il più debole diviene la preda del più forte. In tali incontri si obbliano le leggi della natura; il padre vende i suoi figli, e se questi possono vincerla colla forza o coll'astuzia, trattano nella stessa maniera i padri e le madri loro.

A Kazegut Brue ricevette un singolare contrassegno di stima. Trattava un signore negro sul suo bordo, quando vide apparire un canoè carico di 5 isolani, di cui uno essendo montato a bordo si fermò sul cassero, tenendo un gallo con una mano e coll'altra un coltello. Si mise in ginocchio dinnanzi a Brue, senza pronunziare una sola parola; e dopo un minuto rizzatosi su in piè, si voltò verso levante, e tagliò il collo al gallo. Essendosi quindi posto in ginocchio, fece cadere alcune gocce di sangue sui piedi del generale. Andò a far la medesima cerimonia a piè dell'albero e verso poppa, dopo di che volgendosi alla volta del generale, gli presentò il suo gallo. Brue gli fece dare un bicchiere d'acquavite, e gli domandò la ragione di tutto ciò. Gli rispose egli, che gli abitanti del suo paese riguardavano i bianchi, come gl'iddii del mare; che l'albero era una divinità che faceva muovere il vascello, e la poppa un miracolo, poichè faceva salir l'acqua la cui natural proprietà è di scendere.

Gli abitanti di Kazegut, soprattutto quei che sono distinti per condizione o per ricchezze, si ungono i capelli con olio di palma; per lo che sembrano rossi.

Le donne e le giovani hanno a mezza vita una specie di frangia, composta di canne unite, che scende sino giù alle ginocchia. Nella stagione del freddo ne portano un'altra, che cuopre loro le spalle, e scende sino a mezzavita. Alcune ne aggiungono una terza sulla testa, che pende sino alle spalle. Non avvi cosa che sappia di comico quanto queste vestimenta. Vi uniscono degli anelli di rame e di stagno alle braccia ed alle gambe. In generale i due sessi hanno bella statura, i tratti del viso assai regolari, ed il colore del lustrino più brillante, senz'aver il naso piatto, nè le labbra troppo grosse. Lo spirito e la vivacità non mancano loro; ma soffrono la schiavitù con tanta impazienza, soprattutto fuor della loro patria, ch'è pericoloso d'averne gran numero a bordo. Lafond, dopo d'averne comprato molti, ogni mezzo si fè a porre in opra per tenerli sotto il giogo, incatenandoli a due a due ai piedi, e mettendo delle ritorte alle mani de' più robusti. Trovarono essi nondimeno il modo di strappare della stoppa dal vascello, e l'acqua penetrovvi in sì gran quantità, che si sarebbe sommerso, se il capitano non avesse incontrato per fortuna una vecchia vela, che servì a chiuderne il forame. Il carattere fiero ed indomito di questi isolani è molto conosciuto nell'America, dove si comprano con grandi precauzioni. Sovente sen fuggono, e qualche volta si ammazzano tra loro. Osserviamo quì che lo storico inglese ed il suo traduttore ascrivono a vizio e ad indolenza ostinata un tal coraggio, che preferisce la morte alla servitù: quanto è potente a far dimenticare i sentimenti naturali l'abitudine de' pregiudizj!

Noi non dobbiamo trasandare un'esempio singolare

del potere imponente d'un sol uomo in mezzo all'ignoranza ed alla barbarie.

A cenciquanta leghe dalla sua imboccatura, il fiume Kasamansa forma nel suo giro tortuoso un capo, che dà il nome di *Cabo* ad un gran regno vicino. Era governato, al principio del nostro secolo, da un re negro *Briam-mansane*, che viveva con maggior fasto di tutti gli altri principi della stessa costa. La sua corte era numerosa; e si faceva servire in vasellame d'oro, di cui possedea sino a 4000 marchi. Comandava sempre 6000 o 7000 uomini armati, co' quali teneva all'ubbidienza i suoi vicini, e li sforzava a pagargli un tributo. La giustizia era sì ben amministrata ne' suoi stati, che i negozianti avrebbon potuto abbandonar le loro merci senza timore di perderle. Per virtù di sacre leggi e di rigore nell'osservanza, aveva corretto ne' suoi sudditi l'inclinazione al furto, vizio naturale a' negri. Gli schiavi non erano mai incatenati; e poichè aveano ricevuto il contrassegno dal mercatante, non bisognava più temere di perderli per via della fuga, tanto era vigile la guardia sulle frontiere del regno, e rigorosa la disciplina nel governo. Questo principe faceva ogn'anno co' Portoghesi un commercio di 600 schiavi in cambio di differenti spezie di merci, come armi da fuoco, sciabole curvate e con buone else, selle di Francia, sedie a poggiuolo di velluto, ed altri mobili, con acquavite di finocchio dell'isola di Rhè, acqua di cannella, rosolj ec. Quando riceveva visita da qualche bianco, gli usava buoni uffici appena entrava ne' suoi stati, ed i suoi sudditi non potevano riscuoter niente da un forestiero per ciò che gli apprestavano, sotto pena d'esser venduti per ischiavi. Era sempre pronto a dare udienza.

In verità era d'uopo per ottenerla, fargli piccolo regalo del valore di 3 schiavi, ma rendeva sempre più che non aveva ricevuto. Queste civili maniere si usavano sino a che il forestiero avesse disposto delle sue merci; allora se nella sua udienza di congedo domandava al re un regalo per la sua donna, questo principe prontamente gli faceva dono di uno schiavo, o di due marchi d'oro. Morì nel 1705 compianto dai suoi popoli del pari che da forestieri.

Fa meraviglia che nel fiume di S. Domingo i *Caymani* od i cocodrilli, che sono d'ordinario animali sì terribili, non nuocciano. È certo, dice l'autore, che i fanciulli ne fanno il loro trastullo, sino a montarli, e batterli ancora, senza riceverne alcun segno di risentimento. Questa mansuetudine forse proviene in essi dalla cura, che prendonsi gli abitanti di ben nutrirli. In tutte le altre parti d'Affrica si fanno a divorare indistintamente uomini ed animali. Si trovano però di negri molto arditi, che gli attaccano a colpi di pugnale. Un Lapto del forte S. Luigi si dava ogni giorno a tal divertimento sempre prospero e fortunato; ma in fine fu talmente ferito in uno di somiglianti conflitti, che senza il soccorso de'suoi compagni avrebbe perduto la vita, dilaniato da'denti del mostro.

I cavalli marini sono prodigiosamente numerosi in tutti questi fiumi, come anco in que' del Senegal e di Gambia, ma non arrecano in nessuna parte tanto disordine, quanto tra que' di Kasa-mansa e di Sierra-Leona. Le piantagioni di riso e di mais, che i negri fanno ne' loro distretti paludosi, sono esposte a desolazioni continue, se non vi si fa la guardia notte e giorno. Sono per altro più timidi degli elefanti, ed è



perciò più facile di metterli in fuga. Ad ogni rumore fanno ritorno al fiume, dove attuffano la testa, e lanciandosi dappoi sulla superficie, scuotono le orecchie, e gettano due o tre gridi sì forti, che possono esser sentiti in distanza di una lega.

Gli uccelli detti *flamingos* sono in gran numero sul fiume Geves, nel paese de' Biafaresi, in dove è altro stabilimento portoghese presso Rio-grande. Noi abbiamo già parlato di tali uccelli. Gli abitanti di Geves portano assai rispetto a questi animali, e non soffrono che si faccia loro il minimo male; li lasciano tranquilli sopra gli alberi in mezzo alle loro abitazioni, senz'annojarsi de' loro gridi, che si fanno udire alla distanza d'un quarto di lega. I Francesi avendone uccisi alcuni in questo asilo, furono astretti a nasconderli nell'erba, temendo che non venisse pensiero ai negri di prender vendetta su loro della morte di un volatile così rispettato.

In molti luoghi della costa, soprattutto ne' contorni di Geyes, si trovano uccelli acquatici della spezie delle oche od anitre; e si chiamano *spatole* per la molta somiglianza che il loro becco ha con l'istrumento chirurgico di tal nome. Hanno la carne migliore de' *flamingos*.

Venendo su per Rio-grande, 80 leghe al di sotto della sua imboccatura, s'arriva nel paese degli Analusi, negri che esercitano con piacere il commercio. Le loro ricchezze sono l'avorio, il riso, il mais, e gli schiavi.

A 16 leghe da Rio-grande verso ostro, andando a Sierra-Leona, si trova il fiume Nogne, sulle rive del quale si fa gran commercio d'avorio.

Il paese ne' contorni del fiume Nogne produce un sale che i Portoghesi stimano molto, e riguardano come un contravveleno. Si deve agli elefanti la conoscenza della virtù di questo sale. I negri che vanno alla caccia di tali animali, spiccano contro di loro frecce avvelenate, e quando gli uccidono, recidono dal corpo la parte colpita dalla freccia, e ne tolgono gl'intestini per mangiarne la carne. Alcuni cacciatori, che avevano ferito un'elefante, furono sorpresi di vederlo camminare e nutrirsi senza dar segno di dolore. Cercavano la cagione di tal prodigio, quando videro che s'accostava al fiume, e prendeva nella sua proboscide qualche cosa, che mangiava avidamente. Trovarono dopo che l'animale abbandonò la riva, essere un sale bianco, che aveva il sapore dell'allume. Un'altro elefante, che ferirono ancora, essendo guarito nel modo stesso, i Portoghesi che sono in sospetti continui di veleno, fecero diversi sperimenti di questo sale, e lo riconobbero per uno degli antidoti più efficaci che siansi mai scoperti. Sia il veleno interno od esterno, è certo che una dramma di sale di *Nogne*, stemperato nell'acqua calda, è un rimedio specifico. Brue in un viaggio a Cayor fece una scoperta di un'altro genere, che deve soprattutto interessar le donne d'ogni paese, cui sta a cuore la propria bellezza. Vide una negra, che avea i denti di una bianchezza sorprendente. Brue le domandò qual modo tenesse di conservarli così belli. Quella gli disse, che se li strofinava con certo legno, di cui gli diede qualche pezzo. Questo legno si chiama *ghelele*. Cresce sulla riva del fiume, e somiglia molto al nostro vinco, ma è di un gusto molto amaro.

Brue risalendo sempre il canale, che unisce il lago

di Cayor al fiume Senegal , sbarcò in un villaggio di Fuli , chiamato *Queda* , dove fu spettatore di una cerimonia funebre , che lo divertì assai .

Uno de' principali abitanti del villaggio morì repentinamente , e la sua moglie si fé vedere appena fuori la porta , per dare avviso della perdita di suo marito con un grido , al quale levossi un tumulto terribile in tutto l'abitato ; non si udivan da ogni parte che gemiti . Le donne accorsero in folla , e senza sapere di che si trattava , cominciarono a strapparsi i capelli , come se ognuna avesse perduto i suoi figli ; ma dopochè s'ebbe saputo il nome del morto , si precipitarono verso la di lui casa con urli , che l'aere tutto riempivano . Dopo qualche ora arrivarono i Marbuti , lavarono il corpo , lo rivestirono de' suoi migliori abiti , e lo portarono sul suo letto colle sue armi al fianco . Allora i suoi parenti entrarono l'uno dopo l'altro , gli presero la mano , gli fecero molte domande ridicole , e gli offersero i loro servigi ; ma non potendo ricevere alcuna risposta , si ritiravano come erano entrati , dicendo con dolorosa sorpresa : *egli è morto* . In tempo di tal cerimonia le sue donne ed i suoi figli uccisero i loro buoi , e vendettero le merci e gli schiavi , per acquavite ; perciocchè l'uso in siffatte occasioni è di fare un folgar , cioè di dare una festa dopo la sepoltura del defunto .

Il convoglio fu preceduto da' Guiroti (musicisti sacri) co' loro tamburi . Tutti gli abitanti seguitavano taciturni , carichi delle loro armi . Veniva quindi il cadavere circondato da tutti i Marbuti , che s'avevano potuto adunare , e portato da due uomini . Le donne chiudevano il treno gridando , e lacerandosi il viso

come furibonde . Quando il morto è sepolto nella sua propria casa , privilegio del solo principe e de' signori , l'accompagnamento funebre si fa all'intorno della città . Giungendosi al luogo destinato per la sepoltura , il principal Marbutto s'accosta al corpo , e gli dice qualche parola all'orecchio , mentre quattro uomini sostengono un drappo di cotone , che lo nasconde agli assistenti .

Dopo tutto ciò , lo depositano nella fossa , e lo cuoprono tosto di terra e di pietre . I Marbuti attaccano le sue armi alla sommità di un pivolo , che pongono sopra la tomba , con due vasi , l'uno pieno di kuskus , e l'altro d'acqua . Compiute tali formalità quelli che sostenevano il drappo di cotone , lo lasciano cadere , al qual segnale le donne cominciano di nuovo a lamentarsi sino a che il principal Marbutto dà ordine ai Guiroti di batter la marcia di ritorno . Nello stesso momento il duolo cessa , e non si pensa che a rallegrarsi , come se nessuno avesse fatto perdita di sorta . In alcuni luoghi si scava una fossa attorno alla tomba , e si pianta sull'orlo una siepe di spine . Senza questa precauzione accade spesso , che il corpo è disotterrato dalle bestie feroci . In altri luoghi la cerimonia funebre dura 7 od 8 giorni . Se è un giovine il defunto , tutti i negri coetanei corrono colla sciabola alla mano , come se cercassero il loro compagno , e fanno risuonare lo strepito delle loro arme cozzandole , quando s'incontrano .

Il viaggio di Brue ad Ingerbel , sulla riva settentrionale del Senegal , nel paese che forma gli stati del Brak , contiene descrizioni esatte sul commercio delle gomme , che si fa cogli arabi del deserto , pagando i dovuti dritti al Brak .



Mentre Brue discorreva con quel principe, si venne ad annunziargli l'arrivo di Schamchi capo de' mori. Il generale gli presentò de' regali, sapendo esser venuto pel commercio delle gomme, e gl'indicò il giorno in cui dovea darsi principio al mercato nel deserto; il quale è una pianura vasta e sterile a tramontana del Senegal, che ha per confini in lontananza collinette di sabbia rossa, e coperta di spine. In questo luogo si faceva da lungo tempo il commercio delle gomme. Il generale per difendersi dall'attacco de' mori vagabondi, fece attorniare i magazzini che costruì lungo il fiume, di un fossato di 6 piedi di larghezza e di profondità, difeso da una siepe di spine. Fortificò il meglio che seppe la porta, e vi mise di guardia due Lapti ben armati con un'interprete per esaminare ed introdurre quelli che verrebbero a presentarvisi.

Il Brak e lo Schamchi, che videro tutti i suoi preparativi, e non n'ignoravano i motivi, approvarono le precauzioni del generale, come le più convenevoli per prevenire i disordini in tempo di fiera.

Il dì 1 aprile, Schamchi, avendo ricevuto avviso dell'avvicinamento delle carovane, venne ad avvertire Brue esser già tempo di determinare il prezzo.

Gli europei sono obbligati di provvedere al mantenimento de' mori che portano gomme. Questo impegno gli espone a molte gravi spese; perciocchè sotto colore di commercio, arriva una moltitudine di mori, i quali cercano solo l'occasione di vivere alcuni giorni a spese altrui, o di compiere qualche disegno di furto. Ma Brue di animo accorto, per convenzione si era obbligato di alimentare quelli soli che avessero portato merci, e nella proporzione altresì di quanto avessero

recato. Questo alimento si fissò a due libbre di manzo, ed altrettanto kuskus per ogni porzione, e siffatta quantità di alimento per ogni quintale di merce. Quelli, cui fu affidata la cura di distribuire, riceverono l'ordine di nulla più dare, tosto che le merci fossero libere. S'arrivò per tal modo a purgar la fiera dai ladiri e dalla gente oziosa.

Si cominciò a' 14 aprile a misurare le gomme. Questa operazione si eseguì senza disordine; perciocchè non si riceverono i mercatanti, che l'uno dopo l'altro, ed il generale v'assisteva diligentemente. Subito che il commercio fu aperto, si videro arrivare ogni giorno nuove carovane di 10, 20, 30 cammelli o di carriaggi di buoi, custoditi da' proprietarj delle gomme e da' loro domestici. Questi mori hanno l'apparenza d'altrettanti selvaggi, stantechè portano indosso per vestimenta pelli di capre, e son calzati di cuojo di bue. Le loro armi sono lunghe picche, archi, e frecce, con un lungo coltello attaccato alla loro cintura.

Non havvi bisogno di sentinelle per iscoprir l'avvicinamento di siffatte carovane; stantechè i cammelli mandando urli spaventevoli, danno il segnale del loro arrivo. I loro *fuloni*, cioè i sacchi, ne quali portano le gomme, sono pelli di bue senza cucitura. I mori non possono altrimenti trasportare le loro merci, e nè tampoco l'acqua. Erasi nel miglior modo procurato d'impedire ch'entrassero molti in una volta nel recinto; per lo che era uno spettacolo di divertimento il vedere i loro sforzi ed i loro contorcimenti per entrar l'uno prima dell'altro, essendo i mori strepitosi su surroni.

Un moro chiamato *Burikada* fece dono al generale

di un'aquila addomesticata , della grandezza di un pollo d'India. Non avea essa per altro cosa alcuna che la rendesse singolare. La sua dimestichezza cogli uomini giungeva fino a lasciarsi prendere da chi si fosse , ed in pochi giorni contrasse l'abitudine di correr dietro al generale , come un cane. Ma fu per isventura uccisa nel cader che fece un barile sul cassero che la schiacciò. Per quanto pare , l'arte d'addomesticare gli animali è molto coltivata in questo paese, perciocchè l'autore parla di due galline di faraone , maschio e femmina , sì familiari , che mangiavano nel suo piatto , e colla libertà di volare alla riva ritornavano sulla barca al suono della campanella , che chiamava a desinare ed a cena. In tutto il tempo di fiera Brue avendo osservato i giorni di festa ed i digiuni della chiesa , e non avendo mancato di far recitare mattina e sera le orazioni a bordo , i mori lo credettero un Marbutto francese.

Il deserto è infestato da una spezie di nibbj , che i negri chiamano *ecuf*. Questi animali sono sì voraci , che venivano a prendere gli alimenti fin ne' piatti dei marinari.

Brue che era instancabile nell'esercizio delle sue funzioni , fu preso da una colica violenta per aver dormito sottocielo , dopo di essersi estremamente affaticato. I suoi chirurghi aveano impiegata in vano l'arte loro per recargli un sollievo , ma un moro , ch'era venuto a rendergli visita , gli consigliò , come rimedio familiare alla sua nazione , di fare sciogliere della gomma nel latte , e tracannar calda questa bevanda. Seguì un tal consiglio , e fu guarito all'istante.

La gomma si chiama gomma del Senegal , o gomma arabica ; perciocchè prima che i Francesi avessero dei

banchi al Senegal , non veniva che d'Arabia. Ma dappoi- ch'è il commercio si è aperto per altra strada , il prezzo n'è sensibilmente diminuito , e non se ne porta più d'Arabia ; ne viene però anche dal levante. Si pretende ancora che quest'ultima sia migliore di quella del Senegal per la sola ragione , ch'è più cara ; perciocchè nel fatto sono tutte e due della stessa bontà. L'artificio consiste in trarre la più bella , cioè la più chiara e la più secca , e quella ch'è in grossi pezzi , la quale si fa credere d'essere la gomma vera d'Arabia.

I medici opinano che siffatta gomma sia pettorale , lenitiva , e rinfrescante , che condensi gli umori sierosi , e loro impedisca d'entrar nella massa del sangue per corromperlo ; che è eccellente per il reumatismo , soprattutto quando sia mescolata con zucchero d'orzo , secondo il costume di Blois , dove se ne fabbrica molto ; ch'ella è uno specifico contro la dissenteria , e l'emorragie le più ostinate. Le si attribuiscono molti altri effetti , ma quel ch'è certo , secondo la testimonianza di Brue si è , che un gran numero di negri che la raccolgono , ed i mori che la portano al mercato , d'altro non si nutriscono che di quella , non per necessità né per difetto d'altri alimenti , ma per solo gusto , trovandola deliziosa. V'impiegano la sola arte d'addolcirla colla mescolanza d'un poco d'acqua. Essa dà loro della forza e della salute. Finalmente per la sua semplicità e per altre virtù , la riguardano come un'alimento prezioso. Se ha qualche cosa d'insipido , si può darle con una tintura l'odore ed il gusto che si desidera. Pare strano , aggiunge Brue , che coloro , i quali la portano da più di 300 miglia dall'interno delle terre non abbiano alcuna provvigione che loro avanzi , quando



giungono al mercato; ma è ben più sorprendente, che non abbiano avuto altro fuori della gomma, e che sia stata l'unica loro sussistenza in un cammino sì lungo: questo per altro è un fatto incontrastabile, sul quale si ha la testimonianza di tutti coloro che sono stati per qualche tempo al Senegal. Brue, che avea mangiato spesso della gomma, la reputava deliziosa. I pezzi che sono stati raccolti di fresco, si partono in due come un'albicocca matura. La parte interna n'è tenera, e somiglia molto l'albicocca nel sapore.

Si fa grand'uso della gomma del Senegal in molte manifatture, particolarmente in quelle di lana e di seta; ed i tintori se ne servono ancora. Tutta l'abilità per isciogliere tal gomma consiste nel vagliare la più secca, la più pulita, e la più trasparente; perciocchè la grossezza e la forma de'grani non v'apportano alcuna differenza.

L'albero che la produce in Africa, come in Arabia, è una spezie d'*acacia* assai piccolo, sempre verde, carico di rami e di punte con foglie lunghe, ma strette e ruvide. Ha un piccolo fiore in forma di campana, nel quale vi sono filetti dello stesso colore, che circondano una spezie di pestone, dove la semenza è rinchiusa. Questo pestone è dapprima verde, ma quando si matura prende un colore di foglia secca. La semenza o il piccolo grano di cui è ripieno, è duro, e biancastro. Si trovano tra il Senegal e la fortezza d'Arguim tre foreste, che producono quantità di siffatti alberi. La prima si chiama *Sahel*; la seconda e la più grande, *Lebiar*, e la terza *Asatak*. Sono esse presso a poco nella stessa distanza, cioè 30 leghe lungi dal deserto; il quale è altresì distante 30 leghe dal forte S. Lui-

gi, e tutte tre discoste l'una dall'altra 10 leghe. Da Sahel al banco di Potendic si contano 60 leghe, ed 80 sino alla baja d'Arguim.

La raccolta della gomma si fa due volte l'anno, ma la più considerabile è quella di dicembre, ed è la più tersa e la più secca. Quella di marzo è più vischiosa con minore trasparenza. La ragione si è che nel dicembre si raccoglie dopo le piogge, quando l'albero è ripieno d'un succo, che il calor del sole viene ad ispessare e perfezionare, senza dargli troppa durezza. Dopo tale stagione sino a marzo, il caldo diventando eccessivo, e seccando la scorza dell'albero, fa duopo farvi delle incisioni per trarne questo succo; perciocchè la gomma non essendo che succo stravasato, il quale traspira pei pori della scorza, forz'è, quando non n'esce da sè stesso, d'aprir l'albero per farlo stillare.

Il commercio di gomme al tempo di Brue si esercitava da tre tribù od orde indipendenti de'mori del deserto. I capi di queste tribù erano Marbuti o *Marabù*, nome generico de'ministri della religione maomettana, che predicano del profeta in tutta la zona torrida; essi hanno in ogni cosa un gran credito, e sono sommamente ippocriti. I mori del deserto meritano d'esser considerati con qualche attenzione. Hanno gran rapporto a quella famosa nazione d'Arabi, che avendo fatto per tanto tempo sì gloriosa comparsa nel mondo, sotto il dominio de' Turchi non è al presente che un popolo di schiavi ed una masnada d'assassini.

Questi mori de'contorni d'Arguim e del Senegal conservano inviolabilmente gli usi de'loro antenati. Se si eccettua un picciol numero, che ha le sue ca-

panne sotto le mura del forte di Portendic e verso il Senegal, accampano tutti gli altri in campagna aperta presso o lungi dal mare, o dal fiume, secondo le stagioni ed i bisogni del commercio. Le loro tende e le capanne hanno la forma di un cono; le prime sono composte di una tela grossa di pelo di capra e di cammelli tanto bene intessuta, che malgrado la violenza o la frequenza delle pioggie, avvien molto di rado che l'acqua vi penetri. Queste tele, o questi panni sono lavorati dalle loro donne, che filano il pelo e la lana, ed imparano per tempo a metterle in opera. Sono esse altresì incaricate di tutti i lavori domestici, sino a quello di strigliare i cavalli, di provvedersi d'acqua e di legna, di fare il pane, e preparar le vivande. Malgrado questa specie di servitù, cui da' loro mariti veggonsi ridotte, sono amate esse donne in un modo singolare. Se mancano a qualche dovere essenziale, i mariti le cacciano dalle loro case; ed i padri, i fratelli, ed altri parenti di una donna rea, le fanno portar la pena dell'obbrobrio, che ella reca alla loro famiglia. D'altra parte i mariti si pregiano di mantenere le loro donne galantemente vestite, e nulla manca loro, di ciò che possa renderle eleganti. Tutto quel che guadagnano nel commercio o col lavoro, è impiegato a simil uso. Non bisogna altresì sperare da essi l'oro, che portano dai lunghi viaggi; perciocchè lo custodiscono per farne braccialletti e pendenti alle loro donne, e guernirne l'elsa de' loro coltelli e delle loro sciabole. Si vede da ciò che lo spirito di galanteria e di magnificenza, anticamente sì rinomato presso gli Arabi, si ritrova fin nelle orde vagabonde de' deserti dell'Africa.

Le donne de' mori non compariscono mai senza un lungo velo, che cuopre ad esse il viso e le mani. Gli Europei non sono per anco giunti a familiarizzarsi con quella nazione per ottenere la libertà di vederle scoperte. Gli uomini ed i fanciulli hanno generalmente la corporatura e la fisionomia molto graziosa; e quantunque non sieno assai grandi, presentano nullameno tratti regolari. Il loro color nero viene dal calore del sole, al quale sono continuamente esposti. Se la bellezza della tinta manca eziandio alle loro donne, è dessa però compensata dalla prudenza, modestia, e fedeltà negli impegni del matrimonio. Elle non conoscono la galanteria delle città europee forse perchè, dice Brue, non ne hanno l'occasione. Non solo non escono esse mai sole di casa, ma il costume degli uomini è di voltar faccia quando incontrano una donna. Si contraccambiano anche il buon'ufizio di vegliar sulle mogli e figlie, e nessuno fuorchè il marito ha la libertà d'entrare nella tenda delle donne. Un moro che fosse tanto povero da non avere che una sola tenda, riceverebbe le visite e disimpegnerebbe tutte le sue faccende sul limitar della sua abitazione per non lasciarvi entrare i suoi parenti più prossimi. Questo privilegio non vien accordato che a' loro cavalli, o piuttosto alle loro giumente, che preferiscono a' maschi di tale specie; perciocchè oltre il vantaggio d'averne gli allievi, che apportano loro gran profitto, le trovano più mansuete, più vive, e di più lunga vita de' maschi. Esse dormono nelle loro tende insieme colle loro mogli, e co' figli. Le lasciano correre liberamente co' loro puledri, od almeno non le legano mai per lo collo, ma soltanto pei piedi. Si stendono esse per terra, e fan-



no anche da guanciaie a' franciulli senza recar loro il minimo male. Hanno piacere di vedersi baciare ed accarezzare, e distinguono quelli che le trattano meglio, e quando sono in libertà, si avvicinano loro e gli corrono dietro. I padroni rammentano con gran diligenza la loro genealogia, e non le vendono senza far valere le buone qualità de' loro padri, di cui producono un conto esatto, che ne aumenta assai il prezzo. Non sono esse molto grandi, nè molto grasse, ma presentando una corporatura mediocre, sono ben proporzionate. I mori non usano di ferrarle, di notte le nudriscono di miglio grosso e di erba alquanto secca. Nella primavera le mettono all'erba, e le lasciano un mese senza cavalcarle.

L' *adouard* è un numero di tende e di capanne, dove i mori abitano qualche volta adunati in tribù, qualche volta in famiglie. Le dispongono d'ordinario in cerchio l'una molto vicina all'altra, lasciando nel centro un luogo, dove i loro bestiami ed i loro animali domestici passano la notte. Vi ha sempre una sentinella per guardar l'abitazione dalle sorprese del nemico, o de' ladri, o delle bestie feroci. Al minimo pericolo ella chiama all'arme; dopo di che odonsi i latrati de' cani, e tutto il villaggio s'apparecchia alla difesa. Questi aduardi sono mobili, e si trasportano facilmente, perciocchè i mori avendo poche suppellettili, pongono le loro donne in ceste sul dorso dei loro animali. La vita errante non è senza piaceri. Si procurano così nuovi vicini, nuovi comodi, e nuovi paesi. Le loro tende di pelo di cammello sono sostenute da pivoli, a cui le attaccano con correggiuole di cuojo. In tempo di siccità s'accampano alle rive del

Senegal per trovarvi erba ed acqua fresca. Nella stagione piovosa si ritirano verso le coste del mare, dove il vento li libera da' moscherini importuni. In sulla fine di quest'ultima stagione fanno essi le loro piantagioni di miglio, e di mais.

Non hanno altro liquore fuori dell'acqua e del latte. Il loro pane è di farina di miglio, non perchè la natura negasse loro altri grani, poichè il frumento e l'orzo crescono nel loro paese; ma i cambiamenti continui del soggiorno fan loro perdere il gusto dell'agricoltura. Si servono qualche volta del riso. Dapoi che han raccolto l'orzo o il frumento, fattolo seccare, lo depositano in pozzi molto profondi, che scavano negli scogli o nel continente. L'apertura di queste fosse è più larga di quanto abbisogni pel passaggio di un'uomo, ma si vanno dilatando per gradi a proporzione della loro profondità, ch'è spesso di 30 piedi. Si chiamano *matamor*, ed i mori vi mettono le loro biade, sino all'apertura, che cuoprono di legno, di tavole, e di paglia, e di sopra vi formano uno strato di terra, sul quale seminano, o piantano qualche altro genere di grani. Le biade si conservano a lungo tempo in questi granai sotterranei.

I mori hanno de' molini portatili, di cui si servono con grand'industria. Mandano con diligenza il loro grano per macinarlo. Cuocono il pane sotto la cenere, e lo mangiano caldo. Fanno bollire lentamente il loro riso in poc'acqua, e quand'è mezzo cotto, levano dal fuoco, e lo lasciano così come in fermento; in tale stato s'innalza quasi a spuma senza giungere a consistenza. Non facendo uso di cucchiari, si servono delle loro dita per prenderne piccole porzioni, che destra-

mente inghiottono. Mangiano colla mano dritta, perciocchè l'altra è riservata ad atti meno decenti. Per questo non si lavano mai la mano sinistra. Le loro vivande sono tagliate in piccoli pezzi, prima che sieno cotte, per evitar la pena di adoperar coltelli a mensa. Il pollame o qualche altro volatile preparato col riso, dividesi in quattro porzioni, dopo di che non abbisogna più coltello per tagliarlo; perciocchè l'uno ne prende un quarto che presenta al suo vicino, e questi tirandone metà a sè, mentre l'altro fa lo stesso, la divisione è fatta in un momento. Mangiano come i popoli di levante seduti in terra, e colle gambe incrocicchiate intorno ad un pezzo rotondo di cuoio rosso, o ad una stuoja di palma, sulla quale si danno le vivande in piatti di legno, o di rame stagnato. Mangiano promiscuamente pane ed altre vivande, e bevono solo in fine del pranzo, quando si levano da tavola per lavarsi. Le donne non mangiano cogli uomini. Il costume ordinario è di mangiare due volte il giorno, la mattina, ed al cominciar della notte. I pranzi son corti, e si fanno con gran silenzio. Ma la conversazione viene dappoi, almeno tra le persone di grado, ed allora si comincia a fumare, a bere del caffè o del vino, e dell'acqua vite per procurarsi il meglio che si può i divertimenti secondo la qualità e le ricchezze. I Marbuti stessi non si privano di siffatti piaceri, allorchè possono prenderli segretamente e senza scandalo.

I mori di simil paesi non hanno medici; perciocchè la sanità essendo un bene comune nella loro nazione, non ne sentono bisogno. La dissenteria e la pleuritide, sono le malattie cui vanno più di frequente soggetti,

ma se ne guariscono da sè stessi, col soccorso de' medicinali semplici. Barbsot assicura, che non sono soggetti ad alcun morbo, e che l'aria di Zara è tanto salubre, che vi si portano gli ammalati, come alla sorgente della sanità e della vita.

I Marbuti sono quasi i soli che sappiano leggere l'arabo; in generale tutta la nazione è sepolta nell'ignoranza. V' ha per altro un gran numero di cittadini, che conosce dottamente il corso delle stelle, e parla con molto senno di siffatte cose astronomiche. Essendo accostumati a vivere sotto cielo in campagna, facilmente fanno le loro osservazioni. Hanno quasi tutti una immaginazione fervida, e ferma memoria, ma la loro istoria è un misto di favole, di cui nulla può comprendersi. Non ignorano niente di quanto appartiene a' loro interessi; e sono astuti ed ingannatori. Sebbene non sentano gusto per le belle arti, pure non lasciano d'amar la musica e la poesia. L'istrumento che gli anima più al brio, rassomiglia alle nostre chitarre. Compongono de' versi i quali non sembrano spregevoli a coloro, che conoscono il genio delle lingue orientali, da cui deriva quella de' Mori.

Questa parte d' Affrica produce cammelli di una grossezza e forza straordinaria; perciocchè asportano senza fatica un peso di 1200 libbre. S'accostumano a mettersi ginocchioni, per indossare le loro some, ma quando si sentono abbastanza carichi rizzansi in piedi da sè stessi, e non soffrono che s'accresca il peso. Havvi di pochi animali, che più facilmente si nudrino. Il cammello si ciba di ramì d'alberi, di rovi, di giunchi che masticca lentamente. È capace di tenere sul dorso il carico per 30 o 40 giorni, e di passarne 8 o 10 senza bere



e mangiare. Il suo alimento ordinario è il mais e l'avena. Quando è tornato da qualche lungo viaggio, i suoi padroni gli danno la libertà di cercar da vivere nelle pianure, dove trova sempre di che nutrirsi. Se l'erba è fresca, non gli si dà dell'acqua, che una volta per ogni tre giorni. Beve molto quando lo può, e ben lungi d'amare l'acqua limpida, l'agita co' piedi per renderla torbida.

Il cammello ha il collo assai lungo a proporzione della testa, ch'è piccolissima. Ha sul dorso una gobba grossissima, e sotto il ventre una sostanza callosa, sulla quale si sostiene quando piega le gambe. Le sue coscie e la sua coda sono piccole, ma ha le gambe lunghe e ferme, ed il piede partito come il bue. La natura l'ha reso mansueto e docile, utilissimo a' bisogni degli uomini, e poco incomodo per la spesa, e vive lungo tempo. Il suo naturale lo porta alla vendetta, e s'è maltrattato senza ragione dalle sue guide al più presto che può esprime loro il suo risentimento con alcuni calci, che sono fortunatamente poco pericolosi. Sente piacere dei suoni e del canto.

La maniera di eccitarlo a più veloce corso è di fischiare, o di suonare qualche istrumento. Si dice che le femmine restino gravide quasi un'anno intero, e partoriscono una volta ogni 3 anni. Subito che un giovane cammello viene in luce, i Mori gli legano i quattro piedi sotto il ventre, lo cuoprono di un panno, agli orli del quale fan pendere delle grosse pietre e l'accostumano a' più grandi carichi. Il latte de' cammelli è uno de' principali alimenti de' Mori. Mangiano la loro carne quando diventano vecchi, o poco atti a servire, e narrasi, che malgrado la sua durezza, essa è sana

e nutritiva. I Mori danno a questa specie di cammelli il nome di *hjmél*.

Ne hanno un'altra specie che chiamano *bechet*, ma ch'è rara in Affrica, e non si trova nè anche quasi fuori d'Asia. È essa più debole della prima, quantunque abbia due gobbe sul dorso.

La terza specie si chiama dromedario, più debole ancora della seconda, e non serve per solito che a montarlo. Ma in vece sono questi ultimi cammelli estremamente veloci al corso, e soffrono lungo tempo la sete. Per lo che i Mori gli apprezzano assai. Il moto di siffatto animale è rapidissimo e bisogna cingersi la testa ed i reni, per poterlo sopportare.

I chimici attribuiscono molte virtù alle diverse parti del corpo de' cammelli; ma la principale è nella loro orina, che svaporandosi al sole e disseccandosi, produce il vero sale ammoniaco, droga molto conosciuta, e spesso contraffatta dagli Olandesi e dai Veneziani. Questo sale, quando non è alterato, ha gran forza ed è molto acre, ed essendo mescolato coll'acqua forte o collo spirito di nitro, scioglie l'oro.

Lo struzzo è il principale uccello di quel paese. È tanto comune, che se ne vedono spesso a stormi ne' deserti, che sono a levante di Capo-bianco, del golfo d'Arguim, di quello di Portendic, e sulle rive del fiume di S. Giovanni. Ha ordinariamente 6 od 8 piedi di lunghezza dalla testa a' piedi, ma il suo corpo largo e piatto al di dietro ha poca proporzione colla sua grossezza; sembra non esser composto che di piedi e collo. Simile figura è ad esso vantaggiosa per vedere a gran distanza. Ha la testa picciolissima, e coperta di una specie di peluria giallastra; gli occhi

grandissimi con lunghe sopracciglia ; le palpebre superiori mobili al pari di quelle degli uomini ; il becco corto duro ed affilato ; la lingua piccola e ruvida ; il collo coperto di piccole penne , o piuttosto di un pelo finissimo , e come inargentato. Le sue ali sono troppo deboli per poter sostenere in aria un corpo sì pesante , ma servendogli queste come di vele , l'aiutano a correre con una velocità sorprendente , soprattutto col favore del vento ; se questo però è contrario , le ale e il corpo restano immobili. Allorchè alcuno lo perseguita , prende delle pietre , e le getta dietro a sè con molta forza.

Gli struzzi moltiplicansi prodigiosamente. Covano le uova molte volte l'anno , e non mai meno di 15 o 16 per volta. Le lasciano esposte al sole , dove il calore le fa schiudere , ed i pulcini venuti appena in luce cercano da nutrirsi. Le uova sono grosse sino al peso di 15 libbre , di che possono saziarsi sette persone ; e si narra essere di buon sapore. Il guscio è bianco , unito , e molto duro , quantunque alquanto sottile. Se ne fanno delle tazze , e degli ornamenti pel gabinetto dei curiosi. I Turchi ed i Persiani li sospendono nelle volte delle loro moschee.

Gli arabi non istimano solamente lo struzzo per le sue piume , che sono una merce ricercata , ma ancora per la sua carne , che sebbene dura quanto dir si possa , eglino la credono un cibo delicato a mangiarsi. Siccome non sono molto destri a ferire , nè forniti d'armi da fuoco , e non hanno cani addestrati , così fanno la caccia degli struzzi a cavallo , prendendo cura di spingerli sempre contro vento. Quando s'avvedono che cominciano a stancarsi , vi piombano ad-

dosso di gran galoppo , e gli uccidono a colpi di frecce e di zagaglie.

Lo struzzo è voracissimo , e ingoja tutto ciò che incontra , erba , biade , ossa d'animali , e sino le pietre ed il ferro ; ma i corpi duri passano per il suo stomaco senza farne digestione. Di un'infinità di virtù , che i chimici attribuiscono a questo uccello , non se ne conosce una innegabile , che meriti un giusto elogio. Si lodano a cielo principalmente le sue piume , le quali sono in uso in tutti i paesi d'Europa pei cappelli , pei baldacchini , per le ceremonie funebri , e soprattutto per lo vestiario del teatro. In Turchia i giannizzeri ne ornano i loro berrettoni. Sono pregiate quelle che vengono strappate all'uccello vivo ; ma gli Arabi ne fanno un miscuglio di buone e cattive per venderle indistintamente. Onde distinguerle si usa spremere il cannuolo , e le piume sono di struzzo vivo quando n' esce un fluido rosso al par del sangue ; altrimenti sono leggiere secche e soggette al tarlo.

Sotto la scorta di Brue uno de' suoi fattori chiamato Compagnon , penetrò sino nel regno di Bambuc , famoso per le sue miniere , donde i Mandinghi del regno di Galam e i Sarakolesi traevan l'oro , che portavano al Senegal e sulle rive di Gamba.

Mossi primamente dal forte S. Giuseppe in dritta linea per quel di S. Pietro sul fiume di Falemè. Fece il secondo viaggio tenendosi alla riva orientale di questo fiume da Onneka sino a Naye. Nel terzo attraversò il paese di Babiokalam sul Senegal sino a Nettekò e Tamba-aura , situati nel centro di Bambuc , e vicini alle miniere più ricche. E per cotal modo nello spazio di un'anno e mezzo , lo visitò da tante parti di-



verse , che sembra non aver lasciato alcun luogo inosservato. Portò la sua attenzione su tutti gli oggetti che si presentarono nel suo cammino , il meglio che gli permise il suo genio , per soddisfare alla sua curiosità del pari che per corrispondere alle speranze della compagnia , a nome di cui viaggiava.

Mercè la sua condotta saviissima , ed i regali che profondeva , si procacciò facilmente la stima del Farim o capo di Kaygnure , presso al forte S. Pietro , che lo credette piuttosto un'artista voglioso d'istruirsi , che un agente della compagnia. Lo fece condurre da suo figlio sino a *Sambanura* nel regno di *Kontu*. Ivi i negri restarono sorpresi di vedere un bianco ; nè minore fu la loro meraviglia per l'ardire di questo forestiere , e l'avrebbon malissimo ricevuto , se non avesse avuto per guida il figlio del Farim di Kaygnure. Tutto era da temersi da un popolo sì geloso del suo oro. I più passionati proposero di levargli la vita ; altri più moderati vollero , che fosse rimandato , senza lasciargli il tempo d'osservare la contrada.

Frattanto il Farim della città , sollecitato dal figlio del suo amico , e forse guadagnato da' regali di Compagnon , trovò il mezzo di persuadere i suoi sudditi , esser mal fondati i loro timori. Gli assicurò , questo bianco essere un' uomo onorato , che veniva a proporre loro un commercio utile , per lo quale avrebbero preziose merci a miglior prezzo , che per quello de' negozianti mori o negri , a' quali permettevano l'ingresso nel loro paese. Simili ragioni sostenute da qualche regalo sparso a proposito tra i principali abitanti e tra le loro donne , produssero un mirabil cambiamento ; e la diffidenza parve cambiarsi in affezione.

Il popolo andò in folla ad ammirar l'armi ed il vestimento del forestiere , e lo giudicò uomo sensato ed onesto. Siccome Compagnon non si faceva a contrastare le loro massime , così procacciòsi facilmente la loro stima , e si vide incontante circondato da tanti amici , quanti dapprima erano i nemici e persecutori. Gli ripetevano dappertutto : noi ringraziamo il cielo d'avervi menato tra noi ; e desideriamo che non v'accada alcun male. Compagnon poteva restarne contento , se non avesse avuto altro ostacolo a sormontare ; ma doveva aspettarsi eguali difficoltà in ogni città che dovea attraversare. In verità non trascurò di farsi accompagnare per tutti i luoghi da alcuni abitanti del paese , che gli erano sembrati affezionatissimi ; le gelosie peraltro , ed i pericoli rinascevano ad ogni passo. Fu obbligato di rispondere a mille domande noiose , e sottostare ad osservazioni , che molto lo tormentavano , talchè senza l'adescamento de' suoi doni , avrebbe varie volte disperato di poter penetrare più in dentro. In siffatto paese , come in ogn'altro del mondo , quest'è il mezzo sicuro di dar forza e peso agli argomenti. Trovò nondimeno molte città , dove i regali uniti alle ragioni , furono mezzi troppo insufficienti per dissipare il timore e la diffidenza. Se gli abitanti sembravano disposti a salvargli la vita , ricusavano peraltro di lasciarlo penetrare nella terra delle loro miniere. Offerse loro inutilmente di comprarne la terra al prezzo che volessero , assicurandogli anche per mezzo delle guide , non esser colà andato per altre ragioni fuori della curiosità e della intenzione di farne de' *Kassot* , o teste di pipe. Dopo d'aver udito le ragioni di lui , gli dichiararono , che inutilmente sforzavasi persuader loro , che un' uomo

potesse andare in lontani paesi per cose da nulla. Gli dicevano esser venuto forse con la cattiva intenzione di rubar ad essi l'oro, o di conquistare il loro paese dopo d'averlo riconosciuto; e sempre fermi si tenevano nel proponimento di rimandarlo nel paese di lui, o d'ucciderlo per dare esempio a' bianchi che volessero colà andare collo stesso fine.

La fermezza di Compagnon serviva spesso a toglierlo da imbarazzi più pericolosi. Essendo a *Tarako*, mandò una delle sue guide a *Silabali*, per procurare del *ghingan*, o della *terra dorata*, ed invitare il popolo a vendergli le sue teste di pipe, ch'egli prontamente pagherebbe. Il suo messo fu mal ricevuto; perciocchè non solo rigettarono le sue domande, ma fu respinto con inciviltà, e con ordine di dire al Farim di *Tarako*, che bisognava esser pazzo per dar l'ingresso nelle sue terre ad un bianco, la cui unica intenzione era di saccheggiare il paese, dopo di avervi fatto le sue osservazioni. Questa risposta fu portata a Compagnon in presenza del Farim; il quale senza turbarsi, replicò, il Farim di *Silabali* dover essere anche pazzo, perchè impaurivasi dell'arrivo d'un bianco nel suo paese, e negavagli alcuni pezzi di terra, di che egli, il Farim di *Tarako*, era tanto dovizioso da crederla inutile per sè. Dopo cotal discorso, diede il compenso al negro con altrettanta liberalità, come se a buon esito fosse venuta la sua commissione.

Questo contrassegno d'animo generoso portò maraviglia negli abitanti del paese, i quali ne parlavano con piacere. Un altro negro offerse a Compagnon di volerli comprar della terra in tempo di notte; ma siccome la politica del fattore francese lo muoveva sempre

a nascondere le sue vedute, così ricevette quest'offerta con grande indifferenza, contentandosi di rispondere, che quando fosse meglio conosciuto, non gli sarebbe malagevole di comperare della terra e delle pipe.

Infine vide portarsene più che non desiderava. I Farimi ed il popolo stesso cominciarono a stimarlo in modo sempre maggiore, talchè gli rendettero i regali, e gli accordarono la libertà di scegliersi la terra, che più gli fosse a grado per farne pipe. Brue che continuava a comandare nel forte S. Luigi, mandò molte di queste pipe alla Compagnia co'saggi di tutte le miniere sul vascello la *Vittoria*, che partì da Senegal il 28 luglio 1716. Nello stesso anno furono aperte molte miniere, ed i negri del paese vi lavoravano in quel tempo; dalle quali traesi oro in tanta abbondanza, che non havvi bisogno di farvi degli scavi; solo si rade la superficie del terreno. Si mette la terra in un vaso per isceverarla da quelle parti che lasciano in fondo dell'oro in polvere, ed alcuna volta in forma di grani alquanto grossi. Compagnon fece egli stesso la sperienza di questo metodo; ma osservò, che i negri fermandosi per tal modo all'estremità delle piccole vene d'una miniera, non pervengono mai alle principali. In verità queste piccole vene ancora sono ricchissime, e l'oro n'è sì puro, che non vi si trova mescolanza alcuna di marcassita, nè d'altri minerali; non ha bisogno d'esser fuso, e lo si può mettere in opera come viene dalla miniera. La terra che lo produce, è d'ordinario una spezie d'argilla di diversi colori mescolata con vene di sabbia o di ghiaia, talchè dieci uomini farebbono più in questo paese, che cento nelle ricchissime miniere del Perù e del Brasile.



I negri di Bambuc non conoscono punto la diversità della terra, nè il modo di distinguere quella che produce l'oro da quella che non ne dà. Sanno in generale che il loro paese ne contiene molto, e che in proporzione che la terra è più secca e più sterile, produce più o meno di oro. Radono la terra indistintamente in ogni luogo, e quando per sorte s'incontrano in una certa quantità di metallo, continuano a lavorar nello stesso luogo sino a che lo veggono diminuire, o scomparire del tutto; ed allora vanno a lavorare in altra parte. Credono che l'oro sia un'ente maligno, il quale si prende piacere di tormentare quei che l'amano (lo che è verissimo in senso morale), e che per tal ragione cambia sovente domicilio. E per questo, quando dopo aver mosso qualche pezzo di terra, non trovano niente che corrisponda alle loro speranze, dicono tra loro senza turbarsi: « Egli è partito » e vanno quindi a cercarne in altro luogo.

Se la miniera è assai ricca, e senza molta fatica sono contenti del prodotto, vi si fermano, e scavano qualche volta sino a 6, 7, o ad 8 piedi di profondità. Ma non vanno più lungi, non che temessero che il metallo venga a mancare; perciocchè dicono che quanto più in dentro penetrano, tanto maggiore abbondanza ne trovano; ma perchè ignorano la maniera di far le scale, e non posseggono bastante industria per sostenere la terra, ed impedire che non crolli. Hanno soltanto l'uso di far de' gradini, tagliando per discendervi, il che occupa molto spazio, e non impedisce alla terra di cadere, soprattutto nella stagione piovosa, ch'è d'ordinario quella del loro lavoro, essendochè hanno bisogno d'acqua per separar l'oro. Quando si

avvegono che la terra minaccia rovina, abbandonano lo scavo che hanno aperto, per cominciarne un'altro, che pure abbandonano, dopo d'averlo ricercato sino alla stessa profondità. Si comprende facilmente, come con sì poca industria non solo ritraggono una piccola parte dell'oro ch'è nella miniera, ma raccolgono ancora imperfettamente quello che ne ricavano; stantechè prendono soltanto le parti apparenti, che restano in fondo del vaso, mentre n'esce coll'acqua e colla terra un'infinità di particelle, che farebbon certo la fortuna di un'Europeo.

Peraltro gli abitanti di questo ricco paese non hanno la libertà di scavare, sempre che vogliono, la terra, nè di cercar delle miniere. Tutto ciò dipende dall'autorità de' loro Farimi, o de' capi de' loro villaggi. Questi signori fanno pubblicare in certe occasioni, sia in favor del pubblico, sia per loro particolare interesse, che la miniera sarà aperta in cotal giorno che prefiggono. Quei che hanno bisogno d'oro, vanno al luogo indicato, e cominciano il lavoro, scavando chi la terra, chi trasportandola, chi portando acqua, e chi lavando il minerale. Il Farimo ed i negri principali custodiscono l'oro purgato, e stanno attenti che i lavoratori non ne facciano sparir qualche parte. Dopo il lavoro, il minerale raccolto vien diviso, ed il Farim comincia dal mettersi in possesso della sua porzione, ch'è d'ordinario la metà, alla quale unisce per antico diritto tutti i grani, che sorpassano una certa grossezza. L'operazione dura tanto a lungo, quanto lo stima a proposito, ed allorchè vedesi finita, nessuno ha l'ardire di toccar le miniere. Queste interruzioni impediscono che l'oro sia regolarmente portato nelle sta-

gioni stesse; perciocchè se i negri avessero sempre la libertà di scavare, la loro pigrizia cederebbe al bisogno che hanno delle merci d'Europa, e lo scavo sarebbe continuo quanto la necessità del commercio. Il loro paese è sì arido, che non produce niente di quanto è necessario alla vita. I Mandinghi, i Guinees, ed altri mercatanti avvantaggiandosi de' loro bisogni, fan loro aspettare i minimi soccorsi, ad oggetto di venderglieli cari. Ma se gli Europei si stabilissero una volta tra di essi, verrebbon liberati dalla tirannica cupidigia di questi forestieri, e la cognizione che si darebbe loro delle merci d'Europa, servirebbe del pari a fargliene consumare di vantaggio, ed a procurarci dell'oro in maggiore abbondanza.

Per ottenere ciò, bisognerebbe cominciare dal somministrar loro sulle frontiere ogni maniera di cose, di che abbisognano; perciocchè sono poco disposti a metter piè fuori del loro paese, come lo sono a ricevere i forestieri. D'altra parte, se intraprendessero d'attraversare il paese de' Sarakolesi, per portarsi agli stabilimenti di Francia sulla riva del Senegal, questi popoli, che sono poveri, avidi, malvaggi, e di cattiva fede, non mancherebbero, spregiando tutti i trattati, di saccheggiare i passeggeri che verrebbono carichi d'oro. E perciò i Francesi si troverebbero impegnati in guerre continue, per sostenere il loro commercio. L'autore conchiude, che l'interesse della compagnia d'Affrica è di stabilire delle fattorie garentite d'ogni mezzo di sicurezza in un paese, da cui v'ha speranza di trarre tante dovizie.

La più ricca di tutte le miniere è quasi nel centro del regno di Bambuc, tra i villaggi di *Tomba-aura*

e *Nettoko*, 30 leghe lontani dal fiume Falemè a levante, e 40 dal forte S. Pietro, situato presso Kaygnare, sullo stesso fiume. Essa è mirabilmente abbondante d'oro purissimo. In tutto il paese per 15 o 20 leghe v'ha un numero considerabile di miniere, che sarebbe malagevole contarle tutte con chiarezza e precisione. Il distretto di Bambuc sopra tutti gli altri n'è ricco.

Cotali doviziose sorgenti s'incontrano tra montagne alte secche e sterili. Gli abitanti del paese non avendo altri comodi, fuori di quelli che si procurano coll'oro, sono obbligati di applicarsi a scavarne più che i loro vicini; e il bisogno è di stimolo alla industria. Lungo questo spazio v'ha degli scavi, che non tengon meno di 10 piedi di profondità; il che deve sembrare cosa maravigliosa tra simili popoli, che non conoscono nè scale nè macchine. Confessano tutti, che in fondo alle miniere, l'oro si trova in maggiore abbondanza che nella superficie. Quando incontrano qualche vena frammista ad arena, o di altra sostanza più dura, la sperienza fa loro comprendere, che bisogna sbricciolar la marcassita, per trarne l'oro. Ne lavano i frammenti, e radunano per tal modo ciò che ricavano. Chi non vede da ciò, che se usassero maggiore industria, ne troverebbono assai di più? Aggiungiamo che non sono mai stati capaci di penetrare sino in giù le vene principali.

Tutte queste terre sono argillose e di varj colori, come bianco, porporino, verde-mare, giallo di molte gradazioni, turchino ec. I negri di questo distretto sono abili più che tutti gli altri per la fabbrica dei cassoti o teste di pipe. Si vede brillare da ogni parte nella terra, di cui si servono, della sabbia d'oro, e



delle pagliuzze tenuissime di diverse grandezze. Chiamano questa terra *ghingan*, cioè terra d'oro o dorata. Comunque la si abbia lavata, quando se ne fanno pippe, contiene tuttavia molt'oro.

Oltre l'oro e l'argento, di cui la natura è sì prodiga nel paese di Bambuc, si trovano in molti luoghi delle pietre turchine, che si riguardano come segni certi d'alcune miniere di rame, argento, piombo, ferro, e stagno. Vi si sono trovate eccellenti pietre di calamita, di cui sonosi mandati molti pezzi in Francia. Ma in un paese come quello, dove l'oro è cotanto comune, non si prezzano molto le altre cose di minor valore. Il ferro non solo abbonda ne' paesi di Bambuc, di Galam, di Kayne, e di Dramanit, ma in tutti gli altri, scendendo il Senegal, soprattutto a Jel, e Donghel, negli stati del Siratik, dove è sì comune, che i negri ne fanno de' vasi e delle marmitte a forza di fuoco e di martello; e perciò non ne comprano da' Francesi se non lavorato.

Il regno di Galam produce molto cristallo di monte, pietre trasparenti, e finissimo marmo. Non è men fertile di legno colorante, e di un gran numero di droghe, alcune delle quali darebbero molto lustro alle tinture d'Europa.

La compagnia di Francia s'ha fatto portare dal paese stesso de' saggi di salnitro, che richiede la sola pena del lavoro e del trasporto. Si risparmierebbe per tal modo all'Europa l'imbarazzo di portarlo dalle Indie orientali, donde molto se ne fa venire.

Brue avea compilati molti progetti per lo stabilimento de' Francesi nel regno di Bambuc; ma li ridusse ad un solo, che sottomise al giudizio della compagnia.

Voleva dapprima che tutto si tentasse per procacciarsi l'affetto de' Farimi, e ottenere il permesso di fabbricar delle fortezze nel loro paese. Proponeva di costruirne due sul fiume di Falemè, e farne una terza che fosse mobile e di legno, per trasportarla di miniera in miniera, secondo le ragioni che s'avessero di preferire l'una all'altra. Il direttore, gli ufiziali, i minatori, i soldati, e tutta la gente necessaria all'intrapresa, avrebbe avuta nel forte mobile un'asilo sempre sicuro; giacchè il timore dell'armi da fuoco avrebbe allontanato i negri di Bambuc. Ma un tal progetto non potendosi compiere con celerità eguale all'impazienza della sua nazione, ne fece un secondo, che appresentò alla compagnia il 25 settembre 1723. Vi stabiliva, che 1200 uomini armati erano bastanti per conquistare il regno di Bambuc, e che al mantenimento di questo corpo di truppe per 4 anni non vi volevano più di due milioni di lire. Contava che 4000 marchi d'oro a 500 lire il marco, rimborserebbero tutta la spesa, e che le miniere ne somministrerebbero ogni anno più di mille marchi; ma non s'è saputo sino ad ora, se questo progetto fosse stato allora adottato.

Non possiamo passar tacitamente di qualche notizia sull'estensione e sulla situazione d'un regno, di cui si lodano a cielo le ricchezze inesauribili.

A tramontana, il regno di Bambuc si stende, da una parte, sino alle regioni di Galam e di Kassan; a ponente ha il fiume di Falemè ed i regni di Kontu e di Kombregudù; a mezzo-giorno quello di Mankanna, ed i paesi di ponente di Mandinga. I suoi confini ad oriente sono tuttavia poco conosciuti; solamente si sa, che toccano i paesi di Gadda e della Guinea interna, do-

ve i viaggiatori Europei non hanno molto estese le loro scoperte.

Il paese di Bambuc, siccome anco que' di *Kontu* e di *Kombregudù*, non è governato da alcun re, quantunque porti il nome di regno. Aveva altra volta dei sovrani; ma al presente gli abitanti hanno per padroni i capi de' villaggi, chiamati *Farimi*, verso il fiume di Falemè, con la giunta del luogo di cui sono padroni, come *Farim Torako*, *Farim Furbarane*. Nell'interno del paese questi capi si chiamano *Elemanni*, o portano altri nomi. Quantunque i loro titoli sieno meno orgogliosi di quelli d'imperatore, o di re, hanno però la stessa autorità, ed i loro sudditi vivono egualmente soggetti, almeno sinchè si osservano gli antichi usi di questa aristocrazia. Non amano di far novità, e sarebbe pericoloso di aspirare al potere arbitrario. Il minor gastigo che subirebbero gli usurpatori, sarebbe d'esser vergognosamente deposti, e aver saccheggiate i loro beni. Sembra che l'oro del paese di Bambuc v'abbia combattuto il dispotismo, di cui è stato sempre efficace mezzo presso altri popoli.

Tutti cotali *Farimi* sono indipendenti l'uno dall'altro, ma hanno obbligo di riunirsi per la difesa del paese, allorchè è attaccato o tutto o parte da nemici. Gli abitanti si chiamano *Malinkopi*; e sono numerosissimi, come si può giudicare da molti villaggi che trovansi a levante del fiume Falemè, sebbene non s'abbia potuto far parola che de' più considerabili. Il *Sannon*, il *Guianon*, la *Mansa*, ed altri piccoli fiumi, che si scaricano in quello di Falemè, o Senegal, sono altresì costeggiati di abitazioni. Ma il centro del paese non è tanto popolato; perciocchè i luo-

ghi che non hanno fiumi, essendo secchi e sterili, la terra non vi produce nè miglio, nè riso, nè legumi. La paglia stessa vi manca per cuoprire le case. Questa sterilità proviene dal calore eccessivo del clima, essendo situato il paese tra l'12° e l'13° grado di latitudine boreale, e dalle montagne altissime tra le quali è chiuso; imperocchè vi stanno sempre fermi i vapori che esalano incessantemente da un fondo tanto pieno di metalli e di minerali. E perciò il soggiorno di quel tratto è assai mal sano, e pericolosissimo pe' forestieri, sebbene gl'indigeni non ne portino alcuna infermità.

Vi si nutrica una spezie di scimie di una bianchezza molto più brillante di quella de' conigli bianchi d'Europa. Hanno gli occhi rossi, e s'addomesticano facilmente, quando sono giovani; ma nell'età avanzata, divengono feroci come le scimie degli altri paesi. Sino ad ora non è stato possibile di portarne una viva al forte S. Luigi. Oltre la fievolezza del loro temperamento, cadono in tristizia quando sono menate fuor di paese, e restando nel loro stato si affliggono in modo che tal fiata ricusano ogni maniera d'alimenti.

La volpe bianca è un'altro animale particolare del paese di Bambuc, nemico del pollame quanto quello d'Europa. Il suo colore è un bianco argentino. I negri ne mangiano la carne, e vendono la pelle alle fattorie francesi.

I colombi di Bambuc sono del tutto verdi; il che li fa prendere spesso per pappagalli. Si trova nello stesso paese e nelle regioni vicine, un animale straordinario chiamato *ghiamala*. Si ritira segnatamente a levante di Bambuc, ne' cantoni di Gadda e di Jaka. Quelli che l'han veduto ci assicurano, che sia a me-



tà più alto dell' elefante senza però averne la grossezza. Si crede della spezie de' cammelli, a quali molto rassomiglia per la testa e per lo collo. Ha d'altra parte due gobbe sul dorso, come il dromedario. Le sue gambe sono di una lunghezza straordinaria; per lo che appare più alto. Si nutrisce al pari del cammello, di roveri e di cespugli, e quindi non giunge mai a pinguedine. I negri ne mangiano nondimeno la carne, quando possono prenderlo. Questo animale potrebbe avvezarsi a' più grandi carichi, se i negri fossero capaci d'addomesticarlo. Nel paese di Bambuc per la scarsità de' pascoli, non si veggono bestiami numerosi, eccetto alcuni castroni ed alcune capre, che trovano da vivere nei luoghi i più secchi. Il ghiamale è sommamente feroce. La natura l' ha provveduto di sette piccole corna dirittissime, lunghe 2 piedi ognuna. Ha le unghie de' piedi nere, e simili a quelle del bue. Esso cammina velocemente, e resiste a lunghi viaggi.

Sebbene il merlo bianco si creda una chimera, se ne trova nondimeno di tal colore nei paesi di Bambuc e di Galam, e se ne vedono altresì di macchiati. Il *monoceros*, o l' uccello del paradiso, non v'è raro. La sua grandezza è quella d'un gallo ordinario, e le sue piume, massime quelle delle ali, sono variate; il becco è adunco come quello dell' aquila, i suoi speroni grossi e duri. Ha sulla testa due piume lunghe 3 o 4 dita, che si uniscono in un punto, appresentando la figura d'un corno; per la qual cosa si è creduto erroneamente che abbia in realtà un corno, da cui gli si è dato il nome di *Monoceros* (1).

(1) Parola greca, che significa unicorno.

L' *abel-mosh*, chiamato in altro modo il grano di muschio, o l' ambretta, cresce in abbondanza e da per sé nel paese di Galam. I negri non ne fanno alcun uso. Le loro donne medesime, che amano molto gli odori, e le quali sono appassionate pei grani di garofano, di cui portano de' fascetti intorno al collo, trascurano questo grano, forse per la sola ragione d'esser comunissimo; perciocchè quando è colto con diligenza, rende un'odor di muschio assai grato. Vero è che un tale odore si dissipa, ma può esso rinnovarsi con grani freschi. I mercatanti non debbono desiderare che ne facciano uso i negri; stantechè il garofano, che comprano molto caro, diverrebbe loro inutile.

Quando l' *abel-mosh* si trova in un terreno ubertoso, ed incontra un' albero cui possa inerpicarsi, s' alza sino a 5 o 6 piedi. Senza tal soccorso striscia sulla terra, e non si alza che due piedi circa. I suoi gusci sono tondi, bianchi, teneri, e coperti d'una peluria. Le foglie crescono a due a due, ma di grandezza disuguale; e quelle del lato superiore sono molto più grandi delle altre. Sono dentate, e sebbene l' incavatura non sia molto profonda, forma angoli tanto acuti, che si crederebbero capaci di pungere. Il loro colore è un verde vivace al di sopra, e più pallido al di sotto. Si pretende, che queste foglie fatte bollire nell'acqua, e ridotte in impiastri, sieno un rimedio eccellente pei tumori. Non sono stimate meno per le contusioni e per le risipole. Dal piede della foglia sbuciano i fiori composti di cinque foglie rotonde, che formano un gran calice. L' esterno è di color d'oro brillantissimo, e l' interno di color porporino. Dal fondo del calice s'alzano molti filetti, in mezzo a' quali

è un pestello bianco, che si cangia in un frutto di forma piramidale a 5 angoli. È dapprima d'un verde pallido, quindi bruno e quasi nero, quando è maturo. Simile frutto contiene molti piccioli semi grigi, piatti da una banda, della forma d'una cipolla, e d'un odor d'ambra gratissimo. Vuolsi che questa semenza sia estremamente calda, e buon medicinale contro talune malattie. Se ne trova presso i nostri profumieri, i quali vengono accusati anche di servirsene per falsificare il loro muschio.

Fra le rarità del paese di Bambuc, Brue ricevette colle merci da' mercatanti Mandinghi molte zucche (calebasse) piene d'un certo grasso, che senz'essere tanto bianco quanto quello di castrone, avea la stessa consistenza. Si chiama *bataule* nel paese. I negri che sono più al basso del fiume, gli diedero il nome di *Bambuktulu*, e burro di Bambuc; perciocchè vien loro da tal paese. Esso è un dono maraviglioso della natura, e s'assicura che il migliore venga da *Ghiam* sulle rive del Senegal, 300 leghe a levante di Galam. L'albero che produce il frutto da cui si cava questo grasso, è di una grossezza mediocre. Le foglie sono piccole, ruvide e foltissime. Se si premono tra le dita, mandano fuori un sugo oleoso. Facendosi tagli nel tronco, se n'ha lo stesso liquore, ma in minor copia. Non se ne conosce di altra qualità; perciocchè i mori ed i negri s'attaccano più al commercio del loro burro, che allo studio dell'albero che lo produce. Si sa per altro, che il frutto n'è tondo, della grossezza d'una noce, e coperto d'un guscio, con una pellicola secca e risplendente. È d'un colore traente al rosso, ed è duro come la ghianda, oleoso, e d'odore aro-

matico, Il suo nocciuolo è grosso quanto una noce moscata, e molto forte, ma la mandorla che contiene, ha il sapore d'una nocciuola. I negri gustano con piacere di questo frutto. Dopo d'averne separata una parte, che sente della natura del sego, pestano il resto, e lo mettono nell'acqua calda. Se ne forma un grasso che galleggia, e se ne servono per burro, o lardo nei loro legumi, e qualche volta senza alcun miscuglio. I bianchi che ne mangiano sul pane, o nelle salse, non lo trovano diverso dal lardo, eccetto che ha un poco d'acre, niente disgustoso. Brue crede che l'uso di questo grasso è sanissimo. I negri l'impiegano d'altra parte con buon effetto nella guarigione de' reumatismi, delle sciatiche, de' dolori di nervi, e d'altre malattie di tal natura, e lo preferiscono all'olio di palma. Il loro metodo è di fregar dinnanzi al fuoco le parti morbose, per farvi penetrare il grasso, quanto si può, di cuoprirla quindi con carta pigia la più fina, e di tenerle calde, per mezzo di qualche panno grossolano.

Noi aggiungeremo a questo capitolo un frammento storico, che si leggerà con qualche gradimento. Contiene esso le avventure d'un principe negro per caso venuto in ischiavitù, di cui l'istoria fu scritta in inglese dal Bluet ch'era stato uno degl'intimi amici di lui in America ed in Inghilterra, e confermata da testimonj degni di fede. Quel principe negro chiamavasi *Ayub Ibn Soleyman*, o Job figlio di Salomone. Suo padre era nel tempo stesso principe ed *Alfa*, o gran Sacerdote di Bunda, secondo l'uso osservato in Affrica di riunire il più delle volte queste due qualità. Bunda è sotto l'obbedienza del re di Fura, situato tra 'l fiume Falemè e la Gamba. Giobbe non fu appena



giunto a 15 anni , che assistè suo padre in qualità d' *Iman* , o di prete. Si maritò nel tempo stesso colla figlia dell' Alfa di Tombuto , che non avea allora se non 11 anni. All' età di 13 anni gli partorì un figlio , che fu chiamato *Abdaltah* , e quindi due altri , che presero il nome d' *Ibrahim* e di *Sambo*. Due anni prima della sua cattività , impalmò una seconda moglie , figlia dell' Alfa di Tomga , da cui ebbe una figlia chiamata *Fatimeh*. Le sue due mogli , ed i suoi 4 figli vivevano , quando partì di Bunda.

Nel mese di febbrajo 1730 il padre di Giobbe , avendo saputo esser giunto un vascello inglese in Gambia , vi mandò suo figlio accompagnato da due domestici , per vendere qualche schiavo , e prendere diverse merci d' Europa , ma avvertì di non passare il fiume ; perciocchè gli abitanti dell' altra riva sono Mandinghi , nemici de' nazionali di Fura. Giobbe non avendo potuto convenire con Pike capitano del vascello inglese , rimandò i suoi due domestici a Bunda , per render conto de' suoi interessi al padre , e significargli che la sua curiosità lo portava a viaggiar più lontano. A tal fine contrattò con un negoziante che intendeva la lingua de' Mandinghi , per servirgli d' interprete e di guida. Avendo attraversato il fiume Gambia , vendette i suoi negri , ricevendone qualche vacca in cambio. Un giorno che il caldo l' obbligò a rinfrescarsi , appiccò le sue armi ad un albero , le quali erano una sciabola coll' elsa d' oro , un pugnale dello stesso metallo , ed un ricco turcasso pieno di frecce , di che il figlio del re , col quale era stato allevato , gli avea fatto dono. Per sua sventura una truppa di Mandinghi avvezza al saccheggio , passò nello stesso luogo ,

e lo vide disarmato. Sette od otto di questi assassini gli si fecero sopra ; lo caricarono di funi , e non trattarono meglio il suo interprete. Cominciarono dal radergli la testa ed il mento , il che fu riguardato da Giobbe comè la maggiore ingiuria , sebbene pensassero meno ad insultarlo , che a farlo tenere per uno schiavo preso in guerra.

A' 17 febbrajo lo vendettero col suo interprete al capitano Pyke , e il 1 marzo lo menarono a bordo. Pyke sapendo da Giobbe , esser lui quello stesso che avea trattato di commercio con esso qualche giorno prima , e diventare schiavo per voler della fortuna , gli promise di riscattarlo col suo compagno. Giobbe mandò tosto alla casa d' un amico di suo padre , che dimorava presso ad una fattoria inglese di Joar , facendolo pregare di dar avviso del suo infortunio a Bunda. Ma la distanza essendo di 15 giorni , ed il capitano sollecito di mettere alla vela , lo sventurato Giobbe fu condotto al Maryland nella città d' Anapoli , e dato in mano a Michele *Denton* , fattore di *Hunt* e ricco negoziante di Londra. Seppe quindi da qualche vascello venuto da Gambia , che suo padre mandato avea per lo suo riscatto molti schiavi arrivati dopo la partenza del vascello , e Sambo re di Fura aver dichiarato la guerra a' Mandinghi , a solo oggetto di vendicarlo.

Denton vendette Giobbe ad un mercatante chiamato Tolsey in un cantone del Maryland. Tolsey l' impiegò dapprima al lavoro del tabacco , ma avvedendosi tosto , che non era durevole alla fatica , gli affidò la custodia del suo bestiame. Giobbe abbastanza libero in quest' impiego si ritirava spesso in fondo di un bosco per farvi le sue orazioni. Vi fu ve-

duto da un giovane bianco, che si prese il piacere d'interromperlo, e anche di oltraggiarlo, gittandogli del fango in sul viso. Un trattamento sì crudele unito all'ignoranza della lingua del paese, che non gli permetteva di portar le sue lagnanze a veruno, lo ridusse a tale disperazione, che non immaginando niente di più terribile di ciò che pativa, prese la risoluzione di fuggire. Attraversò i boschi senza guida sino alla contea di Kent nella baja Delawarre, che al presente fa parte della Pensilvania, quantunque appartenga in realtà al Maryland. Quivi non presentando il suo passaporto, e non potendo spiegare la sua condizione, fu arrestato nel giugno del 1731 in virtù della legge contro i Negri fuggitivi, ch'è in vigore in tutte le colonie d'America. Bluet allora stabilito in questo paese, e molti altri mercatanti inglesi, ebbero la curiosità di visitarlo nella sua prigione. Dopo diversi segni che gli fecero, prese a scriver 2 o 3 linee in Arabo, ed avendole lette, pronunziò le parole *Alla* e *Maometto*, le quali furono facilmente distinte dagli astanti. Questo segno della sua religione unita al rifiuto che fece d'un bicchiere di vino offertogli, diè chiaramente a conoscere, esser lui un maomettano; ma non s'indovinava per ciò niente dippiù chi egli si fosse, e come si trovasse in quel distretto. La sua fisionomia d'altra parte e la sua compostezza, non permettevano di riguardarlo un schiavo come tutti gli altri.

Fuvvi tra' Negri del paese un vecchio Gialoffo, che comprese finalmente la sua lingua, e questi stesso avendo con esso lui parlato, spiegò all'inglese il nome del padrone, e le ragioni della fuga di Giobbe. Ne passarono notizia al luogo donde era partito. Tolsey venne a prenderlo egli stesso, e lo trattò di buone maniere.

Menollo nella sua abitazione, in cui prese cura di dargli un luogo acconcio pe' suoi esercizi di religione, e menomare il meglio che potesse i mali della schiavitù. Giobbe profittando della bontà del suo padrone, ne scrisse a suo padre. La sua lettera fu rimessa a Denton, che doveva affidarla al capitano Pyke al primo viaggio che farebbe per l'Affrica. Ma Pyke essendosi partito per l'Inghilterra, Denton mandò la lettera a Hunt. Pyke avea messo alla vela per l'Affrica quando giunse a Londra, di talchè Hunt fu obbligato ad aspettare altra occasione. In quel frattempo il celebre Oglethorpe avendo veduto la lettera scritta in arabo, di cui procurò far la traduzione nell'università d'Oxford, fu preso da compassione, e impegnò Hunt per mezzo d'una somma, di cui fecegli proferta in iscritto, a rimenar Giobbe in Inghilterra. Hunt scrisse tosto al suo fattore d'Anapoli, che ricomprò Giobbe da Tolsey, e lo lasciò partire sul *Gu-glielmo*, padroneggiato dal capitano Wright. Bluet autore della di lui storia viaggiò sul medesimo vascello.

Nello spazio di alcune settimane che Giobbe fu in mare, apparò abbastanza la lingua inglese per farsi intendere e manifestare in certo modo le sue idee. La condotta e la maniera di lui gli guadagnarono la stima e l'amicizia di tutto l'equipaggio. Giunto a Londra nell'aprile del 1733, non vi trovò il generoso Oglethorpe, poichè erasi partito per la Georgia, ma Hunt gli diede un'alloggio a *Lime-House*. Bluet che andò a passare qualche tempo alla campagna, andando a visitarlo al suo ritorno, lo trovò molto abbattuto in viso. Alcune persone aveano voluto comprarlo, ma il timore che il suo riscatto non fosse messo



a prezzo troppo alto, o che nuovi padroni non lo facessero partire per qualche paese lontano, lo ponevano in una viva inquietudine. Bluet ottenne da Hunt di prenderlo in casa sua a Cheshunt nella contea d'Hertford, promettendo di non disporre di lui senza il consenso del suo padrone; e la gente civile del paese, che parve contentissima della conversazione di Giobbe, e molto commossa delle di lui disgrazie, assai lo careggiava. Gli furono fatti molti regali, e parecchie persone proposero di unire una somma di danaro per sottoscrizione affin di comporre il riscatto della sua libertà.

Il giorno innanzi che tornasse a Londra, ricevè una lettera a lui diretta, ma essendo venuta con la soprascritta al cav. *Bibia-Lake* era stata a quello rimessa dalla compagnia d'Affrica. L'autore non dice chi la scrivesse, sebbene sembri verisimile, che fosse di Oglethorpe. Per lo che i direttori della compagnia invitarono Hunt di dargli il conto di tutte le spese fatte per Giobbe. Ascendevano esse a 59 lire sterline, che gli furono pagate dalla compagnia. Giobbe intanto non era libero da' suoi timori e s'immaginava dover pagare un gran riscatto, poichè fosse ritornato al suo paese. La sottoscrizione non era ancor cominciata; e Bluet avendo rinnovata questa proposizione, un'uomo di merito la recò a termine apponendo egli il primo la sua firma; e fu ciò efficace esempio per gli altri. Essendo finalmente la somma messa insieme, Giobbe ottenne la libertà, e la compagnia d'Affrica s'incaricò dell'alloggio e del mantenimento suo sino alla di lui partenza.

Visse qualche tempo tranquillamente occupato in visitare i suoi amici ed i suoi benefattori. Il cav. Hunt-

Sloane, che era nel numero di questi, impiegavalo sovente a tradurre de' manoscritti arabi e delle iscrizioni di medaglie. Un giorno ch'era in sua casa, mostrò viva curiosità di vedere la famiglia reale. Quei gli promise di appagarlo quando fosse vestito abbastanza decente per comparire in corte. Gli amici di Giobbe gli accattarono incontanente un abito di seta fatto secondo il costume del suo paese, e fu presentato così vestito al re, alla regina, che gli fe regalo di un bell'oriuolo d'oro, a' due principi, ed alle principesse. Il giorno stesso ebbe l'onore di pranzare col duca di Montagù e con altri signori, che si ritirarono dappoi per donargli una somma considerabile. Il duca di Montagù lo menò spesso alla sua casa di campagna, e mostrandogli gl'istrumenti d'agricoltura, incaricò la sua gente di spiegargliene l'uso. Quando Giobbe si vide presso alla sua partenza, lo stesso signore fece lavorar per lui un gran numero di siffatti istrumenti, che furono messi in casse e portati sul di lui vascello. Ricevè diversi altri presenti da molte persone di distinzione sino al valore di 500 lire sterline. Poich'ebbe passato 14 mesi in Londra, s'imbarcò nel luglio 1744 sopra un vascello della Compagnia, che faceva vela pel fiume Gamba.

Giobbe stette a bordo presso il forte inglese li 8 agosto. Era raccomandato in modo particolare da' direttori della Compagnia al governatore ed a' fattori del paese, i quali lo trattarono con rispetto e lealtà. Sperando di trovare alcuno de' suoi compatriotti al banco di Joar, che è a 7 giornate da Bunda, partissi il 23 sulla barca la Fama con Moore, che andava a diriggere lo stabilimento; a' 26 la sera giunsero a Damasensa. Giobbe stando a sedere sotto un'albero cogl'Inglese, vide pas-

sare 7 o 8 negri della nazione di coloro , che l'avevano fatto schiavo a 30 miglia dallo stesso luogo. Avvegnachè fosse d'un carattere moderato , pure con fatica rattenne il suo primo risentimento , che lo portava ad assalirli con una sciabola e due pistole , di cui era armato. Moore gli tolse dalla mente quel pensiero, rappresentandogli l'imprudenza ed il pericolo del suo intendimento. Lasciarono avvicinare i negri per far loro diverse domande , e particolarmente del re loro padrone che avea fatto schiavo Giobbe. Risposero eglino, questo principe aver perduta la vita con un colpo di pistola che portava d'ordinario sospesa al collo; perciocchè per uno scarico accidentale era rimasto ucciso all'istante. Era assai probabile , che questa pistola venisse dal capitano Pyke , e facesse parte delle merci , che il re avea ricevute pel prezzo di Giobbe. Giobbe in udendo ciò, rimase sì grandemente trasportato dall'allegrezza , che inginocchiandosi , ringraziò Maometto di aver levato dal mondo il suo nemico coll'armi stesse, ch'erano state il prezzo del suo delitto , e volgendosi a Moore. « Voi scorgete , gli disse , che il cielo mirò » con ribrezzo che quest'uomo m'avesse ridotto schiavo; per lo che ha fatto servire d'istrumento per castigarlo le armi stesse , ch'erano state il prezzo della mia vendita. Io peraltro gli devo perdonare , agiunse egli; perciocchè se non fossi stato venduto , non saprei la lingua inglese; non possederei mille cose utili e preziose; nè veduto un paese come l'Inghilterra ed uomini tanto generosi quali gli ho trovati in quel paese. » Non v'ha persona culta europea , la quale con più energica eloquenza potesse esprimere un sentimento di gratitudine.

Essendo la barca giunta il primo settembre a Joar, Giobbe spedì a' 14 un messo a Bunda per dare avviso del suo ritorno agli amici. Quest'uomo era un Fuli, che conosceva Giobbe , e dimostrò un'allegrezza estrema in rivederlo. Era quasi il solo Affricano che si fosse veduto mai tornare dalla schiavitù. Giobbe fece pregare suo padre di non venire innanzi a lui; perciocchè diceva, il viaggio esser troppo lungo, e secondo l'ordine naturale , i giovani soltanto dover andare innanzi ai vecchi. Mandò alcuni regali alle sue donne, ed il Fuli fu incaricato di menare a lui il più giovane de'suoi figli , cui era legato con affetto particolare.

In questo frattempo Giobbe non cessò di lodar molto gl'inglesi tra i negri della sua nazione. Deposero gli affricani l'opinione in cui erano sempre vissuti , esser cioè gli schiavi mangiati od uccisi; perciocchè non se ne vedeva ritornare un solo.

Passarono quattro mesi prima che potesse ricevere notizia alcuna da Bunda. La sua impazienza lo fece ritornare a Joar a' 29 gennajo 1735. A 14 del mese seguente vide arrivar finalmente il Fuli con lettere , che recavangli dispiacevoli nuove. Suo padre era morto , colla consolazione però d'aver saputo , spirando, il ritorno di suo figlio , ed il trattamento da lui ricevuto in Inghilterra. Una delle mogli di Giobbe s'era unita ad altr'uomo nell'assenza di lui , ed il secondo marito avea presa la fuga, sapendo l'arrivo del primo. Dopo 3 o 4 anni la guerra avea prodotto assai guasto nel paese di Bunda , talchè vi era perito il bestiame.

Col messo era là giunto uno degli antichi amici di Giobbe , cui egli rivide con gran piacere; ma parve molto commosso alla morte del padre, ed alle disgrazie



zie della patria. Manifestò, lui perdonare a sua moglie, ed anche a colui che l'aveva sposata. A dritto, diceva egli, credevanmi morto; poichè era io andato in un paese, donde niun Fuli non è mai ritornato. La sua conversazione coll' amico durò 3 o 4 giorni, senz'altro interruzione che quello del pranzo e del sonno.

Moore uscendo d' Affrica lasciò Giobbe a Joar col governatore Hull, pronti a partire entrambi per *Kanimarrew*, donde dovevano muoversi per la foresta delle gomme presso Bunda. Giobbe incaricò quello di molte lettere pel duca di Montagu, per la compagnia d' Affrica, per Oglethorpe, e pe' suoi più generosi benefattori. Erano esse un vero deposito delle più affettuose testimonianze di sua riconoscenza, e del suo affetto per la nazione inglese.

Quest' uomo era degno di tutta la stima per le sue qualità naturali. Imperciocchè aveva il giudizio solido, la memoria facile, e molta chiarezza d' idee. Ragionava con gran moderazione ed imparzialità. In tutti i suoi discorsi dava pruova di buon senso, di buona fede, e d' amor vivo per la verità.

L' acutezza del suo ingegno si fece conoscere in molte occasioni. Concepiva senza pena il meccanismo degli istrumenti; e di fatto dopochè ebbe veduto un pendolo ed un' aratro, gli furon mostrati i pezzi separati, ed egli li riuni senza l' ajuto di alcuno.

La sua memoria era prodigiosa, talchè avendo imparato l' alcorano nell' età di 15 anni, ne fece 3 copie di sua mano in Inghilterra senz'altro esemplare fuori di quello che aveva in mente, e senza servirsi della prima copia, per farne le altre due. Sorrideva in udendo a parlare della dimenticanza, come di una debo-

lezza, di cui non aveva idea. Questa memoria parrà meno sorprendente, se si fa riflessione, che avendo necessariamente poche idee acquisite, quelle che si collocavano nella sua mente, vi s'imprimevano con maggior facilità, e minor confusione. Tale è la ragione, per cui nella prima gioventù s'apprende, e si ritiene a memoria con più facilità. L' organo è nuovo, e lo spirito è meno distratto. Quando le tracce di un' infinità d' oggetti diversi sonosi moltiplicate nel cervello, allora il numero e la varietà cominciano a disordinarla, si confondono, e si cancellano nel tempo stesso che menoma l' energia dell' organo, come il rame dell' incisore più non imprime che tratti vaghi e confusi, poscia che si è lungamente usato.

Aveva quella compassione generale, che rende il cuore sensibile a tutto. Nella conversazione intendeva il motteggio; e le sue inclinazioni mansuete e religiose non lo menavano a viltà. Raccontava che passando un giorno nei paesi degli arabi con 4 de' suoi domestici, fu assalito da 15 di que' vagabondi, che sono una specie di banditi o di ladri. Si pose in difesa, e postando uno della sua gente ad osservare le mosse del nemico, si dispose fieramente a combattere insieme cogli altri tre. Perdette un' uomo nella zuffa, ed egli stesso fu ferito in un braccio da un colpo di spada. Ma avendo ucciso il capitano Arabo con due de' suoi assassini, sforzò gli altri a darsi alla fuga. Un' altro giorno avendo trovato una delle vacche di suo padre divorata per metà, risolvette di prendere il mostro, di cui quella era stata la preda. Si pose in cima di un albero presso alla vacca, e verso sera vide comparir due leoni, che s'avanzavano a passi lenti, guardandosi attorno

con un'aria di diffidenza. Essendosi uno di essi accostato, Giobbe lo ferì con una freccia avvelenata, per cui la belva cadde morta. Il secondo, che venne dopo di quello, fu altresì ferito, ma ebbe lena d'allontanarsi ruggendo; ma il giorno dopo fu trovato ancor morto a 500 passi dallo stesso luogo.

Non dilettavasi della pittura, sicchè con grande stento si lasciò farè il ritratto. Poichè la testa era stata finita, gli fu domandato con qual abito voleva esser dipinto, ed avendo scelto il modo di vestire del suo paese, gli fu detto che non poteva esser soddisfatto, senz'aver prima veduto gli abiti di cui parlava, od almeno senza averne udita la descrizione. Perchè dunque, replicò Giobbe, i vostri pittori vogliono dipinger Dio, che non hanno mai veduto?

La sua religione era la maomettana, ma non ammetteva un paradiso sensuale ed altre tradizioni, che sono ricevute tra'Turchi. Il fondo di sua credenza era l'unità di Dio, di cui non pronunziava mai il nome senza i contrassegni del più profondo rispetto. La sua fedè che riguardava questo Ente supremo, e la vita futura, parvero giustissime agl'Inglesi. Ma era tanto fermamente persuaso dell'unità divina, che fu impossibile farlo ragionare tranquillamente sulla Trinità. Gli fu dato un nuovo Testamento nella sua lingua ch'ei lesse; e spiegandosi con rispetto su questo libro, cominciò a dichiarare, che avendolo esaminato molto attentamente, non v'avea trovato parola donde avesse potuto conoscere che vi fossero tre Iddii.

Non mangiava la carne d'alcun animale, se non l'avesse ucciso di sua mano; e neppur colle dita toccar voleva quella del majale: di leggieri però mangiava del pesce.

Gl'Inglesi giudicarono, il sapere di lui non essere spregevole quanto nol debbe quello di un uomo educato in Affrica; ci rendette loro conto de' libri del suo paese. Il loro numero non passa i 30; sono scritti in arabo, e trattano solo di religione. Giobbe sapeva benissimo la parte storica della Bibbia; e parlava con rispetto de' personaggi virtuosi, che sono nominati nella scrittura santa, soprattutto di Gesù Cristo, che riguardava come un profeta, degno d'una vita più lunga, e che avrebbe fatto gran bene al mondo, se non fosse sgraziatamente morto per la malvagità degli Ebrei. Maometto, diceva egli, fu mandato dopo di lui per confermare e perfezionare la sua dottrina. Giobbe finalmente facevasi spesso simile a Giuseppe figlio del Patriarca Giacobbe, e quando seppe, che per vendicarlo Sambo re di Fura, aveva dichiarata la guerra ai Mandinghi, protestò che avrebbe desiderato poterlo impedire; perciocchè non i Mandinghi, ma Iddio l'aveva mandato in una terra straniera.

Il suo storico aggiunge quì alcune minute circostanze sul paese di questo principe.

Gli schiavi e la parte più vile del popolo, vi sono impiegati a coltivar la terra, a preparar le biade, il pane ed altri alimenti. L'agricoltura è per essi un'esercizio penosissimo; perciocchè non hanno istrumenti acconci a lavorar la terra, e nemmeno a tagliare i grani nel tempo della maturità; e mietono le biade strappando le radici, e per ridurle in farina le tritano tra due pietre colle mani. Il loro travaglio non è meno penoso pe' trasporti e per le fabbriche; perciocchè tutto s'esegue a forza di braccia.

Le persone distinte che si piccano di lettura e



di studio , non hanno altro lume in tempo di notte , che quello del loro fuoco. Nella notte per altro fanno tal esercizio ; perciocchè secondo che si pensa in paese , il giorno è fatto per far uso di ciò che si sa , e la notte per istruirsi. Una parte degli abitanti s'occupa della caccia , soprattutto di quella degli elefanti , e fa un commercio d'avorio assai considerabile. Giobbe raccontava , che uno della sua gente accostumato alla caccia , aveva veduto un'elefante sorprendere un leone , portarlo vicino ad un bosco , partire un'albero , porre la testa del suo nemico tra le due parti del tronco , e lasciarlo in tale stato , perchè vi perisse. Sebbene questo racconto sembri favoloso , è renduto più verisimile da un'altro esempio , di cui Giobbe stesso era stato testimone. Un giorno che trovavasi a caccia , vide un'elefante trasportare un leone in luogo paludoso , e tenergli la testa immersa nel fango , per affogarlo. Supponendo che sieno veri questi due fatti , bisogna dire , che il leone e l'elefante si portino un odio mortale.

Il veleno col quale i negri intossicano le loro frecce , è il sugo d'un certo albero tanto maligno , che in poco tempo il sangue si trova infetto per la minor ferita , e l'animale il più vigoroso diventa stupido e perde il sentimento ; lo che non impedisce , che gli abitanti mangino la carne dell'animale che uccidono con queste frecce. Appena lo vedono cadere , s'avvicinano e gli mozzano il collo ; ed in siffatto modo n'esce apparentemente il veleno col sangue. Gli uomini che sono feriti dalle frecce medesime , si guariscono con un'erba , la cui virtù è infallibile , quando è applicata immediatamente sulla ferita. L'autore prende qui occasione d'assicurare , come risultamento parti-

colare della sua speranza , e de'suoi lumi. 1.º Che in tutti i paesi che producono bestie feroci , non ve n'ha una sola che assalga volontariamente l'uomo , quando trovi maniera di fuggire. 2.º Che non havvi veleno violento , di qualunque spezie si supponga , che non abbia il suo antidoto , e d'ordinario la natura ha posto l'antidoto vicino al veleno. Quest'ultima proposizione pare più fondata dell'altra , ed io credo , che sarà sempre cosa poco sicura l'incontrare un leone od una tigre , quando è molestata dalla fame. Il lupo , naturalmente timido , assale l'uomo , quando non ha trovato nè preda nè alimento ; e le scimie , allorchè sono superiori di forze , si slanciano sul viaggiatore , per un'istinto di ferocia.

I matrimonj nel paese di Giobbe si celebrano con poche formalità. Quando un padre è risoluto di maritare suo figlio , fa le sue proposizioni al padre della giovane relativamente all'offerta di una certa somma , che il padre dello sposo deve dare alla sposa , onde trarne l'usufrutto in caso di vedovanza. Se quest'offerta è accettata , i due padri ed il giovane vanno dal prete , dichiarano la loro convenzione , ed il matrimonio per cotal modo è celebrato. Resta solo a vincere la difficoltà di levar la sposa dalla casa paterna. Tutti i suoi cugini s'adunano dinnanzi alla porta , per impedirne l'ingresso , ma il marito trova il mezzo di conciliarseli col mezzo di doni. Fa comparire allora uno de'suoi parenti ben vestito con commissione di condurgli la sua moglie a cavallo ; ma è dessa appena in groppa , che le donne con lamentevoli grida si sforzano di fermarla. I dritti peraltro del marito la vincono ; per lo che riceve egli quella che debb'esser la compagna della

sua vita. Appalesa la sua allegrezza colle feste che offre a' suoi amici per molti giorni. La moglie è la sola che non vi sia chiamata. Essa non è veduta da nessuno, e nemmeno dal marito agli occhi del quale la legge vuole, che per 3 anni comparisca sempre velata. E quindi Giobbe; che non n'aveva passati che 2 colla sua moglie allorchè cadde in ischiavitù, ed avea avuto da lei una figlia, non l'avea ancor veduta senza velo. Per evitar le gelosie ed i litigj, i mariti dividono egualmente il tempo tra le loro mogli; e la loro esattezza nell'osservarla è tale, che nel tempo del parto di una moglie, stannosi soli nel loro appartamento tutte le notti che dovrebbero starsi con quella. Hanno diritto di rimandare le donne che loro dispiacciono, rilasciando però loro la somma che hanno ricevuta per dote. Una moglie può rimaritarsi dopo tal divorzio, e non ne incontra difficoltà; laddove se essa abbandona il marito, non solo perde la dote, ma cade in un disprezzo, che le toglie la speranza di fare un secondo matrimonio.

Oltre la circoncisione, ch'è in uso per tutti i figli maschi, havvi una spezie di battesimo pe' due sessi. Il giorno settimo appo la nascita, il padre in un'adunanza di parenti e d'amici, dà un nome al figliuolo, ed il prete lo scrive su di un piccolo pezzo di legno pulito. S'uccide quindi pel banchetto una vacca od una pecora, secondo le ricchezze della famiglia. Se ne mangia quanto si vuole, e il resto vien distribuito a' poveri; dopo di che il prete lava il fanciullo con acqua pura, trascrive il di lui nome su di un pezzo di carta che ravvolge diligentemente, e glie l'attacca intorno al collo, onde vi resti sino a che non cada da sè medesimo.

#### ANNOTAZIONE.

Luigi da Mosto, o, sia Alvise, o Alovise Cadamosto, secondo l'antico veneto dialetto, nacque da Giovanni di Polo della famiglia Mosto, patrizia veneta. Il desiderio di acquistar ricchezze, scelse in ogni tempo agli onori, lo indusse a darsi al traffico marittimo. Nel secondo suo viaggio, portando seco tutto il contante che aveva, s'imbarcò per le Fiandre, dove ogni anno andava una ricca carovana, o vogliam dire convoglio di bastimenti mercantili veneziani, scortati da parecchi legni da guerra, sotto la condotta di un capo-squadra, o capitano dell'ordine patrizio, eletto a tal uopo dal governo. Giunto in Portogallo, dove il convoglio si rinfrescava per l'ordinario al capo S. Vincenzo, fu invitato da parte del principe D. Enrico, ad entrare nel suo servizio, ed impiegare la sua abilità per dilatare le scoperte dell'Africa, che già da qualche tempo andavan facendo i Portoghesi. I suoi viaggi e le sue scoperte sono abbastanza poste in chiaro dal sig. la Harpe, ed io non posso altro aggiungervi, se non che questo celebre Veneto navigatore fu il primo che avesse cura di formare un'esatta relazione non solo de' suoi viaggi, ma di quelli ancora che a' suoi tempi si andavano facendo. A lui siamo debitori della relazione del viaggio di Pietro Sintra, o Sinzia, spedito dal re Alfonso dopo la morte del principe Enrico a proseguir le scoperte. L'ordine e la chiarezza con cui questo nostro scrittore e scopritore compose le sue relazioni, dimostrano l'estensione e la fermezza del suo talento. S'intertenne esso in Portogallo fino all'anno 1463, cioè



sino a tre anni dopo la morte del suo protettore il principe D. Enrico. I suoi libri furono per la prima volta stampati nel *Novus Orbis* in Vicenza nel 1507, e quindi inseriti dal Ranuzio nella sua raccolta coll'aggiunta di un discorso preliminare, ad illustrazione de' medesimi. Gli storici portoghesi non fanno quasi veruna menzione di questo veneto scopritore delle isole di Capo Verde, e di altre coste d'Affrica; e ciò piuttosto per gelosia nazionale, che per ignoranza di fatti; ma il P. Laffitau, Gesuita, nella sua storia delle scoperte e conquiste del Portogallo, stampata in Parigi del 1733 in due tomi, benchè scriva in succinto le cose avvenute sotto l'infante, ed abbia scritto in un secolo, in cui poteva trar lume da tutti i libri d'altri scrittori, cita non di meno il Cadamosto in proposito de' primi commerci. Lo stesso sig. la Harpe gli ha reso giustizia, seguendo la sua relazione a preferenza di quella d'ogni altro posterior navigatore.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

# INDICE

DE' CAPITOLI E DELLE FIGURE CONTENUTI  
NEL I.<sup>o</sup> VOLUME.

## LIBRO I.

SCOPEPTE E CONQUISTE DE' PORTOGHESI.

### CAPO I.

*Primi tentativi de' Portoghesi. Spedizione di Gama . . . . . pag. 29*

### CAPO II.

*Viaggi di Cabral e di Giovan di Nueva. Secondo viaggio di Gama. Imprese di Pacheco. Principj di Alfonso d'Albuquerque . . . . . 68*

### CAPO III.

*Imprese d'Almeyda e d'Albuquerque. Potenza e corruzione de' Portoghesi. Assedio di Diù. Sylveyra e Giovanni de Castro . . . . . 94*

## LIBRO II.

VIAGGI D'AFFRICA.

### CAPO I.

*Primi viaggi degl'Inglesi sulle coste d'Affrica, nelle Indie, e nel Mar rosso . . . . . 137*

CAPO II.

*Viaggi alle Canarie. Descrizione di queste isole.* 177

CAPO III.

*Viaggi alle isole di Capoverde* . . . . . 237

LIBRO III.

VIAGGI AL SENEGAL, E SULLE COSTE  
D'AFERICA SINO A SIERRA LEONE.

CAPO I.

*Viaggi di Cadamosto sul fiume Senegal, e  
ne' paesi vicini. Azanaghis. Teggazza. Costa d'An-  
terota. Paese di Budomel. Paese di Gamba* . . . 315

CAPO II.

*Viaggi di Andrea Brue. Rufisco. Negri Sereri.  
Negri di Cayor. Negri del Siratik. Fouli. Regno  
di Galam. Negri di Mandinga. Penisola e regno  
di Kassan. Cantone di Gereja. Kacao. Bissao.  
Bissagos. Kazegut re di Cabo. Commercio di gom-  
me. Mori del deserto. Bambuk. Ben Samhon: esatta  
descrizione del suo paese* . . . . . 348

FIGURE.

<i>Battesimo del Re del Congo.</i> . . . . .	pag. 33
<i>Udienda del Samorino.</i> . . . . .	47
<i>Il Re di Cochín.</i> . . . . .	74
<i>Piccoli bastimenti indiani</i> . . . . .	83
<i>Assedio di Diù</i> . . . . .	112
<i>Circoncisione del Re di Bantam.</i> . . . . .	150
<i>Banchetto del Governatore di Mosca</i> . . . . .	164
<i>Cave sepolcrali dei Guanci</i> . . . . .	212
<i>Negri di Cacao e di Bissao.</i> . . . . .	385

Università degli Studi di Napoli  
"L'Orientale"

N. inventario 108910  
DSA - Biblioteca "MAURIZIO TADDEI"



FIGURE

32 pag. ... del Re del Congo  
 33 ... del Zamorino  
 34 Il Re di Cochin  
 35 Facoli partimenti indiani  
 36 ...  
 37 ...  
 38 ...  
 39 ...  
 40 ...  
 41 ...  
 42 ...  
 43 ...  
 44 ...  
 45 ...  
 46 ...  
 47 ...  
 48 ...  
 49 ...  
 50 ...  
 51 ...  
 52 ...  
 53 ...  
 54 ...  
 55 ...  
 56 ...  
 57 ...  
 58 ...  
 59 ...  
 60 ...  
 61 ...  
 62 ...  
 63 ...  
 64 ...  
 65 ...  
 66 ...  
 67 ...  
 68 ...  
 69 ...  
 70 ...  
 71 ...  
 72 ...  
 73 ...  
 74 ...  
 75 ...  
 76 ...  
 77 ...  
 78 ...  
 79 ...  
 80 ...  
 81 ...  
 82 ...  
 83 ...  
 84 ...  
 85 ...  
 86 ...  
 87 ...  
 88 ...  
 89 ...  
 90 ...  
 91 ...  
 92 ...  
 93 ...  
 94 ...  
 95 ...  
 96 ...  
 97 ...  
 98 ...  
 99 ...  
 100 ...



Università di Napoli  
 Biblioteca di Napoli  
 DSA - Biblioteca di Napoli  
 DSA - Biblioteca di Napoli

